LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

LORENZO MARTINI

VOL. I.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1840

DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

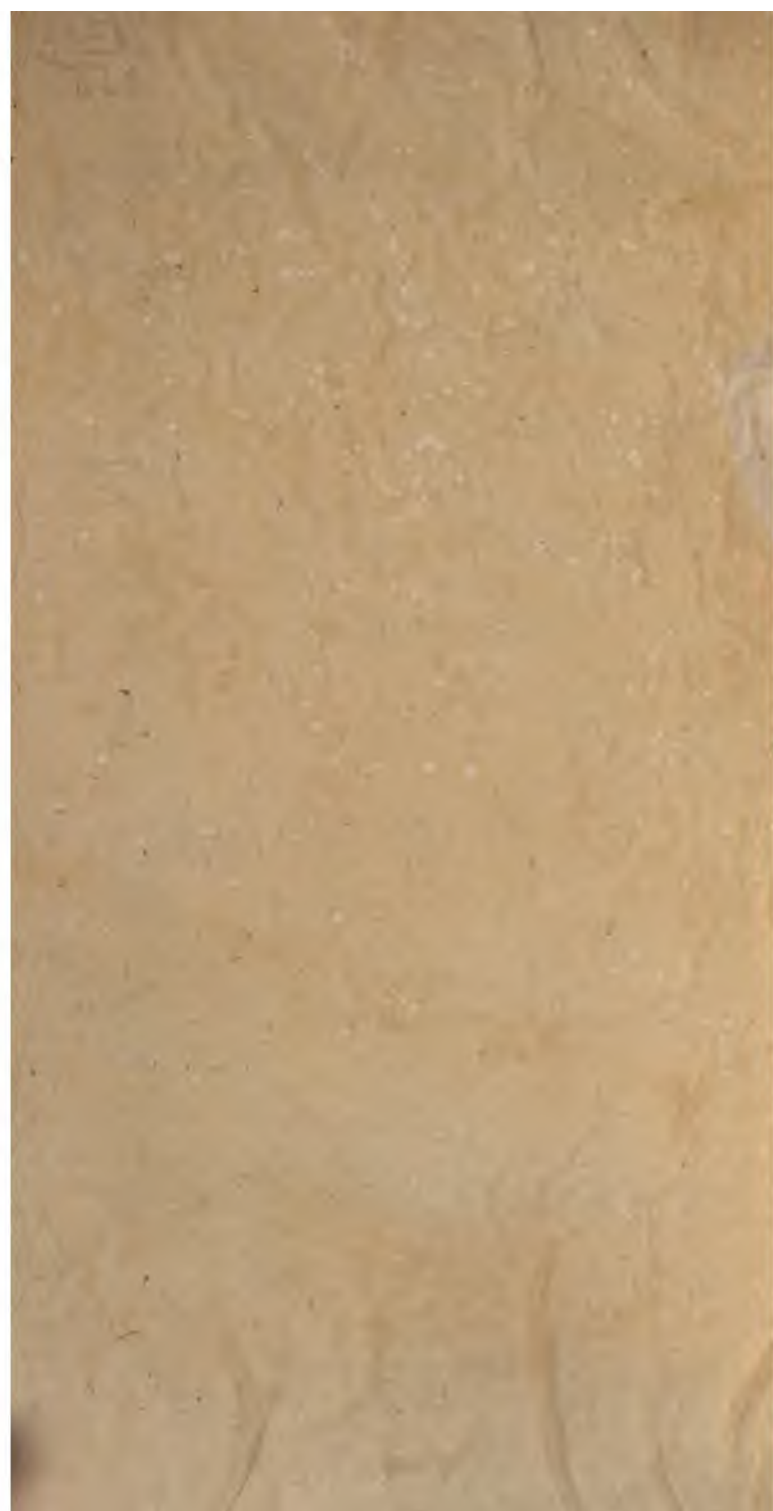
LORENZO MARTINI

Vol. I.

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

Tipografo - Libraio

1840

ALL' INCLITO

TOMMASINI

PRESIDENTE DELLA SEZIONE MEDICA

NEL SECONDO CONGRESSO ITALIANO

DEGLI STUDIOSI DELLA NATURA

IN TORINO

QUESTO MENOMO TRIBUTO

DI SOMMA VENERAZIONE

LORENZO MARTINI

D. D. D.

PREFAZIONE

Chiamato io ad insegnare la fisiologia, credetti ufficio mio di far conoscere le relazioni che questa scienza ha colla psicologia; e di più, di prepararvi i miei discepoli con l'ontologia. In un tempo in cui non pochi, certamente ignari dell'essenza del sapere, mettono in ridicolo la metafisica e' suoi cultori, ravvisai tanto più necessario difendere i diritti di quella scienza che è come Sole che allumina tutte le scienze, e senza cui non può esservi che oscurità, incertezza, confusione, errore. Nelle mie Lezioni di fisiologia aveva deliberato di esporne le applicazioni a tutte le altre parti della medicina, ed alle altre scienze da cui riceve ed a cui comunica lumi. In conseguenza una sezione era destinata alla psicologia; sì per quello che ragguarda agli atti dell'intelletto, e sì per ciò che si appartiene alla connessione ed influenza degli affetti, o, come pur diconsi, morali tendenze. Pervenuto al termine della fisiologia propriamente detta, o, chiamisi, pura, fui destinato all'insegnamento dell'igiene, medicina forense e poli-

zia medica: dovetti perciò abbandonare il pensiero di compire il mio divisamento. Mi applicai dunque a' nuovi rami, che doveva svolgere. Me n'era bene occupato nella mia prima gioventù, mentre era Ripetitore nel Collegio delle Province: ma chi sa per esperienza che cosa sia insegnare, sente la necessità di dover farci discepoli noi, e ripetere le parti studiate, per poter far penetrare la scienza nelle menti tuttavia vergini ed inerudite. Aveva già io preparati materiali metafisici: reputai non isconvenevole dar loro una forma e farne argomento d'una Storia della filosofia. Questa venne per me pubblicata in due serie, ciascuna di due volumi. Col tempo forse verrò ad altre serie: ma ora ho creduto di sospendere; prima, perchè sono giunto sino a' tempi nostri; e poi, perchè parmi che altre opere potrebbero e riflettere lume alla parte di Storia già pubblicata, e crescer chiarezza e facilità a quelle che fossero per susseguire. In sulle prime io pensava di dar due volumi e non più. Nuove opere vennero fatte di pubblica ragione; ed io ne assunsi la disamina. Così ne nacque la seconda serie. Credetti, od almeno sperai, che il mio lavoro potesse riuscire di qualche utilità alla gioventù italiana, e specialmente alla piemontese con cui ho comune la patria. Io tengo per fermo che il migliore, anzi l'unico mezzo di promuovere il progresso sia di far conoscere le facoltà intellettuali, e il modo di esercitarle; e porto opinione che in questo assunto si debba aver ricorso

agli antichi. Parrà a prima fronte una manifesta contradizione: Antichità e Progresso. Eppure chi ben vi riflette scorgerà essere la mia proposizione, non che plausibile, certa, e stava per dire apodittica. Alcuni di coloro che vollero onorarmi con la lettura della mia Storia della filosofia, mi fecero sapere che essa non si può tosto comprendere, specialmente da quelli che non si sono intrinsecati negli studi metafisici. Io non indugiai a dar loro ragione: ma osservai che io non intendeva di dare un trattato, ma una storia; e che presupponeva la cognizione de' principii fondamentali, anzi pur de' costituenti della psicologia e dell' ontologia. Tuttavia promisi di dettar col tempo un trattato elementare di metafisica. Esposi in un Discorso il metodo che parmi il più adatto, acciocchè venga per altri giudicato, e mi si propongano modificazioni, od anche un tutt'altro. Intanto mi accinsi a preparare materiali. Ma non tardai ad avvedermi della somma difficoltà. Chi guarda le cose alla superficie, crede assai facile dettare elementi; ma chi ci s'interna, specialmente se addetto ad ammaestrare la gioventù, preferisce di gran lunga comporre dissertazioni pe'dotti, che trattati elementari di qualsiasi scienza per tali che vi stampino le prime orme. Presentiva ben io la difficoltà; ma non la presupponeva tanta, quanta poi la provai nel comporre: eppur non faceva che dare un ordine a' materiali, o già raccolti, o da raccogliersi. Allora pensai di rinfrescarmi nella lettura di Pla-

tone, Aristotele, Kant. Incominciai da Kant. Il continuare nella sola lettura del suo Trascendentalismo mi riusciva troppo gravosa fatica: mi accorsi però che l'averlo altre volte letto con insufficiente posatezza mi aveva fatto pronunciar per oscure non poche cose, e datone un falso giudizio. A diminuir la fatica, o, meglio, a pigliare a quando a quando nuova lena, mi determinai di avvicendare Kant e Dante. E qui mi avvenne cosa che potrà sembrare un po' strana. Dante prevalse su Kant. Anzi leggendo la Divina Commedia, non vidi più il Poeta, ma il Filosofo. A misura che leggeva, vi apponeva quelle osservazioni che spontaneamente mi si paravano innanzi. In qualche dubbio aveva ricorso a' comentatori: e troppo spesso non me ne trovai soddisfatto. Continuai nella lettura de' due Autori: ma scriveva le mie considerazioni su Dante, e mi limitava a leggere Kant. Come io trovai nel divino nostro Alighieri preziosi materiali a comporre il mio trattato elementare; così confido che altri potrà cavarne utile; epperciò l'offro al pubblico. Quanto a' tre Autori metafisici mentovati, farò precedere Aristotele a Platone; e fia ultimo Kant. Platone è bensì anteriore ad Aristotele: ma questi fu il primo a dettar trattati, tanto di metafisica, quanto di tutto lo scibile. Quindi somministra il linguaggio; e quando si conosce questo, la via è di molto appianata. Quanto è da preferire Aristotele in ciò che ragguarda alla favella e al metodo, tanto è

da posporre nell' essenziale della dottrina; chè e' fu sensista. Platone, se quello si eccettui che si ebbe dalla Rivelazione, salì sì sublime, che niuno potè mai, non che raggiungerlo, appressarglisi. Per lui nacque e crebbe a perennità il razionalismo. Que' due splendidissimi Lumi della Grecia, anzi del mondo, si contesero, nel succedersi de' secoli, il primato. Aristotele lungamente (e troppo) primeggiò; e fu specialmente in onore e tenuto qual oracolo presso gli Scolastici. Sebbene avrebbero dovuto anzi essere per Platone: chè le dottrine di lui si appressano maggiormente al Cristianesimo. Cosimo De Medici restaurò il culto a Platone, con fondare un'apposita Accademia, i cui regolamenti vennero dettati da Marsilio Ficino. Ma i novelli Platonici non furono molti: perchè, siccome io credo, il sensismo è assai più facile del razionalismo. È ben vero, che alla facilità non risponde la realtà: ma gli assai vogliono solo apparir dotti, e di essere punto non curansi. Nella Germania il razionalismo non fu mai interrotto: ma presso le altre nazioni non fu così. Loke in Inghilterra, e Condillac in Italia fecero un gran male. Più questi, che quegli; perchè, lasciando da parte la riflessione, tutte le idee dedusse dal sentire; o per dir meglio, non seppe veder nell' anima, che sensitività. La Scuola Scozzese, attenendosi a' principii che per le scienze naturali aveva stabiliti il gran Verulamio, ammisero un istinto morale, che è all'anima, quale l'istinto conservatore al corpo.

Kant ricondusse la filosofia al Platonismo. Cousin in Francia, Rosmini in Italia atterrarono affatto il sensismo. Or dunque è propizia l'occasione di difendere il razionalismo: tal tuttavia, che non s'arroghi i diritti della Rivelazione. Dico questo; perchè alcuni (non novatori, ma ripetitori di errori) pretendono di tutto spiegare colla ragione. A conseguire più facilmente sì nobile fine, io credo opportunissimo di mettere avanti alla gioventù i tre succitati modelli; Platone, Aristotele, Kant. Ne ho bene esposte le dottrine nella mia Storia della filosofia: ma non feci che adombrarle, siccome tutte le altre. Una storia ragguagliata e profonda della metafisica non sarebbe letta, che da pochissimi; e il mio scopo si è di dar qualche ajuto all' adolescenza, che e debbe applicarsi ad altri studi, e per altra parte è abborrente dalle scritture diffuse. Non approvo una mobilità troppo impaziente: ma dico, che la natura vuol essere diretta, e non contrastata. Incominciamo a far conoscere i più appariscenti, o, meglio, esterni pregi della metafisica: ne nascerà l'affetto: di giorno in giorno crescerà: fra non molto ella spontaneamente cercherà scrittori che la conducano più lungi, e faccianla spaziare per più regioni (chè tutta percorrerne la vastità non è consentito a nessuno) del mondo intelligibile. Ma torniamo al nostro Dante. Io cerco nel suo divinissimo Poema e lumi e conforto, per accingermi poscia allo studio de' Principi della metafisica: e desidero che la gioventù

italiana mi accompagni. I comentatori dell'Alighieri sono moltissimi; ma niuno, ch'io mi sappia, consultò quel Genio come oracolo di filosofia: si limitarono a svolgere le bellezze relative alla letteratura: alcuni, ad agevolarne l'intelligenza, vi annestarono le notizie biografiche, e politiche di lui e di coloro de' quali fa menzione. Io non volli ripetere così fatti comenti; sì perchè si possono facilmente rinvenire, e sono notissimi a tutti; e sì ancora perchè desidero, che il mio lettore fissi tutta la sua attenzione alla metafisica. Sovente spiego i vocaboli; ma quando essi racchiudono in sè un principio o psicologico, od ontologico, logico, o morale. Non pochi concetti sono più e più volte ripetuti: ma Dante vi aggiunge sempre una qualche bella varietà, ed io non doveva pretermetterli. Non pretendo di avere esaurito la filosofia della Divina Commedia. Essa è una miniera inesauribile a chicchessia: e come io (cui mancano ed ingegno ed erudizione e tempo) potrei concepire cotanta baldanza? Alfieri, (Alfieri!) lesse il Poema dell'Immortalità: vi notò i versi che più gli piacquero: compì quasi il suo lavoro: ma ci avverte che avrebbe dovuto esporlo tutto quanto nella sua pienezza. Veramente (checchè ne abbia detto e ne dicano alcuni che pretendono di sapere, ma non sanno) non vi ha parola, non sillaba, che non sia spirito; vale a dire luce, calore, vita, fonte di altissima sapienza. Io pur dirò essere a me stesso consapevole, che trop-

pe gemme lasciai addietro: ma che? in tanta copia raccolsi quelle che nel mio procedere offerivansi al mio sguardo. Altri di me più avveduti, più sperti, più liberi del tempo, potranno farne altra più copiosa raccolta (1). Il desidero; lo spero.

---

(1) Mentre era già di molto inoltrata la stampa di quest' Opera, mi venne alle mani la recentissima scrittura di Ozanam: Sulla filosofia di Dante. Credetti di nulla innovare: ne farò una ragguagliata esposizione nella Storia della filosofia. Intanto noterò che siamo dissidenti, specialmente in questo punto. Egli il considera come Scolastico; ed io come Filosofo di sè, e direi ispirato. Quanto alle notizie biografiche per fermo utilissime a sentir Dante; o, per parlar più esattamente, intenderne lo spirito (*Vim et potestatem*): consiglio il mio lettore a far precedere la lettura della vita di quel Divino dettata dal nostro conte Balbo.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, ch'essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, e del Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era ismarrita:

Versi 1-3. I concetti del tempo, del moto, dello spazio sono strettamente connessi: la vita viene raffigurata ad un tratto di spazio, ad una strada. Appositamente è detta cammino, o meglio viaggio; perchè l' uomo per essa tende all' eternità come sua stabile stanza. La ragione è circondata da una caligine, la quale è renduta più densa dalle passioni. Perciò l'uomo esce fuori della dritta via. Gl' interpreti, seguendo la nuda parola, pretendono che Dante abbia voluto esprimere il trentesimo quinto anno; e parecchi ciò confermano colla storia. Noi non negheremo che abbia incominciato la Divina Commedia in quella età: ma diciamo che forse già prima aveva smarrito la vera strada: chè quando diciamo mezzo, e non parliamo da matematici, non intendiamo il mezzo assoluto. Così *interrompere* si scambia con *rompere a mezzo*: e l' interrompere non è sempre nell' esatto punto di mezzo: noteremo per ultimo che settant' anni non sono il consueto confine della vita.

Eh quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, àspra, e forte, 5
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tant'è âmara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch' i' v'ho scorte.
I' non so ben ridir, com'i' v'entrai, 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ôve terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto; 15
Guarda' în alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

6. *Pensiero* nel suo vero senso rappresenta l'atto della mente; ma l'uso concede che si pigli per memoria. Ma sulla memoria si avverta che essa è doppia: una è relativa alle percezioni: l'altra a' giudizii. Memoria è quella facoltà che ha l'anima di conservare le tracce delle sensazioni, percezioni, giudizii. Gli animali hanno la memoria delle percezioni sensibili: l'uomo ha di più la memoria intellettuale. Gli animali non pensano: dunque non possono avere memoria intellettuale. Dunque trattandosi di bruti, non si potrebbero scambiare *memoria* e *pensiero*.

7. L'attributo d'un senso si dà talvolta ad altri: anzi il sensibile si estende all'intelligibile. *Amaro* spetta propriamente al gusto: ma si estende a tutto ciò che è molesto.

8.-9. Non è rado che il male si converta in bene in quanto chè ci conduce al bene. Chi pecca può trarre vantaggio dalla sua caduta; procedere più circospetto, sfuggir le occasioni, esercitarsi più attivamente nella virtù.

10.-12. Vario è il modo con cui ci assalgono le passioni. Una ve n'ha che apparisce meno formidabile, ed è più: quando cioè lasciandoci in pace (pace insidiosa) fanno sì che ci abbandoniamo all'ignavia. Questo stato è simile a sonnolenza. Che ne avviene? Un debolissimo assalto all'improvviso ci vince.

16.-18. La nebbia sta al basso. In sulla sommità de' monti è lucido il sole, mentre alle falde sono grossi i vapori. Chi poggia

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata 20
La notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor di pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, c'ancor fuggiva, 25
Si volse a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

animoso alla virtù è nella luce, mentre i mondani si aggirano incerti fra la caligine. Chi trovasi nell' incertezza e nello sbigottimento per aver perduto il verace cammino, alzi gli occhi verso il cielo, cioè mediti le verità eterne.

19.-21. Le passioni e' patemi vennero riposti nel cuore: si confusero la cagione e l' effetto; la parte primariamente affetta e quella che ne è impressionata in seguito. Il cuore palpita nella paura, o per la paura: ma la prima commozione è nel cervello, o nell' anima che si serve del cervello come di suo immediato strumento. Di qui venne che alla volontà diasi il nome di *cuore*.

22. 24. Chi scampò pur ora da grave pericolo non può sittosto rassicurarsi: pargli ancor di trovarvisi. Per conoscere la presente sicurezza conviene aver la ragione calma; anzi nel morale sovente si è securi, o meglio insensitivi durante il pericolo: nel fascino delle passioni si gode: quel godere è come quello dell'ubbriaco. Scampati dal pericolo riflettiamo, solo allora ne proviamo spavento. I fisiologi e' psicologi fanno divario tra *vedere* e *guardare*: ma Dante fa pur divario tra *guardare* e *guatare*. Il vedere è passivo: il guardare è attivo, attentivo: il guatare è tumultuoso, attivo insieme e passivo. Si vede un oggetto che ci si para dinanzi, e non eccita la nostra attenzione: si guarda quell'oggetto che c'interessa, e non ci mette in apprensione: si guata quell' oggetto che ci minaccia nocumento. Nel guatare si è stupefatti, forte commossi, nè perciò pronti al riparo.

25. 27. In un severo linguaggio *animo* non esprime *anima*; ma solamente l'anima in quanto alla passione. In somma *animo*, *cuore*, *volontà*, *desiderio* sono tutt' uno. Le passioni non rispar-

Poi c'hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì c'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone. 45

miano veruno: la vita è detta nelle Sagre Scritture tentazione, cioè pruova. Prima ad assalirci e travagliarci è la lascivia.

31.-36. Chi fece proponimento di abbandonare il piacere e dedicarsi alla virtù non si lusinghi di non incontrare nuovi e replicati assalti. La tentazione dura quanto la vita.

37.-45. Il tempo per sè è infinito: ma noi coll'astrazione della mente il facciamo finito, ossia il circoscriviamo, incominciando da un suo punto e procedendo sino ad un altro punto. Il tempo nel comune linguaggio è il finito: il tempo assoluto ed infinito chiamasi eternità.

L'amor divino si igliò in due sensi: ora esprime la bontà infinita: ed altre volte la terza Persona della Triade. La Rivelazione ci dice che vi ha un solo Dio in tre Persone distinte: ne siamo perciò certi: ma non cerchiamo di spiegare il misterio. Questa smania precipitò solenni intelletti nell' errore. Qui Dante per amor divino intende l' infinita bontà che mosse Dio a creare l' universo sensibile, l' uomo, le pure intelligenze. Sulla creazione del mondo sensibile vi sono tre opinioni. Gli uni pensano che Dio abbia in pria creato la materia, e molto dopo le abbia dato forma e movimento. Il caos è la materia informe. Altri

Questi parea, che contra me venesse
  Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea, che l'aër ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca, con la sua magrezza, 50
  E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, c'uscia di sua vista,
  Ch'i' perde' la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
  E giugne 'l tempo, che perder lo face,
  Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro a poco a poco
  Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60

vogliono che nel medesimo tempo sia stata creata la materia, e in sei sussecutivi giorni informata, cioè disposta, e messa in movimento: altri infine opinano che tutta la creazione sia stata in un sol punto. Noi diremo che la prima opinione non è contraria al principio del Genesi: mentre è la terza. In fatti leggiamo: *In principio creavit Deus coelum et terram*: ma poi non consta se l' assestamento della materia sia stata tosto dopo effettuata. Dante propende a questo pensamento: non dice *creò*, ma *mosse*. Il movimento importa esistenti: dunque ammette tacitamente un qualche intervallo. Le cose, prima di esser mosse, non erano belle: ma il movimento, l' assestamento, l' abbellimento furono un sol punto.

46.-48. Non meno terribile della voluttà e più ostinata si è la superbia. Ella perdette Lucifero e' suoi: ella i progenitori: ella gli assai. Nulla è più odioso a Dio quanto il superbo: e lo attestano in mille luoghi i sacri Volumi.

49.-60. Tutte le passioni sono tormentose: ma l'avarizia sopra le altre. Chi n'è schiavo non ha mai pace: non è mai sazio: triema sempre di paura di perdere l'acquistato. L'amore e l'ambizione hanno una buona origine: hanno un' apparenza di virtù: non tolgono perennemente l' uso della ragione. L'avarizia è sempre pessima: ci rispinge sempre nell'errore. Dove il Sol tace vi ha tenebre: tace, perchè cessa ogni attività che è *indizio di vita*.

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè e' fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto'l buon Augusto
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilïòn fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio, e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.

Il Sole è il vero; le tenebre, il mendacio; la vita, la virtù; la morte, il vizio. Non è rado che diasi un medesimo nome alla cagione ed all' effetto. Così qui *paura* è cagione: e più spesso è effetto.

66. L' anima è spirito; perciò non visibile. Ma i poeti, per rappresentarla in qualche modo, la raffigurano quale ombra; col qual nome intendono un chè sensibile all' occhio, ma di tutta tenuità, talchè non offra veruna resistenza. Nel proprio senso non si potrebbe dir ombra. Ombra importa corpo da cui proceda: ora l' anima si descrive qui sciolta dal corpo: ed eziandio, mentre alberga nel corpo, non è ombra od effetto di esso. Talvolta l' anima umana dicesi impropriamente uomo: perciò Dante dice *uomo certo* ad esprimere l' ente misto d'anima e corpo.

77.-78. La virtù si raffigura quale monte scosceso: perchè al senso apparisce difficile e molesta: ma l' intelletto la conosce dilettosa: non dilettosa nel tempo presente, ma nel futuro: per mezzo di essa si perviene alla beatitudine.

O degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e'l grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi. 90
A te convien tener altro vïaggio:
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

82.-85. Ad approfittare nelle umane discipline ricercansi due condizioni: grande amore e lungo studio. L' amore è in prima inspirato dal riflettere che l' uomo ebbe per privilegio l' intelligenza, e poi viene successivamente accresciuto dal purissimo gaudio che emerge dalla cognizione del vero, del bello, dell' onesto.

91.-93. Per amar la sapienza, conviene aver l'anima purgata dalle turpi passioni, specialmente dall' avarizia. Vuolsi poi riflettere su noi e meditare la legge, il premio de' fedeli, la pena de' violatori. Virgilio non riconduce indietro il suo discepolo: ma il fa passare per l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso.

94.-99. L' avarizia è troppo mostruosa: non solo nega parte de' pretesi suoi beni a tutti, ma ne niega il godimento a' suoi devoti. Sebbene l' avarizia non appaja frequente, perchè non si suole mostrare nella sua pienezza e si studia di nascondersi: certo più o meno forte serpeggia largamente. Le posizioni dell'animo molto variano col loro succedersi. Dopo il diletto è più acerbo l'affanno. Non è tuttavia sempre così, e altrove ne daremo la cagione.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancor, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, ë amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro: 105
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
Là önde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,

104. L'anima è creata ad immagine e somiglianza di Dio. Attributi di Dio sono la potenza, la sapienza, l'amore: l'anima dunque ha le tre facoltà, nella proporzione che può esservi tra un ente finito e l'ente infinito. Abusando del libero arbitrio le corruppe: la potenza si fece superbia: la sapienza errore: l'amore, lussuria. La virtù è posta nel conservare e nel rintegrare la purezza delle tre facoltà.

111. Superbia e invidia sono inseparabili: Lucifero invidiò Dio: fu superbo: caduto, invidiò l'uomo. Caino invidiò Abele, e voleva, non che esser pari, dappiù. Vedremo sovente come Dante scambii *superbia* ed *invidia*, od almeno in simili casi mette or l'una, or l'altra.

112. L'anima, come intelligente, prima intuisce l'oggetto, poi riflette da sè, poi giudica. Il discernere può riferirsi al riflettere e al giudicare. Intuizione è l'azione dell'anima che vien dietro alla sensazione. Tale è il senso che al vocabolo dà Kant. A prima fronte potrebbe sembrare sinonimo di percezione; ma non è veramente: perchè può esservi percezione senza sensazione, o, per essere più esatti, la percezione che la prima volta succedette alla sensazione si può richiamare senza che più intervenga la sensazione. Questo ha luogo nella memoria e nella immaginazione. Tuttavia noi domandiamo licenza di riferire l'intuizione all'azione dell'intelletto, all'atto suo primo: ammettiamo questa seconda maniera di dire; perchè molti riferiscono la ragione all'intelletto, e la riguardano qual atto diverso dal pri-

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno:
Ov'udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perch'i' fu' ribellante alla sua legge, 125
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,

mo che è semplice intuizione. Dunque ogniqualvolta parleremo del sentire, diremo visione, e dove parleremo d' intelletto, diremo intuizione ed anche intellezione.

117. L'anima tende a Dio, come immagine al suo tipo: tende a vederlo, a fruirne. I dannati il veggono, ma sdegnato: l'anima tende all'immortalità; ma quando sa di certo che non potrà mai conseguire il suo bene, che è fruir di Dio, dee desiderare l'annichilamento: e la certezza di essere immortale fie nuova cagione di tormento.

118.-120. Le anime purganti sono in uno stato misto di dolore e di piacere: di dolore, perchè sono nel fuoco, nè sono ancor degne dell' amplesso di Dio: di piacere, perchè il fuoco è il mezzo per cui sono purgate, e fatte degne di salire al cielo.

121. Spesso si desidera una cosa, ardentemente si desidera: ma non si ardisce volerla subito, perchè se ne sente la propria insufficienza, o mancanza di merito. Questo stato viene espresso con la particella dubitativa *se*. E' pare che Virgilio voglia dire a Dante: Tu salirai alle beate genti, come de' desiderare: ma ti è mestieri passar prima per l'Inferno e pel Purgatorio.

Acciò ch'i' fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo Canto, dopo la invocazione che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra che, considerando le sue forze, dubitò, ch'elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca e maestro seguita.

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno,
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o âlto ingegno, or m'ajutate:
O mente, che scrivesti ciò, ch'i' vidi,
Qui sì parrà la tua nobilitate.

134. Fra molti oggetti noi ci portiamo col pensiero prima a quello che maggiormente ci commuove. Quando un gran bene ci è promesso, dappoichè l'avremo meritato, pensiamo tosto al guiderdone, poi alle fatiche che dobbiamo sopportare per meritarlo. Dante parla prima del Paradiso, poi dell'Inferno, e del Purgatorio; perchè il Paradiso era la meta del suo viaggio.

V. 6. *Mente* nel proprio senso esprime *intelligenza*: ma si suole estendere alla memoria intellettuale, o meglio alla memoria dell'ente intelligente.

7.-9. L'anima è soggetto ed oggetto: fa sè oggetto a sè stessa.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima c'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, ë fu sensibilmente. 15
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,

Così l'anima parla a sè; contempla sè: più ancora, riconosce in sè un principio da cui è spinta: principio che è in lei, ma non è lei.

10.-12. Ad esprimere le facoltà e gli atti intellettuali abbiamo ricorso a' nomi delle facoltà e degli atti del senso. Per lo più ci serviamo della vista. *Virtù* e *potenza* prendonsi spesso per sinonimi: ma propriamente parlando virtù è abilità, e potenza è il grado di sua energia. Nelle nostre determinazioni siamo il più delle volte irresoluti: della quale perplessità tre sono le cagioni: 1. il piacere ci adesca: 2. la virtù ci apparisce aspra: 3. ponderiamo ed esageriamo la nostra debolezza. Il crederci deboli sovente è già effetto di poco amore alla virtù. Ma vi ha una diffidenza che procede, od almeno non va scompagnata dal desiderio della virtù, ed è riputata virtù od inizio di virtù, ed appellasi *prudenza*.

13.-15. Quando diciamo che l'uomo è corruttibile, parliamo del corpo: quando diciamo che è immortale, parliamo dell'anima. *Secolo immortale* è un dire improprio, ma pure usato e leggiadro. *Secolo* qui esprime *tempo indeterminato*; l'epiteto *immortale* il determina. Il tempo immortale di Dante è il tempo assoluto e trascendentale di Kant. Notisi ancora che *immortale* qui esprime *eterno*.

16. Iddio è l'avversario d'ogni male. Anzi a dirittamente parlare non ci è vero male. Dio diede all'uomo il libero arbitrio: l'uomo ne abusa; infrange la legge: la colpa è una perturbazione dell'ordine: sì: ma la colpa avrà la sua pena: dunque la perturbazione è temporaria, anzi è apparente. Questo principio è apodittico cioè indimostrabile perchè evidente: e coloro i quali vorrebbero conciliar Dio e qualsiasi uso della libertà senza pena, sono troppo apertamente fuori d'ogni ragionevolezza, di tutta possibilità.

C'uscir dovea di lui, e 'l chi, ë 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero 20
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30

19. Tutti gli uomini sono intelligenti: ma nel comune favellare diciamo uomo d'intelletto colui che l'ebbe dalla natura più capace, e l'aggrandì con l'opera sua. Nè vuolsene accusare la parzialità del Donatore: l'ordine addomandava diversi gradi, e diversi modi d'intelletto. Tutti e ciascuno hanno quanto è convenevole a conseguire il proprio fine.

21. Si ammisero già tanti cieli, quanti sono i pianeti, e poi uno per tutte le stelle fisse. Gli astronomi vedevano che i pianeti hanno diversi movimenti, mentre le stelle fisse ne hanno uno stesso: non sapevano rendersi ragione dello stare i corpi celesti senza ammettere un chè per cui fossero tenuti ne' loro siti; perciò supposero sfere. Ma avrebbero ancor dovuto domandarsi, come mai le sfere potrebbero starsene nel luogo loro senza un sostegno. Newton non cercò qual sia l'essenza della cagione per cui i corpi celesti stiano nel luogo loro e percorrano con legge immutabile le loro orbite: si limitò a considerare queste leggi; all'effetto assegnò cagioni, forze: le appellò forza centripeta o gravitazione, e forza centrifuga. Quanto al firmamento od empireo, è dimostrato che gli astri fissi sono a diversissime distanze tra loro: dunque non potevano tutti collocarsi in una sfera. *Empireo* o *luogo di fuoco* (e qui per fuoco s' intende luce) viene adoperato a rappresentare il Paradiso.

29. Chi non crede all'autorità del legislatore, non osserva la legge: ma il credere e non fare secondo che si crede, è un infrangere la legge. Non fare è già far male; perchè la legge co-

Ma ïo perchè venirvi? O chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè ïo, nè ältri il crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e 'ntendi me', ch'i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Së io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa: 45

manda di fare. Sono dunque in gravissimo errore coloro i quali si danno a credere di essere virtuosi, quando non sono positivamente viziosi. L' indolenza o il nulla fare è già una violazione della legge; e se si abbia rispetto alle conseguenze, è più nocevole che il peccare direttamente. Chi commette atti reprobati, sente il rimorso, forse rinsavirà: ma chi nulla fa, con mala dissimulazione si lusinga di non far male, e persevera.

36. Nelle nostre dubbiezze dobbiamo ricorrere a' savi, e abbandonarci interamente a loro, nè dobbiamo esser corrivi a crederci sicuri, chè l' amor proprio ci seduce e c' inganna. E' si direbbe che la ragione di ciascuno debba anzi servire agli altri che a lui; perchè le passioni fanno velo al giudizio. Noi erriamo e crediamo di essere nella vera via: è necessario che altri ci avverta del nostro errore.

37.-39. La volontà si può considerare sotto tre gradi. Il primo grado è semplice tendenza: il secondo è fluttuazione: il terzo è deliberazione. E questa si può dividere in perfetta ed imperfetta; ossia in costante ed instabile. Talvolta si è deliberato; si comincia pur anco ad operare: ma che? poco stante succede il pentimento, od almeno una nuova fluttuazione.

44.-45. Gli affetti spettano all' animo o cuore, e non alla mente. Dante poc' anzi ammirò l' alto intelletto di Virgilio; e qui il chiama magnanimo, perchè si mostrava pronto a condurre

La qual molte fïate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti, perch'i' venni, e quel, ch'io'ntesi 50
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata, e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
E cominciommi a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O ânima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto'l moto, lontana: 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è ïmpedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

lui per l' Inferno e pel Purgatorio. Il temere, l' esitare, nell' accingersi a fatiche per giungere alla perfezione è indegno dell' ente intelligente; è viltà: e poichè l'anima nostra dee tendere al Sommo Bene, quella viltà è *offesa*, *lesione*, *malattia*.

60. Nella vita futura non si tengono in conto che le azioni: e le dottrine che noi mortali reputiamo altissime son giochetti da fanciulli. Tuttavia l' illusione dell'eternità della fama procede dall' istinto morale dell' immortalità; ne è un'ombra, e sebbene sia una poca cosa, se non larva del tutto vana, è pure un forte stimolo a geste onorate: la realtà è la fruizione del Sommo Bene. A meritare il Sommo Bene esercitiamo la virtù: ad aver fama cerchiamo di apparire: spesso la vanità ci seduce, ci divolge dalla virtù: cercando di apparir grandi, ci abbassiamo, attribuendo a noi stessi ciò che è dono di Dio.

61. Il nome di amico è sacro; ma è sovente profanato. La vera amicizia consiste nell' unità di volere la virtù. Ora gli assai ne sono troppo lungi. Se sorride fortuna, si protestano ed appajono amici: ma appena quella dà volta, già sgombrano e spajono. Cotali non sono amici di noi, ma della ventura.

E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata 65
Per quel, ch'io hô di lui, nel cielo, udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti fo ândare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O donna di virtù sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi; 80
Più non t'è üopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ârdi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'i' non temo di venir qua ëntro.

67.-69. L'uomo si differenzia da' bruti per l'intelligenza · espressione dell'intelligenza è la parola. Non si può parlare senza pensare; e non si può pensare senza parlare. Gli animali non parlano: dunque non hanno idee: dico idee-nozioni. L'intelligenza è perfettibile, e il precipuo mezzo di perfezionarla si è di perfezionare la lingua. L'uomo è socievole, non può esser felice in mezzo ad infelici. Il consolare è anzi bisogno che virtù: un interno impulso ci porta a questa virtù: vi ha tali posizioni infelici, che non possono essere sollevate col danaro, e il sono colla parola. Gli ajuti del danaro sono limitati e fugaci: mentre quelli della parola possono essere immensi e perenni.

76.-78. Nel creato sensibile solo l'uomo è intelligente. Ma ha sopra di sè le pure intelligenze. Perciò Dante dice che l'umana specie eccede tutti gli enti che esistono sotto la luna. Alle pure intelligenze dà per seggio gli astri, fuor la Terra.

Temer si de' di sole quelle cose,
  C'hanno potenza di fare altrui male:
  Dell'altre no; chè non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov'i' ti mando, 95
  Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ëd io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele 100
  Si mosse, e venne al loco dov'io era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
  C'uscìo per te della volgare schiera? 105

88.-93. Nel giudicare delle cose se debbano esser temute o no, il senso ne inganna. Molte sono le cose che all'uomo carnale appajono spaventose, e tutt' altre si mostrano al savio. Per conoscere ciò che è male, conviene osservare se ha potenza di nuocere: se no, non può dirsi male. La sventura ci fa rientrare in noi stessi: ci perfeziona: dunque non è un male. Posto questo principio, che è pure inconcusso, l' uomo dee riporre ogni suo bene nell'osservare la legge eterna, e ogni suo male nel violarla. Un Beato che scendesse all' inferno non potrebbe soggiacere a verun tormento, appunto perchè è Beato.

104.-105. L' amore portò parecchi intelletti a grande altezza: ma sarebbe a desiderare che questo affetto fosse stato in tutti purissimo: la purezza dell'amore ci è rappresentata dalla nostra santa Religione; ed è amar Dio, e per Dio e in Dio il nostro prossimo. Platone, tuttochè gentile, ebbe un tal qual concetto dell' amor puro: tale è il suo amor purgato da ogni lordura di sensi. Psiche (e si avverta che ψυχὴ esprime *anima*) si compiace in Giove, in lui si delizia, si divinizza in lui: tacciamo il nome di Giove: diciamo Dio: non abbiamo qui una vera immagine dell' amor puro?

Non odi tu la piéta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Sulla fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno, 110
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù del mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
C'onora te, e quei c'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque chë è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ärdire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

109.-111. Il senso ci spinge al piacere, e ci allontana dal dolore: la ragione sovente rifiuta il piacere, e cerca il dolore: ma aspira ad oggetti soprasensibili.

121.-123. La viltà d' animo accresce sè stessa. I tiepidi nell'esercizio della virtù ben presto aggelansi: una pronta risoluzione dà forza.

127.-129. Alcuni filosofi (fra i quali Anassagora e Darwin) attribuiscono un' anima alle piante. Ma poichè tutti i loro movimenti si possono spiegare senza ammettere senso o principio motore interno, non adotteremo siffatta sentenza. È vero che al tramontare del Sole le foglie e i fiori si chiudono: dal che parrebbe a prima giunta doversi dedurre che un principio interno od anima produca quel movimento. Ma noi possiamo pur dire che l'espansione prodotta dalla luce è il vero movimento, e che

Tal mi fec'io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, c'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse! 135
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì äl venir, con le parole tue,
Ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, c'un sol volere è d'ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro: 140
Così gli dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammin alto e silvestro.

il chiudersi è anzi cessazione di movimento, o, come pur dicesi, movimento passivo.

130.-132. Evvi uno stato in cui l'uomo non è vizioso, ma è poco virtuoso: è uno stato di debolezza morale, di gran predisposizione a cadere nella colpa. Dante chiama questo stato *di stanca virtù*.

136. Abbiamo due mezzi di stimolare gli uomini alla virtù: uno si è di far loro vedere i gravissimi mali che tengono dietro al vizio: l'altro si è d'innamorarli della virtù. Il secondo mezzo è più efficace per gli animi ben fatti, ed è di effetto più durevole. Chi per paura della pena non commette la colpa, non si può dir buono: chè anche il cattivo paventa.

139. L'unità di volere è il carattere dell'amicizia: ma si richiede pure unità di volere nel maestro e nel discepolo. Vi ha però questa differenza: l'unità di volere negli amici è eguale per ambe le parti: al contrario tra il precettore ed il discepolo debb'esservi assoluto, e insieme paterno imperio nel primo, e intera obbedienza nel secondo.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove, dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gl' infingardi: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che traghetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate, 5
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid'ïo scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta;
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien, che qui sia morta. 15

4.-6. Dio non può non esser giusto: dunque dee premiare la virtù e punire la colpa. Egli è pur misericordioso: ma la misericordia non può contrastare colla giustizia. È a notare come la potenza si attribuisce alla prima Persona; la sapienza, alla seconda; l'amore, alla terza: ma la giustizia a Dio, cioè a tutte le Persone.

7.-8. Prima dell' inferno furono create le intelligenze pure. Esse diconsi eterne in lato senso; chè ebbero principio, ma non avranno fine.

14.-15. L' irresoluzione può procedere da due cagioni: 1. Dal

Noi sem venuti al luogo, ov'i' t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
C'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'i' mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aër senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira. 30
Ed io, c'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, chë è quel, ch'i' ödo?

non conoscere bene ciò che debbesi fare: 2. Da viltà d'animo. Nel primo caso dicesi più propriamente *sospetto*; è tuttavia consentito di applicare quel nome al secondo caso. Dante non dubitava se fosse nell'Inferno: glie l'aveva detto Virgilio, e di più l'aveva letto in sulla porta. Sebbene si fosse mostrato prontissimo a seguitare il suo duce, tuttavia dava ancor qualche segno di paura: anche il virtuoso, mentre opera bene, soggiace a timori. Perciò Virgilio novamente il rinfranca.

18. I dannati non hanno perduto l'intelletto: se così fosse, non sarebbero miseri; mancherebbe la sanzione della legge. Hanno perduto la fruizione del Sommo Bene, cui tende l'ente intelligente.

20. Il conforto non è semplice alleviamento del dolore; ma dà vigoria. Vi ha dunque divario tra *consolazione* e *conforto*: sebbene spesso a quella si aggiunga pur questo.

23. Aer senza stelle non esprime mancanza totale di luce: nell'Inferno vi ha luce; ma fosca, e tale da rappresentare l'orrore. Milton la chiamò *oscurità visibile*.

29. Aria senza tempo è l'eternità: qui il tempo si prende nel senso definito o determinato.

31. *Errore* non si circoscrive al falso giudicare; non si estende

E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
C'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, chë è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna. 50
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

all'ignoranza: inquantochè chi è nell'ignoranza, cadrà ben presto nell'errore.

36. Gli accidiosi sono altamente reprobati nell'Evangelio. Sallustio, sebbene gentile li votò all'infamia: dice di loro che hanno l'anima a solo peso.

37. L'indifferenza è figlia dell'egoismo e della viltà. Vi ha un egoismo ambizioso, il quale perciò lascia qualche fama di sè; ma l'egoismo vigliacco è solo per sè. Dante caccia pur dall'Inferno gli angeli neutrali od indifferenti, cioè nè ribelli a Dio, nè fedeli: mette con esso loro gli accidiosi. Solone non comportava gl'indifferenti nella Repubblica.

46.-51. L'uomo vuol esser felice: il mortale infelice si consola, si conforta nell'idea che le sue afflizioni avranno un fine, e la sua costanza fie premiata. Ma i dannati non hanno siffatta speranza. Intanto si avverta che la speranza de' viventi vede nella morte non l'annichilamento, ma il premio della virtù: mentre al contrario i dannati non hanno questa speranza: perciò vorrebbero essere annichilati: vorrebbero poter illudersi con quest'altra speranza: ma non possono in verun modo dissimu-

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando, correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
  Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui,
  Che fece, per viltate, il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest'era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto 65
  Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.

lare a se stessi l'eternità, e la giustizia di Dio: la loro vita è detta *cieca*, perchè non lasciarono nel mondo traccia di sè, ed ora sono respinti dalla misericordia e dalla giustizia di Dio. Sono ributtati dagli stessi demonii. I nulli non meritano che altri si occupi di loro, nemmanco per condannarli. Pentito quasi Virgilio di essersi cotanto fermato in parlar degl' ignavi, dice: Non ragioniamo di loro, ma guarda e passa. È vero che guardare è fare attenzione: si debbono riconoscere: dunque bisogna guardarli; ma sol quanto basta a riconoscerli.

52.-55. La pena de' essere proporzionata alla colpa nel grado e nel modo. Gli accidiosi se ne poltriscono in ozio perpetuo: dunque sono nell' Inferno sospinti a correre con tutta celerità.

55. Troppo è il numero degli accidiosi, sebbene molti fra loro si nascondano con mostrarsi occupati: se ben si guardi, le loro occupazioni sono mere nullità. La morte dissipa ogni nebbia di apparenza: li mette in aperto.

64.-69. La vita propria dell'ente intellettuale si è di esercitare l' intelligenza. Dunque chi non l' esercita, non si può dir *vivo*. Gli accidiosi sono ignudi, perchè non attesero ad acqui-

E poi, c'a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume,
Perch'i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fosse grave, 80
In fino al fiume, del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave,
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno, per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo;
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che e' vide, ch'i' non mi partiva, 90
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote

stare cognizioni, le quali sono come l'abito dell'anima. Corrono a furia, ma spinti da cagione esterna: questa cagione, dicevole ad essi, sono mosconi e vespe. Non ebbero in vita fortezza d'animo: e qui pure son vili: piangono. A compire il quadro di loro abbiezione, si mettono vermi a ricogliere il sangue, che misto alle lagrime gocciola dalla faccia a' piedi.

95. Dio può tutto che vuole: è solo il potente. La Beatissima Vergine in quel suo tenero inno di gratitudine, invece di dir *Dio*, dice *il Potente*. Una sola cosa non può Dio: ed è essere ingiusto: ma può ciò che vuole, e non vuole l'ingiustizia.

Al nocchier della livida palude;
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
C'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie, 110
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo: 115
Gittansi di quel lito, ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120

97.-98. A certe posizioni dell' anima corrispondono certi atteggiamenti, e certi movimenti del corpo. Ne seguono tracce costanti, prodotte dalla facilità che acquistano i muscoli a rinnovare i movimenti, e dall' aumento di nutrizione nelle parti più esercitate. Su questa salda base è fondato il sistema di Lavater. Dante suppone che nelle Ombre avvengano gli stessi mutamenti che ne' corpi de' viventi, sotto i vari patemi.

100.-108. L' anima sciolta dal suo corpo rimane eternamente ne' suoi pensieri, e ne' suoi affetti. Dunque i bestemmiatori bestemmieranno. Piangono i vigliacchi, non piangono di pentimento: ma perchè sono tormentati: perchè sono impotenti a resistere a Dio. Il carattere del giusto è temer Dio: dunque il carattere dell' ingiusto è il non temerlo. Ne' Sagri Volumi troviamo spesso *chi teme Dio* come sinonimo di *giusto*. Dante qui chiama l' ingiusto *chi Dio non teme*.

Figliuol, mi disse il maestro cortese,
Color, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona, 125
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento: 135
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

122. I peccatori ostinati muojono nell' ira di Dio. Questo modo di dire è adattato alla nostra intelligenza: chè Dio non può essere irato. S. Agostino nelle sue confessioni dice *Iratus non irasceris*. L' ira di Dio vuol essere interpretata adempimento di sua giustizia nell'empio. Qui vorrei che i letterati conciliassero l' ira di Dio rappresentataci da Dante con quanto essi dicono del divario tra *ira* e *sdegno*; e' fanno l'ira affetto basso, e lo sdegno affetto nobile.

124. Il volere di Dio è assoluto. I dannati pur dessi sono costretti a desiderare che la divina giustizia si compia su loro. Ma il peccatore vivente non si oppone forse alla legge che è volere di Dio? Rispondo: Il libero arbitrio è volere di Dio, è legge.

130. Una forte commozione sconcerta l'azione nervosa, o, come pur dicesi, innervazione. Quello sconcerto talvolta impedisce l' innervazione, talvolta pur l'abolisce: impedita l' innervazione, il corpo cade. Il fenomeno è simile a quello che succede in chi prende sonno. Un medico avrebbe detto che un forte spavento può apportar morte apparente, ma il Poeta sta a quanto apparisce: ora l'apparenza è la stessa.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno, per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
  Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,   5
  Per conoscer lo loco dov'io fossi.

1.-3. Abbiamo testè veduto come una forte commozione gitti in uno stato come di chi piglia sonno, per quello che apparisce, e in realtà in uno stato di svenimento. Ora diremo che in altri casi una forte commozione cessa quello stato. Un tal effetto procede o da che la nuova commozione rieccita le forze rendute torpide od impedite per la prima commozione, od anche da che sieno già in parte rintegrate le condizioni per cui il sistema nervoso risponde agli stimoli. Del resto il fatto è a tutti manifesto: e ciò ne basterebbe. Dal che si vede come Dante fosse, non che poeta, non che filosofo, ma versato nelle altre scienze, e specialmente in quella che si aggira intorno alle leggi della vita. Della qual nostra asserzione avremo più e più altri argomenti nel decorso di queste nostre considerazioni.

2.-9. Gl' infiniti guai, o lamenti, per essere rimbalzati dall'ambito della valle, agguagliavano il tuono.

4. Sebbene il sopore di Dante tale ancor fosse, che sia stato necessario un grave tuono per richiamare il sentimento, tuttavia eransi già non poco risarcite le forze: così e non altrimenti si può conciliare l'*occhio riposato* coll'*alto sonno* precedente.

Vero è, che 'n sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò 'l Poeta tutto smorto.
I' sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri
C'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,

11. L'attenzione è sempre volontaria, e può riferirsi a' sensibili, ed agl'intelligibili. Gli animali non hanno attenzione: talvolta ne presentano l'apparenza, inquantochè pajono fissarsi su d'un oggetto; ma, se ben si guardi, lo stimolo è forte: per lo che talmente gl'impressiona che gli altri stimoli non producono il consueto effetto sugli organi rispettivi. Insomma la volontà non ci entra per nulla.

16.-21. V'ha due pallori: 1. il soggettivo: 2. l'oggettivo. L'uomo carnale ha il primo: il savio ha il secondo: cioè il primo impallidisce pe' proprii mali; il secondo sopporta virilmente i mali suoi, ed impallidisce agli altrui. Tal era il pallor di Virgilio, e Dante no'l conobbe.

26.-27. Il sospiro risulta da una profonda inspirazione, e da una espirazione più volte interrotta; o, il che vale lo stesso, da più espirazioni. Dunque dee seguirne un triemito nell'aria.

Dï infanti, di femmine, e di viri. 30
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi:
Or vo' che sappi, innanzi che più ändi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli ebber mercedi,
Non basta, perchè e' non ebber battesmo, 35
Ch'è porta della fede che tu credi;
E se e' furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore
(Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede che vince ogni errore):

35.-36. La vera religione è tutta fondata sulla fede, cioè sulla credenza alla rivelazione. *Religione rivelata*, *Fede*, *Religione vera* sono tutt'uno.

42. Le anime del Limbo vivono in desio senza speranza, ma non sono tormentate. Non peccarono: dunque non possono essere punite da Dio. Si suppone che abbiano osservato la legge naturale; vale a dire quella legge che è impressa nell' anima nostra. L'anima umana tende naturalmente a Dio: dunque le anime de' bimbi hanno questa tendenza: ma mancò loro la fede o nel Messia venturo, o nel Messia venuto: dunque non hanno speranza di pervenire quandochessia alla sua fruizione. Chi desidera e non può soddisfare a' suoi desiderii, sospira.

43.-45. Non dobbiamo investigare i consigli di Dio: non dobbiamo cercare perchè abbia illuminati colla Rivelazione gli uni e non gli altri. Ci basti sapere che Dio è giusto.

46.-48. La Fede non condanna ogni ricerca. San Paolo dice che il nostro ossequio debb' esser razionale. Dante non dubita delle Sagre Scritture: ma con interrogare Virgilio cerca i criterii di credibilità.

Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coperto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista obbedïente:
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe; 60
E ältri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perchè e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand'i' vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
C'orrevol gente possedea quel loco.
O tu, c'onori ogni scïenza ed arte:

53.-55. Cristo vinse la morte. Giustamente Dante mette in bocca a Virgilio che un Possente incoronato con segno di vittoria, era venuto al Limbo, e trasse con seco molte Ombre. Quando diciamo che Cristo vinse la morte, per *morte* intendiamo l'imperio del Demonio. Dio è detto *vita*: dunque Lucifero debbesi dir *morte*. Tale è il significato del porsi nel Segno di Redenzione un teschio sotto i piedi di Cristo.

57. Mosè non fu legislatore: ma annunziatore, banditore, interprete della legge. È detto *ubbidiente*: ora il legislatore non ubbidisce alle leggi: ma l'interprete o legista è ubbidiente al legislatore, cioè alla legge che è volontà del legislatore.

73. Per esser vero poeta, conviene onorare (cioè saper profondamente) ogni scienza, ogni arte. Chi solo fa versi, è cinguettiere cantante, ma non poeta.

Questi chi son, c'hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per më udita;
Onorate l'altissimo poeta: 80
L'Ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'Ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta,
Lo buon maestro cominciò ä dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

76.-78. Dio è giusto: dunque niuna azione virtuosa e' lascia senza il suo premio. Virgilio dice assai bene che l'onorata nominanza che si meritarono i sapienti del gentilesimo acquista loro grazia appo Dio. Non possono esser salvi: ma nel Limbo hanno quel premio che è ragguagliato al loro merito.

84. I sapienti gentili che condussero una vita onesta, ed osservarono la legge di natura, non sono tristi, nè lieti. Non violarono la legge della natura cui sola potevano conoscere: dunque non sono tristi: provano un desiderio vivissimo di fruire del Sommo Bene: dunque non sono lieti.

86.-90. La spada in mano di Omero non era simbolo dell'aver desso cantato battaglie: ma sì quello di supremazia nel canto. Infatti è chiamato *sire* e *sommo*.

91.-93. Virgilio non fu vano, non superbo. Dove dice che l'onorano, ed in ciò fanno bene, si interpreti che l'onorano per loro cortesia, e che ne è grato. Della sua modestia fanno fede le lodi che dà ad Omero: dopo averlo chiamato *sire*, *sovrano*, soggiunge che *vola sopra i poeti come aquila*.

Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell'altissimo canto, 95
  Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno; 100
  Ch'essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
  Parlando cose, che'l tacere è bello,
  Sì com'era 'l parlar, colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello:
Questo passammo, come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi savi: 110
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran, con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti:

101.-102. Dante si mise il sesto, perchè erano cinque: se fossero stati mille, si sarebbe messo l'ultimo: dunque non peccò di vanità.

103.-105. I ragionamenti ch' ebbero luogo tra cotanto senno non erano tali che non si potessero ripetere o manifestare. Dante dice che allora era bello il parlare, ed ora il tacere, poichè le cose dette non sono necessarie al suo tema: fors'anche perchè erano si alte da non potersi comprendere da' mortali: s'egli le intese, ciò dovette al suo Maestro che gliene era stato l'interprete.

107. Perchè ammise sette cerchi di mura intorno al nobile castello? I comentatori si arrovellarono il cervello per diffinirlo. Chi vide significati i sette cieli; chi le sette virtù; chi le sette arti. Ma tutte queste cose ridotte a sette sono già argomento di disquisizione. Si vide dappertutto il sette. Da che Pitagora molto diede a tal numero, moltissimi lui seguirono. Quanto a Dante, io credo che non sia stato mosso nè dall'esempio di Pitagora, nè da quello di altri: non badò sul motivo del numero.

Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti, 115
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potén tutti e quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto. 120
I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea:
Dall'altra parte vidi 'l Re Latino, 125
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzïa, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

114. Il volgo misura la dottrina dal numero delle parole, e forte s'inganna. Il sapiente parla rado perchè pensa prima di parlare e ne' suoi giudizi procede riguardoso. La voce del savio è sonora, non disdegnosa: e' guarda in tutti gli uomini altrettanti fratelli.

120. V'ha una superbia non reprobata; quella che è fondata sulla coscienza di aver fatto bene, e di aver meritato l'approvazione. Dante aveva ben donde *esaltare* cioè *insuperbire*: era stato giudicato degno di vedere gli spiriti magni, le cui opere e geste aveva da lunga pezza ammirato: anzi era stato ammesso tra cinque de' più eminenti.

121.-129. Dante fra' sapienti trova principi, capitani, donne. Così è; la sapienza si addice a tutti; essa è quella che dà luce a tutte le virtù.

130. Dante fra' filosofi mette pure Aristotile. A' suoi tempi il nome di lui alto sonava nellé scuole. Del resto se si volesse, come è debito, ponderare il tutto, si darebbe il seggio supremo a Socrate. Direi Platone, ma egli protesta che quanto disse non è suo, ma del suo venerato maestro.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate, e Platone,
Ch'innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito, e Zenone:
E vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullïo, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocràs, Avicenna, e Galïeno,
Averrois, che'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema: 150
E vengo in parte ove non è che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena dei quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata: 5
Giudica, e manda, secondo c'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d'Inferno è dä essa. 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, ë odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio:
(Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio);
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciau le dolenti note 25

4.-6. Minosse esamina, giudica, condanna. Abbiamo qui rappresentati i tre atti della coscienza: conosce il fatto: il confronta colla legge eterna: la sentenza ne è la conseguenza.

7. Il nascere è del corpo, ma la creazione dell'anima si può rapportare a nascita. Chi non osserva la legge e si danna, è nato per suo male. La confessione de' peccati è spontanea; o meglio l'anima non può nascondersi qual è macchiata e deformata.

11.-12. I peccatori non meritano nemmanco che Minosse pronunzi la sentenza: non parla, fa segni. Ma questi segni sono compresi dalle anime; sono loro come voce: perciò Dante dice che odono, sebbene in Minosse non abbia rappresentato che l'avvinghiar della coda, più o meno volte secondo il vario numero e grado delle colpe.

23.-24. Non siamo sì prosuntuosi da investigare i consigli di Dio: e' può ciò che vuole: non dobbiamo cercar altro. Quanto vuole, ce l'ha rivelato; e noi dobbiamo ubbidirgli.

A farmisi sentire: or son venuto,
  Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina
  Voltando, e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento: 35
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, c'a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali 40
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù gli mena.
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,

28. La luce invita al parlare, al canto; le tenebre impongono silenzio: sebbene nell' Inferno dolenti note e molto pianto si facessero sentire; tuttavia Dante si attenne all'effetto consueto delle tenebre e dice *luogo muto d'ogni luce.*

36. I dannati bestemmiano la virtù divina; perchè la bestemmiarono vivendo, e l'anima dopo morte conserva eternamente il suo stato.

37.-39. Nell'ordine la ragione dee soprastare e comandare, e la volontà dee sottomettersi ed ubbidire. Quando la volontà cerca di farsi independente, od eziandio sovrana, ne segue tumulto. Ora la volontà si lascia adescare da vari oggetti: fra i quali il piacere sensuale.

44.-45. Grande alleviamento nel dolore è la speranza; e l'alleviamento è già piacere: piacere negativo, ma pur piacere. Chi vive, spera sempre. Il carnale vede, almeno nella morte, un fine a' suoi mali. Il giusto nelle sue afflizioni guarda al cielo; spera, si consola, spesso pure gioisce. A' dannati non v'ha speranza.

Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in chë era condotta.
Ell'è Semìramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge, 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vedi 'l grande Achille 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
C'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ëbbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì äl vento esser leggeri. 75
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu ällor gli prega,
Per quell'amor ch'ei mena; ed ei verranno.

56. Chi pecca, fa, quanto è in lui, licito il libito. Il licito è la legge, il libito è la volontà. Virgilio, parlando di Semiramide, allude alla legge con cui ella permise che il figliuolo potesse sposare la madre; il che fece per coprire la mala sua passione per Ninia. Ma il principio si può benissimo applicare a tutti i violatori della legge eterna.

77.-78. Chi prega dee toccare i tasti più sensibili del pregato.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O änime affannate, 80
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer, dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettüoso grido.
O änimal grazïoso e benigno,
Che visitando vai, per l'aer perso,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, c'udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui, 95
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,

Virgilio induce Dante a pregare Paolo e Francesca per l' amor che gli lega.

82.-84. Gli animali non hanno nè vero desiderio, nè vera volontà; non hanno che tendenze instintive. Tuttavia a queste tendenze si usa di dare i nomi di *desiderio* e di *volontà*. Si sottintende che sono effetti dell'istinto.

91.-92. Paolo e Francesca erano stati di modi gentili, avevano peccato, ma non con bestemmiare. Dunque sono grati alla compassione di Dante. Come possono esprimergli la loro gratitudine? Non hanno altra maniera che dire: Se avessimo amico il Re dell'universo, noi pregheremmo lui per la tua pace; nè rifuggono dal nominar Dio con parole di suggezione ed ossequio; udivansi bestemmie; ma erano di tali che avevano bestemmiato mentre vivevano.

96. La bufera infernale non cessava mai, ma rimetteva; e fatto confronto tra il suo forte e la sua diminuzione, in questa pareva quasi cessata; consentiva che si udissero le parole. Qui dunque *tace* non è assoluto, ma relativo.

Sulla marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, c'al cuor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, c'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio

98.-99. I fiumi tendono al mare; sinchè non vi son giunti, vanno crescendo il loro corso; mostransi come inquieti: pervenuti al mare hanno pace.

100. L'amore attesta gentilezza d'animo; in sè non è cattivo. Allora si corrompe, quando l'oggetto è indegno d'un ente ragionevole.

103. Amore genera amore. Chi conosce d'essere amato è impossibile che non senta gratitudine e non riami. Ma non confondiamo l'amore colla sua corruttela. Un amore impuro eccita abborrimento nel virtuoso, e non simpatica corrispondenza; ma la corruttela può pure comunicarsi, come contagio.

105. Paolo e Francesca sono inseparabili nell'Inferno per loro tormento; hanno sempre davanti l'oggetto per cui sono dannati.

110. L'atteggiamento del pensiero profondo si è il capo chino. Tre ne sono le cagioni: 1. l' occhio fiso al suolo non è distolto da oggetti. 2. Il comune sensorio, stromento immediato dell'anima, è molto eccitato, riceve maggior copia del sangue, è in uno stato d'orgasmo. 3. Per molta energia del comune sensorio si ha inerzia ne' muscoli, tra' quali quelli che tengono alto il capo; l'ultima cagione è forse la precipua.

113. *Pensiero* in senso improprio esprime or *memoria*, ora *immaginazione*. Fra *pensiero* e *desiderio* vi ha gran differenza.

Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, ë come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice

Il desiderio tende sempre ad un oggetto come quello che può acchetarlo. Più chiaramente, il desiderio è un appetito, un bisogno; nelle passioni si associano i pensieri e i desiri; ma i desiri prevalgono. Gli amanti richiamano l'immagine dell'oggetto: ma questo richiamo è già effetto del desiderio e riflette su esso; il desiderio genera il pensiero o l'immaginazione; e il pensiero cresce il desiderio.

116. Dante sentì pietà de' due cognati, perchè in lui il senso prevaleva sulla ragione. L'occhio vedevali miseri: la ragione non era ascoltata. Del resto non avrebbe sentito pietà per coloro che erano puniti dalla divina giustizia.

120. I desiri degli amanti possono essere dubbiosi per due rispetti: 1. Perchè si eredono indegni dell'oggetto amato. 2. Perchè non sanno se fieno corrisposti.

121. Il passare dalla felicità alla miseria produce due contrari effetti; ora rattrista ed ora consola. Il primo effetto ci è rappresentato da Boezio, ed il secondo da Tacito, dove parla di Ottavia. I due effetti non solo si veggono in diversi soggetti, ma in un medesimo soggetto a vicenda. Si può forse addurre la cagione della differenza. Quando si perdette la felicità, ma non succedette un'infelicità positiva, l'immaginazione richiama lo stato passato, e fa obbliare lo stato presente; ma quando l'infelicità sussecutiva alla felicità è passiva, il dolore presente non lascia che si richiami il piacere presente, od almeno il pensiero del passato non elide il dolore presente.

124.-126. Poichè la radice è la prima parte della pianta, quella cioè che sostiene il fusto e riceve i materiali riparatori dal

Del nostro amor tü hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

suolo, e il principio e la cagione di qualsiasi cosa si suole appellare *radice*; e siccome avvi sovente una serie di cagioni, quella da cui dipendono tutte le altre dicesi *prima radice*, Dante mette in bocca a Francesca l'esposizione della prima radice de' suoi amori con Paolo suo cognato.

130.-136. Un amore intensissimo e tenero compresso nel petto induce pallore, e talvolta avvicendamenti di pallore e rossore. L'affetto non disfogato cresce di forza. La lingua era trattenuta dal pudore, o dal timore di non trovare corrispondenza; forse anche dalla veemenza della possessione. Ma gli occhi dell'uno s'incontravano negli occhi dell'altra; dicono assai più che non avrebbero potuto dire le lingue. Finalmente l'accesso dell'amore tocca il colmo: il bacio della bocca fra triemiti è dipinto con tutta leggiadria. Un simil quadro, ma, a mio giudizio, men bello, ci lasciò la misera Saffo.

139.-142. Francesca aveva promesso a Dante di raccontargli i suoi amori col cognato, poi in un subito interrompe e finisce per dire che quel giorno non lessero più di Lancillotto. Ella voleva mostrarsi grata a Dante: non poteva prevedere quanto grande sarebbe stata la sua commozione. Ma si potrebbe pur dire che

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova 5
E come ch'i' mi volga, e ch'i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.

Francesca era stata debole, ma non era mai stata sfacciata. Dunque tace ciò che tacere è bello. Si potrebbe aggiungere che Dante per non offendere le leggi del pudore, tira un velo sul disonesto; fa espire, mentre tace. Dal che io argomento che furono troppo severi censori coloro i quali apposero a Dante la taccia di lussurioso; fra i quali mi è increscevole di vedere un Boccaccio. Chi è lascivo per abito, non è pudibondo. Il che vuolsi specialmente dire del nostro sesso. Non pretendo che fosse incolpabile; mi limito a dire che non poteva avere il mal abito.

1.-3. La veemenza dell'affetto chiude la mente ossia le toglie la luce dell' intelletto. La pietà in Dante non gli lasciò riflettere alla colpa de' due cognati; è sol commosso dalla loro attuale miseria.

4. Cade svenuto, ricupera dopo alcun poco gli spiriti, ma è tuttavia debole: vede nuovi tormenti, nuovi tormentati. Quindi è stupido: il *guatare* è proprio della stupefazione.

Grandine grossa, ë acqua tinta, e neve, 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ë atra,
E 'l ventre largo, ë unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne 25
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, c'abbajando agugna,
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'Ombre, c'adona

18. Gli spiriti non possono essere scojati, squartati, graffiati: ma è consentito di raffigurare i tormenti d'uno spirito come quello che il senso vede nel corpo. Tuttavia crederemo che l'anima senta. Il qual punto fie per noi altrove discusso.

31. *Faccia* dicesi dell'uomo e degli animali; dell' uomo vivo e del suo cadavere: dell' uomo imbecille e di chi è sensitivo. *Volto* dicesi solo della faccia animata. Sallustio, parlando di Catilina, dice: *Prorsus in facie vultuque vecordia inerat*: e Sallustio non ridondava di parole meno che necessarie. Chi è molestamente impressionato in un senso, cerca di rimuoverne la cagione: se non può, desidera di perder l'uso di quel senso. Il che si riduce allo stesso. Cessazione di stimolo e abolizione di senso producono il medesimo effetto.

La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra e tutte quante,
Fuor c' una, c'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
Mi disse; riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse mi tira fuor della mia mente,
Sì, che non par ch'i' ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola, 55

42. L'anima è fatta, ma non fie disfatta. Dio, in quanto è potente, potrebbe annichilarla; ma, in quanto è giusto, non può. Egli diede all'anima una tendenza invincibile all'immortalità: le diede la ragione e il libero arbitrio: dunque la fece capace di merito e di demerito: dunque dee premiarla o punirla. Il corpo debbe aver parte a questo premio o a questa pena.

43.-45. L'angoscia può apportare tali cangiamenti nell'aspetto da non riconoscere più la persona. Il che dipende specialmente dalla concidenza de' tessuti.

50. Radice de' vizi è l'invidia. Spesso già da questa precede la superbia. Lucifero co' suoi invidiarono Dio. Del resto, sia prima l'invidia o la superbia, certo è che sono poi indivise.

51. Questa vita è detta serena in confronto dell' aer senza stelle in cui trovavansi Virgilio e Dante: ma considerata in sè è nubila, breve, fredda e piena di noia.

53. L'intemperanza è dannosa sopra le altre passioni, perchè ottenebra l'intelletto, e ne gitta nel vortice di tutte.

Chè tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tüo affanno
Mi pesa sì, c'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu 'l sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensïone.
Poi appresso convien che questa caggia,
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, ë avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

62. Ciacco aveva detto a Dante che Firenze è sì piena d'invidia che già il sacco traboccavane, e qui novamente Dante a lui domanda la cagione che tien divisi i Fiorentini. Dante non è smemorato: vuole anco sapere il nome di chi eccita e fomenta l'invidia.

70.-72. L'atteggiamento della superbia è un tener alta la fronte; e un tener con violenza in basso la fronte od eziandio tutto il corpo è aggravare di peso. Il che viene indicato dal verbo opprimere, o meglio oppressare. Chi è oppressato, se non è vile, sente onta, versa lagrime di vergogna.

74.-75. Ciacco torna in sul riferire le cagioni delle intestine discordie fra' Fiorentini. Poc'anzi disse essere l'invidia: qui ne enumera tre: superbia, invidia, avarizia. La superbia eccita l'invidia; l'invidia cerca la potenza; per aver la potenza accumula danari onde comprare il favore de' vili.

Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca, 80
E gli altri c'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere: 85
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti c'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba, 95
Quando verrà lor nimica podesta:

79.-84. Dante nomina cinque e accenna parecchi come degni; e intanto domanda a Ciacco se sieno nell'Inferno; nè qui Dante è smemorato. Ciacco avevagli detto che in Firenze eranvi soli due giusti; nè avevali nominati. Dunque Dante aveva motivo di dubitare di que' cinque e di altri. Il suo dubbio fu confermato. E qui è da riflettere che molti vivendo hanno l'apparenza di buoni, e sono tristissimi: sono sepolcri imbianchiti.

88.-89. Il desiderio dell'immortalità è innato. Nemmanco i dannati il perdono. Que' sacri oratori che mettono in bocca a' dannati la brama di essere annichilati, non conoscono l'umana natura; ma compitamente conoscevala Dante. Poc'anzi fece dire ad alcune Ombre che vorrebbero essere sorde; ma perdere un senso non è distruzione dell'ente. Chi è assordato può dire in un atto di sdegno; Vorrei pure esser sordo: ma certo non direbbe: Sia io annichilato.

94.-95. L'atteggiamento de'golosi era di chi dorme: giacevansi sulla terra. Ciacco aveva alzata la testa, e dopo aver parlato quanto gli fu consentito, tornò a giacere come fosse dormiente. Perciò Virgilio disse a Dante che non si sarebbe più svegliato, cioè mosso di luogo, se non al suono dell'angelica tromba.

96. Virgilio chiama Dio potestà nemica de' golosi e degli altri

Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'Ombre e della pioggia a passi lenti:
Toccando un poco la vita futura:
Perch'i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceran'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me; Ritorna a tua scïenza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più ässai, ch'i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

dannati; dice nemico loro e non nemico nostro, perchè i gentili che erano vissuti fedeli alla legge di natura non sono ammessi a godere del Paradiso, ma non sono con pene positive puniti; rimarranno secondo il Poeta, nel Limbo: anzi Dante mette, come vedremo, nel Purgatorio Catone l'uticense.

97.-99. Le tombe de' dannati sono triste; perchè contengono i corpi che fieno pur tormentati. Gli spiriti non solo ripiglieranno le loro carni, ma la forma e figura. Dante fa dire a Virgilio ciò che egli aveva di spesso udito nelle scuole sulla materia e sulla forma. L'eternità ed il tempo assoluto non ha nè passato, nè futuro: la voce di Dio giudice *in eterno rimbomba*, e non *in eterno rimbomberà*.

103.-112. La scienza di cui parla Virgilio è la metafisica. I dannati sono più perfetti dopo la gran sentenza, in quanto che avranno ripigliati i loro corpi. E si avverta ciò che dice Virgilio, non poter mai essere vera quella perfezione. Vera perfezione è quella de' giusti che si ricongiungeranno al loro principio.

115. Pluto è il dio delle ricchezze. L'avarizia è la più funesta delle passioni; perciò egli è detto il gran nemico.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl'Iracondi, quali percotendosi e molestandosi in varie guise, quali stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un'alta torre.

Pape Satan! pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; che, poder ch'egli abbia, 5
Non ci terrà lo scender questa roccia:

1. Talvolta ad esprimere il principio si adopera la prima lettera dell'alfabeto, e ad esprimere il fine l'ultima. Così Dio dice: Io sono alpha ed omega. La prima lettera dell' alfabeto ebraico è aleph: si può mutare in aleppe. Satanasso è il principe de' demonii: dunque aleppe. Satanasso, Satana, Diavolo è il nome che prese Lucifero in seguito alla sua ribellione; sebbene diavolo sia il nome del capo, tuttavia si suol estendere a tutti i demonii. Tornando ad aleph, fa stupire come un Beniamino Constant abbia scritto che gli Ebrei avevano due Dei: Jehovah e Aleph. Sarà effetto d'ignoranza? Non è credibile. Sarà di perfidia? Il tutt'insieme della sua scrittura il persuade.

3. La sapienza è benigna. Chi è superbo ed arrogante ignora che ignora di molte cose; ignora, o non osserva il precipuo precetto della sapienza: Tutti gli uomini essere fratelli.

4.-5. Non aver paura non è in noi: ma è in noi, dopo l'assalto della paura, riflettere e rinvigorirci colla ragione.

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia;
  E disse: Taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
  Vuolsi nell'alto, là dove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante i' viddi! 20
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s'intoppa,
  Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più c'altrove troppa, 25
  E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
  Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,

8.-9. L'avarizia è insaziabile, come dicesi essere la lupa. Si potrebbe raffrontare a quella malattia che i medici chiamano licoressia, che esprime fame da lupo. Gl'infermi non sono mai saziati dal cibo. Se non che la malattia morale è assai più strana della corporea. In questa gli alimenti se n'escono in basso senza essere assimilati o servire alla nutrizione: in quella tutto si tien dentro, e tuttavia non sazia giammai.

11.-12. Havvi una vendetta buona; ed è quella per cui difendiamo il giusto. Per distinguerla dalla viziosa, è meglio appellarla ulzione.

25.-35. Gran pena è il sentirci di continuo rinfacciare le nostre colpe da tali che ci sono odiosi. Dante così mette in eterno contrasto gli avari e i prodighi.

Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi; Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo espendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepolcro,

40.-42. I viziosi sono guerci della mente: non veggono giusto. Ma nel peccare ha più parte la volontà che la mente. Spesso si vede bene e si fa male. Spesso pure si vede male perchè non si vuol veder bene.

51. La colpa è malattia dell' anima: le toglie quel credere che è proprio di lei sana.

52.-54. I pensieri falsi non hanno sodezza: sono come le bolle di saponata che i fanciulli per trastullo fanno volare: appajono belle, appajono grosse, ma un soffio le fa sparire in un punto. La vita degli avari e de' prodighi è sconoscente; perchè i primi tengono chiuso ed infruttuoso il danaro che potrebbe sollevare tanti infelici: perchè i secondi profondono al vizio ciò che dovrebbe essere a soccorso per la virtù.

Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest'anime stanche, 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' änche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Chë è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a më: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mïa sentenza imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

61.-66. È troppo indegno dell'ente ragionevole affannarsi cotanto per cose caduche, e nulla curarsi delle sempiterne. I beni commessi alla fortuna sono un soffio di vento passaggiero. Aggiungasi che quella è capricciosa: or ti gitta in grembo i suoi favori, e dopo un istante te li ritoglie.

70.-71. L'uomo va altiero di sua ragione, e n' ha ben donde. Ma se si guarda all'operare de' più, si direbbe che è l'animale più stupido. Non è stupidezza cercare avidamente ciò che ci seduce per nuocerci?

73.-76. Alcuni gentili videro negli astri altrettanti Dei. Alcuni fra i credenti vollero che angeli presiedessero a' loro movimenti. Newton si contenne ne' confini della filosofia, e didusse i giri degli astri da due forze, centripeta, e centrifuga. Nell'universo havvi la più perfetta armonia: ogni parte splende ad ogni parte.

77.-96. Dante, nel descriverci la fortuna qual ministra di Dio, ci fa intendere come tutto sia disposto da Lui.

Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de' senni umani:
Perch'una gente impera e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Chë è öcculto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
  Necessità la fa ësser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ëlla s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ögni stella cade, che saliva,
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
  Sovr'una fonte che bolle, e riversa,
  Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa:
  E noi in compagnia dell'onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c'ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand'è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano, 110
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115

115. Dobbiamo avere a padri coloro che c' insegnano il vero, bello, l'onesto. Se i padri carnali ci diedero la vita fisica, i

L'anime di color cui vinse l'ira:
E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giu al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù pe palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla c di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonii è l serrata la porta.

I' dico seguitando, c'assai prima,
Che noi fossimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre,
E ün'altra da lungi render cenno 5
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre.

maestri ci danno l'intellettuale e morale, che è assai dappiù.
prima ei accomuna con gli animali, la seconda ci appressa a D

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorger püoi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l'aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui. 30
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35

7. Chi vede per la prima volta il mare è compreso di alta maraviglia, e come di spavento. Quindi allorquando vogliamo esprimere un chè d'immenso, ci serviamo della immagine del mare. Così Dante chiama Virgilio *mare di tutto il senno.* Bastava dir *mare*, bastava dir *tutto;* ma l'affetto è tanto che non sa svelare quanto sia.

24. L'affetto raffrenato si rafforza, si condensa. Questo crescere dicevasi assai bene da' latini *conflari:* Dante dice, accogliersi cioè raccogliersi: *ira accolta.*

Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgoglïosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'Ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55

37.-38. Dante sentì pietà per molti tormentati: qui si mo avverso ad un iracondo. L'ira è tal vizio che troppo aliena animi da chi ne è invasato.

42. Gl'iracondi sono paragonati a' cani, perchè questo anim quand'è rabbioso, ispira spavento. Conviene considerarlo rabbi perchè quando è mite è il più amico dell'uomo. Ma a voler e severi diremo che gl'iracondi sono troppo peggio che cani: chè i cani non montano in rabbia che provocati da incogn ed eglino sono sempre in sulle furie o per nulla, o per un nulla.

43.-51. V' ha uno sdegno nobile; e tal fu quello di Da Perciò Virgilio l'abbracciò, il baciò. La gloria de' figliuoli è gl de' genitori; perchè il buon successo di quelli dipende in g parte dalla sollecitudine di questi. I primi precetti sono qu che danno all'anime tenere la direzione che poi conservano

52.-57. Altro vizio che ispira avversione generale è l'orgo Dante desidera di vedere un suo cittadino orgoglioso attu nella broda, e Virgilio non gliene fa punto biasimo.

Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano, A Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' i' ävanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là ëntro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, quï è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chï è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,

62.-63. L'ira è così bizzarra ed irragionevole che inveisce a sè, cioè porta il suo schiavo ad inveire in se stesso.

88. Chiudere gli affetti è il rattenerli nel cuore. Quest'atto è violento nè suol durar gran fatto. Dopo brievi ostacoli erompono con maggior forza.

E disser: Vien tu solo; e quei sen vada,
Che sì ärdito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette, 95
Ch'i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
E se l'andar più öltre c'è negato;
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer; chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato. 105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, ë quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse: 110
Che sì ë no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Mä ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115

97.-102. Chi è abbandonato da tutta speranza è come disfatto: le sue forze sono dissipate.

106.-107. La debolezza del corpo si toglie per alcun tempo con gli stimoli: si toglie permanentemente col cibo. Virgilio dice a Dante che conforti lo spirito col cibo di buona speranza: S'interpreti; fa che tu non abbi più paura di sorta: rinfrancati durevolmente.

110.-111. Il dubbio è relativo al giudizio: dunque alla mente: ma strumento dell'intelletto è il cervello. Se si trattasse di affetti, essi contendonsi l'imperio del cuore e non della mente, sebbene la mente ne rimanga poi perturbata.

Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case? 120
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch'i' vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

118.-120. Chi è ardimentoso e lieto ha la fronte alta e gli occhi baldanzosi. Atteggiamento dell'affanno e dell'impotenza è il contrario: gli occhi alla terra e le ciglia sbaldanzite. L'atteggiamento è eloquente; i sospiri vi aggiungono gran forza.

121. Non ogni sospirare procede da debolezza: talvolta procede da sdegno. Virgilio appariva affannoso, ed era sdegnato: non era smarrito d'animo: s'apparecchiava al conflitto: presentiva la vittoria.

1. V'ha certi sintomi degli affetti che si possono dissimulare

Attento si fermò com'uom, ch'ascolta,
Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga
Cominciò ëi; se non... tal ne s'offerse...
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com'ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch'e' non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver'è, ch'altra fïata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda; 25
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso luogo, e 'l più öscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:

ed altri no. Il nascondere que' primi può essere da virtù o da vizio. Quando il patema è veementissimo, non si può celare. Dante vide Virgilio pallido dalle porte di Dite le quali furongli serrate in faccia: impallidì di paura. Ma Virgilio potè con la sua virtù rasserenare la fronte per confortare il suo discepolo.

7. Quando l'anima è agitata, non può la ragione bilanciare i motivi e deliberare. Interrotta è la catena delle idee: perciò interrotto il parlare. L'uomo virtuoso non è già perplesso se debba o no operare con giustizia: la sua sospensione è soltanto relativa a' mezzi di cui debba valersi. Il pensiere che dee essergli norma è questo: Dio promise il suo ajuto, e Dio non fallisce alle sue promesse.

Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. 30
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
E ältro disse, ma non l'ho ä mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto, 35
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furïe infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì älto, 50
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

30. Nel cammino della vita dobbiamo eleggerci a duci coloro che o per scienza o per pratica del mondo ne sono sperti.

34. L' attenzione non può essere intera che ad un' oggetto. Dante venerava Virgilio, ascoltava siccome responsi d' oracolo i suoi detti: ma vedendosi davanti una torre di fuoco, attento a due cose, scema l'attenzione a ciascuna. Se si voglia considerare semplicemente il ministerio del sistema nervoso, s' invocherà l'antitesi: ma rimane poi sempre a determinare l'influenza del morale, ossia la parte psichica dell'effetto.

45. Le Erinni sono feroci e piangono. I servi delle cupidigie (e queste sono le Erinni) appariscono terribili, ma sono insieme atterriti: *Terrent trepidantque;* diremo con Tacito.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: 55
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavan ambo e due le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetüoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva; senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori: 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più äcerbo. 75
Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch'al passo 80

55. Per tutelarsi dalla lascivia che è Megera, convien tenere il viso chino, chè altrimenti succombiamo. Virgilio ingiunge a Dante di tener gli occhi serrati, e temendo che ciò non bastasse gli mette pur le sue mani sugli occhi.

61. Per conoscere il vero, conviene aver la mente sana. La sanità della mente dipende in gran parte da quella del cuore. È vero che la ragione debb' essere moderatrice del cuore; ma non è rado che pel tumulto del cuore la mente non possa dirittamente vedere.

79. Il dolore, l' angoscia, la disperazione tolgono ogni vigoria. Questo stato di abbattimento viene spesso chiamato distruggimento. In tal senso Dante dice *anima distrutta*.

Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del ciel messo, 85
E volsimi al maestro; e quei fe segno,
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?

81. Gli angeli non possono essere impressionati dal fuoco dell'Inferno; ma poichè l'angelo, di cui parla Dante, menava spesso la mano sinistra innanzi al suo volto, per rimuovere l'aria densa, pareva con quell'atto che provasse angoscia. Questa era una mera apparenza agli occhi di Dante.

85. Virgilio amava Dante qual suo figliuolo; e tuttavia non si profonde in espressioni d'amore. Spesso il governa con semplici segni. E similmente Dante appalesa il suo affetto a Virgilio, ma più con atti che con parole. Qua spetta quel dire: i lievi affetti sono loquaci: i vementi tacciono.

89. La potenza di Dio è tanto più mirabile inquantochè con pochissimi mezzi produce grandissimi effetti. Dante rappresenta un angelo che con una verghetta disserra le porte di Dite, difese per molti demonii. L'angelo non faceva che esercitare la virtù che aveva avuta da Dio.

97. I gentili ammettevano il fato e sovente l'antiponevano allo stesso Giove. Se ben si guardi, i sapienti per *Fato* intendevano la giustizia, l'ordine, la sanzione della legge eterna. Sotto questo aspetto si può ben dire che la giustizia non può essere violata da Dio: l'ingiustizia e Dio cozzan troppo tra loro. Il volgo aveva del fato un falso concetto; perocchè il riguardava

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante,
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo, senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più ämaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti li lor coperchj eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresïarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.

come una divinità inesorabile. Nella vera religione, gli scrittori profani continuarono a valersi del nome *fato*, ma in tutt' altro senso. Con tal voce intendono il collegamento degli effetti colle cagioni; e a sfuggire ogni ambiguità usano il numero del più. Così Monti nella sua Bassvilliana descrive Dio nell' atto di pesare i fati.

Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più, ë men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò se gli concedeva, parla con Farinata Uberti e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi scendono lor non son raccontate.

Ora sen va per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchj, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffàt qui torneranno,
Coi corpi che lassù hänno lasciati.

131. Dio è giusto; perciò ragguaglia la pena alla colpa. Dante avverte che i monumenti infocati, in cui sono sepolti gli eresiarchi, sono diversi nel grado del fuoco. Ciascun' arca contiene i simili, cioè, quelli che avevano professato il medesimo errore: e poichè le eresie sono di diverso grado, così pur varii sono i monumenti.

4. La grandezza è riposta nella virtù. Dante dà tanti nomi e titoli affettuosi a Virgilio, e qui il chiama *virtù somma*.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però älla dimanda, che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E äl disïo ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco, 20
E tu m' hai non pur mö a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patrïa natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più äl duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:

18. La natura diede alle madri tal sagacità istintiva che conoscono i bisogni de' loro bambini prima che dieno in vagiti. I maestri debbono colla loro sollecitudine procacciarsi l'abito di presentire e direi indovinare i bisogni e i desiderii di coloro cui governano.

19. Virgilio aveva indotto Dante a starsi in silenzio, affinchè stesse attento a quanto loro si parava davanti; e qui Dante si scusa del suo dir poco, adducendo quel consiglio. Di qui noi possiamo didurre un gran principio, ed è: che ad acquistar cognizioni non vuolsi sempre disputare, non solo osservare, ma avvicendare i ragionamenti e le osservazioni. Queste danno i materiali, e quelli le nozioni, ossia la forma della cognizione.

25. Farinata amava in vita la patria. Quanto aveva fatto, avevalo fatto per ambizione e non per amore a lei; era stato consapevole a se stesso che le apportava molestia. Dunque anche nell' Inferno ama Firenze confessa il suo torto: perchè, come abbiamo più volte notato, l'anima nell' uscire dal corpo conserva eternamente gli stessi affetti e voleri.

Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' aveva già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte, 35
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo, le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi domandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso: 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ë a' miei primi, ë a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una, e l'altra fiata: 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'Ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55

34. L'occhio è specchio dell'anima, e a lui sono ministre le altre parti del sembiante. Sovente a tutto il volto diamo il nome di viso, appunto perchè ne è, per così dir, l'anima. Quando noi ci rivolgiamo ad una persona per interrogarla, o per rispondere alle sue interrogazioni, fissiamo gli occhi nostri ne' suoi. Il semplice incontrarsi degli occhi basta sovente a comunicare i pensieri, e tanto più i desiri od affetti. Quando poi si parla, lo stato degli occhi molta forza aggiunge alle parole.

37. Lo stato della volontà si suole attribuire agli organi che ne sono principali ministri: e poichè la mano, siccome avverte giudiziosamente Galeno, è primario strumento dell'ente intellettuale e libero, Dante attribuisce il coraggio alle mani. Lui imitò Baretti, dove, descrivendo la disperazione che invase molti all'occasione del tremuoto di Lisbona, dice che le pazze loro mani martellavano il capo.

Avesse di veder s'altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? ë perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora, 70
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò äspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75
E se, continuando al primo detto,
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,

58. Cavalcante de' Cavalcanti aveva applicato l'ingegno alla filosofia; ma non sapendo suggettare la ragione alla fede si gittò all'epicurismo. Ma certo apprezzava assaissimo i cultori del sapere, fra i quali Dante era a' suoi tempi sovrano. Egli era amico di Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante. Perciò Cavalcante presume che Dante si trovi vivo nell'Inferno per l'altezza del suo ingegno che gli abbia meritato cotanto privilegio da Dio; e ad un tempo gli domanda di suo figliuolo. Il veder Dante gli fa venire al pensiero il suo caro Guido. L'amor paterno non si è spento in lui; e torniamo in sul dire che l'anima nel separarsi dal corpo ritiene per sempre il suo stato. Tale almeno è il pensare del nostro divinissimo Poeta.

73. Quanto si è testè detto ci vien rappresentato da quel magnanimo che non si lasciò commuovere dalle parole di Dante, e si mostrò così indegnato della viltà de' suoi parteggianti, che ne era più tormentato che del letto di fuoco in che si giaceva.

Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna, che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: Perchè quel popolo è sì ëmpio
Incontr'a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' ïo sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' ïo sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui hâ inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, 100

100. Da quanto dice Dante ne seguirebbe che le anime de' dannati veggono le cose assai lontane, e non le vicine. Se si parlasse solo delle passate, se ne potrebbe addurre questa ragione. L'anima nell'uscire dal corpo conserva le sue facoltà, sensitività, percettività, memoria, volontà; ma queste facoltà si riferiscono solamente al passato; il che vuolsi dire specialmente della memoria e della volontà; non si ricordano che delle cose che gli impressionavano durante la vita; vogliono, ma non più liberamente; vogliono sempre ciò che vollero nel punto della morte. Dunque si potrebbe dire che le cose cui hanno vedute e sapute, mentre vissero, stanno loro presenti, o possono per loro essere richiamate; ma non così quelle che avvennero dopo la loro separazione da' corpi. Ma se si voglia estendere la proposizione all'avvenire, non saprei come spiegarlo. Se non che Dante fa dire all'Ombra di Farinata, che il poter vedere le cose lontane

Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 115
Perch'i' pregai lo spirto più ävaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio: 120
Indi s'ascose, ed ïo inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi, così ändando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,

è una grazia che loro concede Iddio. Il giudizio finale chiuderà le porte del futuro. Noi determiniamo il tempo, che per sè è infinito, dal movimento de' corpi nello spazio: ma quando non vi saranno più corpi, non vi saranno più limiti da cui pigliare determinazione del tempo.

127. Talvolta noi vediamo cose che ci concernono, e che ci possono dar lume al nostro vivere: ma che? non ne facciam caso; ben tosto le dimentichiamo. Virgilio raccomanda a Dante di tenere a mente ciò che udì da Farinata contro di lui e de' suoi.

E öra attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il vïaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier ch'ad una valle fiede, 135
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del sesto cerchio degli Eretici, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi e gl' Iracondi. Appresso gli chiede come l' Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In sull'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio

130. Dante con tutto accorgimento, degno veramente di lui, raffigurò i comprensori quali Luci, mentre nel rappresentarci le anime dannate e le purganti segue il dire degli altri scrittori e le dice Ombre. I Beati tutto veggono in Dio. Ad essi può assai bene adattarsi il sistema di Malebranche. Le anime sante non solo ricordansi di quanto seppero vivendo; ma unite a Dio, liquate, per così dire, in lui, tutto veggono, tutto conoscono; per esse non ci è oscurità, non dubbiezza.

Del puzzo che 'l prófondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
Sì, che s'aüsi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti

8. Vi ha certe espressioni che a prima giunta non sembrano filosofiche; ma, se si assoggettino ad una matura considerazione, il sono. *Guardare* a vece di *custodire* sembra inesatto; eppure tal modo di dire è usitato dal volgo, e il volgo suole andar dietro alla natura. Chi dee custodire una cosa la guarda con occhio vigilante. Così il pastorello tien di continuo fissi gli occhi alla sua greggiuola. Di qui ne venne il trasportare il *guardare* per *custodire* a cose insensitive contenenti un qualche oggetto.

10. I fisiologi osservano che l'abitudine, o (per non infastidire i timorati della lingua) assuefazione ottunde il senso. Dante si mostra spertissimo in tutte le discipline, del che abbiamo frequentissime pruove nell'Altissimo Canto: qui fa dire a Virgilio che conviene scendere adagio, affinchè il senso a poco a poco si avvezzi al tristo fiato.

13. Sovente trovasi in Dante inculcato il buon uso del tempo. Il nulla fare si può considerare come distruggimento, dissipazione, perdita del tempo. Dante prega Virgilio a trovare alcun compenso perchè il tempo non passi perduto. Non è questo diffidenza? No, è semplice manifestazione di un desiderio. Sebbene fosse certo che il suo duce nulla avrebbe pretermesso in suo vantaggio, tuttavia non può tener celata la sua brama. Così, per passare ad un punto più alto, il pregar Dio non è diffidare della sua provvidenza. Egli stesso c'inculcò di pregarlo, ripregarlo; e perchè ne fossimo più commossi cel dice tre volte: *Domandate e riceverete, cercate e troverete, picchiate e fiavi aperto.*

Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma, perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ögni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto. 30
A Dio, a sè, äl prossimo si puone
Far forza; dico in sè, ëd in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose

21. La prudenza pare a prima giunta una malizia: e perchè dubitar de' nostri fratelli? eppure è virtù: perchè il fatto dimostra che conviene procedere riguardosi. La prudenza tende a prevenire che altri noccia a noi. Ma ben altra è la bisogna, quando si cerca di nuocere. Questa è malizia che acquista odio in cielo.

25. Gli animali seguono puramente l'istinto; perciò non possono usar frode. Noi diciamo che una specie tende insidie all'altra. Ma questo dire è improprio, perchè ciascuna specie è mossa invincibilmente dal proprio istinto a perseguitare tal altra, e questa a premunirsi da quella. Ma l'uomo ebbe la ragione; e di più ebbe la libertà dell'arbitrio, perciò fa mal uso della ragione a usar di frode co' suoi simili.

29. *Persona* esprime nella filosofia ente intelligente. Ora Dio è intelligenza infinita: dunque si può annoverare tra le persone. Questo linguaggio tuttavia vuol essere pigliato con certa larghezza; poichè Dio dovrebbe esser distinto in tutto dal creato. Qui Dante per tre persone intende Dio, noi stessi, il nostro prossimo. Qui non si tratta della divina Triade.

33. *Ragione* ha parecchi significati, fra i quali quello di *pruova* o *dimostrazione*.

Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruïne, incendi e tollette dannose.
Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta,
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno süo e Soddoma e Caorsa, 50

42. Dante spesso ci rappresenta i dannati come ostinati nell'affetto alla colpa: e qui ci dice che i violenti in se stessi si pentono senza pro. Sul che si rifletta che i peccatori tal fiata provano il rimorso e quasi si pentono: ma è un pentimento non sincero, non perfetto. Dunque anche nell' Inferno provano l'avvicendamento di pentimento e di ostinazione: ma pentimento, non che inutile, non sincero; tal qual fu durante la vita mortale.

45. I dissipatori, specialmente i giucatori, riduconsi a tale da uccidersi. Siffatti suicidii sono frequenti in quelle città dove si mettono su d'una carta patrimonii. Dante dice che in questa vita dobbiamo essere giocondi. Non è già che reputi la vita scevra di guai, anzi spessissimo ne la rappresenta piena pienissima. Ma l'uomo giusto, eziandio fra le afflizioni, non perde affatto quella giocondità che viene ispirata dal pensiero che il tutto sta nelle mani di Dio.

47. L'ateo non è punto persuaso di quello che dice: è ateo di cuore, e non di ragione. Più ancora, è ateo nella parte inferiore del cuore, cioè nella parte che tende al piacere sensuale.

48. Dante con bella espressione (tal che non offende il sentimento del pudore) chiama spregiar natura il contaminare in modo nefando la legge della procreazione.

E chi, spregiando Dio, col cuor favella
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida 55
Pur lo vince d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto

51. La lingua è la manifestazione de' pensieri e degli affetti; ma è di più un mezzo di pensare, di eccitare, mantenere, governare gli affetti. Dante, profondo filosofo, cel dice in mille luoghi; qui fa negare col cuore, e favellare col cuore i disprezzatori della natura e di Dio.

52. Ogni frode è detestabile ma più quella che si usa verso chi pone la sua fidanza in altrui, perchè opera più sicura, ed è troppo disleale. Essa occorre specialmente fra i consanguinei, fra i membri di una stessa famiglia. In tal caso la colpa contiene, per così dire, più colpe: 1. si pecca contro l'amore che lega tutti gli uomini: 2. l'amore tra quelli che sono di un medesimo sangue è tanto più stretto. 3. I mutui beneficii sono più frequenti e più notevoli. 4. Verso chi ci è consanguineo non si usa di accortezza, ma si procede con tutta fidanza.

58. Tra i vari modi d'insidiare altrui precipuo si è l'ipocrisia. ὑποκρίνω è voce molto espressiva: vuol dire nascondere il proprio volto sotto una maschera che rappresenti benignità. Passando dal figurato al reale, ipocrita è colui che col sorriso in sul labbro cova in cuore ma' semi che frutteranno amarissima oppressione e vendetta.

61. La Religione non contrasta colla natura: al contrario la conferma, l'aggrandisce, la santifica. Tutte le massime dell'Evangelio che si riferiscono all'operare, sono fondate sulla ragione e sull'affetto non guasto. Per quello che spetta al credere, l'umana ragione non dee, non può rifiutarsi, quando le si presentano motivi di credibilità.

Di che la fede spezïal si cria,
Onde, nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io : Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ë assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi : Quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì äspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli hä in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me : Perchè tanto delira,
Disse, lo' ngegno tuo da quel che e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tüa Etica pertratta 80
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85

76. *Ingegno* per lo più esprime misura o vigoria delle facoltà intellettuali; ma talvolta vuol dire *ragione*, come dove Dante attribuisce il delirio all' ingegno. Virgilio nelle sue riprensioni a Dante è sempre padre. Qui sembra che il biasimo sia troppo forte; ma si faccia attenzione al tutto, e se ne dedurrà ben altra conseguenza. Dice in primo luogo; Come mai tu tanto ti allontani dal tuo consueto? Tu suoli ragionar con senno, ed ora non se' più te. Poi suppone che sia astratto. Di qui coloro che sono o dalla natura, o dalla società, o da propria elezione chiamati ad ammaestrare la gioventù, cavino la gran massima : Doversi raddolcire l'amaro dell'ammonizione.

85. *Sentenza,* per quel che mi pare, ebbe questa successione di significati. 1. Si confuse il senso con l'intelletto; ovvero all'intelletto si applicarono i vocaboli esprimenti gli atti del senso. Perciò *sentire* rappresenta *intendere*, *ragionare* : 2. Alla mani-

E rechiti alla mente, chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,

festazione del pensiero si applicò il nome del pensiero latente: e come il *pensare* fu detto *sentire*, così il *discorso* fu detto *sentenza*. 3. *Pensare* è *giudicare*: nel giudizio vi sono la premessa e la conseguenza: in questo consiste l'essenza del giudizio. Perciò *sentenza* rappresentò *conclusione* o *conseguenza*. 4. In un modo più speciale, più solenne, *sentenza* si disse l'*applicazione della legge* pronunziata dal giudice. 5. In altri casi la stessa *legge* fu chiamata *sentenza*. 6. I sapienti insegnano al popolo la legge eterna, alla cui considerazione essi attendono; perciò i precetti che danno si chiamano *sentenze*; più comunemente *massime*, *principii*, *regole*. Dante per *sentenza* qui intende *discorso*, *proposizione*, *punto di dottrina*. Gli atti intellettuali si esprimono spesso con parole che si riferiscono al senso; per lo più al visivo: e come il vedere, quando è più attivo, dicesi *riguardare*; la riflessione della mente nomasi *guardare*; e se si voglia ancor dare intensità al vocabolo per esprimere continuazione della riflessione, dicesi *riguardare*: così fa Dante.

87. *Penitenza* vuol dire *pena*: ma l'uso fece che s'intenda per quella pena che è diretta a cancellare la colpa. Dante l'adopera pure nel primo senso, attribuendola a' dannati.

91. Il dire che il Sole sana ogni vista turbata, addomanda interpretazione: pigliato semplicemente alla parola sarebbe falso, perocchè in molte malattie degli occhi, il Sole, anzi chè apportare giovamento, apporta molestia e nocumento. *Vista turbata* s'intende *vista debole*. Con tal condizione si troverà verissimo ciò che dice Dante. Nell'azione della sensitività e nel senso conviene distinguere la facoltà di sentire e lo stimolo. Evvi tra loro una stretta correlazione. Se la sensitività sia molta, lo stimolo de' essere minore; e per lo contrario, se la sensitività sia poca, lo stimolo de' essere maggiore. Ora suppongasi che la retina sia poco sensitiva; sotto l'influenza della luce consueta non si avrà che imperfetta visione; è dunque necessario che la luce si ac-

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di' ch'usura offende 95
La divina bontade e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da süa arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,

cresca. L'arte trovò mezzi di raccogliere i raggi della luce per soccorrere alla vista affievolita. Ma si osserva che colui il quale vede imperfettamente in una luce moderata, convenevole a' sani, se passi dove siavi maggior luce, potrà vedere. Il primo atto di chi è in quello stato si è di appressare l'occhio all'oggetto, o l'oggetto all'occhio. Così una maggior quantità di raggi penetrano nell'occhio. Dunque Virgilio era il Sole che sanava la vista inferma di Dante, in quanto chè gli dava luce nel suo debole intendere.

97. La filosofia non si svela a chicchessia, ma solo a colui che medita e ne merita i suoi responsi. Questo è un errore generale: si vorrebbe sapere senza studiare. Alcuni meno indiscreti studiano un cotal poco, ma vorrebbero diventar sapienti in poco tempo: sono disposti a leggere, ma non a vegliare. Cotestoro, Platone li ripudia: dal che si vede come la loro razza sia antichissima. Ora la filosofia a chi attentamente la consulta dimostra che vi regna un grand'ordine nell' universo. Dio creò e dispose il tutto in numero, peso e misura. Dante in Dio distingue l'*intelletto* e l'*arte*. Per *arte* vuolsi interpretare l'*atto dell'intelletto.*

101. L'intelletto umano è partecipazione dell'intelletto divino, e l'arte umana è partecipazione dell'arte divina. Ma vi passano due differenze, od una differenza doppia. Dio è infinito ed ogni intelletto creato è finito: dunque tra Dio e l'uomo vi ha già una infinita distanza, quella che esiste tra l'infinito ed il finito. Poi l'uomo, infrangendo la legge che aveva ricevuta, accrebbe a smisuranza l'intervallo.

Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ë avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace, 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue bollente più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo quella riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati sulla groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'iv'er'anco,
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

106. All'uomo caduto nella colpa fu imposta la legge penale che è: *Mangierai il tuo pane nel sudore della tua fronte.*

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse, 5
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n sulla punta della rotta lacca
L'infamia di Creti ëra distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi se stessa morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca. 15
Lo savio mïo in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua ë là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale: 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre che 'nfuria, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che, l'altra fïata,

15. L'ira è tal patema che snatura affatto l'uomo, il mette in furia, nel suo violento erompere il fiacca. Chi vuol vedere una viva dipintura dell'ira, legga Seneca.

22. Dante ne diede una sua dipintura dell'ira, in picciol campo si, ma non meno simile al vero, e forse più che quella di Seneca. Paragona l'irato al toro che ha ricevuto il colpo mortale; si slancia e qua e là saltella con moti violenti ed incomposti.

Ch'i' discesì quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse Colui che la gran preda
Levò ä Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l Mondo in Caos converso :
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quï e altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle , chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, ö ira folle ,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c'immolle !

37. Dante fa dire a Virgilio che non pochi si avvisarono che il mondo siasi più volte convertito in caos; e ciò perchè a certi intervalli la forza attrattiva vinse la forza ripulsiva. Qui Dante mette avanti un' opinione senza punto discuterla. Noi ci limiteremo a tre osservazioni. 1. Fu generale e quasi universale credenza che l'universo sensibile fosse in prima informe, o caos; che Dio, quando gli piacque, abbia assestato la materia e datale forma. 2. Quest' assestamento fu prodotto da due forze ; l'una per cui certi elementi si attrassero , e l'altra per cui altri si respinsero. Un qualche cenno delle due forze venne già dato dagli antichi sapienti e specialmente da Empedocle: ma poi vennero meglio investigate e ridotte a calcolo da Kepler e Newton. 3. Furonvi catastrofi nel mondo sensibile, precipua delle quali fu il diluvio universale a' tempi di Noè. Ma non vi fu mai tal mutamento che se ne dovesse aspettare il caos. Questa idea dunque fu del tutto fantastica. Nell'atto che spirò in sulla croce il Messia avvennero maravigliosi mutamenti, tra' quali un violentissimo tremuoto.

49. L'ira è giustamente detta *cieca* e *folle*, perchè non vede o mal vede : inveisce contro tutti , anzi pur contro se stessa. Dove maggior mattezza ?

I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se no l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, ë disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch'al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone il qual nudrì Achille:
Quell'altr'è Folo che fu sì pien d'ira.

55. La favola non è del tutto invenzione: nella maggior parte delle cose contiene il vero, ma sotto un velame. De' Centauri e' parmi potersi congetturare che fossero cavalieri, ossia uomini favoriti dalla fortuna, e solleciti di ben meritare dell' umana famiglia. Procedevano a cavallo: e questo indusse a rappresentarli come composti di due mezzi corpi, uno umano, l'altro cavallino. Le lodi che a Chirone tributano Omero ed altri scrittori dell'antichità; l'esser egli chiarito maestro ad Achille, ad Ercole, ad Esculapio mi sembra confortare il mio dubbio. Dante li rappresenta come cacciatori, violenti; perciò destinati a ministri di Dite o Lucifero.

71. Chi ammaestra è secondo padre; anzi, se guardisi all'utilità dell'uffizio, primo. La vera vita, propria dell'ente intellettuale e libero si è il conoscere il vero e seguire il giusto. Dante dice di Chirone che nutrì Achille: il raffronta perciò a madre o nutrice. La quale immagine, oltre all'esser meglio espressiva, è più tenera. La divina giustizia vuol essere considerata nell' ordine,

D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti 80
Che quel dirietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluja,
Che ne commise quest'ufficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja. 90
Ma, per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là öve si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,

cioè nel tutto; chi si limitasse alla vita presente sarebbe indotto a negarla; ma chi si estende, siccome è debito, alla vita futura, sebbene si trovi avvolto dalla corporea caligine, la vede in un modo sì chiaro da non dubitarne: la vita futura è la sanzione della legge. Ma, mi si opporrà: come provar la vita futura? Il provare la giustizia di Dio con un dubbio, non è buona logica. Rispondo. L'anima ragionevole prova un bisogno dell'immortalità: questo bisogno è istintivo. Dio non può dare un'istinto che non possa venir soddisfatto.

Ove i bolliti facèno älte strida:
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro e Dïonisio fero
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse;
Questi ti fia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse 115
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'Ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si côla. 120
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così ä più ä più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest'altra ä più ä più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto, ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone; ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi: e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Piero delle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se stesso appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non fronde verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti, 5
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì äspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
  Che cacciar delle Strofade i Trojani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon maestro: Prima che più ëntre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil Sabbione:
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse;

Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse :
Però, disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò : Perchè mi schiante ?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 35
Ricominciò a gridar : Perchè mi scerpi ?
Non hai tu spirto di pietate alcuno ?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi ;
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,

24. Quando vediamo un effetto e non ne conosciamo la cagione, l'anima nostra può entrare in due stati. Se l'effetto commuove solo la mente, si concentra in sè per investigarne la cagione. Se l'effetto commuove il cuore, e forte il commuove, la ragione si smarrisce; cioè, trovandosi fra molte e varie idee, od anzi perturbata, non sa a quale appigliarsi. L'incertezza della mente induce uno stato corrispondente nel corpo: si arresta, od assai lentamente si muove. Tale era lo stato di Dante : sentia trar guai d'ogni parte, e non vedeva persona od Ombra. Dunque aveva due grandi cagioni di smarrimento, di stupore. Udiva lamenti da ogni parte ; anche per questa sola cagione sarebbe stato commosso, non potendo fare attenzione a tutti. Ma l'altra cagione più possente si fu il non veder Ombra. Per lo che allo stupore si aggiungeva la paura.

36. *Spirito* talvolta esprime *affetto;* in altri casi picciola parte di affetto. Il tronco gridò a Dante : Non hai tu alcuno spirito di pietà, chè mi scerpi ? Qui come si vede, *spirito* si piglia per *affetto,* ma però in un modo diminutivo. Forse si potrebbe credere che questa maniera di dire procede dal sospiro. Chi sente pietà sospira : dunque indice di niuna pietà si è il non trarre nemmeno un sospiro all'aspetto dell'altrui infelicità.

38. Le affezioni e gli atti dell'anima si riferiscono con leggiadria alle parti del corpo che ne sono o sede o strumento. La

Se state fossim'anime di serpi. 40
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme 45
Parole e sangue: ond'i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima, 50
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra c'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi 55

mano è precipua ministra dell'anima. Anassagora dalla mano argomentò dell'intelligenza. Ma Galeno con maggior esattezza disse che l'uomo ha la mano perchè è intelligente. Dante attribuisce la ferità alla mano; ossia mette siffatta espressione nella scheggia come bocca di uno sterpo.

45. Il timore produce due contrari effetti. Ora rende l'uomo immobile, ed altre volte il sospinge a celere fuga. Il primo effetto è facile a spiegare: non così il secondo. La paura affievolisce e di più impedisce l'innervazione: dunque è naturale che apporti immobilità, od almanco movimenti deboli ed incomposti. Ma che diremo del secondo effetto? Possiamo dedurlo dall'istinto conservatore. Non ispieghiamo veramente l'effetto; ma tuttavia il riferiamo a molti sensibili effetti che tendono alla conservazione ed alla tutela di ciascuno, od anco della specie.

50. I sensi non sono sufficienti alla cognizione. Sono fallaci, specialmente se operino separatamente. Ma è pur certo che la loro testimonianza ha gran peso. Dante non sapeva indursi a credere che vi fossero anime entro sterpi. Che fece Virgilio? Gliene fece fare lo sperimento: fecegli troncare qualche fraschetta. Kant dice appositamente che l'intelletto ha precipua parte nella cognizione; ma soggiunge che per sapere la realità è necessario lo sperimento. Il che tuttavia noi intenderemo solamente delle cose sensibili.

Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 55
Ch'i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al gloriöso uffizio
Tanto, ch'i' ne perde' le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

64. L'invidia è detta meretrice, morte comune, vizio delle corti. Le male femmine non solo fanno copia di sè a chicchessia, ma adescano. L'invidia è vizio largamente diffuso; sotto questo aspetto si appella meretrice. L'invidioso suole invidiare tutti: è ben rado che si limiti ad un oggetto: di più egli tormenta se stesso; mentre uccide gli altri uccide pur sè: dunque l'invidia è morte comune. È vero che qui per *comune* si potrebbe intendere la sua gran *diffusione*: ma l'interpretazione poc' anzi proposta mi sembra più consentanea: perchè il travagliar molto è già espresso nel nome di meretrice. L'invidia è tanto più facile tanto più terribile, dove ci sono più frequenti occasioni; frequentissime sono nelle corti. Ciascuno ambisce di esser il primo favorito del principe. Questa gara, se sia moderata, è emulazione, è virtù: ma è troppo facile il passaggio all'invidia. Pier delle Vigne ne fu miseranda vittima: miseranda, perchè innocente.

70. La colpa è dell'animo, non della mente. L'errore della mente può essere d'occasione alla colpa, ma non può costituirla. Al peccato si richiede l'assenso della volontà. Ora abbiamo più volte veduto che *animo* esprime *cuore, volontà*.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno : 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora, 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui : Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, c'a me soddisfaccia :
Ch'i' non potrei; tanta pietà m'accora.
Però ricominciò : Se l'uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce :
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra :

76.-78. Pier delle Vigne era nell'Inferno per altra colpa, non per quella che gli era stata apposta dagl'invidi. Non cerca che taccia il suo nome fra gli uomini; il prega anzi a richiamarlo; ma allo scopo di liberarlo dalla calunnia.

83. Niuno può meglio conoscere ciò che ci è convenevole come colui che o per vincoli di sangue, o per quelli non meno sacri dell'ammaestramento, può spiare tutti i nostri pensieri e desiderii. Dante prega Virgilio ad interrogare il tronco di ciò che crede possa tornargli utile di sapere. Qui però si aggiunge un'altra cagione; ed è l'accoramento in che si trovava : per lo che non sapeva trovare parole. Ma si noti che si mostra desideroso di udire. Dunque il primo motivo è più calzante.

Quivi germoglia come gran dí spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ë al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però c'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò c'uom si toglie. 1

105. È consentito all'oratore, e più ancora al poeta se
l'apparente in iscambio del vero, ogni qual volta quello pu
fortemente commuovere. Dico anzi *apparente* che *falso*: p
non tende ad ingannare, e per altra parte ha un chè di
Le anime, stando al vero, non possono strascinare i loro co
appenderle a' tronchi, e non ricongiungersi a loro nell'unive
giudizio: ma Dante ciò suppone, per rappresentare con viv
lori la giustizia della pena. I suicidi separano con la loro
lenza l'anima dal corpo: è dunque giusto che l'anima non
bia più quel corpo, da cui si è spontaneamente separata.
ancora, il vedersi sempre davanti il suo corpo, è una con
rinnovazione della pena. Qui vi ha un chè di vero; e che
L'anima è punita con tal pena che è proporzionata alla
colpa. Questo è il principio che dobbiamo stabilire: il re
accessorio. Certo non potrebbe reggere al rigor del ragiona
to, anzi è contrario a ciò che ci dice la fede. Dante si m
ovunque pieno di religione: e se qui si scostò alcun poco
perfetto ed assoluto vero, il fece per meglio commuover
non che noi potremmo stare alle nude parole di Dante.
l'universale sentenza i corpi saranno dall'anime strascina
l'Inferno, ed appesi per la mesta selva. Si potrebbe dire
le anime sino a quel punto sono condannate a rimanersi
a' tronchi, e che poi riunite a' loro corpi rimarranno nell
di chi s'appicca. Tuttavia quel dire che i corpi sieno tras
ed appesi, anzi appesi a que' tronchi in cui albergano le a
sembra dimostrare che i corpi sono considerati come es
all'anima: tanto più che così queste anime avranno eternam
innanzi a sè l'immagine della loro colpa. Ma non cerchiam
in là: non cerchiamo come il corpo sarà pur tormentato.
niamo in sul dire che il poeta può sviare il lettore da ci
è assoluto vero per commuoverlo con maggior forza.

Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'Ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo c'altro ne volesse dire, 110
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  C'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa 115
  Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte
  Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
  E, poichè forse gli fallia la lena,
  Di sè ë d'un cespuglio fe' un gruppo.
Dirietro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose, e correnti, 125
  Come veltri c'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò, miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da sant'Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fusti, che per tante punte,
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte

139. La pena di ciascun dannato rimane eternamente la stessa: a il Poeta per variare e colorire i suoi dipinti, debbe non solo oltiplicare le pene nelle varie anime, ma variarle in una me-sima anima. Del moltiplicare le pene nelle varie anime, ab-iamo una manifesta ragione; ed è, che la giustizia di Dio dà

Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; onde e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che, poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno: 150
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Dio, contra la Natura e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro piovono addosso. Qui tra' Violenti contra Dio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue. Tocca d'una statua, dalle cui lagrime nasce quel fiume insieme con gli altri tre infernali. Infine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui ch'era già roco:

una pena proporzionata e per grado e per modo a ciascuna colpa, e al vario numero delle colpe. Ma non si può più dire lo stesso di una medesima anima. Questa adunque è mera finzione (tuttavia consentita) del Poeta: è pure finzione l'indurre l'anima, quasi divisa, e discerpata per lo disgiungimento del tronco, suo albergo, a pregar Dante e Virgilio che raccolgano le sue frondi al piè di quello.

1. L'amor di patria, e qui per *patria* s'intende *luogo natale*

Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico, chë arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;

è uno de' più possenti affetti. Gli oggetti, eziandio insensitivi, fra cui passiamo la prima età, quella che è più sensitiva, più lieta (dicasi ancora più speranzosa) divengono un elemento necessario al vivere. Dante assai spesso diè pruova di quanto fosse in lui la carità del natio luogo: a molte Ombre si mostra dispettoso: ad una che si professò fiorentina è tosto pronto a compiacerla.

6. *Arte* nel suo vero senso appartiene all'uomo; è imitazione della natura. Ma talvolta esprime *atto*, o *modo di atto*. Dante, dicendo arte orribile di giustizia, intende un modo assai spaventoso con cui Dio nella sua infinita giustizia punisce una colpa, che è la violenza contro Dio, contro natura e contro arte. Qui *arte* esprime l'imitar che fa l'uomo la natura.

16. Per *vendetta di Dio* vuolsi intendere l'*adempimento della sua giustizia*. Male argomentano coloro che dicono ripugnar la vendetta all'ente che è l'assoluta perfezione. Conviene avvertire che Dio non può essere ingiusto: e tal sarebbe, se non facesse divario tra chi osserva la legge e chi l'infrange.

E l'altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più äl duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'Indïa, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perchè e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci,
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
C'all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chï è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'i' dimandava 'l mio duca di lui, 50
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.

43. Niun v'ha che nell'adoperarsi con virtù non incontri vari ostacoli. La virtù è posta nella forza, e la forza si manifesta nel superare gli ostacoli. Virgilio vinse tutte le cose tranne però i demonii che uscirongli incontro all'entrare della porta di Dite. Veramente egli non faceva che eseguire il mandato di Beatrice: ma noi possiamo applicare i fatti di lui a' viventi che seguono la virtù.

51. Quanto dice di sè Capaneo a Dante è comune a tutti i dannati. Abbiamo detto più volte, e giova qui ripetere, che l'anima qual fu nel corpo, tal si serba nell' eternità: dico dal punto della sua separazione.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta:
Sì come e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto ch'i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
C'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi: 70
Ma, com'i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo, là 've spiccia,
Fuor della selva, un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,

63. Il perseverare de' dannati negli stessi affetti è a pena. Il dover sempre far quello per cui si è miseri, è una interminabile continuazione del pensiero che condanna l'affetto. La qual verità è con tutta forza rappresentata da Virgilio, dove dice a Capaneo che la sua rabbia è compita pena al suo furore.

76. A quando a quando conviene desistere dal favellare, dal leggere, per meditare. La meditazione è come digestione di quanto si è disputato e letto. Il tacere che spesso faceano Virgilio e Dante tende al meditare del secondo, affinchè ritraesse profitto dalle cose udite o vedute.

Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ë ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato :
Perch'i' m'accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' öcchi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta : 90
Queste parole fur del duca mio :
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata :
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta 'n su quel più che 'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta

92.-93. La scienza è cibo dell'anima; è tal cibo che avval diletta, ma non sazia. Chi conobbe una verità, sente il biso di cercarne un' altra. Virgilio aveva insegnato di molte cos Dante, e questi lui prega che gli largisca il posto di cui ave largito il desiderio, e, diremmo, appetito.

D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia, 115
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta. 120
Ed ïo a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E, tutto che tu sii venuto molto, 125
Pur a sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova 130
Flegetonte e Leteo; chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai; ma fuor di questa fossa,
Là öve vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

133. La curiosità è indizio di desiderio d'imparare, l'ente intellettuale non può non cercar la cagione degli effetti che gli si parano innanzi. Questa tendenza, questo bisogno istintivo procede dal cercare che fa l'anima il suo tipo, che è Dio. Ma questa curiosità non dee varcare i confini che le furono assegnati. Dio rivelò all'uomo certe cose che sono sopra l'intelligenza di lui. Qui la mente debbe abbandonarsi interamente alla fede.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, e allontana dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e qu sono i Violenti contro natura, tra'quali conobbe Dante Brun Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che del fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì älti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già ëravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
Perch'io 'n dietro rivolto mi fossi, 15
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così ädocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto dä un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:

27.-28. La conoscenza appartiene all'intelletto, e non al se
Ma per *conoscenza* vuolsi intendere la *conscienza*. Nel volg

E chinando la mano alla sua faccia
Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto ? 30
E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui : Quanto posso, ven preco
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Farol, se piace a colui che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre : i' ti verrò a' panni 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

linguaggio si attribuisce la conoscenza agli animali : ma è un dire figurativo , e per molti è errore. L'animale ha due specie di apparenti conoscenze : dico *apparenti*, chè vere non sono. Le une sono meramente istintive. Così ciascuna specie prende l'alimento che è fatto per essa; provvede, nel modo che le assegnò la natura, alla conservazione propria, alla propagazione della specie ed alla tutela de' generati. Le altre procedono dall' associazione delle percezioni. E si noti che parlo di associazione delle percezioni, e non di associazione delle idee : perchè l'idea vera è propria ed esclusiva all' ente intellettuale. Di qui si deduce che gli animali non sono mai dubitosi, non mai irresoluti. Dunque la conoscenza che Dante ebbe, o, meglio, richiamò, del suo maestro. Brunetto Latini fu dell'intelletto.

35.-36. Quando abbiamo riconosciuto che il consigliere o precettore che ci siamo eletti, o cui ci diede la sorte è sollecito di noi , dobbiamo interamente ubbidirgli anche in ciò che parrebbe indifferente. Dante è pregato dal suo maestro Brunetto di fermarsi seco lui, ed egli è pronto a soddisfargli : ma intanto vuole aver l'assenso del suo duce.

42. I dannati hanno due pene o due parti di pena : l'una di senso, l'altra di danno. Questa è più grave della prima. L'anima è fatta per fruire di Dio : i presciti no'l fruiranno mai. Dico anzi *fruire* che *vedere;* perchè le anime de' reprobi veggono in qualche modo Dio, ma il veggono sdegnato.

I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' 'n una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55

46. *Fortuna* e *destino* suonano spesso tutt'uno. Dante qui fa qualche divario: non è esplicito; ma parmi che si possa congetturare da questo. Fortuna si riferisce al presente: il destino al futuro, o, se vogliasi, al fine. Dicendo *destino* ci aspettiamo sempre ad un fine.

47. Dopo la morte non vi ha più tempo determinato. La determinazione del tempo è desunta dal giro apparente del Sole intorno alla terra, e pel zodiaco; o, stando al sistema di Copernico che si può riguardare come dimostrato, dal movimento della terra sul suo asse e pel zodiaco attorno al Sole. Uno de' nomi con cui viene espresso Iddio nella sagra Scrittura si è l'*Antico de' giorni*, che vuol dire l'Ente che precedette la creazione, punto da cui il tempo incominciò ad essere determinato.

49. Il valore delle cose si prende spesso comparativamente. La vita mortale è or detta nubila, ed or serena; nubila rispetto all'eterna requie, serena rispetto all'eterna miseria.

54. Chi si allontanò dalla virtù, per ridurvisi, dee meditare la legge eterna cui infranse, la pena che meritò, il pregio della virtù, il premio che le è assicurato.

55. È a credere che Brunetto Latini fosse dedito all'astrologia. Del resto il dire che altri ebbe propizia od avversa la sua stella è in uso eziandio tra quelli che combattono l' influenza siderea. Non si può negare in un modo assoluto l'influenza degli astri: ma vuolsi limitare al Sole, alla Luna, e su' soli enti insensitivi.

Non puoi fallire a gloriöso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E s'i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fesule ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente ävara, invidiosa, e superba:

57. Questa vita mortale si può chiamar bella inquantochè ci è data a meritare con una fedele milizia il guiderdone.

59. Tutti abbiamo una certa misura d'ingegno; chi maggiore e chi minore. Senza ingegno ogni fatica riesce indarno. L'ingegno senza cultura è per lo più inutile. Dico per lo più, perchè v'ha ingegni spontanei denominati dal Segretaro fiorentino eccellentissimi, i quali senza cultura, o con pochissima fanno celeri progressi.

60. Nulla conferisce maggiormente a progredire nella scienza che un precettore, il quale riunisca due qualità: dottrina e bontà. La seconda non è dammeno della prima.

64. Senza ammettere una vita futura non ci è più l'ordine, anzi vi ha massimo disordine. Chi fa bene, non solo non ha un premio proporzionato dagli uomini, ma dee sostenere persecuzioni. Ammettasi la vita futura: l'ordine ci è. Si crederà che la vita mortale non è a riposo, ma a milizia; non a pace, ma a guerra. Questo non è nè l'unico, nè il precipuo argomento. La Rivelazione ci dice chiara quella verità; ma il nostro argomento tende a dimostrare che sola la ragione è sufficiente a provarci l'immortalità dell'anima intellettuale.

67. Chi fa male può pareggiarsi a chi è orbo; perchè non vede il vero. Ma converrà aggiungere che la cecità è volontaria. L'occhio dell'intelletto non potrebbe non vedere il vero, ma la passione vi si mette frammezzo.

68.-69. L'avarizia, l'invidia, la superbia sono i tre vizi capi-

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fesulane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona immàgine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna, 85
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

tali più abborriti e che tuttavia facilmente si diffondono. Conviene fuggire coloro che ne sono contaminati; e quando il nostro dovere ci obbliga a conversare con viziosi, appena abbiamo adempito l'ufficio nostro, dobbiamo ritirarci e forbirci, cioè pulirci di quanto abbiamo forse contratto. Qual è il mezzo profilattico per prevenire il contrarre il contagio e distruggere prontamente il contratto? Il meditare il vero e l'onesto, riflettere su noi, a quello conformarci; meglio ancora, aver ricorso ad un amorevolo amico o precettore, che ci faccia vedere ciò che forse non così facilmente per noi si potrebbe riconoscere.

82.-87. Dante si esprime con tante tenere parole al suo maestro Brunetto, e intanto il caccia nell'Inferno; e perchè? Questi aveva dettato un'opera sconcia: era nelle mani di tutti. Dante perciò il mette nell'Inferno. Noi possiamo ricavarne un principio; ed è, che ne' nostri giudicj dobbiamo guardare al vero, al giusto, e non ad altro. È ben vero che avrebbe potuto tacere il suo precettore; ma allora si sarebbe mostrato sconoscente. Dunque Dante adempì a due obblighi: difese il giusto; si mostrò grato.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
(Pur che mia coscïenza non mi garra)
C'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota, 95
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;

88. La memoria è giustamente paragonata alla scrittura. In fatti come la scrittura conserva i concetti per poterli a nostro piacimento esaminare, così la memoria ci mette avanti le idee, i giudizj che già abbiamo concepiti; ed in tal modo ci pone in grado di progredire ne' nostri raziocinii. Senza la memoria, noi non potremmo ragionare. Sola la memoria non basta, perchè le idee non sono che materiali del giudizio, o, se vuolsi, principio.

90. Dante permette a Latini di lodar lui a Beatrice: perchè non era dicevole commendare un prescito ad altri con cui non avesse avuta la massima confidenza. Beatrice era pur dessa in cielo; ma era sempre stata la depositaria di tutti i pensieri, di tutte le cure del suo diletto; ed abbiamo veduto che gli affetti dell'anima durano eterni.

92.-93. L'uomo non dee pensare al giudizio degli uomini, ma sì a quello di Dio: ministra di Dio è la coscienza. Quando possiamo dire a noi stessi: *Quanto fo è conforme alla legge*, dobbiamo procedere animosi, esser parati a qualunque evento.

95.-96. Il giusto dee farsi beffe della fortuna: non lasciarsi abbagliare dalle sue promesse; non cedere alle sue minacce, nè a' suoi colpi. Abbia tuttor presente che Dio è suo giudice, e fie suo rimuneratore.

103.-104. La storia e la biografia dovrebbero solo tramandare

Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono 105
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, 110
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone 115
Più lungo esser non può; però ch'i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio: 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

i nomi di coloro le cui geste possono o stimolarci alla virtù, o divolgerci dal vizio. Tutti gli altri dovrebbero lasciarli in riposo nella tomba.

106.-108. È veramente a lamentare che non di rado non corrispondano tra loro l'intelletto ed il cuore. Sommo ingegno con cattivo cuore è assai più funesto che se non vi concorresse questa condizione, poichè colui che ha ingegno svegliato ha più mezzi per nuocere.

119.-120. Il desiderio della fama è innato: è conseguenza della coscienza o sentimento morale dell'immortalità. Coloro i quali passano nel silenzio e nell' ozio i loro giorni, non solo muojono, ma non vivono mai. Quelli che vivono la vita degna dell'ente intellettuale, non muojono mai; vivono oltre la tomba.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad un burrone Virgilio trasse giù di quello una corda, di che Dante era cinto, e videro venirne su una mostruosa ed orribile figura.

Già ëra in loco ove s'udia 'l rimbombo
  Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
  Simile a quel che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre Ombre insieme si partiro,
  Correndo d'una torma che passava 5
  Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi, e ciascuna gridava:
  Sòstati tu, che all'abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
  Volse 'l viso ver më, ë Ora aspetta,
  Disse, a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te c'a lor la fretta.
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei,
  L'antico verso, e, quando a noi fur giunti, 20
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.

12. L'immaginativa rappresenta sì al vivo le cose passate che fanno la stessa impressione, od almeno non molto minore. Il che però non è costante. Talvolta si pensa al dolore passato senza più sentirlo; ed in certi casi il confronto tra lo stato presente ed il passato apporta piacere; è questo anzi negativo che positivo. Abbiamo già altrove spiegato questa differenza.

Qual soleano i campion far nudi ë unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando, ciascuno il visaggio 25
  Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continüo vïaggio:
E, se miseria d'esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada, 35
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, c'appresso me la rena trita, 40
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui, e certo
  La fiera moglie più c'altro mi nuoce. 45
S'i' fossi stato dal fuoco coperto,

31. La fama è sempre un motivo per cui dobbiamo desiderare di conoscere le persone. Non è sempre giusta: verissimo; perciò non debb' essere il solo criterio del merito. Ma è un criterio di anticipazione o presunto. Quando la fama ci espone le azioni malvagie, ma le riprova, non è ingiusta, anzi è giustissima. Allora è ingiusta quando loda il reprobato, e riprova il lodevole. Sul che si noti che in tal caso suol essere passaggiera.

39. Le opere della mano vogliono essere riférite alla ragione, al senno; la mano è ministra della mente e del cuore. Quando la mente non interviene, la mano non è più che i presidii di che la natura fornì i bruti. Se il cuore non si lasci governare dalla ragione, la mano nuoce: il valore, se non sia accompagnato dal senno e da buon cuore, è furore.

Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma, perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse:
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ë ascoltai. 60

50. L'anima è spesso combattuta da due contrarii affetti: finalmente uno prevale, e si ha la deliberazione. Dovrebbe sempre prevalere l'affetto conforme alla ragione, ma fatalmente il più delle volte accade il contrario. Il cuore si lascia sedurre dall'apparenza; preferisce il piacere all' onesto. I desideri sono all'anima ciò che gli appetiti sono al corpo.

54. Dante mostra un disprezzo per quelli che furono vili e dappoco; ma sente pietà di coloro che mostrarono ingegno e valore. Mette questi nell'Inferno, chè la colpa non può non esser punita dalla divina giustizia; ma non può esimersi dal rappresentare la differenza tra gli attivi e gl'ignavi.

54. Le affezioni dell'anima, quando sono vementi, lasciano tal traccia di sè, che o non si cancella più od assai tardi.

56. Talvolta *pensare* si piglia per *immaginare*: ma però un tal immaginare che non sia disgiunto da riflessione. Il pensiero può essere considerato sotto due aspetti o modi: ora è diretto all'oggetto; altra volta è, per così dire, tutto nell'anima. Questa maniera di espressione vuol essere interpretata; chè non vi ha pensiero senza oggetto, ed anco, quando l'anima riflette su di sè, ossia pensa a sè, ha pure il suo oggetto, cioè fa sè oggetto a sè stessa. Dunque, quando diciamo pensiero circoscritto nell'anima, intendiamo che l'oggetto è ella a sè stessa. In tal caso è aggiustatamente detto *pensarsi*.

59.-60. Gli animi generosi sentono lo stimolo dell'emulazione.

Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
  Promessi a me per lo verace duca:
  Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora, 65
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni

Questo è sicuro criterio. Coloro che sono del tutto indifferenti sulla gloria altrui, non possono essere cupidi di acquistarne per sè. È vero che l'emulazione degenera facilmente in invidia: ma si può contenere ne' limiti della moderazione e del giusto. In questo consiste la virtù.

63. L'uomo, sinchè è carnale, non può affatto purgarsi da ogni sozzura del senso: si raffigura beni e mali sensibili. Il sapiente non sostà al senso, va avanti e ragiona.

64. È il sommo de' beni trovare un amico che ci parli la verità. L'amicizia non può stare dove sta il mendacio. Dal che ne segue che non può esservi amicizia fra i viziosi. La quale verità fu altamente sentita da Cicerone.

64.-66. Nulla si può augurare di meglio che lunga vita e poi una fama immortale. Ma la lunghezza della vita debbesi valutare non dagli anni solari, ma dagli anni consecrati alla virtù.

67. Due sono le virtù civili: cortesia e valore. La cortesia comanda l'amore, il valore la stima. Esse debbono pullulare dalla radice d'ogni virtù, la carità. Chi è acceso della carità evangelica è mansueto, benigno, tutto per tutti; dunque paratissimo a spargere il sangue per la patria.

73.-75. L'ambizione non la perdona a coloro che nacquero in basso stato: incomincia a generare subiti guadagni, poi profusione, non liberale, ma tendente a farsi ligii satelliti. Tale è il verme delle nazioni. La storia ce ne somministra infiniti esempli, ma primo e precipuo Roma.

Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni : 75
Così gridai con la faccia levata :
E ï tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te! che sì parli a tua posta.
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle : 85
Indi rupper la ruota, e ä fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti ;
Perchè al maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver Levante, 99
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E ä Forlì di quel nome è vacante,

78. Gl' intelletti arricchiti di dottrina sono sospinti a cercar ove verità, nuovi criterii per riconoscere il vero; ascoltano lentieri e con istupore quelli che possono loro dar lumi. Gli ri non pensano che a vegetare, anzi pure vegetano senza [illegible]ro.

81. Beato colui che parla la verità, perchè la verità è tessera la virtù, e la virtù non può essere misera. Può essere afflitta, a sa ben ella che le afflizioni sono per lei esperimenti.

85. La luce è la più bella cosa dell' universo sensibile. Toli la luce; tutti gli oggetti spajono e sono come non vi fossero. a più sublime facoltà dell'anima è l'intelletto; perciò vien esso frontato alla luce. Dio intitola sè stesso *luce*.

Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa. 105
Iö aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E älquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me : Tosto verrà di sopra
Ciò ch'i' ättendo, e che 'l tuo pensier sogna:

106.-108. La virtù è posta nell' ubbidienza della volontà alla ragione ; e la ragione umana ha per tipo la legge eterna. Quell'ubbidienza debb'essere assoluta, diremmo, schiavitù. Io credo che la corda che Dante dice aver cinto intorno al suo corpo sia emblema di servitù; e credo pure che i fondatori degli ordini religiosi abbiano avuto questo scopo nello stabilire che cingano fune.

118.-120. I sapienti non di rado fanno tali cose che agl' insipienti sembrano strane: cosicchè i sapienti appajono insipienti agl' insipienti, e ciò perchè questi ristanno all' apparente ed al presente: mentre quelli considerano attentamente il passato; con esso confrontano il presente; di qui diducono con probabile congettura il futuro; non si fermano all'apparenza, ma cercano la realtà.

122. I pensieri vani, non fondati, possono riguardarsi come

Tosto convien c'al tuo viso si scuopra.
Sempre al quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver l'àncora, c'aggrappa
O scoglio, ö altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

sogni. Chi sogna vede oggetti che non sono presenti; e così dicasi degli altri sensi. Similmente chi vede una cosa che tal non è, non ha presente un oggetto reale : dunque sogna.

124.-126. La fantasia facilmente si perde nell'immensità dello spazio e si allontana dallo scopo : quindi è d' inciampo alla ragione. Perciò dobbiamo governar quella, impedire che trasvoli; non passar per legittima quell'idea che non è dimostrata.

132. Chi è paventoso si lascia facilmente soprafare da tutto che abbia un chè d'inusato : ma quando chi è di natura intrepida si sgomenta, è certo indizio che la cagione è giusta.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue sulla riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ch'eran di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E äccennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e ärrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto, ed ambo e duo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle: 15

3. La frode, sebbene la più mostruosa degenerazione e corruttela dell' uomo, è generale. Ciascuno l' abborrisce, e tuttavia molti la contraggono e non cercano di premunirsene. Abbiamo qui una pruova del conflitto tra la ragione e la tendenza al piacere.

10. La frode allora è specialmente terribile quando apparisce bella e benigna, nel qual caso assume il nome d'ipocrisia. Contro gl'ipocriti sempre inveisce il Pastor buono, l'Agnello di Dio: quel desso che accoglieva benigno i peccatori, e lor diceva: vattene in pace nè voler più peccare. L'ipocrisia è terribile, perchè è insidiosa, perchè seduce coll' apparenza di bontà.

Con più color sommesse e soprapposte
  Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
  E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bèvero s'assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Sull'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
  Torcendo 'n su la venenosa forca,
  C'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar l'arena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più öltre veggio in su l'arena 35
  Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d'esto giron porti,
  Mi disse, or va, ë vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti, 40
  Mentre che torni, parlerò con questa
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così äncor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai ove sedea la gente mesta. 45

37.-39. L'*esperienza* o *pratica* non è il solo fonte delle cognizioni: non è sufficiente, ma è molto: è suggello. Ma perchè sia tale debb'essere piena, cioè compita. Due sono le condizioni di detta pienezza: 1. Accuratezza. 2. Lunghezza di osservazioni. Tutti citano la propria sperienza; eppure non è rado che siavi gran dissidenza. Ciò dipende da che gli assai non hanno abilità a osservar bene: ed inoltre si accontentano di poche fuggitive osservazioni.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori e quando al caldo suolo
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: mä i' m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
C'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E, com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che di lïone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
E ün che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu ïn questa fossa?
Or te ne va: ë perchè se' viv'anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fïate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse

46. Gli occhi sono specchio dell' anima: essi ci far
scere specialmente lo stato del cuore. Chi è addolorato
grime; le quali oltre all' essere indizio dell'affanno ne
lievo. Il nostro facondissimo Biamonti nella sua orazi
bre del gran Caluso osserva acutamente che la natura
a noi col farci versar lagrime quando siamo afflitti; p
pianto invita gli altri a consolarci. Dunque diremo che
mare produce due effetti; uno è come crisi per cui
la malattia dell' anima; l' altro è l' eccitar compassion

La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito;
Tornàmi 'ndietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale, 80
E disse a më: Or sie forte ë ardito.
Omai si scende per sì fatte scale,
Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual'è colui c'ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte, 90
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne
Com'i' credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma ësso c'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne,
E disse: Gerïon, muoviti omai;
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tü hai.

79.-81. Sublime è l' idea di Dante che è di valersi della frode in bene. Virgilio ed egli salgono in sulla groppa del fiero animale. Così dobbiamo pure far noi: non seguitare l' esempio de' menzogneri, ma salire sopra loro; cioè quanto essi sono bassi nel loro vizio, tanto noi innalzarci nel culto della virtù.

89.-90. La vergogna è indizio che non si è affatto perduto il sentimento della virtù. Sinchè vi ha questo segno, vi ha vita morale. Per lo contrario la sfacciataggine è certa pruova di morte morale.

99. L' uomo vizioso si trasforma in bruto, ma però conserva ancora le sue facoltà: solo non ne fa il debito uso. Quel dire adunque vuol essere interpretato: l' uomo peccando non perde le sue facoltà, ma le volge in mal uso. Così Gerione aveva la

Come la navicella esce di loco 100
Indietro indietro, sì quindi si tolse:
E poi c'al tutto si sentì a giuoco,
Là v'era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetònte abbandonò li freni,
Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non c'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;

forma esterna di fiera, ma però intendeva. Dante perciò non si allontana dalla verità, dove dice a Gerione: *Pensa la nuova soma che tu hai.*

113.-114. Alla vista si richieggono tre condizioni: 1. facoltà visiva; 2. luce; 3. oggetto. Mancando l'oggetto, non si vede; o per dir meglio non si vede oggetto. Quando vi ha un solo oggetto, la facoltà visiva non si può esercitare che su di esso. Dante dice che vede spenta ogni veduta fuor che della fiera (Gerione). Qui pare esservi contraddizione: vide spenta ogni veduta, fuor che della fiera: come si può veder spenta la veduta? Quando non ci è oggetto da vedere, ma solo luce; si vede, ma in un modo indeterminato. Se non che si potrebbe forse dare un'altra spiegazione più chiara sul presente passo di Dante. Prima egli vedeva la fiera e più altri oggetti: poi, per esser egli trasportato lungi da questi, non vede più che la fiera. Il cessar d'una sensazione fa le veci di sensazione; ossia la nostra anima è avvertita del suo passaggio dal sentire al non più sentire. In tal senso si può dire *vedere cessato il vedere.*

Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch'i' vidi fuochi e senti' pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E udi' poi, chè non l'udia davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della scagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò come da corda cocca.

130.-132. Noi sogliamo confrontare gli atti degli animali a quelli dell'uomo; perciò assegniamo l'astuzia agli uni, la stupidità ad altri, a questi la mansuetudine, a quelli la ferità: ma se vogliamo adoperare un linguaggio esatto, essi non hanno intelligenza, non costumi, ma semplice istinto. Dante si attiene al comun favellare, ma ovunque si mostra profondissimo metafisico.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcunà femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demonii: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è 'n Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E hä distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più ë più fossi cingon li castelli,
La parte dove e' son, rendon sicura:
Tale immagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor, son ponticelli; 15
Così dä imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo che i' tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci: e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori; 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,

Di là, con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto, 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro,
Vidi dimòn cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì c'alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

42. I desiderii sono sovente paragonati agli appetiti, anzi detti pure appetiti. I latini diceano *cupiditates* tanto gli appetiti quanto le passioni: per ciò a distinguerle vi aggiungevano apposito epiteto. Ma in realtà differiscono di molto. Gli appetiti sono degli animali: i desiderii dell'ente intellettuale o per dir meglio della volontà nell'ente intellettuale. Intelletto e volontà sono facoltà distinte, ma però inseparabili. Dante per esprimere desiderio dice *non essere digiuno*, che esprime già preso alcunchè di cibo, ma non abbastanza. Dante desiderava di riconoscere l'Ombra: qualche cognizione ne aveva.

I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprése 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno;
E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse : Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia.
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse : Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse : Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason che, per cuore e per senno,

62.-63. Il trovarsi molti di una data contrada macchiati d'un vizio dà presunzione che altri il sieno parimenti: perchè il mal esempio ha troppa forza; ma non è indizio certo: infatti fra' pessimi sorge tal fiata un ottimo.

83.-84. L'eccesso del dolore impedisce il lagrimare: quando ne segue il pianto, il dolore si è già alleviato.

86. Due sono le qualità morali che rendono l'uomo commen-

Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna, 95
E änche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè ässanna.
Già ëravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso 110
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parëa s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo

evole: altezza di mente, o buon cuore: anzi la bontà di cuore la prima, ed appositamente Dante prima la nomina.

118. L' ingordigia, nel suo vero e proprio significato è avidità smodata dell' alimento; nel senso traslato esprime ora avarizia, ed ora qualsiasi forte desiderio. In quest' ultimo senso l'adopera Dante dove si fa rinfacciare da un'Ombra esser desso ingordo di riguardarla più che le altre.

Di riguardar più me che gli altri brutti ?
Ed io a lui : Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca ;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca :
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca : Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più ävante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taïda è la puttana, che rispose
Al drudo suo : quando disse, Ho ïo grazie
Grandi appo te ? anzi maravigliose : 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

124.-126. L' adulazione ha gran forza a soggiogare: appena è possibile resistervi: anche quelli che ributtano gli adulatori scoperti accolgono i lusinghieri coperti: e poco stante ne sono corrotti a tal segno che non sopportano più chi loro dice la verità, sebbene con tutta dolcezza. Sapientemente Dante mette insieme le cortigiane e gli adulatori: chè questi non meno di quelle potentemente adescano.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i' Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Nicolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba, 5
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già ëravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte
  C'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapïenza, quant'è l'arte 10
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D'un largo tutti e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.

10. *Sapienza, giustizia, virtù* sono i tre attributi di Dio. Virtù esprime onnipotenza. Giustizia non è disgiunta dall'amore. Dio creò per manifestare l'amor suo; meglio, per espanderlo, comunicarlo. Creò l'uomo intellettuale e libero, affinchè meritasse. Non può non punire la colpa; sarebbe ingiusto; non amerebbe l'uomo che osservò la giustizia, l'eterna legge.

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
  Rupp' io per un che dentro v'annegava, 20
  E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D'un peccator li piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piànte erano accese a tutti intrambe; 25
  Perchè sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l'estrema buccia,
  Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chï è colui, maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'i' ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace, 35
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
  Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
  Dal tuo volere, ë sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose sin mi giunse al rotto
  Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto, 50
  Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

37.-39. Egli è ufficio del discepolo di dipendere interame da chi l'ammaestra; ed è ufficio dell'institutore d'imparar conoscere e prevenire i desiderj dell'ammaestrato.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto,
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto, 60
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che ä me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu äbbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Fer la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò ïo altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi,
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei, e, come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'i' pur risposi lui a questo metro:
Deh ör mi dì quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?

Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ö argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito;
E, se non fosse c'ancor lo mi vieta 100
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' üserei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che ältro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?

93. L'uomo non dee cercare perchè mai Dio abbia disposto anzi in tal modo che in altro: tuttavia, adorando gli imperscrutabili decreti può trarre argomento di ammirazione, e di gratitudine. Noi dunque noteremo come il Redentore abbia voluto annichilarsi per presentarci un modello, una norma. Non si limitò a dar precetti: ma ammaestrò tanto più con l'esempio. Egli dice: *Discite a me.* — Il sapiente dee, per quanto il comporta l'umanità, imitare il Crocefisso. Non si arrovelli il cervello in dar belle teorie: ma presenti in sè un modello di virtù. La qual verità fu già sentita dal gentilesimo, ma non seguita. Platone disse: *La vera sapienza è posta nell' amare la verità; nel cercarla e diffonderla; nel seguire l'onestà, e nell'insegnarla agli altri. Tutti gli altri studi non sono che ornamento.* Ma il gentilesimo non aveva forza per raggiungere lo scopo che vedeva.

113.-114. Tutte le passioni sono idolatria: perchè si dà un

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ïra o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
I' credo ben c'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

culto ad enti fantastici, od almanco troppo indegni di culto. Ma l'avarizia è piucchè le altre passioni idolatria, perchè le altre si propongono un oggetto che ha tal quale somiglianza con Dio L'ambizioso cerca la gloria, e la gloria vera è in Dio. Lo schiavo dell'amore scambia gli oggetti; l'amore è da Dio; l'uomo debbe amar Dio, e gli uomini in Dio. Qui dunque vi ha un chè di buono; diremmo che la radice è buona. Al contrario l'avaro adora l'oro; e per l'oro spoglia tutti i sensi di umanità: mette loro sopra tutti gli uomini, sopra sè stesso, sopra Dio.

119. Vi ha due ire: una generosa; l'altra abbietta. Allora è generosa quando è da coscienza di aver errato, e tende a ricondursi alla verace via. Quest'ira intese il Salmista dove dice: *Irascimini et nolite peccare.* Ira abbietta è quella che è mossa da invidia: tale è quella che ci dipinge Seneca.

I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno;
E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse : Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia.
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo, 70
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse : Attienti, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse : Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason che, per cuore e per senno,

62.-63. Il trovarsi molti di una data contrada macchiati d'un vizio dà presunzione che altri il sieno parimenti: perchè il mal esempio ha troppa forza; ma non è indizio certo: infatti fra' pessimi sorge tal fiata un ottimo.

83.-84. L'eccesso del dolore impedisce il lagrimare: quando ne segue il pianto, il dolore si è già alleviato.

86. Due sono le qualità morali che rendono l'uomo commen-

Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna, 95
E änche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè ässanna.
Già ëravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso 110
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parëa s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo

evole: altezza di mente, o buon cuore: anzi la bontà di cuore la prima, ed appositamente Dante prima la nomina.

118. L' ingordigia, nel suo vero e proprio significato è avidità smodata dell' alimento; nel senso traslato esprime ora avarizia, ed ora qualsiasi forte desiderio. In quest' ultimo senso l'adopera Dante dove si fa rinfacciare da un'Ombra esser desso ingordo di riguardarla più che le altre.

Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto delle spalle :
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei c'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
E ha di là ögni pilosa pelle,
Manto fu che cercò per terre molte, 55
Poscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Appennino, 65
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Nicolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba, 5
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già ëravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte
  C'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapïenza, quant'è l'arte 10
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D'un largo tutti e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.

10. *Sapienza, giustizia, virtù* sono i tre attributi di Dio. Virtù esprime onnipotenza. Giustizia non è disgiunta dall'amore. Dio creò per manifestare l'amor suo; meglio, per espanderlo, comunicarlo. Creò l'uomo intellettuale e libero, affinchè meritasse. Non può non punire la colpa; sarebbe ingiusto; non amerebbe l'uomo che osservò la giustizia, l'eterna legge.

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava, 20
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, ë sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

37.-39. Egli è ufficio del discepolo di dipendere interame da chi l'ammaestra; ed è ufficio dell'institutore d'imparare conoscere e prevenire i desiderj dell'ammaestrato.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto,
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che ä me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu äbbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Fer la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò ïo altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi,
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei, e, come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch'i' pur risposi lui a questo metro:
Deh ör mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?

Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno, e 'n quella vece, 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, e ältri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda guarda:
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sopra i piè leggero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di santa Zita;
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita: 40
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo;
Del no, per li denar, vi si fa *ita*.

25.-28. Un fenomeno degno di tutta attenzione si è l'influsso della paura: sgagliarda e dà forza. Non si potrebbe per mio avviso altrimenti spiegare che invocando l' istinto conservatore.

40.-42. Il mal esempio prontamente diffonde i suoi influssi;

Laggiù 'l buttò, ë per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, ë tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio,
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia. 60
E, per null'offension c'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i' hö le cose conte,
Perc'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;

a tendenza all' imitazione, che somma è nell' uomo, vi si giunge il niun timore del biasimo altrui. L'avaro non ha nulla sacro, per un meschino guadagno fa mille spergiurj.

48. Il più de' malvagi ostentano religione, ma è mera ipocri-. Si ammantano di apparenza di pietà per meglio ingannare. li erano i Farisei. Dante dipinge tale il barattiere di Lucca.

61.-63. Non dobbiamo paventare di nulla, quando abbiamo ' guida chi sa e vuole tutelarci: e uno de' caratteri di un n consigliere si è che abbia conosciuto per pratica il mondo.

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava, 20
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piánte erano accese a tutti intrambe; 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chï è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, ë sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

37.-39. Egli è ufficio del discepolo di dipendere interamente da chi l'ammaestra; ed è ufficio dell'institutore d'imparare a conoscere e prevenire i desiderj dell'ammaestrato.

Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più öltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E, se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è üa altro scoglio che via face.
Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avantì, Alichino e Calcabrina,
Cominciò ëgli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio, 125
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me! maestro, chë è quel ch'i' veggio?
Diss'io, deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì äccorto, come suoli, 130
Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135

118.-126. Il diavolo nel suo proferirsi a' servigi di Virgilio è menzognero. Come Dio è verità, così il Demonio è mendacio.

130.-135. I forti patemi perturbano la ragione. Dante commosso dalla paura non pensa più nè che Beatrice il fa condurre, che Virgilio è *mar di tutto il senno*, *altissimo maestro*, *dolce padre*.

Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri, infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i demonii.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ah fiera compagnia)! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena 20

Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, äd alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Si stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome, 35
E trassel su che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io : Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo duca mio gli s'accostò ällato,
Domandollo ond'e' fosse, e quei rispose :
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

31. Nella serie di cagioni e di effetti si può riferire l'ultimo effetto alla prima cagione. La paura è del cuore; ne seguono molti effetti, fra i quali il rizzarsi de' capelli, il che si dice accapricciarsi: Dante riferisce l' accapricciare al cuore.

54. Il vocabolo *ragione* si prende in molti significati i quali

E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là mentr'io lo 'nforco. 60
E äl maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima c'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu älcun che sia Latino, 65
Sotto la pece? E quegli: I' mi partii
Poco è da ün che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'i non temerei unghia nè üncino!
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse, e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. 75
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, c'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:

tuttavia si possono ridurre a due ordini. Al primo spettano quelli in cui la ragione si considera come facoltà dell' anima. Al secondo quelli in cui si riguarda come oggetto. *Render ragione* in questo passo di Dante significa *scontare la pena*. La legge comanda: premia chi l' osserva e punisce chi l' infrange. La pena dunque è annessa alla legge. *Ragione* talvolta esprime *leggi*: in tal caso è oggetto. *Render ragione* è un' effetto della legge; è *sentenza* della legge.

76. In seguito all'ira viene uno stato che appare pace, ma non è: è stanchezza. I diavoli di cui parla Dante non erano veramente rappaciati: qual pace può essere a' demonii? ma era una intermissione di furore cagionata appunto dalle smanie violente.

77. Il mirare la propria ferita al cospetto altrui è patetica eloquenza; naturale sì, ma perciò appunto più possente.

Chi fu coluí da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda? 80
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
  Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciògli di piano, 85
  Sì com'e' dice, e negli altri ufici anche
  Barattier fu, non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro, e, ä dir di Sardigna,
  Le lingue lor non si sentono stanche. 90
O me! Vedete l'altro che digrigna:
  I' direi anche; mä i' temo ch'ello
  Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, volto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire, 95
  Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere ö udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso, 100
  Sì che non teman delle lor vendette,
  Ed ïo, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io so, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com'è nostr'uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia

82. Come il vaso ha capacità per contenere o liquore od altro ecchessia, così l' anima fu detta *vaso*. In tal senso san Paolo chiamato *vaso di elezione*: e qui Dante fa denominare Gomita *lo d'ogni frode*. Il confronto debb' esser preso con certa latitudine; perocchè l' anima ha anzi *facoltà*, che *capacità*. Il vocabolo *capacità* non rinchiude il concetto di attività.

107.-108. La baratteria è il colmo della frodolenza: non è ciò a stupire che un barattiero contenda di malizia cogli stessi demonii.

Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!
Ond'ei, c'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali. 115
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima c'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ë in un punto
Saltò ë dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più che cagion fu del difetto, 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa: 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.

110.-111. Il malizioso è colto dalla sua stessa malizia: punisce sovente sè stesso. Gomita truova un lacciuolo per i nare i demonii, ma che? girasi nella pece bogliente; si a tosto dell'error suo; e pur tuttavia buttasi giù; o, meglio, vi spinto dalla divina giustizia.

130.-132. Gli animali danno segni di affetti; ma quest sono che istintivi: meritano appena il nome di affetti.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue;
Ma però di levarsi era nïente;
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ë assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta, 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, ella quale pone gl'Ipocriti: la pena de'quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
Dov'ei parlò della rana e del topo;

4-6. La memoria conserva le idee o le lor tracce. Le idee associano tra loro: appena un oggetto ci richiama un' idea, idee associate vengono dietro, non solo senza l' intervento la volontà, ma pur sovente a suo malgrado. Dante vede una a tra due demonii: sciolta da un terzo che fa strazio di en-

Che più non si pareggia mo ëd issa,
   Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
   Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
   Così nacque di quello un altro poi,
   Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
   Sono scherniti; e con danno e con beffa
   Sì fatta, c'assai credo che lor noi. 15
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
   Ei ne verranno dietro più crudeli
   Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
   Della paura, e stava indietro intento, 20
   Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te ë me tostamente, i' hö pavento
   Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
   I' gl'immagino sì che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
   L'immagine di fuor tua non trarrei
   Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,

trambi, ed ecco tosto al suo pensiere la favola d'Esopo, dove parla della rana e del topo. Questa è la favola. Al topo la rana si proferse di passarlo per un fiume: meditava di buttarlo giù nel bel mezzo: sopravvenne il nibbio che fe' preda di amendue.

24. La paura fa sì che si senta il male, quando ancora non ci è: l'anticipa. Dante era tanto paventoso de' demonii, che sebben lontani già li sentiva dappresso. Questo effetto della paura venne egregiamente descritto dall'Ariosto in una cavriola perseguitata da una fiera:

Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all'empia fera in bocca.

25.-28. La posizione dell'anima viene rappresentata nella persona. Dunque si possono ammettere due immagini dell'anima: una interna, l'altra esterna: questa corrispondente a quella. I più distinti lineamenti o simboli de' pensieri e più degli af-

Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'i' gli vidi venir con l'ale tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre c'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

fetti sono facili a conoscere: ma non è così di altri che addomandano una severa attenzione. Chi ammaestra dee studiare il suo alunno, cosicchè non gli sfuggano i più lievi mutamenti del volto e di tutta la persona, onde possa conoscere l'intimo dell'anima.

27.-29. Quelli che si amano hanno uno stesso volere: dunque gli stessi desiderii: dunque la stessa fisionomia per cui vengono appalesati. E se l'identità de' desiderii è primo effetto dell'identità di voleri, si converte in nuova cagione: si rimbalza sulla cagion prima.

37.-42. Provvidissima è la natura: gelosa della conservazione della specie, ispira ai genitori un possentissimo invincibile istinto a tutelare i generati: e poichè la madre è di più stretta, e più continua necessità, così alle madri ispirò più forte quell'istinto. L'uomo non è destituto dell'istinto; ma ha di più la ragione. Tale e tanta è la tendenza istintiva a conservare la prole, che donne si esposero a certa morte per salvare i loro bambini, e talvolta non giunsero a compire il loro desiderio. Dante, a rappresentare quel sacro istinto, ci mette avanti una madre che desta al romore della gente e della rovina e al vedere presso di sè le fiamme, prende il figlio, fugge, non si arresta, più sollecita di lui che di sè, e in pura camicia. Con ciò ci fa intendere come l'istinto tutelar della prole vinca perfino il pudore. Dante rappresenta una madre in semplice camicia per non offendere le leggi della modestia. Del resto una madre amorosa in quello stato comparirebbe pure ignuda: non si accorgerebbe di esserlo.

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de'lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Chè l'alta providenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca

50.-51. Dante paragona l'amor di Virgilio inverso di lui l'amor materno, anzi che al paterno; perchè quello è più nero e più possente. E tal doveva essere, perchè a tutelar prole è più necessaria l'opera della madre che quella del pa

58.-66. Gl' ipocriti, quanto sono belli di fuori, tanto sono formi nell'intimo del loro cuore: entro, piombo; fuori, uno s tuccio d'oro. E qui si noti che l'ipocrisia è un gravissimo a' suoi servi; perchè il dovere star sempre in sulla simulazi e dissimulazione è troppa violenza.

Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma, per lo peso, quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa che tu truovi
Alcun c'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
E ün, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca;
Forse c'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola,
E, s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi disser me: O Tosco, c'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i' veggio dolor, giù per le guance?
E che pena è ïn voi che sì sfavilla?

2.-83. Gli occhi sono indici dell'animo, raramente fallaci.
desidera ardentemente una cosa, ha tal direzione, tal viva-
, tal movimento d'occhi, che vi si vede propio espresso l'af-
; e poichè gli occhi sono l' anima del volto, ne venne l'ap-
re il nome di viso a tutto il sembiante.
9. La luce è quella che rende visibili gli oggetti, e tanto
gli appalesa quanto è più viva, più sfavillante. Perciò a rap-

E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali
C'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi, c'a gli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri,
E 'l frate Catalan c'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
E ä tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò äl frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

presentare l' evidenza di checchessia, ci serviamo del
della luce. È dunque detto appositamente che il dolor
quando havvi il pianto, e gli altri indizi di quello in

126. L' Inferno è giustamente chiamato l'*eterno esil*
l' uomo fu creato per lo Cielo.

Rispose adunque: Più che tu non speri,
  S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri; 135
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna 140
  Colui che i peccator di là üncina.
E 'l frate: I' üdi' già dire a Bologna
  Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
  Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì, 145
  Turbato un poco d'ira nel sembiante;
  Ond'io da gl'incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante, con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e dei suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno,

144. *Diavolo* è nome che ben si addice a Lucifero: perchè esprime *calunniatore*, e la calunnia è il colmo del mendacio. Solo Lucifero si appella diavolo. Tuttavia si suole estendere a tutti i demonii.

148. Tutto che appartiene a chi è per noi amato è caro. Dante dice care le piante o vestigia di Virgilio perchè il guidarlo per l'Inferno e il Purgatorio, e l'ammaestrarlo, e il consigliarlo, e l'ammonirlo il rendevano caro. L'oggetto primo era il condurlo che faceva: dunque parla delle poste delle sue piante.

Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia. 15
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

8. *Guardare* è più che *vedere*: dunque dovrebbe mettersi prima il vedere e poi il guardare. Ma quando non si tratta che di esprimere gli oggetti che si presentano a chi guarda, si può, anzi debbesi mettere dopo il vedere. Il villanello guarda la campagna perchè gli preme di conoscerne lo stato: questo conoscere è effetto del guardare: *vedere* qui esprime *conoscere*. Vuolsi però fare un' osservazione: la cognizione, in tal caso non addimanda fatica di raziocinio, si para spontanea: e *vedere* significa appunto siffatta spontanea cognizione.

10.-12. L' uomo soggiace a molte afflizioni; ha tuttavia un gran lenimento e conforto nella speranza. I medici sono nell'opportunità di conoscere quanta ne sia la possanza, e specialmente ne' consunti: nel punto che precede la morte fanno grandi progetti per lunga serie d' anni.

18. I filosofi debbono essere liberi, non però libertini. Dante era sommo filosofo: dunque poteva valersi di tali vocaboli che arrecano qualche fastidio a' leziosi. Egli adopera sempre quelle voci che sono più adatte per natura. Quando altri si fa un qualche male, una scottatura, un crepaccio, il primo rimedio si è di tutelare la parte offesa del contatto dell'aria, e ciò mediante un' empiastro. Dunque Dante parla di *empiastro*. I timorati di civiltà direbbero forse *balsamo*; ma forsechè questo vocabolo, a giudicar dirittamente, è più civile che quello di empiastro?

Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
  Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
  Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
  Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
  Più che dall'altro, era la costa corta, 35
  Non so di lui, mä io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende: 40
  Noi pur venimmo infine in su la punta,
  Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
  Quando fui su ch'i' non potea più öltre,
  Anzi m'assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,

22.-23. Chi è prudente esamina tra sè tutte le condizioni e circostanze: chiama, per così dire, a consiglio tutti i suoi pensieri: quando non può di per sè conoscere quanto e' debba deliberare, ricorre al consiglio altrui. Ma il primo atto, tutto proprio, tutto interno, merita già il nome di *consiglio.*

30. La prudenza esige che si preveggano le difficoltà, per investigare tutti i migliori mezzi di superarle. Prima di esporsi convien maturamente riflettere, e poi nell'atto essere pronti. Sapientemente Tacito: *Ante quam incipias consulto, et, ubi consulueris, mature facto opus est.*

46.-48. È legge invariabile: per procacciarsi nominanza vuolsi

Disse 'l maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fummo in aére od in acqua la schiuma.
E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentía,
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito. 60

faticare e molto faticare. Orazio, benchè dedito a' piaceri, non potè dissimularsi tal verità, e disse:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit;
Abstinuit venere et vino.

49.-51. La vita dell'uomo dicesi ed è cortissima: ma tuttavia noi possiamo allungarla con moltiplicare le opere buone. Tacito disse: Che all' uomo manca anzi il volere che il tempo; e lo stesso fu ripetuto da Seneca. Chi passa in vizio la vita, non lascia traccia di sè o fugacissima. Ne' Campi Santi dove si vedono i loro sepolcri si ammira il valore dello scultore e di chi scrisse il titolo.

52.-54. Il morale può molto sul fisico. L'anima vince ogni battaglia. Guai a chi si lascia soprafare dall' ignavia: cresce la debolezza da farsi invincibile. Chi si fa coraggio, acquista un chè di vigore; e l' opera successivamente l'accresce. Qua calza la massima o principio di Celso: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat.*

60. La forza in gran parte è fisica: l' ardimento è morale. Tra il fisico ed il morale havvi stretta correlazione: non è sempre il primo il fisico; non sempre il morale; ma or l' uno or l'altro. Inoltre quello che nel principio è secondo può in seguito diventare precipuo. Consideriamo la forza come semplicemente fisica, diremo: La forza dà l' ardire, e l'ardire dà la forza. La

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più äsai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall'altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io ëra volto in giù, ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Perch'i': Maestro, fa che tu ärrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e nïente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

forza e l' ardire si riflettono l'una sull' altra, e l'altra sull'una. A dare ardimento assai conferisce l' avere chi ce lo ispiri col senno e colla bontà.

74.-75. Si può *udire* e non *intendere*; *vedere* e non *raffigurare*, cioè non *riconoscere*. L' udire e il vedere sono del senso; l'intendere o capire, e il riconoscere sono dell'intelletto. Dante qui non vuole significare poca sensazione; specialmente riguardo all'udire: udiva bene ma non intendeva i concetti. È vero che la voce udita era disconveniente a formare parola; ma starà sempre saldo che non intendeva nemmanco i semplici suoni. Mi non si potrebbe opporre che il cane riconosce il suo padrone? Si faccia bene attenzione, e si scorgerà che il cane non fa che rinnovare le più frequenti sue percezioni. La percezione propriamente detta è del senso, e non dell'intelletto. Non ignoro che si ammette per Rosmini una percezione intellettuale; ma egli si vale di questa parola in significanza traslata; come dicesi *vedere*, *guardare* e simili, per esprimere *pensare*, *giudicare*.

76.-78. L' esempio è assai più efficace della parola: l' esempio spesso basta: quasi non mai la sola parola. Grandi parole sono quelle dell' Evangelio: *Exemplum dedi vobis*. Al buon esempio,

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta.
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè, se chelidri, jàculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l Mar Rosso ec. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio ö elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò üin serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese, ë arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu ä terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e, per sè stessa,
In quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,

al consiglio della lingua vuolsi rispondere col fare, e non col semplice applaudire. Demostene perorava al cospetto degli Ateniesi: trattavasi di deliberare su d'un punto che molto importava alla repubblica: gli fecero plauso: egli in atto disdegnoso eruppe in quelle parole: E che state mai ad applaudire all'oratore: seguitene i consigli.

106.-107. È a credere che la favola della fenice tendesse a rappresentare l' immortalità; e veramente l' uomo morendo rinasce. Si abbia per congettura talmente probabile che si può

Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo, 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon c'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo duca il dimandò poi chi ëgli era;
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, ïn questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,

riguardare come verità: La favola avere per fondamento la verità: esser quella la tradizione in parte corrotta, in parte adombrata.

112.-117. L'apoplessia, l'epilessia, e simili affezioni avviliscono o meglio interrompono il senso e l'influsso della volontà. Al cessar dell'insulto, non rintegransi tosto il senso e il movimento volontario: rimangono ancora una stupidezza, un languore. Si noti che quella malattia, a' tempi che dominava in medicina l'umorismo, deducevasi dagli umori rattenuti nel loro discorrimento.

119.-120. Conviene interpretare la severità e la vendetta di Dio. Queste espressioni tendono a commuovere il peccatore onde ritorni a virtù. La giustizia di Dio è giustizia assoluta; dunque non si potrebbe dire veramente severa. E similmente la vendetta non è che la sanzione della legge eterna e giustizia. Anzi la giustizia di Dio non si può dire rigorosamente assoluta: certo in questa vita *Justitia et pax osculatae sunt.*

124.-125. Chi pecca e si compiace del peccare è giustamente pareggiato a bestia. È *sicut equus et mulus quibus non est intellectus.* Più ancora, è assai peggio: perchè non solo non usa, ma abusa dell'intelletto. La vita del peccatore è vita bestiale; ed egli è bestia cui è degna anzi una tana, che sede fra gli uomini.

Sì come a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci, 125
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed ïo al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s'infinse; 130
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mïo annunzio, e ödi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetüosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì c'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

132.-135. L'esser ladro, tanto più ladro di arredi sacr
può non tingere di vergogna anche il più sfacciato. Vanni
aveva provato vergogna nell' atto del furto sacrilego: per
ne vergogna tuttavia nell' Inferno. I dannati rispondono
chiesta di Virgilio e di Dante, perchè tale è il volere di Di
cuni pajono rispondere per cortesia; ed essi erano cort
vita. Ma altri rispondono loro malgrado. Vanni Fucci è co
a rispondere. La risposta è proficua a Dante, siccome pr
di evenimenti in cui avrebbe avuto parte. Dio si valse d
scito per isvelare al Poeta il futuro.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Dio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, c'a te le squadro.
Da ïndi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perc'una gli s'avvolse allora al collo, 5
  Come dicesse, I' non vo' che più diche;
E ün'altra alle braccia, e rilegollo,
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi 10
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tüo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì chè non parlò più verbo;
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov'è, öv' è l'acerbo?

4.-6. Per l' associazione delle idee certi oggetti ci diventano o grati o spiacevoli, eziandio contro la loro natura. Le serpi per natura ci sono odiose: ma a Dante divennero gioconde dappoichè ne vide una che si avvolse al collo di Vanni Fucci nel punto che bestemmiava Dio.

10.-12. Alla fama delle città è meglio essere ridotte in cenere che il mal fare, e di più sempre passare al peggio. E così venendo agl'individui per coloro che vivono male è meglio morire, perchè in tal modo si scema il numero delle infamie e delle colpe.

17.-18. Il malvagio è odiato dal malvagio. Tra' malvagi non può esservi amore, non amicizia, non pietà. I reprobi sono da

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco 25
Che, sotto 'l sasso di Monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino; 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè ïo, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E ïntendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; mä e' seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' ör, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè ïo, che 'l vidi, appena il mi consento.

Dante rappresentati come gli uni tormentati dagli altri. Così biamo veduto i prodighi crucciar gli avari, e gli avari i pro ghi. Qui un Centauro va in traccia di un ladro bestemmiat per farne strazio.

31.-32. Il peccatore, dappoichè ha contratto l'abito, diffi mente si ravvede. Caco non cessò dal mal fare che oppre dalla mazza d' Ercole.

46.-48. Tanto è vero che non si possono spiegare gli atti conoscere col sensismo, che sovente havvi conflitto tra il s

Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
E ün serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò ë l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso, un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già ëran li duo capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, 'l ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primajo aspetto ivi era casso.
Düe e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80

ire e l' intendere. Quando un oggetto impressiona il senso in un modo inusato, l' intelletto rimane incerto, mentre il senso è fortemente commosso. Vi sono ben altri argomenti. Ma il presente ci vien suggerito da Dante, dove dice che appena consente a ciò che vide, epperciò non si maraviglierebbe, se il lettore si mostrasse lento a credere quanto sta per narrargli.

Folgore par se la via attraversa;
Così parëa, venendo verso l'epe
De gli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
E ättenda a udir quel c'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio;
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non transmutò, sì c'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

89.-90. Quando il polmone è lento nell' ufficio suo, che di inspirare ed espirare, il sangue prova un impedimento nel suo corso: ne segue uno stato molesto, e tuttavia salutare, che induce il bisogno d' una forte inspirazione. Assai propinquo è l stato del polmone per cui ne viene il sospiro. Il divario è sol questo. Nel sospiro il polmone si presta meno all' inspirare; più debole. Lo sbadiglio precede il sonno, e alcune malattie specialmente le febbrili: nasce pur sovente dalla fame e dalla noja.

101.-102. Stando al severo linguaggio de' metafisici, la materia non cangia mai: cangia solamente la forma. Nella congiunzione o metamorfosi di un dannato e d'un serpente le due materie si unirono insieme per ricevere una nuova e sola forma. Dante tuttavia adoperò quel linguaggio che poteva mettere in più chiara luce il fatto. A tempo e luogo sa spiccare il volo e abbassarsi; ma mentre si abbassa per avvicinarsi a' bassi dà tanto più splendide pruove di altissimo sovrumano ingegno.

Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, ë la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, c'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.

136. L'anima umana non può cangiar natura: Dante fa sol giar ciò che le fa velo. L'anima umanà non può veramente giungersi con un demonio cosicchè ne risulti un ente misto

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra
Com' ho fatt'io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E ävvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggon fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna un peccatore: fuor che una, che facendo di sè due corn conteneva due: e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

di due spiriti. L' intendimento di Dante è solo di far v me l' uomo peccando si fa come demonio, mentre il vi divinizza, o, com' egli dice, s' *india*.

1.-3. La fama è ambita da tutti. Anche i poltroni la ma abborrono dal faticare; e la seconda tendenza vinc ma. Molti però non si propongono oggetti degni dell'ei lettuale. La gloria, per esempio de' conquistatori su anzi oscura che chiara. La vera grandezza cui debbesi è quella che è fondata sulla virtù.

Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non c'altri, t'agogna:
E, se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e, su per le scalee
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè, senza la man, non si spedia.
Allor mi dolsi, e öra mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, 20
E più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

19.-20. La memoria e l' immaginazione rinnovano spesso i piaceri e i dolori: altre volte producono contrario effetto per la comparazione dello stato presente col passato: in altri casi rappresentano, ma non commuovono.

21.-22. L'ingegno ha due guide: l'immaginazione e la mente. Questa dee governar quella. La fantasia, se non è governata e frenata, spazia per l' immensità, senza scopo, od almanco, sedotta da quanto le si presenta, si dilunga spesso da quello e talvolta affatto l' obblia: ma la facoltà ragionatrice la rattiene nella giusta direzione. L'immaginazione è una facoltà che opera spontanea; epperciò non è virtù: ma il ragionare costa fatica: dunque è virtù.

23.-24. Dante si mostra alcunchè propenso ad ammettere l'influsso degli astri: ma però l'assoggetta alla prudenza. La miglior cosa sopra la possanza delle stelle, se mal non mi appongo, si riferisce a Dio. Chi sortì un felice ingegno, debbe coltivarlo, perfezionarlo, indirizzarlo alla virtù: altrimenti lo perde. È un

Quante il villan, c'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s'i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti,

gran tratto della Provvidenza che ci alletta e sospinge a far buon uso delle facoltà che ci diede.

48. Dante ci mette avanti i reprobi sotto forma ora umana ed ora bestiale, ma però semplici ombre, perocchè non avrebbe potuto rappresentare gli spiriti. Qui il velo dell'anima è il fuoco. Quel chè per cui sono visibili gli spiriti viene appositamente appellato *fascia*; così siamo avvertiti che non è punto l'anima, ma il viluppo di lei.

49.-51. Noi dobbiamo comunicare i nostri pensieri a coloro che ci dirigono, eziandio quando ci pajono scevri d'ogni dubbio. Così meglio ci confermiamo nel vero. È poi ufficio di coloro

Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Dïomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all' ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguatò del caval, che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deïdamïa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego, 65
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

che ammaestrano prevenire le dubbiezze e le domande. Il che non riescirà difficile, dappoichè si sarà riconosciuto l' ingegno e l'indole dell' alunno.

65.-68. Il rinnovare le preghiere non è segno di diffidenza: anzi è tutto il contrario. Chi diffida non domanda, o, appena vede delusa la preghiera, desiste.

69. Vogliamo conoscere se colui che mostra desiderio di una cosa sia sincero o no? Osserviamo se pieghi verso l'oggetto, se questa inclinazione sia perseverante, se non iscemi per le difficoltà. Platone soleva in tal modo esperimentare coloro che gli si presentavano per attendere alla filosofia, e lo stesso sperimento fece in Dionigi giuniore. Esponeva le difficoltà e molte e grandi: quelli cui vedeva non ismarrirsi punto a quel dire, ma anzi mostravansi coraggiosi, dolcemente gli accoglieva. Se mai vedeva ombra di smarrimento, con onesti modi gli accommiatava.

70.-72. Il precettore dee gradire le preghiere, le istanze dell' alunno, quando tendono ad imparare: così gl' ispirerà confi-

Lascia parlare a me, ch'i' hö concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete duo dentro ä un fuoco,
S'i' meritai di voi, mentre ch'io vissi, 80
S'i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò ä crollarsi, mormorando
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima qua ë là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêr dentro da me l'ardore,
Ch' i' ëbbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto, 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,

denza; all' uopo l' ammonisca, ma sempre in modo che il
nosca qual padre amoroso.

94.-99. L' amor della sapienza vince tutti gli affetti. P
disse che la sapienza, se potesse vedersi con gli occhi di
desterebbe mirabili amori. Col qual dire condanna tacita
il più degli uomini che stanno al senso, nè passano a cons
l' oracolo dell' intelletto.

Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io ë i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì äcuti,
Con quest'orazion picciola, al cammino,
C'appena poscia gli avrei ritenuti.

114.-115. La vita animale si appalesa per l' azione de' sensi. Il che è leggiadramento detto da Dante.

116.-117. L'uomo non dee mai desistere dallo studio. Il campo del sapere è immenso. Ciascuno in qualsiasi età può ancora spaziare non poca parte. Dante con tutti gli altri non credeva all'esistenza di antipodi.

118.-120. La gloria de' maggiori debb' essere eccitamento a magnanime geste. Tacito fe' dire ad un generalissimo: *ituri in prælium majores vestros, et posteros cogitate*. Quel mettersi in mezzo a' maggiori ed a' posteri non può in chi ha scintilla di umanità non eccitare alla virtù. Più semplice e non meno eloquente è il dire che Dante mette in bocca ad Ulisse; O fratelli, considerate la vostra semenza. L' uomo non è fatto per vivere la vita animale: egli ebbe la ragione e la libertà. Proprio dell'ente intellettuale e libero è conoscere coll'intelletto e indirizzare la volontà al giusto.

121.-123. L' eloquenza non può essere scompagnata dalla filosofia. Non son mica le parole sonanti, e i periodi scrupolosa-

E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

mente misurati che signoreggino le menti e' cuori: ma gli argomenti desunti dal vero e dal bene. Fu ed è un grande errore di quelli che dell'eloquenza e della filosofia fanno due distinte discipline: sono inseparabili. Gli antichi oratori erano tutti solenni filosofi, e i più grandi filosofi erano oratori. Chi più eloquente di un Platone, d'un Aristotile? Aggiungasi che l'eloquenza dee prima tendere al cuore, poi alla mente.

136. L'uomo saggio dee moderarsi ne' suoi affetti: non trasmodare nè nella letizia, nè nella tristezza.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, dice, che si volse a un' altra fiamma, dentro cui era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, ë già da noi sen gìa,
  Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra che dietro a lei venia
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
  Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l Bue Cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
  Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto 10
  Sì, che, con tutto ch'e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via nè forame
  Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, ä cui io drizzo
  La voce, che parlavi mo lombardo, 20
  Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t'incresca restare a parlar meco:
  Vedi che non incresce a me, ë ardo.
Se tu pur mö in questo mondo cieco 25

8.-9. Chi medita modi di nuocere altrui sovente prepara danno a se stesso: ed è mirabile la divina giustizia che il malvagio sconti la sua pena con quel male che apportò agli altri.

Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'i' fui de' monti là ïntră Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io ëra in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, c'avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, ë non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come stat'è molti anni: 40
L'Aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fè' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova. 45
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il Lëoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più c'altri sia stato,

38.-39. L'iniquo non gode mai pace. Tal fiata mostra ma: ma, se si potesse vedere il cuore, si porterebbe tutt'a giudizio.

51. Il savio non ha vergogna di mutar pensiero, quando e ma poichè si vede nel verace cammino, non muta più. L'in bilità è certo indizio di poca mente, e di cuor nullo: dico n e intendo *di fango*.

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua di là, ë poi diè cotal fiato: 60
S'i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'i' ödo il vero, 65
Senza tema d'infamia ti rispondo:
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva ïntero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi die', l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
C'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mïa età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei, 85

75. L'uomo valoroso è aperto; lo scaltro è dissimulato. ...ello è leone, questo è volpe. Ma però la volpe è sì scaltra ...e sa figurare il leone, e non di rado ingannar lo stesso leone.
80.-81. Dovrebbe almeno la vecchiezza far rientrare l'uomo ...i sè: cosicchè, riconosciuta la vanità, la nullità degli onori, de' ...ni della fortuna, pensasse alla vicina eternità. Ma un tal fatto ...pur raro; chè il sangue entra pur di spesso in bollore per ...e passioni. L'avarizia specialmente è ostinata: non che abbandonare o tampoco rimettere, rinforza i suoi assalti.

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano; 90
Nè sommo uficio, nè ördini sacri
Guardò ïn sè, nè ïn me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre, 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti; 100
Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu ävviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l'attender corto, 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fu' morto,
Per me; mä un de' neri cherubini

97. Tutte le smodate passioni sono febbri; ma particolarmente la superbia è proprio la febbre ardente (πυρετὸς καυσώδης) dell' anima.

100. Il sospetto parrebbe doversi sempre riferire alla ragione perchè suppone un giudizio tuttavia mal fermo. Ciò nulla meno, quando la cagione che induce la mente ad operare è relativa al cuore, si può assai bene riferire il sospetto a questo. Si può dir così: il sospetto procede in tal caso immediatamente dalla mente e mediatamente dal cuore: per bella elissi si ragguarda agli estremi, lasciando il mezzo.

Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
C'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro, 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io, là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma, dolorando, si partìo,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio 135
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

118.-120. Chi è veramente pentito lascia la colpa: dunque chi persevera nella colpa non è pentito, ma simulato. Non si pretende con questo che il pentimento escluda nuove cadute: *Septies in die cadit justus*: ma è necessario alzarsi su, con risoluzione di star su.

136. La società è raffigurata qual edifizio: affinchè l'edifizio sia stabile è mestieri che tutte le sue parti sieno insieme rattenute. Chi scommette, cioè toglie via le chiavi e quegli altri mezzi che tengono riunite le parti, è a temersi propinqua la rovina. La Religione è pur società, è pur edificio: ma edificio fondato e costrutto da Dio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori di scandali, e di scisme, la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Maometto ed alcuni altri.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livïo scrive, che non erra,
Con quella che sentìo di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo

4.-6. La mente suole paragonarsi ad un vaso che possa nella sua capacità contenere maggiore o minore quantità d'idee. Di qui vennero i vocaboli *capire*, *comprendere*, *conservare*. La lingua è rappresentanza de' concetti. Vi ha però questa differenza, che vi sono concetti i quali non si possono rappresentare nella loro integrità; nel qual caso ci troviamo costretti a ricorrere ad immagini e similitudini. Il paragonare la mente ad una capacità non è esatto; perchè l'anima nostra ha la sublime facoltà di didurre idee da idee, e da poche prime cavarne e diremmo quasi crearne infinite. Se volessimo tuttavia stare al confronto, aggiungeremo che la mente può allargare d'assai la sua capacità.

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma, 35
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma,
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avèm volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima c'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45

28. I linguisti timorati fanno le smorfie, quando si abbattono alle voci *attaccarsi, attaccamento*, per esprimere la forza del desiderio e dell' affetto. Eppure la filosofia non solo le tollera, ma approva: e Dante sommo filosofo sen vale.

39. È pur filosofico il vocabolo *risma* ad esprimere moltitudine pari. In quella guisa che una data risma di carta contiene molti fogli, per lo più cinquecento, i quali sono possibilmente pari in ampiezza, spessore, materia, similmente ciascuna bolgia conteneva tutti quelli che aggravati da pari colpa scontavano pari pena.

Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro, 5
E quest'è ver così com'i' ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblïando 'l martiro.
Or di' ä fra Dolcin, dunque, che s'armi, 5
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuól qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
C'altrimenti acquistar non saria lieve. 6
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 6
E non avea ma c'un' orecchia sola,
Restato a riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 7
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,

48. L'esperienza è un elemento delle umane cognizi[...] l' unico, come vorrebbero i sensisti: non è nemmeno i[...] ma nelle cose sensibili il concetto intellettuale non è suf[...] vuol essere confermato dalla sperienza. Questa verità è [...] vincibili argomenti dimostrata da Kant. Una sperienza e[...] vazione non bastano; si richiede costanza di effetti; du[...] plicati esperimenti. Dante perciò disse assai bene: *esp[...] piena.*

54. Quando è accresciuta l'energia del comune senso [...] ma od anche cessa l'azione de' sensi esterni. Non è ve[...] obblio, ma produce lo stesso effetto, che è non sentire.

72. *Identità* importa tutti i caratteri stessi stessissimi.

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco;
Poi farà sì c'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'i' porti su di te novella,
Chï è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno e la bocca gli aperse, 95
Gridando: Questi è desso e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, c'a dicer fu così ärdito!

re ne sono di medesimi e di diversi, si ha *analogia* o *somiglianza*. Dunque vi sono molti gradi di analogia. Quando quasi tutti gli attributi consentono, si richiede grandissima attenzione per vedere la differenza ossia gli attributi diversi. Dunque troppa, ossia grandissima somiglianza facilmente inganna.

93. *Amaro* si riferisce propriamente al solo sapore: ma si usa di estenderlo a tutto ciò che non è piacevole; perchè l'amaro, tranne pochissime eccezioni, non piace.

Ed un, c'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì, che 'l sangue facea la faccia sozza, 10
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente tosca:
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen gìo, come persona trista e matta:
Mä io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'i' ävrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che consciënzia m'assicura, 115
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo; ed ancor par ch'io 'l veggia;
Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicëa: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran düe in uno, ë uno in due: 125
Com'esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,

110. Le passioni possono aumentarsi, o perchè la cagion ma crebbe, o perchè nuove cagioni vi si aggiungono. In q caso è ben detto *accumularsi*, *conflarsi*. Tuttavia si usa pu nel primo caso; perchè, se non ci è nuova cagione, ci è porzione di cagione, la qual porzione si può riguardare nuova cagione.

115.-117. Una buona e pura conscienza riempie l'uomo che di fortezza, di onesta baldanza. Sapientemente Oraz chiamò *muraglia di bronzo*.

126. Vi ha non poche cose che all'umana intelligenza riscono impossibili: ma l'uomo dee riflettere che l'ente non può misurare la potenza dell'ente infinito; dee pensar il velo del corpo toglie ancora non poco di veduta allo sp

Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu, che spirando vai, veggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande come questa:
E, perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso.

Quando ha riconosciuti i caratteri di verità nella Rivelazione, dee dire: *Com' esser può, quei sa che si governa.*

130.-132. Sebben *vedere* sia meno che *guardare*, ciò nulla meno talvolta si mette *vedere* in iscambio di *guardare*. Qui Dante si potrebbe assai bene interpretare con supporre *vedi* non imperativo, ma indicativo. Tuttavia preso come imperativo ha più forza. Nel passo della Sacra Scrittura: *Attendite, et videte si sit dolor sicut dolor meus*: *videte* esprime *spectate*. Dico *si*, e non *utrum*, per non alterare la traduzione latina approvata dalla Chiesa.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprast decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Al che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell'aere no potuto vedere alcuno, disceso, di là dal ponte, lo scoglio, essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra q troduce a parlar Griffolino d'Arezzo e Capocchio da S

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì innebrïate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì äll'altre bolge:
 Pensa, se tu ännoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi;
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 E ältro è da veder che tu non vedi.
Se tu ävessi, rispos'ïo appresso,
 Atteso alla cagion per ch'i' guardava,

3. Le lagrime sono sì indizio di dolore, ma sono p lieve sollievo. In fatti chi è addolorato, lungi dal piànto, cerca mezzi per promuoverlo: tale è l'altrui con l'altrui pianto.

8. *Pensare* comprende tutti gli atti della facoltà int ma talvolta si piglia per *riflettere*.

14. Virgilio disse a Dante *che pur guate?* e Dante risposta non dice *guatare*, ma *guardare*. La cagion d è questa. Virgilio rimprovera dolcemente Dante, perch strasse stupido e non badasse a camminare. Dante s gli manifesta che non era punto distratto, od occupat convenevole in oggetto non degno di tanta attenzione;

Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen' gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'i' teneva gli occhi sì ä posta,
Credo c'un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch'i' vidi lui, appiè del ponticello, 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu ëri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'ïo stimo; 35
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,

attenzione a cosa secondo lui degnissima: perciò dice *guardava*. Gli si era affacciato un suo consanguineo, od almeno tale gli pareva: e il suo dubbio fu poco stante avverato.

21. La colpa del falsare i metalli è gravissima, perchè di tal frode risentono danno moltissimi: aggiungasi che la cagione è l'avarizia, mostro dell' umanità; che si offende l'autorità pubblica.

22.-23. Cotanta colpa procedente da sì bassa passione, contenente in sè il più pretto egoismo, non debbe eccitar pietà. Perciò Virgilio dice a Dante *lascialo dov'è; attendi ad altro*.

36. Le persone anche più malvage mostrano alcune parti lodevoli od almanco che appariscono tali. Quindi nel nostro giudizio possiamo esser loro favorevoli per esse. Dissi, *appariscono*, perchè le azioni pigliano il loro merito dall'intenzione. Perciò solo Dio è giusto giudice.

Che, dello scoglio, l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fôra, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra 55
Dell'Alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo c'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aër sì pien di malizia, 60
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,

54. Le funzioni si possono riguardare come vite parziali: dunque vita dell' occhio è la vista. Se la vista sia più acuta, si dirà più viva. Dante dappertutto si mostra profondo in ogni ramo di sapere.

55.-57. La giustizia è attributo di Dio: ma assai bene si considera siccome ministra di lui. Il che si potrebbe interpretare così. Dio è tutta bontà: ma la legge (l' ordine) debb'essere osservata: chi l' infrange debb'essere punito: Dio per la sua infinita bontà vorrebbe poter perdonare, ma non può: dunque lascia la vendetta, o difesa della legge ad una ministra. Ma si noti che questa ministra è accuratissima: tutto tutto registra, ed è imparziale.

60. 62. *Malizia* nel suo senso proprio è *esser malo*: ma poi

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche,
Ch'era a veder, per quella oscura valle, 65
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone, 70
Guardando ë ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
Dal capo a' pie' di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l duca mïo ä un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo;
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

prese ancora per *astuzia:* la quale veramente è male, ma non l'unico male. Dante attribuendo *malizia* all'aria adopera quel vocabolo per *cattiva, funesta, mortifera.* La condizione che derive (per dirlo di passaggio) era miasmatica, e non contagiosa. I miasmi spandonsi per l'aria e nuocono a tutte le specie di animali: i contagii sono esclusivi ad una o pochissime specie, e non sono trasportati dall'aria.

E 'l duca disse: I' sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar lo' nferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse 100
Dicendo: Di' ä lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse :
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli, 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco; 110
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo,
E quei, c'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' gli mostrassi l'arte, e, solo 115
Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo :
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece. 120

114. L'uomo savio modera i suoi desiderii: quando gli si para dinanzi un' oggetto, il considera con tutta attenzione: poi riflette su di sè, ed esamina le sue forze; e il suo stato. Ma chi ha poco senno si abbandona dietro alla sua immaginativa epperciò non ottiene ciò che è degno de' desiderii dell' ente intellettuale: incontra o danno o difficoltà, e di continuo qua là si smarrisce.

120. Minosse si può riguardare come assessore della divina giustizia. Questa poc' anzi è detta *Ministra dell' Alto Sire*: e qui si nomina *Minosse*: dunque lui avremo coadjutore di quella.

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio.
Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch'i' son l'Ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

121.-123. *Vano* esprime *vuoto*; vano adunque è quello che si occupa di nullità: è pieno di vento: è una bolla di saponata. Sovente si dice *vano* colui che passa con tutta celerità di progetto in progetto. E questo significato, assai vicino al primo, è proprio: perchè chi attende a cose gravi non può si lievemente trascorrere. Evvi una cagione fisica di questa seconda maniera di vanità: ed è una gran sensitività o *suscettività*.

139. Tutti gli animali tendono ad imitare: ma specialmente la scimia. Aristotile avverte che l'uomo, piucchè i bruti, tende all'imitazione: epperciò il chiama *animale imitativo*. Ma l'imitazione dell'uomo può essere virtuosa e viziosa: meglio ancora, può essere ragionevole e irragionevole. Chi imita gli atti altrui, senza punto riflettere se siano buoni o cattivi, dicesi convenevolmente *scimia*. Ma l'imitare gli atti buoni è virtù. Dante, per esempio, era discepolo di Virgilio: degno discepolo; niuno dirà che fosse scimia di lui.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri, la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete; che sono dell [illegible] *maniera, ed hanno per pena l'essere idropici e se*[illegible] *da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificat*[illegible] *questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d*[illegible] *febbre. Infine introduce a contendere insieme un* [illegible]*o e Sinone da Troja.*

Nel tempo che Giunone era crucciata,
  Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò üna e altra fïata,
Atamante divenne tanto insano
  Che, veggendo la moglie co' duo figli — 5
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò : Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La lïonessa e i lïoncini al varco,
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, c'avea nome Learco, — 10
  E rotollo, e percosselo ad un sasso,
  E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la Fortuna volse in basso
  L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
  Sì che 'nsieme col regno il re fu casso, — 15
Ecuba trista, misera e cattiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,

13.-14. L'instabilità delle cose caduche viene rappresentata per la Fortuna che gira di continuo una ruota: per lo che chi un istante è in alto un istante dopo è in basso, e viceversa. Ma chi ben vi guarda vede che tutto cospira mirabilmente all'ordine -

Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi dü' ombre smorte e nude, 25
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chï è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando se ïn altrui forma,
Come l'altro, che' n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali ïo avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di lïuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja 50
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja

20.-21. Precipua cagione del delirio e della mania si è un [illegible]te dolore. E qual maggior dolore di quello in che è immersa [illegible] madre che perde ad un tempo e il consorte e i figliuoli?
48. Il malvagio nacque per suo ed altrui male: perciò Dante [illegible] mal nati i reprobi.

Le membra con l'omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa che, per la sete,
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so ïo perchè, nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, ë attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ëbbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
E öra, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov'i' peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

60.-61. *Guardare* ed *attendere* pajono sinonimi, e presi separatamente forse si possono scambiare: ma qui Dante mette l'uno e l'altro: il primo è indefinito: definito, il secondo. Prima l' eccita a guardare: poi gli addita l' oggetto cui debbe fisare la guardatura.

64.-69. Non solo avvi associazione tra le idee, tra le percezioni; ma tra gli appetiti e gli oggetti che possono soddisfarli. Chi è assetato vede ruscelletti e fontane: e in questa immaginazione il cruccio cresce inquantochè si tende all'acqua che sta davanti (per l'immaginativa) e la tendenza è di continuo delusa. Questo stato fu pure egregiamente descritto dal Casa, dove dice

Qual poverel non sano
Cui l' aspra sete uccide e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed or in fredda valle ombroso rio
Membrando arroge al suo mortal desio.

70.-72. Il reprobo tormentato dalla sete non solo raffigura

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso ärso lasciai. 75
Ma, s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero; 80
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
C'avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95

fonti, ma ha presenti i ruscelletti della contrada in che visse. Or questo è affatto naturale; ma è da Dante adoperato a far sentir meglio il dolore. È naturale, perchè richiamansi quegli oggetti che più lungamente ci impressionarono; e il richiamare i luoghi dove si peccò, moltiplica la pena.

78. L' affetto al peccato dura eternamente ne' dannati. Il falsatore de' fiorini vorrebbe vedere nell' Inferno i suoi complici, perchè ma' consiglieri. Anche quando fosse in sua elezione o il vederli, o l'avere a consolar la sua sete il fonte Branda. Tal fonte trovavasi nella sua patria ed era molto commendato per l'abbondanza d'acque limpide, fresche, e salubri.

79.-81. Intese bensì che uno vi è già: ma non è affatto certo: dubita che l'Ombre sue consorti vogliano illuderlo: del resto ciò non basta alle sue brame; alla sua *ghiottoneria* di vendetta: vuole vederlo cogli occhi proprii, e saziarsene della vista.

E non credo che deano in sempiterno.
L'una è la Falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò ä noja 100
Forse d'esser nomato sì öscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho ïo il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu ändavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più c'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei c'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole; 125
Chè, s'i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

99. I falsatori sono deliranti come quelli cui crucia febl acuta, perchè si inducono a far ciò che non può rimanere l gamente celato, e fatto manifesto li rende odiosi ed infami.

117. Il falsatore di monete moltiplica l'atto colpevole in gione delle monete adulterate.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti: tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, di Anteo, da cui fur[illegible] e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una me[illegible]ia mi morse,
Sì che [illegible] l'altra guancia,
E poi la [illegible]riporse:
Così öd'io [illegible]ancia
D'Achill[illegible]re, esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto c'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,

22.-24. La curiosità fa sì che vogliamo conoscere e vedere ciò che pur sappiamo poter riuscire molesto. Nell'uomo morale vi sono non poche (apparenti) contradizioni. Se non che a' che il mondo fisico è governato da opposte forze.

Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
Però älquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,
Così, forando l'aër grossa e scura,
Più ë più äppressando inver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura;
Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona: 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ämbo le braccia,
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.

26. I sensisti dovrebbero riflettere che i sensi sono fallaci; non è così dell' intelletto. La qual proposizione può sembrare un paradosso; ma avremo altrove occasione di dimostrare che l'errore non è dall' intelletto per sè.

49.-51. Vi ha molte controversie su' giganti: la sagra Scrittura ci toglie ogni dubbio sulla loro esistenza. Ma le questioni riducono a sapere chi e' fossero. Probabilmente avevano un certo grado di maggiore statura che si conciliasse colla congiunzione colle femmine di statura comune. In fatti noi leggiamo che simili congiunzioni occorrevano. La vita efferata de' figliuoli

E, s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente
  Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè, dove l'argomento della mente 55
  S'aggiunge al mal volere ë alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parèa lunga e grossa
  Come la Pina di san Pietro a Roma,
  E a sua proporzione eran l'altr'ossa; 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
  Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi 65
  Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafèl mài àmech zabì àlmi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenìen più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
  Tienti col corno e con quel ti disfoga,
  Quand'ira ö altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
  Che 'l tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75

degli uomini potè conferirsi alla più alta statura. Il Genesi rappresenta i giganti come violenti: perciò Dante li chiama *animali esecutori a Marte.*

55.-57. L'uomo è assai più spaventevole che le fiere: perchè di queste si conosce l'istinto, si conosce la forza; in conseguenza possiamo tutelarcene; anzi, più ancora, farle servire al nostro comodo. Ma l'uomo moltiplica la sua forza abusando della ragione e della libertà.

70.-72. La parola è espressione delle idee: per ciò gli animali non hanno il parlare: perciò gli sciocchi non hanno un parlare vero: le loro voci sono senza senso.

74. Nel tumulto delle passioni la ragione è inoperosa. Siffatto stato di confusione si può bene raffrontare a quello degli animali irragionevoli. Virgilio chiama l'Ombra di Nembrod *anima sciocca,*

Poi disse a më: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamo stare, e non parliamo a vôto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l süo ad altrui, c'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Volti a sinistra, e, äl trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so ïo dir; mä ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù sì, che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.
Fïalte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei: 95
Le braccia ch'ei menò giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Brïareo

anima confusa: e vuol che si disfoghi col corno perocchè le sue voci non sono intese.

79.-81. Quando ci incontriamo in tali che si mostrano irragionevoli, non perdiamci in argomenti: tornerebbero a vuoto. Se lo sconcerto della ragione è da mala passione, incominciamo dal cuore; sanato il cuore, la mente ricupera il suo stato normale. Allora i nostri ragionamenti produrranno il bramato effetto.

91.-93. La favola de'giganti che pensavano a contendere con Giove e ne furono fulminati è un guasto della tradizione dell'attentato di Lucifero e' suoi complici. La superbia non ha modo, non si limita a voler signoreggiare tutta quanta l'umanità: si solleva pur contro Dio.

95. I giganti non fecero paura agli Dei: ma credettero di far paura. L'incuter paura fu nell'immaginazione di quelli. E noi applichiamo lo stesso principio agli angeli rubelli.

Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S'i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più ävanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle 115
Che fece Scipïon di gloria ereda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lïon per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda 120
C'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, ë non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

99. *Esperienza* ed *osservazione* sono lo stesso. Tuttavia se suol fare divario. Dicesi *osservazione*, quando non s'induca runa mutazione: se vi si induca, nomasi *esperienza*. L'astro mo è *osservatore:* il chimico, *sperimentatore*. Dante qui per *sperienza* intende *osservazione*.

105. *Feroce* esprime *imperterrito:* e così pure *atroce*. Sal stio, dove fa dire che i congiurati di Catilina, ove non sien più presto possibile raffrenati, *feroces aderunt*, intende *bald zosi*. Orazio chiama *atroce* l' anima di Catone, perchè invin bile ad ogni insulto di fortuna. Tuttavia si suol dire *feroce* co che è crudele, e *atroce* ciò che è sommamente crudele. Il vo è specchio dell' anima; inquantochè le varie passioni induc costanti e notevoli mutazioni nella fisionomia.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama; 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì c'un fascio er'egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch'i' ävrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

127. La tendenza alla fama, anzi alla fama eterna, è innata: Dante ci mette spesso davanti questa verità.

129. Noi sogliamo dire immatura quella morte che non vien dietro a longevità. Ma è a richiamare quel dettato delle Sagre Scritture: *Dies hominis in manu Dei sunt*. La morte prematura può essere e grazia e punizione. Grazia, inquantochè si raccorcia il tempo della malizia.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicion Depazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella med[illegible] erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova B[illegible]ca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S'i' ävessi le rime ë aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma, perch' i' non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco;
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso, 10
C'ajutaro Anfïone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! 15

12. Il parlare è la manifestazione del pensiero: ma non ne segue che al pensiero corrisponda esattamente il parlare. Diremmo che il dipinto è simile, ma non pari all'oggetto cui rappresenta.

13. *Creare* talvolta esprime *generare*. Dante dice *mal creati* i traditori, perchè nacquero a male. Non si riferisce la mala creazione a Dio, ma al cattivo uso che la creatura fa del suo libero arbitrio. È meglio essere animale irragionevole, che uomo il quale faccia mal uso delle sue sublimi facoltà. Il bruto non ha nè merito, nè demerito, non ha premio: ma non l'aspetta nemmanco la pena.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
  Sotto i pie' del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udìmi: Guarda come passi;
  Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
  Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'i' mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago che, per gielo,
  Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
  Di verno la Danoja in Austericch,
  Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi; che, se Tabernicch
  Vi fosse su caduto o Pietrapana
  Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana,
  Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l'Ombre dolenti nella ghiaccia, 35
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
  Volcimi a' piedi, e vidi due sì stretti
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss'io, chi siete: e quei piegâr li colli;
  E, poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
  Le lagrime tra ëssi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così, önd'ei, come duo becchi, 50

38.-39. Il cuore addolorato si appalesa specialmente per gli occhi, i quali o versano torrenti di lagrime o se ne mostrano inebbriati, o più riboccanti che non ne versino, od anche presentino tale stato che senza lagrime attesti tristezza.

Cozzaro 'nsieme; tant'ira gli vinse.
Ed un, c'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai Ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina. 60
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia, non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fü il Camicion de' Pazzi,
E äspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre c'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo; 75
Se voler fu, ö destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i' ësca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

76. *Volere* importa *deliberazione: destino* si riferisce a ...
fortuna è *caso eventuale*. Dante qui intende il *volere di* ...

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote
  Sì, che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son io; e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
  Lèvati quinci, e non mi dar più lagna, 95
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
  Non ti dirò ch' i' sia: nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien'avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti, 105
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor, c'alla tü' onta 110
  I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se tu di qua ëntr'eschi,
  Di que' ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
  I' vidi, potrai dir, quel da Duëra,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
  Tü hai dallato quel di Beccheria

[...]. I dannati sinqui mostrarono desiderio di fama: qui i tra[...]ri mostrano brama del contrario; e veramente il tradimento [...]oppa infamia.

[...]12.-123. Dappoichè il traditore fu svelato a Dante da un suo [...]sorte, egli ne piglia vendetta, e vendetta degna. I traditori [...]ggono dall' esser conosciuti; ed egli li nomina, e di più vi [...]junge il modo di tradimento.

Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
C'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ëllo,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
La 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, 135
Che, se tu a ragïon di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'i' parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de'figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito i loro benefattori; e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch'i' rinnovelli

138. La riconoscenza addimanda una reciprocità di servigi: è un vero cambio.

4.-6. Il dolore è al colmo, quando non ci è più speranza. Sebbene il dolore sia continuo, tuttavia può esacerbarsi: l'es-

Disperato dolor che 'l cuor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma, se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.
Tu de' saper ch' i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perch' i' son tal vicino. 15
Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me hä 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor c'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

cerbazione è come una rinnovazione. Il che vuol dire che l'esacerbazione è tale e tanta da indurre un dolore a gran pezza maggiore. La sede degli affetti è il cuore: e come nella letizia esso è dilatato, così nel dolore è oppresso, cioè ristretto per ogni parte. Un' occasione del raccendimento è il parlare della prima cagione: e il sol pensare a quanto si è per dire è bastevole ad esacerbare il tormento.

7.-9. Il desiderio della vendetta induce a nuocere a sè stesso, sol che si vegga afflitto l' oggetto dell'odio.

16. Gli affetti spettano al cuore: ma dirigono la loro azione alla mente. I ma' pensieri procedono dalla corruzione della volontà. Perciò Dante sembra quasi attribuire i pensieri al cuore.

26.-27. Sovente i sogni si avverano, perchè altri nel sogno richiama le immagini, le idee e i giudizi che ebbe nella veglia:

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'acute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò c'al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già ëram desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava, 45

dunque dirittamente parlando, non è il sogno che si avveri, ma il giudizio che si concepì prima; e questo giudizio allora si avvera, quando ben ponderate le cose antecedenti e le presenti il senno ci porta a conchiudere dell' avvenire. Tal fu il caso del conte Ugolino. È ben vero che egli non aveva, nello stato di veglia, pensato a lupo, a lupicini, a cagne; ma si avverta che l' associazione delle idee ha gran parte nell' immaginazione. Del resto certo è che i sogni avverati sono rarissimi; e che si raccontano quando il caso apportò un qualche analogo evenimento. Tornando al conte Ugolino, il suo sistema nervoso per la fame, o pel patema, o per altra cagione (chè possono essere moltissime) si commosse: ne venne tal sogno che pareva esservi dinanzi l' Arcivescovo Ruggieri, un lupo, alcuni lupicini, cagne: e poichè per quello egli era stato co' suoi figliuoli e nipote chiuso nella torre, destatosi dal suo sonno ne fece mal augurio.

41. Il cuore annunziò al Conte la terribile morte di lui e del suo sangue: perchè qui si tratta di cosa ragguardante ad affetto.

42. Chi non piange all'altrui sventura, è spietato; è vero egoista.

45. Dante suppone che tutti quegli infelici avessero sognato

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi,
Quel dì ë l'altro stemmo tutti muti. 65
Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'ajuti?
Quivi morì; ë, come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre äd uno ad uno
Tra 'l quinto dì ë 'l sesto; ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti;

anche in corpi estenuati. Questa vigoria però è assai breve: le sottentra un maggior abbandonamento delle forze.

64. Lo stato del misero padre sembra acchetato: ma quella non era vera quiete: anzi maggior era l'interno trambasciamento. Qui si guarda solamente all'esterno: non ismaniava.

66. Chi è afflitto accusa esseri insensitivi. Anche l'uom giusto nel colmo del dolore si lascia vincere per brievi istanti. Ne abbiamo un esempio in Giobbe. Ugolino accusa la terra di crudeltà, perchè non si fosse aperta ad ingojarlo co' suoi. Ma perchè non adirasi anzi col Ruggieri? Tutto il fatto che racconta non è forse una vivissima espressione d'un' ira impotente?

70.-72. Il bisogno del cibo, epperciò la forza della fame, è maggiore ne' corpi teneri. Chiara ne è la ragione. I tessuti non debbono solamente risarcire le perdite, ma di più pigliare incremento. Dante era spertissimo della fisiologia, come di tutte le umane discipline. Perciò fa morire i figliuoli di Ugolino più o men presto, secondochè la loro età è minore o maggiore.

72.-74. L' estrema debolezza per inedia, o per altra cagione, apporta varie perturbazioni nel sistema nervoso: fra le quali abolizion della vista. I movimenti muscolari si fanno e deboli e incomposti, barcollanti, mal fermi: la violenza dell'affetto conservò la voce. Alcune azioni sembrano crescere nella generale debolezza: ma sono effetto dell' influenza morale, ed anche talvolta dello sconcerto dell' innervazione. Tali sono le con-

Poscia più, che 'l dolor, potè 'l digiuno. 75
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

vulsioni. Sinchè i figliuoli vissero, il misero Ugolino contenne il dolore, cessò i lamenti: quando non gli udì più, la piena dell'ambascia scoppiò in grida: per tre giorni chiamò i carissimi nomi.

75. Il verso:

Poscia più, che 'l dolor, potè 'l digiuno;

ha dato luogo a grandi controversie. Recentemente i Professori di Pisa rinfrescarono con tutto ardore di spiriti il punto, ed è: Se Ugolino siasi pasciuto delle carni de' suoi figliuoli. A dir la verità ci siam maravigliati come tanto siasi detto, opposto, risposto: mentre si scorge con tutta evidenza che il Conte morì di fame e non toccò punto i cari corpi. Incominciamo a fare la costruzione del verso. Posciachè il digiuno potè più che il dolore. Qui veramente a *poscia* vi aggiungiamo un *che*: perchè altrimenti nulla s'intende: e anche il Professore Rosini, capo di coloro che pretendono essersi Ugolino cibato de' corpi de' suoi figliuoli, ve lo aggiunge. Dunque il digiuno ebbe maggior forza, produsse maggior effetto che non il dolore. Dunque Ugolino così intendeva: *Il dolore che mi opprimeva era immenso e avrebbe dovuto uccidermi: Ma no; per maggior mia miseria dovetti sopravivere al dolore, per tracannare tutto l'amaro calice insino alla feccia.* Si noti la parola *digiuno:* non vuol dir *fame*, ma solo *astinenza* o *mancanza di cibo.* Ora è un fatto che talvolta l'inedia, lungi dal cagionare la fame, l'attutisce. In qualche caso, prima avvi fame, poi cessa. Abbiamo non pochi esempii di tali che si lasciarono morire d'inedia: e' non avrebbero potuto resistere al dolore. Del resto diremo che morirono placidamente. Leggasi la vita di Tito Pomponio Attico: e questo fie già un grand' esempio. È vero che spesso dicesi *fame* per *digiuno*, ma è in senso improprio: e qui conviene notare il proprio. Ora passiamo ad alcuni versi di sopra. Quando i figliuoli si profersero pronti a dar pasto di sè al padre, egli inorridì. Se avesse sofferto cotanta fame da indurlo a cibarsi de' suoi figliuoli,

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l *Sì* suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona:
Che, se 'l conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l Canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E, avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a më: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,

non avrebbe aspettato che morissero. Le carni de' corpi morti estenuati non sarebbero atte a nutrire. In fine, (e questo argomento sarebbe per sè sufficiente) Ugolino visse nove giorni; e l' osservazione provò che un adulto può vivere questo spazio di tempo senza cibo, salva la sanità. Se poi ne segua malattia, si hanno moltissimi esempli di astinenza tollerata per mesi e per anni. Dunque conchiudiamo che Ugolino morì di digiuno.

94.-96 Il duolo per le lagrime si alleggerisce. Dunque, se il pianto sia impedito, quello debbe aumentarsi.

Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ün de' tristi della fredda crosta
Gridò ä noi: O änime crudeli 110
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
evatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.
'erch'io a lui: Se vuoi ch'i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti, e, s'i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo,
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh! dissi lui, or se' tu äncor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla sciënzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi c'Atropos mossa le dea.
E, perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetrïate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto 130
Da ün dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

0. Chi vuole aver grazia da altrui deve renderselo propizio
li espressioni che attestino ossequio ed amore. Come dunque
mette in bocca ad un dannato quelle parole: *O anime crudeli,*
mi dal viso i duri veli? Si rifletta che gli scellerati, quando
bbero un' educazione civile, quando non cercano di co-
la loro malvagità, servonsi di espressioni che pajono di-
mevoli, ma al loro modo di giudicare non sono. Nel far
za essi pongono vanto. Aggiungasi che l' assuefazione fa
miar tali cose che chi riflettesse non pronunzierebbe.
a è osservazione giornaliera. Gli assassini di strada hanno
guaggio che certo non è secondo i principii nè dell' arte
ia, nè del Galateo: e i carcerati non di rado fanno pompa
lenze che non commisero. Dunque Dante disse bene.

Ella rüina in sì fatta cisterna,
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'Ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì ünquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che, per sü' opra, 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

149.-150. Ove si dovesse pronunciare, se Dante abbia fatto bene a mancare alla sua promessa, tanto più così giurata, diremo che no, ma è a credere che abbia ubbidito al cenno, allo sguardo del suo maestro. Quindi noi diremo che il desiderio di conoscere il dannato l'abbia portato a fare una promessa imprudente, e che tali promesse non debbono essere attese: sarebbe a colpa aggiunger colpa.

155.-157. Gli empi atterriscono, è vero, e tormentano: ma sono pur dessi atterriti e tormentati dalla sinderesi. Dante suppone che certi traditori soggiacciano a tal pena che la loro anima sia precipitata nell' Inferno, mentre un demonio entra nel loro corpo, e per qualche tempo li tiene in vita. La sinderesi

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale ei salirono a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro, 10
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
C'al mio maestro piacque di mostrarmi

è il demonio: è anticipazione d' Inferno. Ma perchè mettere l'anima nell'Inferno, e un demonio nel corpo? Branca d' Oria viveva ancora: perciò il Poeta ricorse a quella finzione, per rappresentare più al vivo la malizia di lui, e la giusta vendetta di Dio. Qui guardiamo Dante come immaginoso; chè, sinchè si vive, evvi luogo a pentimento. Del resto sia il malvagio tormentato da un sol carnefice, una sinderesi, o da due, o da più, la verità della massima sta.

La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
Però c'ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì' e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor d-lla ghiaccia,
E più con un gigante i' mi co avegno, 30
Che i giganti non fan con le su braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
C'a così fatta parte si co ia.
S'ei fu sì bel com'egli è öra tto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere o ni lutto.

18. Lucifero fu il più bello tra le reature. Qui noi ab due considerazioni a fare. La prima si è, che gli spiriti pu furono tutti creati pari, nemmanco nel medesimo ordine medesima gerarchia; e lo stesso vuolsi credere delle anime tra si è, che il sembiante è l'espressione dell'interno. Se s non è così, è mero effetto della corruzione: dunque colp l'uomo.

24. La lingua non può rappresentare con tutta fedeltà l interno, quando è intensissimo; tanto più, se sia perturba

25. La vita propria dell'uomo si è la ragione e la libera. Quello stato in che queste due facoltà non si p esercitare, non è vera vita. Non è nemmanco morte; dette facoltà non mancano, ma sono solamente impedite perose; dippiù vi rimane la vita organica. Qui Dante non ne; ma rimase attonito per la paura e per la maravigli

34.-36. La corruzione è tanto peggiore, quanto più n il soggetto. Lucifero era stato la più bella delle creat la sua ribellione dovette convertirsi nella più brutta. S

O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due che s'aggiungèno a questa 40
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là öve 'l Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello;
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

mente Dante da questo principio diduce quanto sia stata la bellezza di lui; chè ora il vede sì brutto. Alzar le ciglia è precipuo atto della superbia: e fa tanto più impressione, che abbia osato alzar le ciglia contro il suo Fattore. Chi si ribella al suo Principe lungi dal suo cospetto è meno audace, che chi si ribella alla sua presenza. Il vedere la grandezza di Dio, la bellezza, la bontà, dee naturalmente ispirare ossequio, fedeltà, amore. Ora tutti questi motivi vinse il perfido Lucifero. Chi alzò le ciglia contro il suo Fattore qual riguardo potrà avere inverso delle creature? Quindi con verità Dante disse che da lui dee procedere ogni lutto.

52. Dio è infinito amore: è infinita luce, cioè, sapienza. Dunque Lucifero per la sua ribellione si converti in gelo e cadde nelle tenebre. Egli aggela tutto Cocito. Il che significa come il peccato, specialmente della superbia, ottenebri la ragione e spenga la carità.

53. Come mai Lucifero si è il solo nell'Inferno che si mostrò diverso da qual fu nel punto della gran sentenza? Se ne possono addurre due ragioni. Egli aveva contemplato dappresso la Divinità: dunque il paragonare lo stato attuale col passato doveva

Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ögni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù c' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scarïotto,
Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ë oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè älle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell'anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E äggrappossi al pel come uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè, per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

farlo piangere. A dir la verità, questa ragione non finisce di soddisfarmi. Quest' altra mi par più plausibile. Il non aver potuto vincere l' accora pur sempre. E in vero mentre piange, dirompe co' denti tre peccatori; sfoga così l'immensa sua rabbia.

84. Dio è sommo bene; dunque Lucifero è sommo male. Qui *male* si può riferire e a Lucifero e a tutto l' Inferno; tuttavia

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
E pose më in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' ävea passato.
Lèvati su, disse 'l maestro, in piede;
La vïa è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
E già ïl Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
C'avea mal suolo e di lume disagio.
Prima ch' i' dell'abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss'io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto 110

la prima relazione è più spontanea e conveniente. L'uomo virtuoso dee valersi del male per suo bene. Virgilio e Dante appigliaronsi alle vellose coste di Dite per uscir dall'Inferno; e così l' uomo giusto debbe appigliarsi a' malvagi, cioè tollerare la loro persecuzione, per meritare.

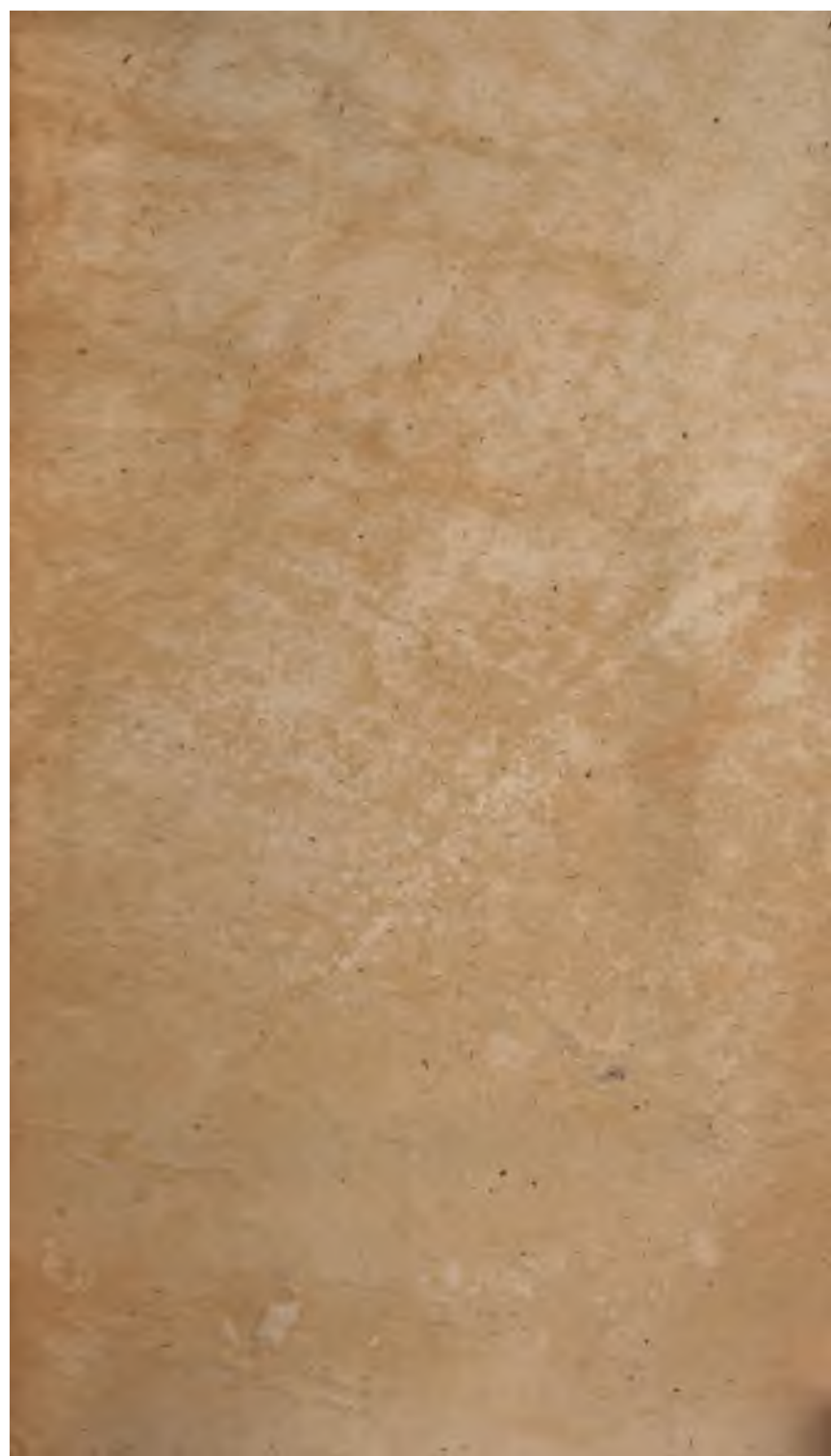
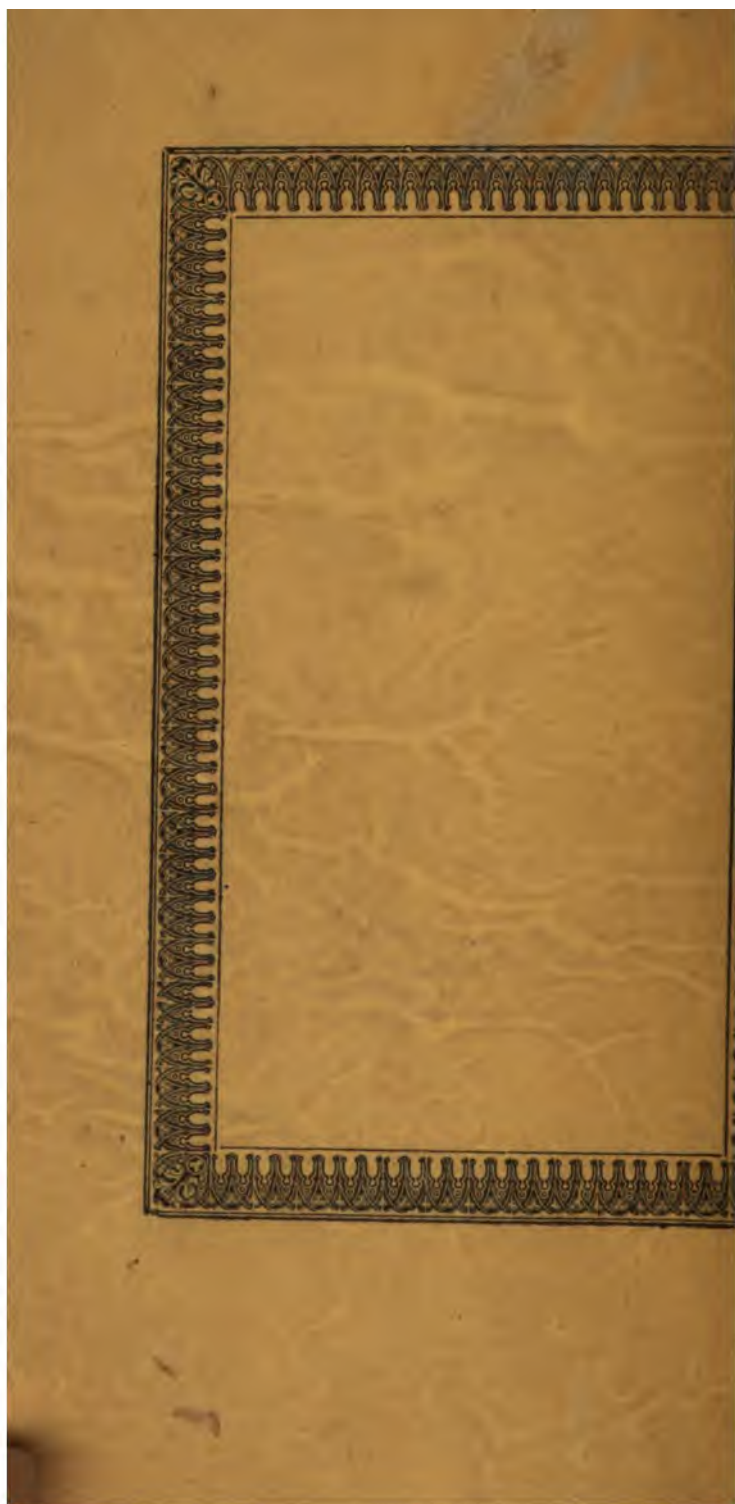
92. Il volgo mal giudica, perchè non ragiona. Iddio diede all'uomo facoltà perfettibili, ma non perfette: chi non le perfeziona, le lascia non solo inattive, ma sempre più scadenti. Falsissimo è il dettato: *Vox populi, vox Dei:* e mi appello alla giornaliera sperienza. Dante chiama il volgo incolto *gente grossa. Grossa* esprime *ottusa.*

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se'ör sotto l'emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Quï è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è äncora sì come prim'era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto 125
Quella c'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che, non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d'alcun riposo 135

111. Fa stupire come Dante abbia già conosciuto la gravitazione. Il mette in bocca a Virgilio, volendo significare che siffatta credenza era a' suoi tempi riputata fantastica; ma fa tanto più stupire che ammettendo la gravitazione non abbia fatto un passo di più, che gli avrebbe svelato l'esistenza degli antipodi. Abbiamo qui una pruova, che la ragione non prende sempre da' sensi, ma sovente precede i medesimi. Dante per semplice raziocinio conobbe la gravitazione. Era poi riserbato al Galilei, due secoli dopo, di provarlo coll'esperienza.

115. Dante considera solo l'umanità di Cristo. In più luoghi, specialmente del Paradiso, ne confessa la divinità. Questo passo adunque vuol essere confrontato con altri.

Salimmo sü, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'i' vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

136. Dante spesso avverte che Virgilio era primo ed egli secondo. Così dinota che seguiva il suo Duce immediatamente, talchè le stesse orme di Virgilio fossero peste da sè. Dunque, ad imitazione di Dante, noi dobbiamo star sempre dietro, e senza intervallo, a coloro che ci ammaestrano, e non mai dispiccarci d'un passo da loro, e mostrarci sempre pieni di tutta docilità.

CON PERMISSIONE

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

LORENZO MARTINI

VOL. II.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1840

LA

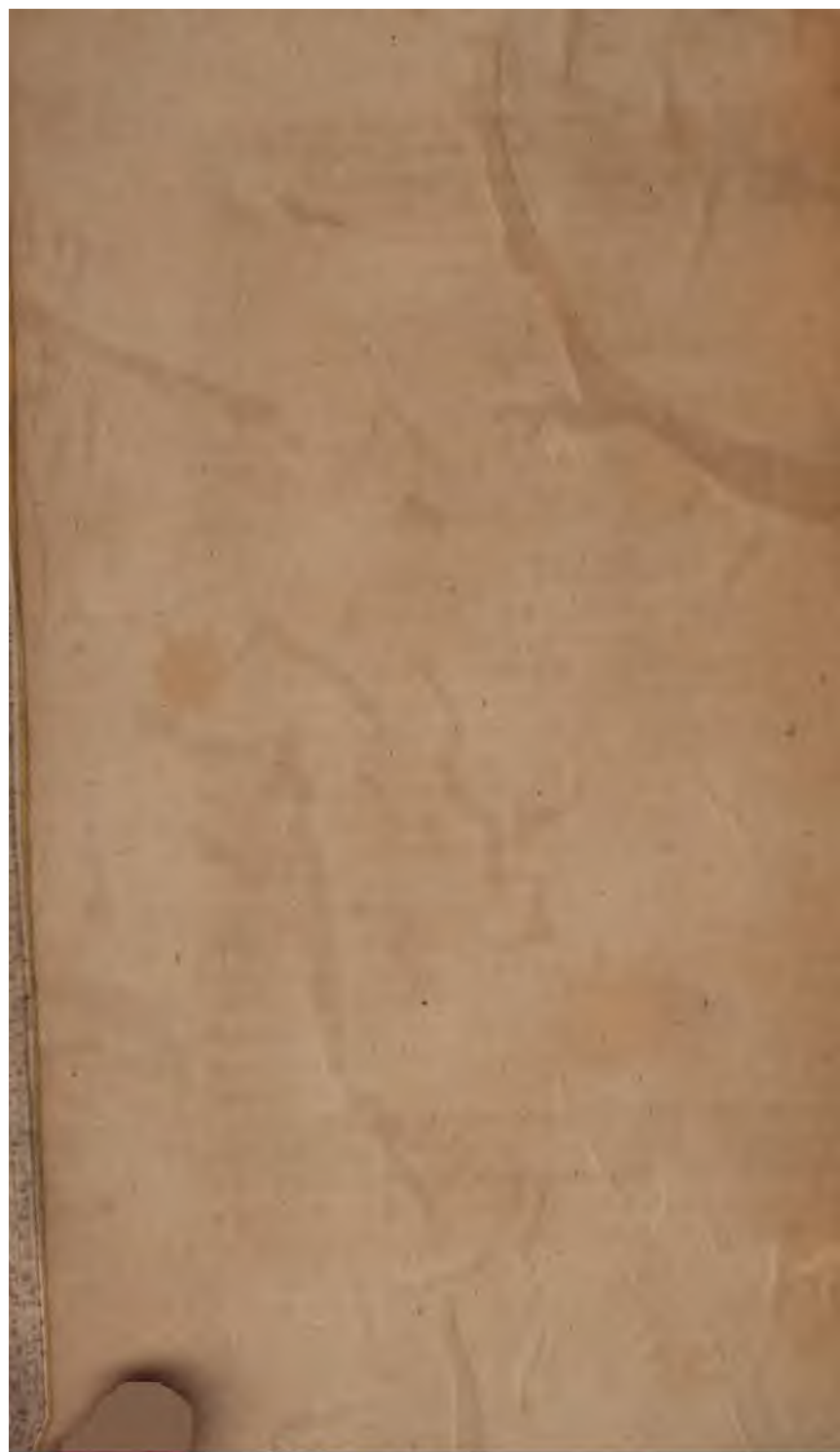
DIVINA COMMEDIA

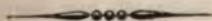
DI

DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

LORENZO MARTINI

VOL. II.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
Tipografo-Librajo
1840

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l'Ombra di Catone Uticense: dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;

1.-2. *Ingegno* si piglia in due sensi: 1. *complesso delle facoltà intellettuali*: 2. *indole*. Il primo è più generalmente adoperato. La sensitività non entra nel novero delle facoltà intellettuali; ma contribuisce pur dessa all'ingegno, in quantochè è una condizione per cui il materiale delle sensazioni è maggiore o minore. La memoria si divide in *sensitiva* e *intellettuale*. La prima soggiace alle leggi della sensitività: la seconda a quelle della ragione. Vo' dire che la prima è una condizione accessoria o meglio preparatoria dell'ingegno. L'altra è parte costituente del medesimo. L'immaginazione si divide in *riproduttrice*, *produttrice*, *fantastica*. La riproduttrice e la fantastica seguono le leggi della sensitività: la produttrice è governata dall'intelletto. Dunque le due prime sono preparatorie, e la terza è parte integrante dell'ingegno. Qui *integrante* e *costituente* si abbiano per lo stesso: chè non si parla punto di chimica. Gl'ingegni possono considerarsi sotto due aspetti: 1. *grado:* 2. *scopo*: sotto il primo dividonsi dal Segretario fiorentino in *eccellentissimi*, *eccellenti*,

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. 5
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.

inutili: noi tra gli eccellenti e gl' inutili vi metteremo i *mezzani*. Sotto il rispetto dello scopo li dividiamo in quattro ordini: 1. *di memoria*: 2. *d' immaginazione*: 3. *di raziocinio*: 4. *universali*. Gl' ingegni eccellentissimi non hanno mestieri di ammaestramento: procedono ardimentosi di per sè: soglionsi chiamare ingegni *creatori*, o *genii*. Gli eccellenti mediante cultura fanno grandi progressi. I mezzani con molta cultura fanno lentissimi e pochi progressi. Gli *inutili* o *torpidi* non sono capaci di cultura. I naturalisti hanno ingegno di memoria: i poeti, d'immaginazione: i filosofi, di raziocinio: gli oratori, l'universale. Quanto al secondo significato d' ingegno, l'adoperarono spesso i Latini: così Sallustio dice: *Catilina fuit ingenio malo pravoque*.

5. Gli spiriti creati dividonsi in *puri* e *misti*: anzi *misto*; chè solo l' uomo è tale, dicendo *uomo* intendiamo ente composto o misto di spirito e corpo. Lo spirito umano dicesi anima razionale. Parlando dell'uomo basta dire anima; chè ne ha una sola e questa razionale; l'anima non può chiamarsi uomo: così nemmeno il corpo. L'anima sciolta dal corpo non si potrà dire uomo, ma od anima o spirito umano: cioè spirito razionale che già albergò in un corpo.

7.-9. I gentili ammisero più divinità subalterne, fra le quali le Muse. Dante queste invoca, e si vale de' medesimi nomi: qui prega Calliope; ma egli non fa che personificare le facoltà intellettuali: e forse anco nel gentilesimo i sapienti fecero lo stesso.

10.-12. È a credere che la Favola nelle Piche intendesse rappresentare coloro che, non fatti per essere poeti, vogliono ad ogni costo far versi. Noi qui, limitandoci al nostro assunto, noteremo che gl' ingegni sono nativi e la cultura non debb' essere contraria alla natura.

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, c'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'orïente, 20
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

13. Sovente l'attributo proprio d' un senso si estende ad altri. Il *dolce* spetta propriamente al sapore; dunque al gusto; ma qui si estende al colore, cioè alla vista. *Dolce* in tale latitudine esprime *piacevole*. Si attribuisce a tutte le sensazioni grate; e, passando dal sensibile all' intelligibile e morale, a tutto ciò che ricrea l' anima.

16.-18. Havvi una stretta connessione, o vogliasi dire associazione, tra le varie percezioni, tra le varie sensazioni, tra le varie percezioni, tra le sensazioni, percezioni e patemi o posizioni dell' animo. La notte, tutto è silenzio: la natura apparisce come morta: al sorgere del Sole si vede un'attività negli uomini, nella maggior parte degli animali: le piante pur desse sembrano destarsi dal sonno. Nell' Inferno eravi oscurità: dunque Dante dice *aura morta*. La tristezza è dell' animo: ma ne seguono pianto ed oppressione di petto: perciò Dante dice che l' aura morta avevagli contristati gli occhi e 'l petto: lascia la cagione; guarda agli effetti.

19.-21. Il riso è l' atteggiamento dell' allegrezza. Qui lascia similmente la cagione e descrive l' effetto. La cagione è l'allegrezza: l'effetto, o meglio il segno, è il riso. La luce è ancor cagione dell' allegrezza: dunque si ha quest' ordine: *luce*, *allegrezza*, *riso*. La luce è cagione immediata dell' allegrezza e mediata o remota del riso. Chi è lieto, tende ad espandersi: passione molto espansiva è l' amore: dunque il solo conforto ad amare. Alcuni interpreti suppongono Venere, e non il Sole: non so su qual principio si fondino: del resto a noi poco o nulla rilieva; si verrà pur sempre a parlare della luce solare che lasciasi vedere, ma per poco. Il Sole non lascia più vedere chiaramente il Zodiaco. Appositamente Dante dice che il Sole velava la Costella-

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor c'alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là önde 'l Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.

zione de' Pesci. Il Sole alto non la lascerebbe vedere per nien
Ed ecco come il Poeta rappresenta la luce del Sole, mentre no
ancor tale da impedire la vista delle stelle. Anzi è da notare c
il Sole era nell'Ariete, epperciò i Pesci sorgevano prima di es
l'Ariete e i Segni sussecutivi non si sarebbero potuto ved
neppur menomamente.

22.-24. Non si può spiegare come mai Dante parli delle qu
tro stelle che furono due secoli dappoi vedute al polo antarti
Biagioli dice che ammise quattro stelle per rappresentare le qu
tro virtù di Catone. Ma e perchè metterle anzi al polo antar
che altrove? Non pochi videro in questo dire di Dante una p
fezia. Noi non diffiniremo il punto: ma richiamiamo a me
quanto egli disse della gravitazione, ossia del suo effetto, se
darle un nome.

31.-39. Dante mette Catone nel Purgatorio. Vuol così d
un' idea della infinita bontà di Dio. Un tal pensiero non è c
forme alla credenza della Chiesa Cattolica. Poichè i poeti
fanno autorità ne' punti ragguardanti alla Religione la Ch
non condannò mai il dire di Dante. Fu più ardita e da non
mettersi in verun modo la fantasia di Klopstock nel supporr

Chi siete voi che, contra 'l cieco fiume, 40
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d'abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole, e con mani, e con cenni, 50
  Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese dal ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condizion, com'ell'è vera,
  Esser non puote 'l mio c'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com'i' dissi, fu' mandato ad esso
  Per lui campare, e non c'era altra via
  Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti 65
  Che purgan sè sotto la tua balìa.

angelo ribelle, Abbadona, pentito del suo fallo, degnato di perdono da Dio, e riammesso fra i celesti. Tornando a Catone, mancò a lui una gran virtù: ed è la fortezza. Il darsi morte è anzi debolezza, che fortezza.

40. Chi è cieco, non vede dove ci è luce. Mancanza di luce produce a un non cieco lo stesso effetto: in altri termini, mancanza di vista e mancanza di luce fanno equazione. Dante chiama cieco il fiume infernale, perchè non visibile per mancanza di luce: non pure sensibile per l' udito.

61.-63. Non ci è altra via di salvazione a chi uscì fuor della verace che il pensare seriamente le verità eterne.

66. Veramente le anime del Purgatorio non purgansi, ma sono

Com'i' l'ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che m'ajuta
Conducerlo a vederti ë a üdirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste c'al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te ä lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,

purgate da Dio. Tuttavia questo modo di dire torna acconcio a esprimere al vivo l'ardentissimo desiderio di esser purgate o d'essere degne dell' amplesso del Sommo Bene.

71. Vera libertà, non può averla che il giusto. Il peccatore è schiavo. Quando si pente, va cercando libertà. Il Messia è invocato *Redentore*, perchè redense il genere umano dalla schiavitù del peccato.

78.-81. Quando vogliamo piegar uno a' nostri desiderii, ci studiamo di toccare il suo più sensibile tasto. Virgilio prega Catone per l'amore della sua Marzia. Le rammenta i pregii, e, il massimo, la castità. Gli occhi sono la via per cui l' amore entra nel cuore: dunque appositamente si attribuisce loro la castità: sono custodi di sì bella virtù.

85. Catone è sensibilissimo al nome di Marzia: e' si compiace nel dar lode alla virtù di lei, e nel rammentare la possanza che esercitava sul suo cuore.

Più muover non mi può per quella legge
   Che fatta fu quando me n'usci' fuora. 90
Ma, se donna del ciel ti muove e regge
   Come tu di', non c'è mestier lusinga:
   Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
   D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
   Sì c'ogni sucidume quindi stinga;
Chè non si converria l'occhio sorpriso
   D'alcuna nebbia andar davanti al primo
   Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo, 100
   Laggiù, colà dove la batte l'onda,
   Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda
   O indurasse, vi puote aver vita,
   Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita:
   Lo Sol vi mostrerà che surge omai;
   Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì ëd io su mi levai
   Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
   Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
   Volgiamci indietro, chè di qua dichina
   Questa pianura a' suo' termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina, 115
   Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
   Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
   Com'uom che torna alla smarrita strada,

94.-96. A meritare i benefizi di Dio ci vuole umiltà e purezza di cuore. L'umiltà è raffigurata dal giunco *schietto* cioè *senza nodi*, e la purezza dalla *lavatura del viso*.

119. Il peccatore ravveduto s' incammina celeremente per la via della virtù. Il tempo che si passa nell' errore e nella colpa è tempo perduto: conviene dunque, per quanto ci è consentito, compensarlo.

Che 'nfino ad essa li pare ire in vano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose; 125
Ond' io, che fui accorto di sü' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sü' acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque;
O maraviglia! che, qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là önde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO

Trattasi che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, soppraggiunge l'Ombra di Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Jerusalem col suo più älto punto;
E la notte, c'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' ëra, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino; 15
Cotal m'apparve, sì äncor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' i' ün poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapëa che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali;
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè ältro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne, 35

12. Il *volere* talvolta rimane nell'anima e fuor non si appalesa: in altri casi si manifesta cogli atti del corpo. Limitandoci al corpo, ministro dell' anima, diremo che nel primo caso l'eccitamento si circoscrive al comune sensorio, nel secondo si diffonde per li nervi a' muscoli volontarii. Perchè or si diffonda ed or no, non sarebbe sì facile a diffinire. Intanto, mentre si pensa al fare, come al camminare, senza fare e senza muoversi, si fa già e vassi colla volontà e colla immaginazione.

30. *Angelo* vuol dire *messo, mandato, ufficiale di Dio*.

35. *Eterno* nel suo più stretto e proprio significato è *senza principio e senza fine*. Tale è Dio. Ma con certa estensione si prende per *senza fine e con un principio*.

elo.

Che 'nfino ad essa ' ... mortal P...
Quando noi fummo ... noi venne ... ne;
Pugna col Sole ... hiaro appariva ... iva 40
Ove adorezza ... presso nol soster...
Ambo le man' ... e quei sen venne a
Soavemen' ... snelletto e leggiero.
Ond' io, ... qua nulla ne 'nghiottiv...
Porsi ver ... 'l celestial nocchiero,
Quiv' ... rea beato per iscritto, 45
Que ... cento spirti entro sediero.
Veni ... sraël de Egitto
... tutti 'nsieme ad una voce,
... quanto di quel salmö è poi scritto.
... 'l segno lor di santa croce; 50
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gìo, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
Lo Sol, c'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,

38. Riferiamo l' uomo agli animali, perchè ha l'esterno animalesco; e similmente Dante chiama l'angelo *uccello divino*, perchè ha le ali. Del resto poco prima avverti che sdegna i mezzi umani per operare.

54. *Giudizio* importa *confronto:* il confronto è tanto più difficile e lungo, quanti più sono gli oggetti. I sensi non fanno che dare materiali: la ragione ne cava le forme od idee: le mette in ordine: diduce principii e giudica.

64.-66. La virtù in sulle prime è difficile: poi diventa facile.

via che fu sì äspra e forte, 65
ılire omai ne parrà giuoco.
· si fur di me äccorte,
ırar, ch'i' ëra ancora vivo,
iando diventaro smorte;
nessaggier, che porta olivo, 70
ı gente, per udir novelle,
ar nessun si mostra schivo;
mio s'affisâr quelle
ırtunate tutte quante,
bliando d'ire a farsi belle. 75
di lor trarresi avante,
acciarmi con sì grande affetto,
se me a far lo simigliante.
ane fuor che nell'aspetto!
dietro a lei le mani avvinsi, 80
ni tornai con esse al petto.
ia, credo, mi dipinsi;
Ombra sorrise e si ritrasse,
guendo lei, oltre mi pinsi.
disse ch'i' posasse: 85
obbi chi ëra, e pregai
parlarmi un poco s'arrestasse.

ioni di siffatto mutamento: 1. la fatica, cioè
là vigoria: 2. il pensare che ci avviciniamo
nuovi spiriti. Nè solo diventa facile la virtù,
e, gioconda: il salire è come giuoco.
he vanno al Purgatorio sono *fortunate*, non
rchè sanno che vanno a farsi belle, epperciò
rnamente il loro Dio: non beate, perchè nol
prima non sono fatte belle. Qui si vede la
ı tra *fortunato* e *beato*.
iamo vedere i mutamenti di colore che pro-
ati dell'anima; ma ne portiamo giudicio nel
menti nell'altrui sembiante, quando trovansi
eziandio dall'impressione che il nostro volto
Direi che l'altrui sembiante è specchio del
vediamo noi stessi in quello specchio.

Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più ë più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vascello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che pa[illegible]er iscritto,
E più di ce[illegible]entro sediero. 45
In exitu Israë[illegible]
Cantavan tu[illegible] ad una voce,
Con quant[illegible]lmö è poi scritto.
Po' fece 'l se[illegible]nta croce;
Ond'ei si git[illegible]n su la piaggia, 50
Ed el sen gìo, [illegible]nne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
Lo Sol, c'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la vía di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,

38. Riferiamo l' uomo agli animali, perchè ha l'esterno animalesco; e similmente Dante chiama l'angelo *uccello divino*, perchè ha le ali. Del resto poco prima avvertì che sdegna i mezzi umani per operare.

54. *Giudizio* importa *confronto:* il confronto è tanto più difficile e lungo, quanti più sono gli oggetti. I sensi non fanno che dare materiali: la ragione ne cava le forme od idee: le mette in ordine: diduce principii e giudica.

64.-66. La virtù in sulle prime è difficile: poi diventa facile.

Per altra via che fu sì äspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me äccorte,
Per lo spirar, ch'i' ëra ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O Ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'Ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'i' posasse: 85
Allor conobbi chi ëra, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Due sono le cagioni di siffatto mutamento: 1. la fatica, cioè il bene operare, dà vigoria: 2. il pensare che ci avviciniamo alla meta infonde nuovi spiriti. Nè solo diventa facile la virtù, ma, oltre ogni dire, gioconda: il salire è come giuoco.

75. Le anime che vanno al Purgatorio sono *fortunate*, non *beate*: fortunate, perchè sanno che vanno a farsi belle, epperciò degne di fruire eternamente il loro Dio: non beate, perchè nol potranno fruire se prima non sono fatte belle. Qui si vede la differenza che passa tra *fortunato* e *beato*.

82. Noi non possiamo vedere i mutamenti di colore che procedono da' varii stati dell'anima; ma ne portiamo giudicio nel vedere simili mutamenti nell'altrui sembiante, quando trovansi in simile stato, ed eziandio dall'impressione che il nostro volto fa sul volto altrui. Direi che l'altrui sembiante è specchio del nostro, e che noi vediamo noi stessi in quello specchio.

Risposemi : Così com' i' t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto; ma tu perchè vai ? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fö io questo vïaggio.
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me : Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face ;
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi hä voluto entrar con tutta pace.
Ond' ïo che era alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria ö uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che, con la sua persona 110
Venendo quï, è affannata tanto.

94.-97. Le anime purganti sono ansiose di andar prest[o a] fruire il Sommo Bene : ma insieme sono *contente* di esser [nel] fuoco, perchè si compie la divina giustizia.

106.-111. Dante dubita se le anime nell' eternità godra[nno] delle medesime cose che quando vivevano. Questo fu pur[e] dubbio de' gentili, i quali credevano che le anime bevessero [al] fiume *Lete*, che esprime *obblio*. La questione vuol essere di[visa] in tre : 1. L' anima sciogliendosi dal corpo conserva desso [la] memoria? 2. Conserva gli stessi affetti? 3. Si diletta delle st[esse] cose? Si risponde: 1. La memoria intellettuale non la per[de]; della sensibile può esservi dubbio. 2. Conserva gli stessi affi[etti], anzi non può più mutarli. 3. Vedendo la realtà, e non le ap[pa]renze, si atterrà a quella, e non più a queste. Ma ci tocca [an]cora provare la nostra risposta : e sie questa. L'anima nello s

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed ïo, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

sciorsi da' legami del corpo non può perdere le qualità che sono sue. Tale è l'intelletto. Per quello che spetta alla sensibilità, vi sono due opinioni. San Tommaso dice che la sensibilità, epperciò la memoria sensibile, non compete all' anima, ma all'uomo; cioè al misto, all' unione dell'anima e del corpo. Ciò posto, l'anima non sarebbe più sensitiva, nè avrebbe più memoria sensibile. Altri tengono contraria sentenza; a' quali noi soscriviamo, e la discorriamo così. L'anima non riceve la sensitività dal corpo; dunque la sensitività è di lei. Il corpo è uno strumento di cui si serve, mentre percorre il periodo che dicesi *vita caduca.* La volontà è similmente facoltà essenziale dell' anima; dunque l'anima conserverà la volontà: solamente non è più arbitra del suo volere. Di qui noi diduciamo che il libero arbitrio non è facoltà, ma un atto di facoltà. Dico *un atto* e non *l' atto,* perchè non è l'unico. Se tal fosse, noi ci opporremmo a noi stessi: ne verrebbe che se l' anima ha la volontà sarebbe pur libera. Il che non è. L' anima assorta in Dio, come potrà dilettarsi ancora delle bagattelle di questa vita? E similmente l'anima dannata non potrà più curarsi de' piaceri sensuali, delle affezioni che aveva in vita. Dante dubitava: ma Casella il toglie di dubbio, e si accinge a cantare. Qui tuttavia vuolsi avvertire che Casella ciò fece, non per dilettare se stesso della musica in cui era stato in vita eccellentissimo, ma per compiacere a Dante che ne lo aveva pregato. Del resto vedremo che descrive i Beati e gli Angeli come in perenne canto e magnificanti Dio.

115.-117. Dante ci rappresenta Virgilio e le anime purganti a rallegrarsi al canto di Casella: questo e' fece per mostrare l'eccellenza del cantore. *Mente* in senso non proprio, ma pur consentito dall'uso, significa talvolta *animo,* e non *intelletto.* L' amore signoreggia il cuore e non l'intelletto: la musica, per sè cioè indipendentemente da' concetti, opera sul cuore, e nel caso presente i concetti erano d' amore. Tuttavia si potrebbe osser-

Noi andavam tutti fissi e attenti
  Alle sue note, ed ecco 'l veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura, 125
  Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura,
Così vid'io quella masnada fresca 130
  Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
  Com'uom che va nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

vare che mentre il cuore è altamente compreso dalla passione, la mente è suddita a lui: che non pensa ad altro oggetto che a quello in cui sta fisso.

122. *Scoglio* non una volta esprime *spoglia*. Così leggesi *scoglio delle serpi*: ma in me nasce il dubbio che qui *scoglio* valga *impedimento*. In fatti, come lo scoglio, nel senso generalmente adoperato, è d'ostacolo al navigante, così le anime purganti andavano a togliersi ciò che non lasciava loro alla scoperta Dio.

124.-129. Gli animali nelle loro operazioni sembrano avere intendimento: ma non è che istinto. Tutti gli animali di una medesima specie fanno lo stesso: tutte le specie poi hanno ciò di comune che si procacciano e sanno (per semplice istinto) i mezzi che sono opportuni alla conservazione di ciascuno e della propria specie. Ma il poeta sta a quanto apparisce, e dà agli animali l'orgoglio, la paura, le cure. I colombi descritti da Dante cercano l'esca per cibarsene; ma, se vengano minacciati di danno lasciano star l'esca, perchè l'istinto li porta a fuggire il presente pericolo: cessato questo, l'istinto li riconduce al cibo.

130.-132. Quando la deliberazione è subita, prodotta da subito patema, l'azione è pronta sì, ma disordinata.

CANTO III.

ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte, il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra sè stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando addietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
I' mi ristrinsi alla fida compagna;
  E come sare' ïo senza lui corso? 5
  Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso.
  O dignitosa coscienzïa e netta,
  Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
  Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era ristretta,

3. *Ragione*, qui per quel che parmi, esprime *Dio*, o *legge eterna*. I comenti che lessi non finiscono di soddisfarmi. Gli uni dicono che la ragione stimolava le anime: altri che le tormentava colla ricordanza de' falli commessi; ma il senso spontaneo mi sembra troppo diverso. Rispingevansi per la campagna senz'ordine, sebben tutte avviate al *monte*: dunque il loro volare non era ordinato. Per *ragione* intendiamo *giustizia di Dio*; il tutto fia chiarissimo: quella voce *frugare* indica bene un esame in giudizio.

8.-9. La coscienza del giusto è appositamente detta *dignitosa e netta*. Dignitosa, perchè attesta l'integrità dell'umana eccellenza: netta, perchè immacolata. Conservando tutta la sua forza, per un nonnulla ne è commossa. Oh con quanta leggiadria e verità ciò viene espresso da Dante!

12.-13. La mente nel suo operare segue due vie, o, vogliasi dire, metodi. Ora si restringe in sè stessa, ed ora si porta agli

Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
E diedi 'l viso mïo incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più älto si dislaga. 15
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura
C'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto 25
Lo corpo dentro al quale io facev'ombra,
Napoli l' hä, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti, e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol c'a noi si sveli.

oggetti. Questi le danno la materia: ella v'imprime la forma. Non precede sempre l'un atto: non sempre l'altro. Talvolta la mente incomincia a cercare in sè un qualche elemento della cognizione: in altri casi, anzi ne' più frequenti, incomincia dagli oggetti. Infine i due atti, qualunque de' due sia il primo, sono necessari a costituire la cognizione.

22. Gli attributi pigliansi spesso per l'ente cui competono. Così Dio dicesi *Verità*: e qui Dante appella Virgilio *suo conforto* senz' altro.

26. Propriamente parlando non è l'anima che faccia ombra al corpo; ma si è il corpo che fa velo od ombra all'anima. Ma dovendo rappresentare l'anima agli occhi di carne, la raffiguriamo come ombra; non già ombra del corpo, ma velo sottilissimo allo spirito. E qui è da notare che Virgilio non dice che spirito, qual egli ora è, fosse ombra al corpo; ma dice che faceva ombra al suo corpo; il che si può interpretare: *ombra esistente nel corpo*.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umána gente, al quia;
Chè, se potúto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disïar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
I' dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo in tanto appiè del monte;
Quivi trovammo la roccia sì ërta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita vïa è una scala, 50
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movièno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:

34.-39. Su' misteri della nostra Religione dobbiamo chinare la fronte, e non pretendere di spiegarli. Molti metafisici si sono fatalmente smarriti nelle loro speculazioni per aver voluto varcare i confini che sono segnati all'umana ragione.

40.-45. I sapienti del gentilesimo desiderano ardentemente di veder Dio a faccia a faccia: ma questo desiderio è lor dato per *lutto*: perchè non fie racchetato giammai. Virgilio chinò la fronte e si mostrò turbato, perchè era uno di loro.

55. Il senso vede: la mente esamina. Carattere della ragione è l'esaminare. Gli animali sentono; ma sono incapaci di esame.

Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano, 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

62.-63. La mente può consigliare sè stessa, riflettendo su sè, e su' varii oggetti che le stanno dinanzi. Sovente si trova in imbarazzo; allora cerca il consiglio altrui. Chi consiglia non fa che appianare le difficoltà, torre gl' impedimenti. Del resto, chi si attenesse passivamente all' altrui ammaestramento non avrebbe verun merito: vi mancherebbe l' assenso e l' arbitrio.

66. La speranza talvolta è perturbata dal timore: è agitata: il sapiente dee fermarla; e come può fermarla? con investigare la vanità del timore. La speranza non ferma si suol chiamare *dubbiezza*; quantunque nel vero senso la dubbiezza si riferisca alla ragione ed alla volontà, e più a quella che a questa.

72. *Guardare* si estende alla ragione: chi è dubbioso, guarda, cioè esamina, bilancia i motivi per poi deliberare.

73. L' uomo ebbe il suo fine, o scopo, come tutte le creature; ma il fine di lui è l'immortalità. Ebbe il libero arbitrio per meritare. Coloro i quali fecero buon uso della libertà ed osservarono la legge sono *ben finiti.*

78. Argomento di sapienza è usar bene del tempo. Seneca dice che la vita dell'uomo non è breve per sè, ma è fatta breve per nostra colpa. La stessa verità era già stata inculcata da Sallustio.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, ë l'altre stanno 80
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da më alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè ïndietro alquanto,
E tutti gli altri che venièno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro, e quella gente degna: 100
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi della man facendo insegna.
E üu di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque. 105

84. Carattere dell' intelligenza si è di sapere il perchè: cioè di conoscere il fine e i mezzi per giungervi. Gli animali tendono ad un fine, ma nol conoscono: sarebbe più esatto di dire che vi sono spinti.

95. L' uomo è ente misto: nè l' anima, nè il corpo per sè fanno l' uomo: tuttavia è consentito di dare all' uomo il nome di *corpo umano*: il che equivale a *corpo animato dallo spirito intelligente*, o pure ad *anima ragionevole albergante nel corpo*. Vi ha differenza tra l' ombra anima, e l'ombra prodotta dal corpo; questa fende la luce del Sole, ossia impedisce che trapassi dove è dessa.

I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso;
Biondo era, e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi, 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ëbbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, c'alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora, 125
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento, 130
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor c'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.

118. 123. Dio non solo perdona: ma perdona volentieri: pompa di misericordia. Ne' salmi Davidici questo è l'attrib[uto] che più spesso si dà a Dio.

Vedi ora mai se tu mi puoi far lieto,
  Revelando alla mia buona Gostanza
  Come m'ha' visto, ë anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza. 145

CANTO IV.

ARGOMENTO

Trattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'ajuto di Virgilio, non senza molta difficoltà, si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.

Quando, per dilettanze ovver per doglie
  Che älcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par c'a nulla potenzia più intenda;
  E questo è contra quello error che crede 5
  C'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l'anima volta,
  Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
C'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10

1.-5. È legge del corpo vivente, che, quando l'attività è accresciuta in un organo, gli altri diventino meno attivi e talvolta appariscano affatto inattivi. I fisiologi danno a questa legge il nome di *antitesi*. Lo stesso è delle facoltà e delle tendenze dell'anima.

10.-12. È patentissima la differenza che passa tra il senso e l'intelletto. Il senso è legato cioè passivo: l'intelletto è sciolto, cioè libero.

E ältra è quella c'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenzià vera,
Udendo quello spirto, ë ammirando
Che ben cinquanta gradi salit'era 15
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde salìne
Lo duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien c'uom voli;
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai:

27.-30. Per salire in eccellenza ricercansi tre condizioni: gran desiderio di sapere: 2. non lasciarsi abbattere dalla sc[illegible] fidanza di nostre forze: 3. avere una guida che ci faccia lu[illegible]

39. Affinchè la scorta faccia lume a noi, è necessario che lucida, vale a dire *fornita di sapienza*.

O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'i' rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole, ë ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta che ïo stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava. 60
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì c'amendue hann'un solo orizzon 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. 75

49. Le sue parole debbono essere tali che ne spronino alla meta.

58.-59. Le maraviglie della natura non fanno impressione sull'uomo di carne, ma il sapiente ne rimane stupido. E chi, non del tutto cieco della mente, può essere indifferente al contemplare il carro della luce, il Sole?

75. Il nostro intelletto, come il senso può essere passivo ed

Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco;
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun'arte, 80
E che sempre riman tra'l Sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, [illegible] saprei 85
Quanto avem[illegible], chè 'l poggio sale
Più che salir [illegible]n gli occhi miei.
Ed egli a me: Que[illegible]tagna è tale
Che sempre [illegible]ar di sotto è grave,
E quanto u[illegible]u, e men fa male. 90
Però, quand'ella t[illegible] soave
Tanto, che 'l su ä[illegible]ti sia leggiero,
Com'a seconda giù [illegible]ndar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.

attivo. Ma queste parole vogliono essere interpretate con certa larghezza. Si vuol dire che il nostro intelletto può o semplicemente contemplare gli oggetti di sua pertinenza, detti intelligibili, o raccogliersi, concentrarsi in loro. Come facciamo distinzione tra il *vedere* e il *guardare*, così dobbiamo farla tra il *semplice intendere* e l' *intendere con attenzione*.

77.-78. Quando un chè ci si para oscuro, non diamci tosto a credere che sia oscuro per sè: forse l' oscurità è dalla nebbia che circonda noi: meditiamo, ragioniamo: forse l' oggetto apparirà più chiaro, perchè si è attenuata la nebbia che si frapponeva tra l' intelletto e l' oggetto.

Là ci traemmo, ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso;
  Come l'uom per negghienza a star si pone. 105
E üu di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente, 110
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo 'l viso pur su per la coscia,
  E disse: Va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi ëra; e quell'angoscia, 115
  Che m'avacciava un poco ancor la lena,
  Non m'impedì l'andare a lui; e, poscia
C'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
  Dall'omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
  Quiritta se'. Attendi tu iscorta, 125
  O pur lo modo usato t'ha ripriso?

103.-105. *Persona* nel suo senso proprio esprime *larva*, cioè *maschera:* dunque il nome di persona competerebbe al corpo, e non all' anima. Ma pure si è introdotto un significato affatto opposto. *Persona* è *ente intelligente*. Se non che questo significato soggiacque a modificazioni. Per lo più *persona* esprime *uomo*. Ma si è estesa la parola alle tre persone della Ss. Triade. Dante per *persona* intende pure le *anime sciolte da' loro corpi*.

121.-124. Il riso ha modi per cui abbia diversi significati. Indica specialmente l' indole delle persone. Il sapiente non dà mai nelle risa incomposte: il riso di lui è moderato; è dolce: Orazio il dice *ridere decorum*; e l'ammira in Mecenate. Dante non sorrise per meno stima: aveva ben veduto gli atti pigri e udito le corte parole di Belacqua; ma si rallegrava che egli non fosse tra' dannati.

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita? 135
E già 'l Poeta i[illegible] saliva,
E dicea: Vi[illegible], vedi ch'è tocco
Meridïan da[illegible] dalla riva
Cuopre la n[illegible] piè Marocco.

C[illegible]O V.

ARGOMENTO

Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell'Ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,

132. I sospiri che procedono da' bassi affetti non sono buoni: buoni sono quelli che vengono dalla virtù, e specialmente dal pentimento di aver peccato. Leggiamo nell' Evangelio che in cielo si fa più festa per un peccatore ravveduto, che non per novanta nove perfetti.

134. Il giusto vive: non il peccatore. Iddio dice: *Io sono vita:* dunque la colpa è morte: e chi è in colpa non può esser vivo, perchè è senza la vita.

135. Dobbiamo interpretare il non esser in cielo gradita la voce del peccatore. Convien conciliar questa proposizione con l' altra più e più volte ripetuta, tanto nella Divina Commedia, quanto negli scrittori sacri, e nelle sante Scritture. Dio non odia il peccatore, ma vuole che risorga a vita.

Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur më, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a më, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti: 15
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non, i' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i' non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:

10.-11. Il modo di camminare appalesa lo stato dell'ani-a. L'attenzione rallenta l'andare, od anche il cessa. Merita esser letta la dissertazione di Einecio: *De incessu animi indice.*
13.-15. Dobbiamo andar dietro a' savii, osservare la legge: lasciar dire le genti. Gli sfaccendati, i viziosi tutto e tutti murano: chi ha da giudicarci è Dio: la legge è norma del dizio: il sapiente espone e all'uopo interpreta la legge.
16.-18. A rettamente giudicare è necessario ponderare i pen-ri o le idee: a ponderare ci vuol tempo e riflessione.
20.-21. Chi sente rossore del peccato, ha già un motivo di nerne il perdono: tuttavia non basta: si esige ancora un pen-ento riflesso e costante.

Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra, restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto; 35
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima [illegible]nder sereno,
Nè, Sol cal[illegible] e d'agosto,
Che color non [illegible] suso in meno, 40
E giunti là, [illegible]ri a noi dier volta,
Come schier[illegible]e senza freno.
Questa gente che [illegible] a noi è molta,
E vengonti a p[illegible]lisse 'l Poeta;
Però pur va, ed [illegible]ando ascolta. 45
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti. 50
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, s'a voi piace
Cosa ch'i' possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace

54.-57. Il nostro intelletto, cinto dalla caligine della colpa, ha mestieri di essere illuminato da Dio per riconoscere il suo stato, e il modo di ridursi alla verace strada. Gran principio della legge evangelica si è il perdonare le offese. *Se vuoi che a te sieno rimessi i tuoi debiti, rimettili pur tu a' debitori tuoi.* Le anime purganti sono tormentate dal desiderio di veder Dio.

61.-63. Per conseguire la pace, conviene prima sostenere la

Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E ūno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano, sì che ben per me s'adori,
Perch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori, 75
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel dä Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand'i' fu' sovragiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliar sì, ch'i' caddi, e li vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Bonconte;
Giovanna ö altri non ha di me cura,
Perch'i' vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti travïò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, c'ha nome l'Archiano, 95
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
La 've 'l vocabol suo diventa vano

perra. Dante era condotto da Virgilio per li tre Regni, affinchè
alla cognizione del male e del bene procedesse in poi costante
ella virtù, e infine pervenisse all' eterna pace.

Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola: 100
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi;
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ë a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse; 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse 125
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:

107. Una lagrima di sincero pentimento muove Dio a perdon
126.-127. Vi ha certi atti del corpo che naturalmente risp dono a quelli dell'anima: ve n'ha poi altri che sono stan dalla disciplina o religiosa o sociale. Chi vi è avvezzo li fa che quando non ha più l'uso perfetto della ragione. La disci na della religione cattolica impone che si rappresenti il Se della Redenzione, ora con portar successivamente la destra fronte, al petto, all'omero destro, al sinistro, altra volta con

Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria, 135
Disposando, m'avea con la sua gemma.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Continua il Poeta in trattar dei medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. Infine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende, 5
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era ïo in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua ë là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro c'annegò correndo 'n caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte

crocicchiare le due braccia sul petto. Questo fu l'atteggiamento che prese chi parlò con Dante quando fu vinto dal dolore. Ma quest'atto era testimonianza di pentimento.

Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero [illegible] e quante 25
Quell'Omb[illegible] ar pur c'altri preghi,
Sì che s'a[illegible] divenir sante,
I' cominciai: [illegible] tu mi nieghi,
O luce m[illegible] in alcun testo,
Che decre[illegible] orazion preghi; 30
E queste gent[illegible] pur di questo.
Sarebbe d[illegible] speme vana?
O non m'[illegible] tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;
E là dov'i' fermai cotesto punto, 40
Non s'ammendava per pregar difetto,

29. Chi ci ammaestra, ci è luce; perchè allumina il nostro intelletto, cioè attenua quella nebbia che il cinge. Dante perciò chiama sua *luce* Virgilio. In altri casi chiamiamo *luce* chi ci è caro, perchè la luce è ciò che ci impressiona più soavemente.

36. La mente allora è sana, quando non è perturbata dalle passioni. Queste sono malattie dell'anima. Chi non è ammalato è di necessità sano. La mente sana *guarda bene*, cioè giudica *rettamente*.

37.-39. L'anima perde alla morte il libero arbitrio; non può più meritare: dunque le preghiere delle anime purganti sono infruttuose. Ma i viventi possono meritare; e Dio mosso dalle preghiere de' viventi può raccorciare le pene del Purgatorio. Si può dire che i viventi pagano il debito per li defunti.

Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45
Non so se 'ntendi, i' dico di Beatrice;
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m'affatica come dianzi, 50
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, c'a posta
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O ànima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;

43.-45. Virgilio dice a Dante che Beatrice gli fia lume tra il vero e l'intelletto. Ma noi possiamo applicare questa proposizione alla Rivelazione. Il nostro intelletto non può arrivare a vedere per sè il vero: la Religione rivelata gli fa lume. Ma forsechè l'intelletto non può per sè conoscere certi lati del vero? Sì, ma in tal caso non ha bisogno di lume, ossia d'altro lume che il proprio suo. Se non che si potrebbe forse stabilire che quanto di vero si è conosciuto si debbe alla Rivelazione. Tale è l'opinione di Buchez. E veramente solenni intelletti, destituti del lume della Rivelazione, caddero in gravissimi errori, eziandio su punti che parrebbero potersi conoscere dalla sola ragione.

E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova.... e l'Ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei c'un muro ë una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz'esso fôra la vergogna meno. 90
Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, c'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e äperto,
Tal che 'l suo successor temenza n'aggia;

74.-75. La carità del luogo natio ha gran forza negli animi ben nati: l'Ombra di Sordello in prima si mostrò altera a Virgilio col suo discepolo; ma appena seppe esser lui stato Mantovano, esultò di letizia; e così pure Virgilio. E qui Dante piglia occasione di gittare in faccia all' Italia le sue discordie.

C'avete tu ë 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura.
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedra' Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì ë notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, ö sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

116.-117. Dee l'uomo operar bene per sentimento di virtù: ma a coloro che sono insensibili allo stimolo del dovere, aggiungiamo lo stimolo della fama. Sebbene ci è assai poco da sperare, tuttavia non dobbiamo lasciare intentato alcun mezzo per ottenere qualche buon effetto, od almeno impedirne un qualche cattivo.

118. Forse il Giove de' gentili derivò dal Jehova del popolo eletto. La tradizione venne corrotta, ma in qualche punto conservata. Ora però non sarebbe lodevole surrogare a Dio il nome di Giove. Dante potè farlo: ma noi in ciò non l'imiteremo. Similmente il Bembo, per iscrupolo di scrivere con latina purezza, si valse nelle sue latine scritture del nome *Jupiter*, ma n'ebbe giusto biasimo.

120. Mosè non una volta si mostra come consigliere, anzi pur amico di Dio: e Dante lui imitò dove dice a Cristo: *Sono forse i tuoi occhi lontani da noi?* Intanto rattempra le sue invettive con dire che i *suoi occhi sono giusti*.

121.-123. L' accorgimento del mortale è *scisso*, inquantochè

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e ün Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tu[illegible] sommo della bocca.
Molti rifiutan l[illegible] incarco;
Ma [illegible]to risponde,
Se[illegible]a: I' mi sobbarco. 135
Or ti [illegible] ben onde:
Tu ricca, [illegible], tu con senno.
S'i' dico [illegible]nol nasconde.
Atene e L[illegible]e fenno
L'antiche [illegible]on sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, c'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, ë uficio, e costume
Ha' tu mutato e rinnovato membre?

non vede il nesso del tutto. Il divino consiglio a quello è un abisso, cioè non penetrabile: siamo certi che Dio è giusto, è provvido, è sapientissimo: ma se vogliamo conoscere questi suoi attributi con una specificata disamina, ci vien meno la luce; come si può vedere qualche parte di un abisso, ma assai poco.

130.-131. Molti hanno giustizia in cuore, ma non hanno coraggio di palesarla: lasciansi vincere dalla paura, da mille riguardi. Eglino non son dappiù che quelli i quali ostentano giustizia col labbro e sono di cuor perfido. Ci vuol prudenza; ma non si confonda *prudenza* con *viltà*.

137. Tre sono le condizioni per cui le nazioni fioriscono: *potenza*, *pace*, *bontà di leggi*. Dante le attribuisce a Firenze: ma per mera ironia. Questa tuttavia non si abbia a colpa. È quella di cui si valse Socrate per correggere i costumi.

E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l' animo in signorie ed istati, i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato, e quivi trova Carlo e molti altri.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre ë quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima c'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.

148.-151. L' instabilità è segno di mente inferma. Chi è ammalato non trova pace: si volta or di qua or di là: accusa le coltrici, come non piume avessero, ma stecchi. Così è della mente non sana: ossia l' infermità della ragione sovente si appalesa coll' instabilità de' pensieri e delle volizioni. Dante suppone malattia nel debol sesso, perchè è più sensitivo del nostro, perciò più passibile al dolore.

6. Augusto, parte per propria propensione, parte per li consigli di Mecenate, onorò i sapienti, e particolarmente Virgilio. Egli certo aveva presente quanto disse Platone: Esser beati que' popoli i cui capi sono o filosofi, od amici de' filosofi.

8. La vera Religione ha per tessera la fede; cioè la credenza alla Rivelazione. Prima del Messia la fede si riferiva a lui venturo: in seguito, a lui venuto.

Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia.
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E ümilmente ritornò ver lui,
E äbbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eter[illegible]ogo ond'i' fui,
Qual merito, o [illegible]a mi ti mostra?
S'i' son d'[illegible]arole degno, 20
Dimmi se v[illegible]io, e di qual chiostra?
Per tutti i ce[illegible]lente regno,
Rispose lui, [illegible]qua venuto:
Virtù del ci[illegible]e e con lei vegno.
Non per far, [illegible] fare hö perduto 25
Di veder l'[illegible] che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

10.-12. Il dubbio, anche riguardo alle cose sensibili, è proprio dell'ente ragionevole. Dal che si argomenta che il giudizio non consiste mai nelle sole cose sensibili. Gli animali non sono mai irresoluti. Talvolta per istinto aspettano l'opportunità di procacciarsi ciò che è loro necessario o piacevole: ma questo indugio non ha che fare con l'irresoluzioue nel suo vero senso. Perciò l'esempio dell'asino che posto tra due pari mucchi di fieno morrebbe (esempio male attribuito a Buridan) è fuori della possibilità.

16.-18. Sordello chiama Virgilio *gloria de' latini, pregio eterno di Mantova*; perchè mostrò ciò che poteva la lingua di Tullio. La gloria vera vien dietro al vero merito. Tale è il culto delle arti pacifiche. La gloria che procede da geste clamorose, ma perniciose, è anzi fantasma di gloria, che gloria: Petrarca la chiama *gloria oscura e negra*.

24. Le anime del cielo sono appellate *virtù*. Dante per *virtù del cielo* non intese mai Dio: quindi crederemo che abbia voluto intendere Beatrice. Quel nome è adatto: chè virtù compita non c'è che ne' Comprensori.

25.-27. Virgilio non aveva commesso colpa da meritare l'In-

è laggiù non tristo da martiri,
di tenebre solo, ove i lamenti
suonan come guai, ma son sospiri. 30
sto ïo co' parvoli innocenti,
lenti morsi della morte, avante
fosser dall'umana colpa esenti.
to ïo con quei che le tre sante
ì non si vestiro, e senza vizio 35
bber l'altre e seguír tutte quante.

r escluso dal Paradiso: ma non aveva adorato de-
. Il Paradiso consiste nel vedere e goder Dio. Qui
Alto Sole perchè sovente s' intitola *luce*, e inesau-
li luce è il Sole. Si dà l' epiteto di *Alto* per far
Sole, cui veggiamo con gli occhi di carne, è un'om-
e dell'Altissimo. Virgilio non ebbe vera conoscenza
opo morte: quando il conoscerlo non gli si poteva
a merito.
Limbo vien per Virgilio rappresentato come un luo-
in cui non vi ha guai, ma solo sospiri, perchè non
enti positivi: vi ha solo un vivissimo desiderio di
Sole e di esserne giocondati. Il limbo è tristo, ma
martirj: è tristo per tenebre.
nte chiama *innocenti* i non battezzati: ma poco
e che non sono ancora *esenti dalla colpa umana.*
zione era di tutta necessità: la prima, presa asso-
rebbe falsa.
tre virtù sante, di cui Dante intende parlare, ma
ina, sono la fede, la speranza, la carità. La fede è
fondamentale. Ora fuori dal giudaismo, prima della
essia, e fuori della Chiesa cattolica, non ci è fede.
tto aveva fede nel Messia venturo; la Chiesa ha
sia venuto. Le Sette Cristiane non hanno intera
a, negando a' Vicari di lui la pienezza di auto-
pretare e custodire la legge evangelica. I Gen-
premio alla virtù; ma la speranza santa si ri-
riti del Redentore. Dicasi lo stesso della carità.
amar Dio, e per Dio il prossimo. L' amor del-
filantropia, non può sussistere senza l' amor di

Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
  Licito m'è ändar suso ed intorno,
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
  E ändar su di notte non si puote;
  Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: Chi volesse
  Salir di notte fora egli impedito 50
  D'altrui? o non sarria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: Vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo 'l Sol partito;
Non però c'altra cosa desse briga, 55
  Che la notturna tenebra ad ir suso;
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
  Menane, disse, dunque là 've dici,
  C'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
  Quando i' m'accorsi che 'l monte era scemo 65
  A guisa che i valloni sceman quici.

Dio. Sola la filantropia non può esser virtù perfetta. Come or diceva, è conseguenza dell' amor di Dio. Non basta conoscere la virtù per esser buono; conviene professarla. I gentili potevano essere senza vizio, ma non per questo veramente virtuosi. Perciò Virgilio dice che molti gentili, fra i quali è desso, conobbero tutte le virtù, tranne le tre sante, o, come diconsi, teologali: quelle osservarono, e non furono viziosi. Il loro stato era negativo, e non positivo, per quello che ragguarda a meritare appo Dio.

Colà, disse quell'Ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra ërto e piano er' un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più c'a mezzo muore il lembo.
Oro e ärgento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi, seder cantando anime, vidi,
Che per la valle non parèn di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra ëssi accolti. 90
Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta; 95
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce:

102. Ozio e lussuria sono indivisi. Molti mali procedono dall'oziosità, ma specialmente la lussuria. Seguendo il dire de' me-

E quel nasetto che, stretto a consiglio,
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio: 105
Guardate là come si batte 'l petto.
L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi vie[illegible] che sì gli lancia.
Quel che par sì me[illegible]to, e che s'accorda,
Cantando, con [illegible] al maschio naso,
D'ogni valor p[illegible]ta la corda.
E, se re, dopo l[illegible] rimaso 115
Lo giovinetto [illegible] a lui siede,
Bene andava 'l [illegible] vaso in vaso;
Che non si puote dir d[illegible] l'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami

dici si potrebbe spiegare il fatto in tal modo. Evvi antitesi tra la ragione e la concupiscibile: siffatta antitesi è necessaria all'ordine, come la forza centripeta e la forza centrifuga insieme cospirano al movimento orbitario degli astri. Ma se la ragione rimanga inattiva, la concupiscibile lievasi su e perturba l'ordine.

110. L'anima dee tendere a Dio: o per dir meglio vi tende per propria natura. Perciò è leggiera qual debb'essere chi dee volare al cielo. Ma il vizio l'allontana da Dio; dunque diciamo che si fa pesante. Potremmo ancora valerci di un'altra immagine: l'anima virtuosa e pura non ha affetti stranieri: ma i peccati sono una lordura, una belletta che perciò danno gravame all'anima.

114. Troviamo nelle sagre Scritture il precetto ad esser giusto in queste parole: *Erit justitia cingulum lumborum tuorum, et fides cinctorium renum tuorum:* forse di qui Dante prese il senso del verso: *D'ogni valor portò cinta la corda*: e forse i fondatori degli ordini religiosi ebbero lo stesso pensiero nello stabilire che cingasi la funicella a' lombi.

121.-123. Orazio scrisse *fortes creantur fortibus*, *et bonis-*

L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men c'all'altro Pier, che con lui canta; 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

stabilisce il contrario; e secondo noi ha ragione sul lirico
rico latino. La ragione precipua forse è questa. Chi ere-
loria da' maggiori non ha più lo stimolo ad acquistarla;
già. È vero che dovrebbe riflettere che il semplice far
fu giustamente imputato a gran colpa: ma la sperienza
il contrario. Dante fa un'osservazione filosofica e religiosa:
parato ad ajutarci, ma vuole che ne 'l preghiamo.
7. *La pianta minore del suo seme* è un dire che addo-
a interpretazione. Non si dee far confronto tra il seme e la
, ma tra la pianta che dovrebbe aversene, se non vi fossero
imenti al perfetto crescere, e se vi concorresse la necessaria
a, e la pianta qual riesce per incuria del cultore, e tanto
uando per malizia e' la guasta.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle: ove, dicesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l'ora che volge 'l disio
  A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
  Lo dì, c'han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
  Punge, së ode squilla di lontano,
  Che paja 'l giorno pianger che si muore,
Quand'io 'ncominciai a render vano
  L'udire, e a mirare una dell'alme
  Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,   10
  Ficcando gli occhi verso l'orïente,
  Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me ä me üscir di mente: 15
E l'altre poi dolcemente e devote

1.-6. Havvi associazione tra le idee, tra le affezioni o patemi; tra quelle e queste. Si richiamano specialmente le idee quando l'anima non è distratta. Il che ha luogo al venir della notte. Questa verità con tanta leggiadria rappresentata da Dante ciascuno ha potuto sperimentarla in se stesso, allora particolarmente che si sono lasciati oggetti cari al nostro cuore.

15. Quando l'anima è concentrata in se stessa, non è più impressionata dalle cose esterne. Questo occorre in una profonda meditazione, e tanto più nell'estasi. Al contrario quando è attenta a un qualche oggetto, esce come fuori di sè, ed obblia se stessa.

Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è öra ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ë umile;
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Come virtù c'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,

19. Il vero sovente non apparisce chiaro, perchè tra l'intel-[illegible] e quello è frapposta una nebbia. Come nel tempo nebbioso [illegible] veder gli oggetti in modo meno imperfetto con accre-[illegible] l'azione visiva; così deesi pur dire dell' intelletto che è [illegible] per gl' intelligibili. Il velo, di cui parla Dante, si può [illegible] a grosso vapore: l' effetto è medesimo.

[illegible]-36. L'occhio, per veder bene, abbisogna di un certo grado [illegible]. Mancanza di luce equivale a mancanza di facoltà visiva. [illegible] debole è insufficiente a perfetta visione, ma similmente [illegible] eccesso di luce la perturba.

[illegible]. Dante assegna angeli a ministri della Beatissima Vergine. [illegible] si attiene fedelmente alla Chiesa la qual saluta Maria Re-[illegible] degli Angioli.

Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi Ombre, e parleremo ad esse;
Grazïoso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro â un si volse
Che sedea lì, gridando; Su Currado, 65

42. La paura sconcerta l' innervazione, può quasi abolirla: perciò ne segue somma diminuzione negli atti vitali, e special- mente nella temperatura vitale. Dante appositamente dice ch'e- gli era *tutto gelato.*

53.-54. Proprio dell'amore, parciò anche dell' amicizia, si [illegible] di avere un sol volere, un sol non volere: l' aver comuni [illegible] beni e i mali, i piaceri e gli affanni. Dante in tal modo si [illegible] con Nino giudice, dove gli dice che gli piacque moltissimo [illegible] do il vede non esser tra i rei.

59. Questa vita caduca non è l' intera vita: non ne è che [illegible] prima parte, la quale si può, come si suole chiamar prima [illegible] Essa non è che una preparazione alla seconda. Nella prima [illegible] merita la seconda, o bontà o miserie.

Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera che i Melanesi accampa, 80
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa,

66. Il conoscere il vero, il professarlo è già grazia di Dio. L'uomo ha il merito di corrispondere alla grazia.

67.-69. Il concedere Iddio la grazia ad uno, e non ad un altro, è un pelago troppo smisurato all'umano intelletto. Iddio nasconde il suo primo perchè.

72. Dio fa grazia, sebbene non invocato; ma risponde sempre agl' innocenti. Si direbbe che si è obbligato a rispondervi.

73. Dante disapprova tacitamente le seconde nozze: fa dire a Corrado che Beatrice non l' ama più, perchè è passata a nuovi lacci. Anzi è a notare che non la chiama sua consorte, nè già sua consorte, ma madre di Giovanna; cui egli indirizza il suo parlare.

76.-78. L' incostanza del bel sesso venne attestata da tutti scrittori, e sacri e profani, e poeti e prosatori. Essa veramente confermata dalla giornaliera osservazione: ne abbiamo la spiegazione nel fisico. La donna è molto sensitiva, molto immaginata: le quali due condizioni si oppongono alla costanza. Sin qui si ragguarda al senso, alla natura. Ma se si riflette alla possanza della Religione, non crederemo che la loro incostanza, o, meglio, tendenza all'incostanza, non si possa vincere colla virtù.

Nel süo aspetto, di quel dritto zelo
 Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
 Ed io ä lui: A quelle tre facelle,
 Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me [illegible] o chiare stelle
 Che vedevi [illegible] di là basse,
 E queste so [illegible] 'eran quelle.
Com'i' parlav [illegible] lo a sè 'l trasse,
 Dicendo: [illegible] str'avversaro, 95
 E drizzò [illegible] è in là guatasse.
Da quella p [illegible] n ha riparo
 La picciola [illegible] una biscia,
 Forse qual [illegible] va il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 100

83.-84. Il zelo diritto e giusto avvampa in cuore, ma avvampa con certa moderazione. Tale è la differenza tra il zelo virtuoso ed il fanatico.

85. Gli attributi d'un senso sovente si danno ad un altro. L'esser *ghiotto* è proprio dell'appetito de' cibi, che si può considerare come un senso organico, e tuttavia si può applicare con tutta leggiadria a qualsiasi desiderio. Dante dice: che *i suoi occhi erano ghiotti di osservare e andavano al cielo.* Quest' *andare* è di tutta bellezza: gli occhi non si muovevano, ma il desiderio si trasportava al cielo. Nel desiderio par quasi che l'anima passi nell'oggetto.

91.-93. Se ho da dir la verità, non posso farmi capace che Dante intendesse nelle sette stelle al polo le quattro virtù cardinali e le tre teologali, siccome dicono i comentatori. Queste non espulsero quelle. Ma rimarrebbe a diffinire come mai Dante avesse cognizione di quattro stelle che sino allora non eransi vedute. Lascio agli eruditi lo sciogliere il nodo.

99. L'ente intellettuale non dee ristarsi al presente, ma ragguardare alle conseguenze. Il cibo che la *biscia* diede ad Eva apparì dolce, ma pe' suoi sussecutivi effetti è detto *amaro*.

Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'Ombra che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto, 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ëlla, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là ëra.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,

104. La lingua poetica, cioè immaginosa, come appositamen-
nota il nostro gran Vico, si serve di comparazioni. Dante
chiama gli angeli *astori celestiali*. L'astoro è uccello che serve
cacciare i falconi: come l'astoro è ministro del cacciatore,
sì gli angeli sono ministri di Dio. Nè paja soverchia arditezza:
prefigura forse la sagra Scrittura qual agnello il figliuolo di Dio?
112. La grazia di Dio è *lucerna* perchè ci fa lume nel cam-
mino della vita.
120. Le anime purganti non sono punite, ma raffinate nell'a-
more. Questo modo di dire è di tutta bellezza. Si dissimula il
castigo; Dio non è punitore, ma amorevole perfezionatore.

Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente.

130. Due condizioni conferiscono essenzialmente al ben fare e ad acquistare bella nominanza: l' uso e la natura. Per uso intendasi la disciplina, l' educazione, l' abito.

132. Il virtuoso non guarda al fare de' più: guarda alla legge sia pur solo: solo, va dritto, e il mal cammino disprezza.

136. La fama fondata sul merito non può fallire: il vero è inconcusso, incontestabile. L'opinione cortese, o stima, non dipende dal dire delle genti, ma dal giudizio de' sapienti epperciò dalla giustizia.

E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa

10.-11. Proprio del genere umano, progenie di Adamo, si è l'esser misto di anima e corpo. Anzi, parlando più propriamente, il corpo è ciò che differenzia l' uomo dalle pure intelligenze. Dante per esprimere il suo corpo animato e collegante l' anima dice *quel d'Adamo*. Uno de' bisogni del corpo si è il sonno.

13.-15. Gli animali quanto fanno il fanno per semplice istinto. Ma l' uomo si lascia facilmente indurre a riferire a sè gli atti e le varie voci di essi. Se non che Dante sovente fa uso della Favola: qui parlando della rondinella allude alla metamorfosi di Progne trasformata in rondine.

16.-18. L' anima non ha sempre bisogno de' sensi; può per sè sola farsi idee: ma anche quando si voglia parlare delle idee sensitive, cioè idee che vengono dietro a sensazioni, dappoichè il senso diede i materiali del pensiero, la mente può operare per sè senza aver più bisogno di essi sensi. Dante raffigura la mente non solo pellegrina dalla carne, cioè da' sensi, ma pur meno presa da' pensieri. Qui intende i pensieri cui i sensi furono d'occasione. In tale stato dice che la mente nelle sue visioni od immaginazioni è *quasi divina*. Con ciò vuol significare che le apparizioni e sogni verso il mattino non procedono nè dalle cure del giorno, nè da pienezza di stomaco, ma dall'intimo della mente, epperciò assennate e veritiere. Questa circostanza de' sogni verso il mattino è descritta presso tutti i poeti.

13. 31. Dante sogna che un' aquila lui trasportò in cielo al cospetto di Beatrice. Qui, come si vede, era la passione che gli

Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi pare[illegible]ôtata un poco,
Terribi[illegible]discendesse,
E me r[illegible]no al foco. 30
Ivi pareva [illegible]ardesse,
E sì lo 'nc[illegible]ginato cosse,
Che co[illegible]onno si rompesse.
Non altri[illegible]i riscosse,
Gli occh[illegible]olgendo in giro, 35
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro,
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er'alto già più che du' ôre,

richiamava quella immagine. Ma il poeta si mostra persuaso che Dio gli concedeva cotanta grazia.

31.-33. Non è rado che la percezione nel sogno sia così veemente da svegliare. Il che a tutti è notissimo. Una forte impressione produce una commozione, diremmo un'agitazione nell'innervazione, per cui ne segue ora sopore in chi veglia, ed ora lo svegliarsi in chi dorme.

41.-42. Quando siamo fortemente commossi nel sogno, ci svegliamo; la mente non tosto si ricompone: per qualche tempo rimane tuttavia perturbata. Perciò l'immagine fantastica apparisce ancora reale. Spesso è tale e tanta l'agitazione della mente, che appena crediamo a noi stessi che il nostro stato sia di sogno non vero.

Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse, 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un' era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'i' fui contento. 120
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125
Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'i' erri
Anzi ad aprir, c'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì äcra

109.-111. Dante adora un angelo, ma in lui adora Dio. Il ieder misericordia, e il battersi tre volte il petto è culto di tria dovuto al solo Dio: ma qui, come dicevamo, Dante guarda angelo come vicario di Dio. L' angelo aveva due chiavi; e a i avevale commesse s. Pietro. Convien pensare che l' angelo esse ricevuto le chiavi dall'Apostolo per comandamento di Dio: è gli angeli sono ministri di Dio e non de' Santi. Intanto racrdiamci che Dante suppone che Maria abbia, sempre per vore di Dio, angeli al suo servigio.

Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'i' udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no, s'intendon le parole. 145

CANTO X.

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Poscia videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempi di umiltà: e in fine diverse anime che sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,

142.-145. Quando la musica vocale è associata alla strumentale, avviene che le parole or si odano, ed or no. La musica e la poesia ne' più remoti tempi della Grecia erano insieme professate, ed insieme adoperate: la poesia si cantava. Sebbene al presente i poeti spesso non cantino, sogliono tuttavia dire *Canto*. È a credere che nell' epopea il suono della tromba si avvicendasse col canto: altrimenti il suono avrebbe affatto coperto il canto.

2. Le male passioni producono una caligine che circonda l'intelletto, e fanno sì che altri non vegga la via verace; non perciò l'uomo rimansi, ma prosegue il suo cammino; ma in vece di calcare la vera che il condurrebbe alla meta, entra in altra che ne lo allontana.

Sonando la senti' esser richiusa,
E, s'i' avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte, 10
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi,
Tanto che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ë amendüe incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano 20
Solingo più che strade per diserti
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 25
Or dal sinistro ë or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ë adorno
D'intagli, sì che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

33. Leggiamo talvolta che l' arte vinse la natura. Il qual dire dell' adulazione, e, non che esagerato, falsissimo. Da siffatta cia non va nemmanco assolto il gran Bembo, dove dice che natura fu gelosa di Raffaello mentre visse, e quando e' ri ella pure credette morire. Ma Dante fa confronto fra la na- a qual si mostra a noi e le maraviglie che Dio ci nascose. aque non solo non è fuor d'ordine, ma è affatto nell'ordine; : le cose invisibili sono sopra le visibili.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace, 35
C'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40
Perchè quivi era immaginata quella
C'ad aprir l' [illegible] volse la chiave.
Ed avea in at[illegible]esta favella:
Ecce ancilla [illegible]priamente,
Come figura [illegible] suggella. 45
Non tener pu[illegible]go la mente,
Disse 'l dol[illegible] che m'avea
Da quella [illegible] cuore ha la gente;
Perch'io mi [illegible]o, e vedea
Diretro da [illegible]quella costa 50
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta;

35. Le lagrime non sono sempre da afflizione; sono talvolta da letizia. L'afflizione non è sempre d'un genere. Evvi un'afflizione che procede da dolore: un'altra che dà ansia, dà espettazione di un bene. La pace, cui doveva apportare il Messia, era *lagrimata*, vale a dire *aspettata con vementissimo desiderio.*

37.-39. Il genio, nella scultura, consiste nel dare alle statue un chè per cui pajano persone vive, o, se parlisi di altri oggetti, sembrino affatto veri e naturali. Se trattasi di uomini o di animali, dicesi che sono animati. Dicasi lo stesso della pittura. Ora nelle statue che rappresentano persone, la loro animazione dipende specialmente dall'atteggiamento o movenza.

42. Maria Vergine *aperse l'alto amore*, o, per attenerci alle parole di Dante, *volse la chiave ad aprir l'alto amore.* Ella fu destinata da Dio a concorrere, a cooperare alla Redenzione. Perciò alcuni Padri le danno il titolo di Corredentrice. Il Poeta dà una lode affatto mirabile e tenera alla Beata Vergine: fa intendere che ella non sia stata semplice mezzo, e diremmo passiva, ma spontanea ed attiva. Se non che poco dopo propone le stesse parole di lei, che si protesta *ancella di Dio.*

Perch'io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e, tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer: L'un no, l'altro sì, canta. 60
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
E äl sì ë äl no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile salmista, 65
E più e men che re era 'n quel caso.

57. Era proibito a' Leviti di toccar l'arca Santa. Pareva esper cadere: Oza si affrettò a sostenerla; morì subitamente. [illegible]i avrebbe dovuto guardare alla legge; era chiara, assoluta. [illegible]qui noi possiamo trarre un principio: ed è, che la ragione u[illegible]a non è *autonoma*, ma *eteronoma* ossia dipendente dalla legge. [illegible]ll' errore fu commesso da insigni filosofi; i quali non con[illegible]rarono che, se ciò fosse, non vi sarebbe verità e giustizia; [illegible]uno se ne farebbe una sua propria. È ben vero che l'intel[illegible]nza ha in tutti gli uomini gli stessi atti; ma ciò non è suf[illegible]nte a spiegare l'immutabilità de' principii che la governano.
[illegible]. Fra il senso visivo e l' uditivo, il primo si lascia più fa[illegible]mente sedurre dall' apparenza. Il che ci viene rappresentato [illegible]Dante. L'occhio diceva: *quelle genti scolpite cantano*: e l'o[illegible]chio diceva: *nò che non cantano.* Qua spetta quello che si [illegible]e di Michelangelo. Aveva scolpito il suo Mosè: si fece a [illegible]rlo: parvegli vivo: ma che? l'orecchio non si prestava a tal [illegible]denza: egli fuor di sè diede del martello sul marmo, pronun[illegible]ndo: *Su via, parla:*
[illegible]-63. Similmente il naso non si lascia così facilmente illu[illegible]e, come l' occhio. E' fa stupire che Rousseau abbia dato al[illegible]fatto il titolo di *senso dell'immaginazione*. Un tal titolo com[illegible]e eminentemente all' occhio.
[illegible]-66. Il danzare che fece David in umile gonna davanti al[illegible]rca fa dire a Dante che in quel caso egli fu *e più e men che*

Di contra, effigïata ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettuosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gre[illegible] gran vittoria, 75
E dico di Tr[illegible]adore;
E üna vedo [illegible] al freno,

re. Parmi doversi i[illegible] *più che re, ma apparve meno che re.* David era s[illegible]llo; per la sconfitta di Goliatte aveva ottenuta la [illegible] era stato chiamato successore al trono; o meglio, [illegible]o ungere re da Samuele. Danzando in semplice g[illegible]le innanzi all' arca diceva con quella veste che tutto e' riconosceva da Dio; non cercava di nascondere al popolo eletto la prima sua condizione: dunque quell'atto di umiltà l'innalzava. Passando da David a Cristo, noi abbiamo un esempio di esaltamento nell' annientamento. Le sagre Scritture valgonsi di questa espressione: *Dio per l'uomo si annichilò:* questo (quasi) annientamento dimostra tanto più grande l'amore di Dio.

67.-69. Micol ristava all' apparenza; non credeva che David si umiliasse innanzi all' arca di Dio: e quando gliene fece rimprovero, ebbe per risposta, che ingiusto era il suo dispetto; che doveva pensare come Dio aveva elevato lui pastore sull'orgoglio di Saul suo padre.

73.-76. Fu credenza di molti che il Sommo Pontefice Gregorio. I. abbia ottenuto da Dio la grazia che Cesare Trajano fosse salvo: altri attribuiscono tal grazia all'imperatore Adriano. Non è intento nostro di discutere tale opinione: ma dobbiamo ammirare il modo con cui Dante esprime la cosa. Trajano ebbe gran valore: perciò il Sommo Pontefice fu mosso alla *gran vittoria* di ottenere da Dio cotanta grazia di ammetterlo in Cielo, sebbene non battezzato: e questo fu a Gregorio *alta gloria.* Qui *valore* esprime, come facilmente si comprende, *virtù.* Il valore preso nel senso generale non fa merito presso Dio.

Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro 80
Sovr'esso in vista al vento si movièno,
La miserella infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro:
Ed egli lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare, 95
Novello a noi perchè qui non si truova.

78. La statua non lagrimava, ma era *atteggiata di lagrime.* Sebbene l'occhio, come abbiam testè veduto, sia facile a lasciarsi illudere, tuttavia non giunge a tanto da ingannarsi rispetto alle lagrime. Vi ha un atteggiamento che procede da dolore presto a disfogarsi col pianto; epperciò indicatore dell'afflizione. L'atteggiamento è effetto; e per la connessione tra l'effetto e la cagione diventa segno. L'arte non fa che imitare la natura nell'esterno.

87. Il dolore ora va successivamente lentamente crescendo, ora è subitamente fortissimo; altre volte cresce celeremente. Questo subito crescere vien giustamente detto da Dante *affrettarsi del dolore.*

93. Uno stato d'irresoluzione il quale procede da un'anima tenera si è quello in cui trovasi mossa da giustizia e da pietà. Lo stesso Dio ci viene così rappresentato dalle sagre Scritture. Ne' Salmi Davidici ad ogni passo troviamo *giustizia e misericordia di Dio.* Ma certo aveva presente il gran sagrificio del Calvario, quando disse: *giustizia e pace si diedero il bacio tra loro.*

94.-96. Quando una statua ha quell' atteggiamento delle lab-

Mentr' io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l Poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, c'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession, pensa c'a peggio, 110
Oltre la gran sentenza non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'i' veggio
Muover ver noi non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian, miseri, lassi,

bra che si addice a chi parla, quella illusione si chiama da Da[illegible] *parlar visibile.*

106.-111. Virgilio dice a Dante che non si smarrisca d'a[illegible] mo nel vedere le anime purganti: lo induce, per confortarlo[illegible] pensare alla *successione,* cioè *conseguenza.* Il fuoco affina l[illegible] more di quelle anime: le fa monde e degne dell' amplesso [illegible] Sommo Bene.

114. *Vaneggiare* si suole attribuire all' intelletto; ma Da[illegible] l' estende al senso, e con ragione. Sovente il vaneggiare d[illegible] mente è effetto della perturbazione de' sensi. *Vano* è appare[illegible] di ente: nel delirio vi sono fantasmi, cioè immagini senza co[illegible] nel caso di Dante l'occhio *vede falso,* dunque *vano.*

121.-123. L' intelletto è l' occhio della mente: la supe[illegible]

Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solajo o tetto, 130
Per mensola, tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo c'avean più e meno addosso;
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

agione per cui mal si vegga: chi mal vede, non procede di- o nella vera via, ma con tutta facilità entra nelle false.

124.-127. *Accorgersi*, è *giustamente giudicare*. La metempsi- i fu corruttela di una gran verità. L'anima umana ha per ge di passare il primo periodo di sua esistenza in un corpo, rova: il secondo periodo nello stato di libertà, fuor di prova. ique il passaggio dell'anima per varii stati è verità. Qual fu rore? Il credere che passi successivamente per varii corpi. nima umana è creata per godere il Sommo Bene; il che è une alle pure intelligenze. L'anima non è angelo; ma Dante i bene la chiama *farfalla angelica*; cioè spirito intelligente i dee soggiacere alla metamorfosi che veggiamo ne' filugelli. nima tende a Dio; vola alla giustizia; questa tendenza è sua ura. Il non poter conseguire il suo intento è gran parte di a nelle anime purganti, e tanto più ne' reprobi. Se l'uomo tte su di sè, nulla troverà di che insuperbire.

130. L'atteggiamento, le lagrime, ed altre mutazioni, e po- temi che sono naturalmente commesse con li varii stati del- nima fanno quasi l'uffizio della parola.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra D... ver riconosciuto l' anima di Oderisi d'Agobbio minia... quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
C'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,

1.-3. Iddio è puro atto infinito: non ha sede particol... pie il tutto. Alcuni sè dicenti filosofi vollero spiegar l' e poichè Dio riempie il tutto, essi, carnali come erano marono l'*Universo Dio*. Questo è l' orgoglio e l'errore teisti. Quando si dice che Dio sta ne' Cieli (espressi... stesso Uomo-Dio) si vuole intendere che si manifesta mente alle pure intelligenze cui sono associate le anim... dopo finito lo sperimento, o, come leggesi nelle sagre S... *tentazione*.

4.-6. Dio è ente infinito; non può essere compreso ... finito : specialmente dall'anima che è tuttora prigioniera po. Ma l' ente ragionevole può in parte conoscere la g... di Dio. Quanto può co' sensi e coll'intelletto vedere e c... l' induce a conchiudere che quella grandezza è infinita fatto da tanta immensità argomenta di quanto non può gere con le sue facoltà. La creatura non può che prov... fluenza del dolce vapore, ossia degli effetti che si rifer... lei: ma dal vapore argomenta della cagione infinita da vapore emana.

7.-9. Questa vita è *perpetua guerra*. In cielo vi ha ... tenebre, là luce: qui menzogna, là verità: commove... sono quelle parole della Chiesa nelle esequie: *Requiem ... dona eis Domine*, *et lux perpetua luceat eis*. Dopo la

Chè noi ad essa non potèm da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più di gir s'affanna. 15

requie: non più milizia: requie eterna. Nulla è più giocondo
corpo che la luce: l'anima ha pur la sua luce: il Sommo
o: come la requie è eterna, eterno pur fia il gaudio. L'uo-
non può per sè solo meritare: ha bisogno della grazia: Dio
promessa a chi la domanda: tutto il merito nostro è posto
domandare questa grazia, e nel corrisponderle. Si aggiunga
sovente Dio la dà non invocato: ma egli non può contrastare
libero arbitrio: senza questo non potrebbe esservi merito.
le per *ingegno* intende qui la *volontà*: perocchè alla salute
non richiedesi altezza d'ingegno, ma retta volontà.
-12. Il che ci vien tosto notato. Le creature debbono offe-
al Creatore i loro voleri. Qui però convien fare un'osser-
. Le pure intelligenze ebbero dapprima il libero arbitrio:
la ribellione di Lucifero non ne hanno più l'uso. Come l'a-
umana, dopo la prova di questa vita, è ammessa all'eterna
, così fu similmente degli spiriti angelici. Come dunque
le intelligenze pure e i Beati far sacrificio a Dio del loro
, se più non ne hanno l'uso? Rispondo. Il volere l'hanno:
libero: ma veggono sì chiaramente la grandezza di Dio;
perciò talmente accesi nell'amarlo, che non possono ces-
d'amarlo. Dunque possono offrire a Dio il loro volere: pos-
rinnovare eternamente quell'atto di fedeltà che mostrarono
combattere contro i ribelli. Dicasi lo stesso delle anime giu-
sciolte da' corpi in cui militarono. Quanto all'uomo, egli può
sacrificio della sua libertà: ma intanto non dimentichiamo
abbisogna dell'ajuto di Dio, e che la libertà consiste uni-
te nel secondare o respingere la grazia.
-15. Le anime purganti pregano con le stesse parole di
: domandano la *manna cotidiana*: esse certamente non han-
bisogno di cibo corporeo: ma loro non è negato il cibo

E come noi lo mal c'avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
  Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro, 20
  Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, signor caro,
  Già non si fa per noi, chè non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè ë noi buona ramogna 25
  Quell'Ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,

spirituale. Ma anche più vuolsi fare un' osservazione. Esse n
possono meritare per sè: ma possono meritare per li viventi. Du
que, dicendo *noi*, non s'intende che preghino per sè: ma dico
quell' orazione che insegnò il Redentore. Disse Gesù: Ogni q
volta vorrete pregare, dite così: egli dunque si mise in nos
luogo, si finse peccatore. Così le anime purganti nel cantare
Pater Noster, si mettono in vece di noi. Tra loro e il Redent
ci è questa gran differenza. Il Salvatore a noi insegnò la preghi
per solo nostro utile: le anime purganti ripetono la pregh
del Signore, perchè è la più atta a muover Dio, perchè si
trebbe ben dire la *prima* o *normale*: e la dicono, e la cant
per muover Dio a favore di noi che tuttavia viviamo. E ve
mente non possono loro convenire molte domande e molte c
dizioni che vi si trovano: non sono più per l'aspro deserto:
possono più andare indietro: non possono più perdonare:
più esser tentate dall' antico avversario. Che tal sia l' inte
mento delle supplicanti, l' attesta il fine, dove dicono ch
preghiera non fa per loro; che per loro è inutile; ma ch
diretta al pro di coloro che restarono dietro. Ci rimane una d
ficoltà. Se le anime purganti non possono più meritare, non
tranno nemmeno orare con pro de' viventi? Noi dobbiamo f
nare la nostra smania di tutto conoscere, tutto spiegare; dob
mo abbandonarci interamente alla fede, alla Chiesa che n'è
custode e l'interprete. Si noti che *a malo* non è *dal male*,
dal malo, cioè diavolo.

E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala 40
Si va più corto, e, se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco. 45
Le lor parole, che rendèro a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,

30. Le colpe annebbiano la purezza dell' anima; la rendono caliginosa: le colpe veniali, e le gravi assolte ma tuttavia soggette a residuo di sconto debbono essere *purgate*, vale a dire *cancellate, dissipate, distrutte*. Sono tutte espressioni metaforiche: ma non ne avremmo di puramente intelligibili.

33. La volontà umana è libera: può dunque esser buona, ed essere o farsi cattiva. Nella volontà convien distinguere due tendenze; quasi direi, due volontà: per l'una tendenza vorremmo il bene; per l'altra incliniamo al piacere: e il piacere è in contrasto col vero bene: quando prevale la tendenza al bene, la volontà è buona; se prevalga la tendenza al piacere, la volontà è mala. Dante considera la *buona radice al volere*: col qual dire sembra intendere che prevale la tendenza al bene.

37.-39. Le anime del Purgatorio hanno due presidii od ajuti ad uscir di quelle pene. La *giustizia* e la *pietà*. La giustizia per parte di Dio: la pietà per parte de' viventi. Anzi è più esatto il dire che la sentenza di Dio non è mutabile, o capevole di diminuzione, se non se per le preghiere e le buone opere de' mortali.

Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo 50
Possibile a salir persona viva.
E, s'i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti c'ancor vive e non si noma 55
Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'i' ne mori', come i Sanesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

57. Il popolo ebreo è detto ne' sacri volumi di *dura cervice*. *Dura cervice* esprime l'indocilità, la disubbidienza, l'ostinazione non per mancare di cognizione, ma per tristizia di cuore. I benefici di Dio sono tali e tanti da non potersi non conoscere: ma la volontà è disleale.

61.-69. La nobiltà de' natali è anzi debito, che ricchezza: perocchè chi discende da generosi, è posto in più chiara luce; le genti attentamente l'osservano, e ne fanno perenne confronto con quelli. Questa verità è con tutta leggiadria proposta e dimostrata da Sallustio, dove nel suo Giugurta fa parlar Mario ai Cavalieri Romani che per li suoi oscuri natali ne mostravano non curanza. La gloria degli avi produce facilmente arroganza: non si riflette più: non si pensa alla madre comune, la natura che tutti ci ha figliuoli: non al dominatore della natura che è padre comune. Ma la superbia è punitrice di sè stessa. Non vi ha colpa che induca cotanta avversione, cotanta abbominazione.

E qui convien ch'i' questo peso porti 70
Per lei tanto, c'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
E üin di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia, 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte 80
C'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte

l che, per non parlare della prima superbia la quale stuprò ieli, noteremo che Roma poteva comportare le molte pra- i de' Tarquinii, ma la superbia non potè comportarla. Co- potrebbero gli uomini tollerare quella superbia cui non può erare coll'infinita sua misericordia Iddio? *Deus superbis istit: humilibus autem dat gratiam.* La superbia fu quella cui Umberto di Santafiore ne fu morto da' suoi: ma per na sua ventura, si pentì morendo, e Dante lui trova nel gatorio. Tutti i vizi si appiccano, ma specialmente la super- I vizii sono come altrettanti contagii spirituali: dall'uno passano all'altro, dall'altro ad innumerevoli. Qui vi ha un'ap- nte contraddizione. Se la superbia eccita abborrimento, co- mai si fa imitare? come mai si diffonde? L'effetto è certo: saprei darne ragione: osservo tuttavia che lo stato di ma- ia è stato innormale: perciò non riducibile a leggi: od al- no, se le alterazioni sembrano seguire certe leggi, queste sono po diverse dalle vere leggi, che sono quelle della sanità. premesso, proporrò una spiegazione. Sinchè la mente è sana, abborrisce il superbo, e si fugge; ma se mai un chè di ac- sorio alla superbia ci abbagli, come gli onori, le dignità, la nza, la mente si inferma; e allora non è a stupire, se si pre- di in quel vizio che dapprima si abborriva. La quale comuni- ione della superbia è più facile nello stesso casato, perchè ome è l'occasione.

II. Le anime purganti sono giuste e solo ancor con lievi mac-

Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 85
Mentre ch'i' vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio;
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria [illegible] posse,
Com' poco [illegible] la cima dura,
Se non è gi[illegible]ati grosse!
Credette Cim[illegible] pintura

chie, da cui fieno m[illegible]ter salire al cielo: perciò non conoscono invidia. [illegible]a Gubbio, cui Dante tributa la lode di sommo nell[illegible]rotesta che le carte pennelleggiate da Franco Bolognese [illegible] migliori delle sue: ma insieme confessa che, mentre viveva, non sarebbe stato sì cortese da confessare il merito altrui; perchè era acceso dal desiderio dell'eccellenza, nè seppe contenersi ne' limiti di una virtuosa emulazione; l'intelletto tende al vero: il cuore alla fama.

90. È puro quel pentimento che non procede da sola paura, non dal vedersi presso al punto in cui debbasi rendere ragione al tribunale della divina giustizia. Non è già da condannare, nè si può sempre in male interpretare i ravvedimenti de' moribondi: ma sono incerti; e l'esperienza il prova: se cessa il pericolo, si torna al peccato. Oderisi si volse a Dio, mentre poteva ancora peccare: dunque il suo pentimento fu sincero.

91.-93. Se l'uomo, per eccellente che sia riputato, riflette alla infinita distanza che passa tra quanto sa e quanto non sa, trova un rimedio infallibile alla superbia. Dante osserva che la fama dura poco *nel suo verde*, seppure non succede l'ignoranza e la barbarie. Egli aveva anco troppo favorevole opinione del genere umano. Le età, se non affatto barbare, certo meno gentili, mostransi arroganti, dispettose di quelle da cui ebbero in retaggio il patrimonio dell'umano sapere, ed usurpano il titolo d'illuminate, di studiose del progresso.

94.-99. Le umane cognizioni vanno sempre aumentandosi di età in età: sul che tuttavia vuolsi fare una considerazione. Nelle

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro c'un fiato 100
Di vento, c'or vien quinci ë or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, c'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta

[illegible]izioni facciasi distinzione tra la materia e la forma: la ma-[illegible]ia è capevole d'aumento, la forma non già. Questo è spe-[illegible]lmente manifesto nelle scienze d'osservazione e di sperienza. [illegible]poi si tratta delle scienze che ragguardano alla contempla-[illegible]ne intrinseca dell'uomo, il progresso è per lo più anzi ap-[illegible]ente, che vero. L'Evangelio apportò un gran cangiamento [illegible]le scienze metafisiche e morali: ma non fu opera dell'uomo. [illegible]sciamo dunque astrazione di quanto spetta alla fede; limi-[illegible]moci a ciò che potè venire scoperto e perfezionato dall'umana [illegible]ione; e non avremo di che cotanto insuperbirci.

100.-106. La nominanza è veramente *fiato di vento*: e quello [illegible]manco sensibile per molti che hanno il titolo di eccellenti [illegible]l'adulazione. Ma tuttavia non si può dissimulare che il desi-[illegible]rio della fama sospinga a geste generose. Non si nieghi que-[illegible]o stimolo all'uomo; sinchè è carnale, non aspettiamo da lui [illegible]a virtù tutta pura: solo l'amor della gloria non sia il princi-[illegible]io; sia un accessorio.

106.-108. Lo spazio e il tempo sono strettamente collegati [illegible]a loro. Troviamo questa verità spesso ripetuta nella Divina [illegible]ommedia.

La rabbia fiorentina, che superba
Fu ä quel tempo sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quel la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, ë gran tumor m'appiani;
Ma chï è quei di cu' tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar chï è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito c'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse; 135
E gli, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

115.-117. Niuno forse rappresentò con colori sì vivi la fugacità della fama, come Dante. Troviamo in altri scrittori, specialmente sacri, che il nome è *fieno*, è *erba che invanisce e disseccasi prima che sia recisa*; è *ombra*; è *fumo:* ma Dante dice assai di più: la nominanza è *color d'erba:* non è l'erba, ma solo il colore: e questo colore è annullato dalla stessa cagione che lo produce: il Sole colora l'erba, e tosto la discolora.

138. Il triemito delle vene, del quale parla Dante, debbesi riferire alle arterie: a' suoi tempi credevasi ancora che sole le vene contenessero sangue. È ben vero che il polso derivavasi dall'aria che dicevasi contenuta nelle arterie: ma la volgare credenza, seguitata da' poeti, ed anco da molti dotti, metteva in-

Più non dirò, ë scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate sulla prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava ïo con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

sieme due fenomeni: la mutazione del polso e la distribuzione del sangue sotto i patemi d'animo seguono perturbazione di polso e mutazione di colore. Perciò forse si faceva quell'associazione e diremmo *fusione*. Dante considera la celerità del polso, e non il triemito de' muscoli.

139. Oderisi non sostenne di svelare a Dante la mendicità cui era stato ridotto Provenzano: perchè ciò che più affligge chi sente nobilmente si è la mendicità. Virgilio la chiamò *turpe:* e la collocò nell'Inferno a tormentare i malvagi. L'Ombra predice con parole ambigue a Dante il suo esilio, ed uno stato propinquo a mendicità: gli parla oscuro per non affliggerlo.

3. Il titolo di *pedagogo* suol darsi a disprezzo, a disonore: ma questo è abuso, non uso. Quell'abuso tuttavia ha fondamento; non giusto, ma apparentemente probabile. L' educazione della prole dovrebbe essere il primo oggetto de' genitori: ma fatalmente è negletto. Ad institutori pigliansi tali che, se sol mancano d'ingegno, è gran pro. Dante chiamando Virgilio *suo dolce pedagogo* intendeva di dargli il più affettuoso titolo, chè tale è veramente. *Pedagogo* suona *chi governa a posta sua un fanciullo come a figliuolo.*

Ma quando disse: Lascia lui e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, ë amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pïi dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato

8.-9. I pensieri, nel severo linguaggio, spettano all'intelletto, gli affetti, al cuore. Talvolta tuttavia si attribuisce agli affetti il nome di pensieri: il che ha luogo specialmente quando gli affetti sono il punto o il centro cui tendono gli atti. Così, se si parli di sola speculazione, si dirà *pensieri* e non *affetti*; se vengano considerati gli affetti per cui i pensieri sieno governati, si può dire *pensieri*. Oderisi aveva mostrato a Dante la vanità, la fugacità della nominanza. Dante aveva meditato sopra il parlare di lui: perciò gli affetti furono temperati da' pensieri: dice dunque *pensieri*, sebben parli di *affetti*.

21. Gli epitafii producono diverso effetto ne' pii, ne' mondani, ne' cattivi. Qui per *mondani* intendansi coloro che vegetano, e sono indifferenti al bene ed al male; non pensano; cioè, non pensano cose degne dell' ente intellettuale. I pii rimembrano le virtù de' trapassati, e si studiano d'imitarle. I mondani ammirano il valore dello scarpello, e l'ingegno di chi dettò l'iscrizione. I cattivi ne rifuggono, per non turbare i godimenti con triste immagini.

Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più d'altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da ün lato.
Vedeva Brïareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, riguardar le genti 35
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con chë occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragna, sì vedea ïo te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera che mal per te si fe'. 45

25. Lucifero è detto il creato più nobile di tutte le creature. Sebbene per la sua ribellione sia divenuto il più degno del rigore della giustizia di Dio; tuttavia Dante il rappresenta pur sempre superbo; il fa precipitare dal cielo, ma folgoreggiando.

34.-36. Nembrotte si era fitto in capo di salire al cielo con quella sua torre nelle pianure di Sennaar: quando i suoi non si capirono più tra loro, ne fu quasi smarrito. In quell' atteggiamento giace nell' Inferno; e per la spinta della torre nella parte opposta presenta l' immagine dello stesso atteggiamento nell'altura.

43.-45. Quando la mente conserva tanto di sanità, e diremmo senso *intellettuale* che riconosca l' infelice stato cui riduce la colpa, se ne prova tanto più dolore, salutare agli uni, disperante agli altri. Dante con maestria tutta sua rappresenta Aracne nel punto in cui per metà è già animale, e per metà è ancor persona.

O Roboam, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno; ma, pien di spavento,
  Nel porta un carro prima c'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
  Come Almeone a sua madre fe' caro 50
  Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  E anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
  O Ilion, come te basso e vile
  Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
  Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi 65
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
  Non vide me' di me chi vide 'l vero,

46.-48. Si attribuiscono talvolta gli affetti a cose insensitive, inquantochè esse sono indizio od effetto degli affetti. Il vessillo non può essere nè pieno di baldanza, nè pieno di spavento: ma poichè l'essere lo stendale del fuggiasco Roccanera trasportato su d'un carro, non essendovi più nè chi si ardisse portarlo, nè generosi che il seguissero, Dante il dice *pien di spavento*.

61. L'immaginazione sovente sopperisce al senso, rappresentando l'oggetto, quando non sussiste attualmente. Dappoichè Troja fu combusta, non ne rimaneva che gli avanzi e il luogo: ma il confronto della presente mancanza con la città magnifica, opulenta, che prima esisteva; più ancora l'immaginazione prima rappresentante Troja, e poi la conoscenza dell'illusione dee fortemente commuovere: Virgilio nell'Eneide fa dire ad Enea: *arva, et campos, ubi Troja fuit*. Dante con non men bella dipintura ci mette avanti Troja *in cenere e caverne*.

Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, a via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più ëra già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto; 75
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà üin angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del süo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

70.-72. Il superbo è con tutta verità raffigurato in colui che rocedendo per una via, cui mettano capo più altre, procede ardando al cielo, nè badando, se sia nella diritta o nella falsa. a superbia fa sì che non si dubiti di errare, non si cerchi l'altrui consiglio, epperciò facilmente si disvii.

75. L'attenzione spetta alla mente, e non al cuore: ma quando ella è prodotta da passione si può attribuire al cuore. Qui vi *affetto* o *cuore*, *ragionamento*, *atto della mente*, *attenzione*. nque l'attenzione è effetto immediato della mente, e mediato cuore. Si potrebbe pure avvertire che non rade volte si scambio *anima* ed *animo*, specialmente in poesia. E forse in tal so qui Dante l'adopera, perocchè attribuisce all'*animo* lo *stimare*, cioè il *giudicare*.

80.-81. Fu una bella immaginazione il far le ore *ancelle del* mo: di qui debbesi dedurre che la natura non è mai oziosa erciò l'uomo, parte precipua, e come fatto a governarla, non be restarsene inoperoso.

84. A far buon uso del tempo si pensi che non ritorna più: ensi che *il dì che scorre, mai non raggiorna*.

A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ë indi aperse l'ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
E ägevolemente ömai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè ä poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'alto girone;
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti

95.-96. L'ente intellettuale è fatto per volare a Dio: eppu
tale e tanta è la leggerezza di molti, che per vanità, cioè m
apparenze con nulla di realtà, si lasciano cader giù dal punto
già erano pervenuti.

110. La sapienza umana andò in traccia del Sommo Be
nol trovò: perchè il cercava dove non è. L'Evangelio ce l'
ditò: *Beati i poveri in ispirito*: tali sono quelli che sanno d
il giusto valore alle cose, e non tengono in pregio le cose cadu

112.-114. Le anime del Purgatorio sospirano, ma canta
penano, ma sperano: sono nel fuoco, ma per essere purg
Oh come è bello il confronto che Dante fa de' lamenti fe
de' dannati co' sospiri de' giusti purganti!

S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'ajuta, 130

121.-126. A misura che l'uomo si corregge di un vizio, si ente meno ritroso al ben fare. Abbiamo veduto che nella vo- ntà vi ha due tendenze antitetiche: l'una al bene, l'altra al acere del senso. Scemando questa, quella cresce, ossia eser- ta la sua forza. Nè solamente si prova niuna difficoltà nel far ne, ma si giunge a provarne un bisogno, un diletto.
127.-136. Chi pensa parla tra sè: le parole si associano spesso ma delle idee. Si è detto con verità che l'uomo senza la pa- a non potrebbe pensare. Noi ci siamo mostrati meno larghi questa proposizione; crediamo che si possa pensare un mo- nto, diremmo inizialmente, senza il linguaggio; ma certo que- pensare con sole idee senza simbolo a rappresentarle sarebbe itatissimo. Ora si soggiunga che tra la parola e la quantità ha una stretta connessione. La matematica è una specie di guaggio; mentre si ravvolge una qualche cosa nella mente, si spesso ci sovviene della quantità. Dante, quando udì da gilio che eraglisi raso un P statogli impresso dall' Angelo la fronte, egli pensò a' sei che tuttavia rimanevano, e si mise ontarli con le dita scempie della mano destra. I P indicavano tte peccati capitali: ora Dante era già stato purgato da uno, è dalla superbia.

E cerca, e truova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie; 135
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vide tra quelle Sapìa donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così üna cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' ëntro

16.-21. Quest' apostrofe di Virgilio al Sole fece una grande impressione sugli schizzinosi censori di Dante. Biagioli toglie a difenderlo, osservando che un gentile non doveva rivolgersi al vero Dio, ma si al Sole che lo simboleggia. Qui parmi che Biagioli abbia torto. Non ripugna per niente che Virgilio si rivolga

Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro;
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reïterando. 30
E prima che del tutto non s'udisse

Dio: in più luoghi ne fa parola, sebbene non ne mostri il
isto concetto, essendo mancato del lume della rivelazione. Per
ra parte si volge al Sole e non a Giove od altre Divinità. E
chè non istare alla parola? Virgilio voleva rivolgersi al Sole
teriale, non per pregarlo, ma come contemplatore. Non è
o che anche il volgo per semplice impulso naturale, affisan-
i nel Sole talvolta gli volge il suo sermone? Non fa egli lo
so di altro qualsiasi oggetto? Dall' apostrofe di Virgilio al
e noi possiamo ricavare una massima, ed è: che noi dob-
mo andar dietro al Sole: cioè illuminarci ed illuminare; ar-
e di carità e scaldare: il Sole sensibile ci debbe innalzare
Sole intelligibile.

24. Quando si ha la voglia pronta, si fa gran cammino: si
pono le difficoltà; lungi dal perdere le forze, se ne sente ac-
scimento.

27. La Religione di Cristo ha per fondamento la carità. Que-
è da Dante detta *mensa d'amore*. E veramente come un
chetto è tanto più lieto, quanto maggiore è il numero de'
vitati; così la carità vuole espandersi a tutti. S. Paolo diceva
è: *Omnia omnibus factus*. L'udire sermoni che richiamino
olpa è gran pena: a chi vive è pena che chiama al pen-
ento: nel Purgatorio è pena che sconta il residuo della col-
nell'Inferno è pena disperata.

Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza, 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol [illegible] ntrario suono; 40
Credo che [illegible] mïo avviso,
Prima che [illegible] passo del perdono.
Ma ficca gli [illegible] er ben fiso,
E vedrai [illegible] a noi sedersi,
E ciascu [illegible] grotta assiso. 45
Allora più [illegible] occhi apersi;
Guardàn [illegible] di Ombre con manti
Al color [illegible] on diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi; 50
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi;

36. Il perdono agli offensori fu conosciuto da'gentili; fu lodato, ma fu solo consigliato, e tenuto per virtù sovrumana. Questo noi leggiamo in Cicerone nell'orazione in difesa di Ligario. Ma la Religione di Cristo l'ha per espresso comandamento. Nè si ha più quella difficoltà nel perdonare che avevano i gentili: l'Uomo-Dio ce ne diede in sè stesso l'esempio.

40. Dio ci ajuta in due modi a sfuggire l'invidia: prima con eccitarci a carità: poi col metterci avanti i tristissimi effetti dell'invidia. E così pure di tutti i vizj. Lo spaventamento è mezzo più efficace, più aspro; perciò l'ultimo. Prima ci chiama dolcemente a lui: se siam docili, ci premia con ineffabili consolazioni: se siam ritrosi, passa alle minacce ed al gastigo.

52.-54. Chi è sensitivo, non può indursi a credere che sianvi uomini sì duri da non sentir la pietà: e tuttavia una trista esperienza ci presenta esempli di cotanto egoismo.

Chè quando fu' sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferìa l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole;
Così all'Ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
C'a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E luce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio. 75

59. *Soffrire* è un vocabolo di molta significazione, da' più
. avvertita: esprime *portare sopra le spalle*: tutto ciò che è
portato è come un *peso*.
..-66. Dio fece l'uomo sociale: perciò gli inspirò la simpa-
. tendenza a compartecipare lo stato altrui. Questa tendenza
... in atto da due cagioni: il sermone e l'atteggiamento il
.. si può riguardare come un linguaggio di azione. Il secondo
..vo è sufficiente; e, quando concorrono amendue, dà al primo
. forza.
..-72. L'invidia non lascia che la luce del vero approdi al-
..lletto. Chi fa uso della ragione non può invidiare: può e
.. imitare, emulare: non sentir tormento che altri sia vir-
... Più ancora, l'invidiato è o virtuoso o vizioso: nel primo
. non ci è materia d'invidiare, perocchè tutti possono essere
...si: nel secondo caso sciocchissima è l'invidia; forsechè
. falsi, posticci, conceduti a punizione, possonsi desiderare?
75. Nel cammin della vita dobbiamo cercarci un consigliere

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
  E però non attese mia dimanda;
  Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote, 80
  Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote
  Ombre che, per l'orribile costura,
  Premevan [illegible]ivan le gote.
Volsimi a l[illegible]te sicura, 85
  Incominc[illegible]l'alto lume,
  Che 'l di[illegible] hä in sua cura;
Se tosto gr[illegible]schiume
  Di vostra[illegible] che chiaro
  Per essa [illegible]nente il fiume, 90
Ditemi (che[illegible]oso e caro)

che ci sia di guida: dobbiamo cercarlo fra' saggi. Chi non conoscesse per coltura d'ingegno, per propria pratica del mondo le insidie, i pericoli, le conseguenze, come potrebbe esserci scorta?

76.-78. Evvi un silenzio che molto dice: gli occhi e i cenni sono loquaci. Gran pruova d' ingegno si è il conoscere prontamente l'essenziale, diremmo le idee mastre.

85.-87. Dio è spesso invocato ne' Salmi Davidici: *Verità e misericordia*: l'anima umana ha intelletto e volontà: l'intelletto tende alla verità: la volontà alla misericordia.

88.-90. Le contaminazioni veniali dell' anima sono da Dante dette *schiuma*. Bellissima immagine! Sovente un liquido si presenta appena appena appannato: si espone alla bollitura, ed ecco le particelle eterogenee fanno schiuma e vengono a galla, cosicchè si possono facilmente separare dal liquido, che rimane in tal modo depurato. La colpa è della volontà: questa impedisce che l'intelletto vegga: mette tra la verità ed esso una nebbia, un fluido grosso ed opaco. Separata questa materia che impedisce la vista, risolta la schiuma (chè le due comparazioni sono affatto propinque) il *fiume della mente*, cioè il vero, scende all' intelletto. Biagioli per *fiume della mente* intende l'*intelletto*: ma è parer mio che è l'alto lume, il vero, cioè Dio.

S'anima è qui tra voi che sia latina,
E forse a lei sarà buon s'i' l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava,
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'Ombra c'aspettava 100
In vista; e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni 110
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,

94.-96. Questa vita non è che una peregrinazione: la patria è il cielo: chi osserva la legge, va alla patria: chi no, fia condannato all'eterna pena. L'Inferno non è patria, non peregrinazione; ma perpetuo esilio, perpetuo carcere.

100.-102. L'atteggiamento di chi è in aspettazione di checchessia si è di volgere la faccia in su. Gli stessi ciechi per naturale istinto alzano il mento, sebbene non sia loro dato il beneficio della luce. Simile è l'atteggiamento di chi attende a chi gli parla, o sembra che sia per parlargli.

106. Le anime purganti si sono già in parte mondate: ma si rimondano, perchè morirono non affatto monde.

111. L'invidioso si rallegra degli altrui mali, sebbene non gliene venga pro: il che è colmo di malizia.

Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari; 120
Tanto ch'i' leva' 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia [illegible] non sarebbe 125
Lo mio d[illegible]itenzia, scemo,
Se ciò non f[illegible]oria m'ebbe
Pier Pet[illegible] sante orazioni,
A cui di[illegible]te increbbe.
Ma tu chi [illegible] condizioni 130
Vai dima[illegible]rti gli occhi sciolti,
Sì com'i' [illegible]ando ragioni?
Gli occhi, dis[illegible]io ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poch'è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono, e però mi richiedi,

122. *Inizio*, cioè *fondamento* della sapienza è il timore di Dio: chi pecca dice, se non colla bocca, certo coll'atto: *Dio, omai più non ti temo.*

129. Il giusto arde di carità, e prova dolore nel vedere traviati i suoi fratelli. La carità è tutta misericordia. Chi non è misericordioso, non vanti carità: e' mente per la gola.

132. Nell'eternità non si ragiona più; ma solo si intende. La ragione confronta più idee per venire a conoscere la verità: nell'eternità non ci è più motivo di cercare il vero. Per questo io propendo a considerare la ragione, non come facoltà, ma come un atto dell'intelletto. Se la ragione fosse vera facoltà dell'anima umana, sarebbe manente.

Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest'è ä udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
C'a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza c'a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E äpre gli occhi a sua voglia e coperchia?

150. Le parole cangiano per l'uso il loro significato. *Infamare* presso Dante era relativo a bene ed a male: ora niuno si ardirebbe più di dire *infamar bene.*

151.-152. *Vano* è colui che si ferma alle apparenze, vede cogli occhi carnali e non con quelli dello spirito: perciò mette la sua sapienza in apparenze: perciò passa di errore in errore: perchè mancando della cognizione della realtà, va sempre dietro a ciò che impressiona il suo senso, e non ha sodezza e sussistenza.

2. La morte non è altro che scioglimento del laccio che impedisce all'anima il volo allo scopo cui tende.

3. L'uso della libertà cessa colla morte: Dante parla di movi-

Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di më ivi a man dritta,
Poi fèr li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O änima che, fitta 10
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità [illegible] e ne ditta
Onde vieni e [illegible] tu ne fai
Tanto mar[illegible]a tua grazia,
Quanto vu[illegible] non fu più mai. 15
Ed io: Per me[illegible]a si spazia
Un fiumice[illegible] in Falterona,
E cento m[illegible]o nol sazia.
Di sovr'esso [illegible]ta persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno: 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose

menti non affatto liberi, come è quello degli occhi: ma come spesso ci serviamo della voce *senso* ad esprimere *intelletto*, così è pur consentito di valerci d'un vocabolo relativo alla vita animale per esprimere la volontà libera.

12. *Per carità* è frase comune in bocca di coloro che cercano l'altrui soccorso: si dice e si ripete per abitudine, e non se ne fa la debita attenzione; ma se si consideri maturamente, è di tutta eloquenza. La carità è la più sublime virtù, l'anima della religione di Cristo. *Per carità* suona *per l'infinita bontà di Dio che comanda la misericordia e infinitamente la rimerita.*

21. Dante era modestissimo. Quanti elogi non fa a Virgilio? Qui si confessa tuttavia non molto conosciuto. E nulla meno non mancarono e non mancano cotali che gli appongono taccia di superbo!

22.-23. *Intendere uno* si è l'incontro del nostro intelletto col suo. La ragione dissipa od almeno assai dirada la nebbia che circonda l'uno intelletto, affinchè si possa fissare nell'altro. Serviamoci d'un esempio tratto dal sensibile. Due sono nella nebbia o

Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'Ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera; 30
Chè, dal principio suo dov'è sì pregno
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond'hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,

[illegible] luce debole: che fanno? si avvicinano tra loro, aguzza-
l'occhio, sinchè gli occhi dell'uno s'incontrino con gli oc-
dell'altro: allora si conoscono. Presuppongo che non parli-
; oppure che la loro voce non sia sufficiente a farli ricono-
[illegible], perchè da gran tempo lontani tra loro, oppure solo per-
poche volte convenuti insieme.

[illegible]-30. Quando dobbiamo parlare di cosa che spiace a noi
coloro cui parliamo, ci serviamo di perifrasi, o di vocabolo
ecciti l'idea, che è necessario, ma raddolcisca l'amara im-
sione.

[illegible]. Pessimo indizio di un popolo si è il perseguitare la virtù.
pecca, ma serba tuttavia un qualche culto alla virtù, lascia
[illegible] speranza di rinsavimento. E nelle nazioni, sinchè sono
[illegible] gli uomini dabbene, molti pure dal buon esempio allet-
persevereranno nel diritto operare.

[illegible]. La colpa, quando si converte in abito, trasforma l'uomo:
[illegible]rifica ciò che la favola dice di Circe.

Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E ä lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le [illegible] ne di froda,
Che non te[illegible] no che l'occupi.
Nè lascerò di [illegible] ri m'oda, 55
E buon sa[illegible] ncor s'ammenta
Di ciò che [illegible] mi disnoda.
I' veggio tu[illegible] diventa
Cacciator[illegible], in su la riva
Del fiero [illegible] i gli sgomenta. 60
Vende la carne [illegible] ndo viva;
Poscia gli ancide com'antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che, di qui a mill'anni, 65
Nello stato primajo non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui c'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta 70
Stava ä udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

60. *Fiero*, nel suo proprio senso, esprime *altero*: l'Arno è detto qui *fiero fiume*; non già perchè sia de' primi per abbondanza di acque, ma perchè bagna Firenze.

63. Non ogni *fama* è *pregio*. Evvi una fama, come dice il Petrarca, *oscura* e *negra*. Chi fa male a' suoi cittadini, lascia *fama* di sè, ma non *pregio*.

67. Il pensare a' futuri mali accora sempre: il pensare a' mali passati, non sempre. Nel primo caso vi sono due condizioni, amendue triste: l'immaginazione che fa già presente il male: la paura che va accrescendo la sensitività.

Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo Spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso; 80
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì rïarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v'è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier, quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi, 95

82. Fu tempo in cui i medici diducevano i temperamenti e le malattie dagli umori, e specialmente dal sangue. Chiamansi *umoristi*. Il loro errore dura tuttavia nel popolo. Certo gli umori presentano alterazioni: ma sono effetti. Ma chi sta al solo senso ripone in dette alterazioni degli umori le malattie, e nella preponderanza di un dato umore sugli altri, i temperamenti.

85. Chi va dietro a beni falsi e caduchi, rimane colle mani vuote. Semina grandi progetti, miete paglia.

86.-87. Non dobbiamo pretendere di pigliare per noi quella misura di beni di cui tutti hanno diritto di goder la loro parte. Il collocare l'affezione in beni che sono solo destinati ad esserci un mezzo momentaneo del vivere, è follia. Dunque l'invidioso per sè è pazzo, per gli altri è ingiusto. *Pazzo*, perchè non può godere di tutti i beni che cumula: *ingiusto*, perchè nega, o, meglio, ruba ciò di che gli altri abbisognano.

Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando r[illegible]n Guido da Prata,
Ugolin d'A[illegible]ette vosco, 105
Federigo T[illegible]brigata,
La casa [illegible]gli Anastagi,
E l'una g[illegible]è diretata;
Le donne e [illegible]i affanni e gli agi,
Che ne 'n[illegible]ore e cortesia, 110
Là dove i[illegible]tti sì malvagi.
O Brettinoro, [illegible]ggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, c'or mi diletta

110. L'amore dell'umanità è cortese: e ogni vera cortesia procede da amore. Quella che si suol chiamare *cortesia*, quella che consiste in modi d'uso, non è vera cortesia; è un vano cicaleccio. Il linguaggio dell'adulazione è il primo atto del tradimento.

111. La colpa è sempre del cuore: e ciò per due motivi. Prima, alla colpa si richiede l'assenso della volontà: poi, le passioni son quelle che tolgono alla ragione la vista del vero.

124.-126. Quel modo di dire, *va via*, parrebbe a prima giunta

Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggia come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Eällor, per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già ëra l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,

troppo villano, ma no: si noti che l'Ombra si sente sforzata a piangere; dunque non vuol constristar Dante: perciò è cortesia. Il pianto, nella piena dell'ambascia, apporta scemamento di cruccio, e diminuzione di dolore; è una specie di piacere: è un piacere negativo; verissimo: ma all' anima diventa positivo. E sol negativo, rispetto alla cagione. *Ragione* qui è nel senso oggettivo esprime *condizione, diritto, stato.*

143.-144. La virtù frena le passioni. Quel freno è duro, cioè tale cui non possono le passioni dirompere. La virtù non esige che le passioni sieno schiave: solamente le indirizza, le governa le tiene nella debita meta.

145.-147. Il vizio per parte sua ci mette avanti allettamenti, i quali sono come l'amo al pesce: ci tirano, ma per nuocerci.

148.-151. Il cielo ci presenta tanti astri: e non potendoli tutti

Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra Dante che da un Angelo furono dirizzati per le scale, che salgono sul terzo balzo, dove si nisce l' Ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il q[illegible] fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, ïnver la sera,
Essere al Sol del suo corso rimaso; 5
Vespero là, ë qui mezzanotte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quando io sentì' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:

presentare insieme ci si aggira intorno intorno. Chi usasse lamp[illegible] della ragione, non potrebbe abbassarsi a raccogliere il fango [illegible] ha sotto a' piedi: eppure del più degli enti ragionevoli è co[illegible] Iddio misericordiosissimo, vedendo inutili gli inviti, passa a [illegible] tere; ma le battiture sono pur desse d'infinita misericordia. [illegible] dio è detto che tutto discerne: e' solo è sapienza infinita.

10.-11. Quando la luce è troppo forte, e ci viene dall'al[illegible] ferire, increspiamo la fronte, abbassiamo le sopraciglia, av[illegible] niamo le due ciglia per temperarla.

12. Stupore è sempre effetto di un' impressione inusata; è maggiore, quando al senso si aggiunge l'intelletto. Quind[illegible]

Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposità parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperïenza ë arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perc'a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' ïo, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose;
Messo è che viene ad invitar c'uom saglia. 30

volgo si stupisce di cose che punto non commuovono il filosofo, perchè questi è avvezzo ad esaminar tutto, a vederne le relazioni, a determinarne le conseguenze.

16.-21. Dante ci descrive con tal esattezza le leggi di riflessione della luce, che meglio non fecero poscia i fisici. Conviene tuttavia notare che chiama *rifratta* la luce, quando i fisici la dicono *riflessa*. Nè questo modo dee farci stupire; perocchè, se si guardi al nudo senso delle parole, *riflesso* e *rifratto* sono tutt'uno. *Riflesso* esprime *ripercosso*, *rimbalzato*; e *rifratto*, *rotto indietro*. Ora tanto nella riflessione che nella rifrazione (stando al valore dato da' fisici) il raggio è rotto: è sol rotto in diverse maniere: nella riflessione non trapassa il corpo; il trapassa nella rifrazione. Se si volesse la massima accuratezza, e' parmi che la rifrazione dovrebbe dirsi *trasfrazione*. Niuno mi accusi d'impertinenza; proporre un nome adducendo i motivi, e intanto seguire scrupolosamente quello che è stanziato dall'uso, non parmi peccato.

30. *Uomo*, in lato senso, esprime *anima*: ma, nello stretto, uomo è ente misto di corpo e di anima intellettuale e libera.

Tosto sarà c'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato r[illegible] tu che vinci.
Lo maestro [illegible] nendue 40
Suso and[illegible] pensava, andando,
Prode a [illegible] parole sue;
E dirizzàm[illegible] andando:
Che voll[illegible] o di Romagna,
E divieto e [illegible] ienzionando? 45
Perch'egli [illegible] maggior magagna
Conosce [illegible] rò non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

31.-33. Il senso, per provar piacere, debb'essere in giusta relazione con gli stimoli: altrimenti squisitezza di senso riesce nociva. Ma il senso può appoco appoco prepararsi a maggiore stimolo, cosicchè non solo non ne soffra più molestia, ma ne ritragga grandissimo diletto. Dante applica la stessa legge all'intelletto. Ma si avverta che all'anima attribuisce pure il senso.

41.-42. Gli ammaestramenti che riceviamo non dobbiamo solamente scolpirli nella mente, ma meditarli. Essi sono come il cibo, che per nutrire vuol essere digerito.

44.-45. Quando mai nasce l'invidia? Quando sono parecchi, almeno più d'uno: anche quand'altri è solo, ha presente al pensiero od uno o più: in somma *invidia* importa *confronto.* Si richiede di più che siamo o crediamo di essere nell' impotenza di soprastare agli altri. Dunque l'invidia procede dall' aver consorti, e dal non poterli sorpassare. Chi si reputasse superiore a tutti, sarebbe superbo, ma non invidioso. Ma però è difficile che si abbia quella credenza; la superbia e l' invidia trovansi quasi sempre associate tra loro.

46.-48. Le anime purganti, essendo giuste, bramano che i viventi non cadano nella colpa in che esse vivendo caddero.

Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove, per compagnia, parte si scema: 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com'esser puote c'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

49. I desiderii possono essere molti: ma però uno è il preponderante; è come il centro a cui tutti gli altri si riferiscono.

52.-54. Il giusto non può essere invidioso. Il Sommo Bene, cui anela, è infinito: per diffondersi a maggior numero, non iscema; anzi più cresce.

64.-66. L'uomo di carne trova oscura la stessa luce. Già i gentili ebbero sentore di tanta verità. Platone disse che l'anima, per giungere a conoscere il vero, dee purgarsi dal limo.

67.-75. La luce, per essere rimbalzata da più specchi, lungi dal perdere di suo chiarore, ne acquista. Anzi, se non fosse ripercossa, cesserebbe d'esser chiara. Un celebre viaggiatore astronomo salì sopra un'altissima montagna, dalla cui sommità guardando il cielo vide che il Sole appariva come luna ed anche men lucido.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende. 75
E, se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
E üna donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,

76.-78. *Ragione* talvolta esprime *argomento*. Il desiderio di sapere importa mancanza sentita di cognizioni: quel desiderio è per Dante paragonato alla fame. Chi è convinto, non ha più desiderio, per ciò che spetta a quella data proposizione: dunque è *disfamato*. Virgilio si conosce insufficiente a spiegare quanto gli domandò Dante, perchè egli non era stato alluminato dalla Rivelazione, e per altra parte Dante non sarebbe ancora stato idoneo a capire sì alte cose. In Paradiso questi sarà preparato, ed avrà per duce e maestra Beatrice; quella Beatrice che si meritò seggio fra i più sublimi comprensori.

79.-81. I peccati sono *piaghe*: il dolore le *chiude*, cioè sana.

82.-84. Dante sa metterci avanti in chiara luce i più reconditi pensieri e desiderii. Non dice di aver risposto con parole a Virgilio, ma ci fa sentire che aveagli risposto coll'animo. E perchè non parlare? Un oggetto attrasse il suo sguardo, e la parola gli morì.

85.-93. Non una volta Dante parla d'un senso, e ce ne mette avanti due. Qui vide in estasi la B. Vergine con dappresso il divin suo Figliuolo, cui diceva: *Perchè ti dilungasti da me e da tuo Padre?* E poi il Poeta mette *tacque*. Il senso dell'udito cel fa sottintendere.

Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m'apparve un'altra, con quell'acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
C'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,

94.-105. Dante mette nel Purgatorio Pisistrato e la sua con-
rte, come di sopra mise Catone. Abbiamo detto e ripetiamo
e il Poeta propendeva a credere che i gentili, i quali avessero
ervato la legge di natura, non fossero dannati. Pochissimi
ò di tali ne nomina. È una invenzione fantastica non repro-
a ne' poeti dalla Chiesa. Ma si noti che Dante suppone in
[illegible] le tre virtù teologali, fede, speranza, carità. La risposta di
istrato è tutta benignità. Conviene intanto notare che l'amore
giovane che aveva abbracciato la figlia, apparisce puro e
da condannarsi per un atto che poteva far mala impressione nel
blico. Atene è qui celebrata siccome quella che era oggetto
contesa per Minerva e Nettuno, poi meritata da Minerva, e
e spandeva gran luce in ogni ramo dell' umano sapere. Così
la potenza può rendere temuti gl'imperi: ma sola la sapienza
ò stabilmente floridi e beati.

106.-114. Perdonare a' nemici fu rarissimo ma non ignoto al
tilesimo: ma amare i nemici, perdonare a' persecutori men-
essi sono ostinati nel perseguitare, *Orare* a Dio affinchè
i perdoni è proprio della religione del Crocefisso. Primo a
dirne l' esempio fu s. Stefano.

Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già inver la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Chë hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve, 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tü avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse

115.-117. Le cose sono vere, cioè sussistono: nell'anima vi sono le immagini. Quando le cose sono presenti, e producono sensazione, vi sono e le cose e le immagini. Nell'immaginazione e nel sogno vi sono le immagini, e non le cose. Le immagini diconsi talvolta pur cose, ma vi si aggiunge la condizione non *vere; esistenti* ma non *sussistenti*. Similmente la memoria conserva le immagini, e lo richiama, senza che sieno presenti le cose o gli oggetti. Se avvenga che nel sogno o nell'estasi si richiamino le immagini, mentre per caso sono presenti le cose, si ha un *errore non falso;* vale a dire: in quanto all'immaginazione è errore; l'occhio non vede: in quanto al caso fortuito dell'esser presenti le cose, si ha *verità,* o, meglio, *non falsità*.

127.-130. *Larva* è presa da Dante nel suo vero senso, che è *maschera*. La faccia è espressione dell'anima: lo è più ancora il *volto*. Chi ha intima conoscenza di una persona, ne riconosce i pensieri dal semplice atteggiamento.

Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti,
Oltre quanto potèn gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

130.-132. L' ira è *fuoco*: l' acqua spegne il fuoco: dunque Dante dice acqua della *pace*. La bontà è precipuo attributo di Dio; ed è quello in cui possiamo meglio imitarlo. Dio onnipotente, l' uomo debolissimo: Dio sapientissimo, l' uomo capace pena di vedere qualche verità attraverso ad una folta nebbia. [illegible] l' uomo può appressarsi a Dio nella mansuetudine.

133.-135. L' occhio carnale è *occhio che non vede il vero*.

145. Un fumo denso oscura l' aria, ed è impedita la vista. Tolse *gli occhi* esprime *impedì il vedere*.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo Canto, che nel fumo erano purgati gl' Iracondi, tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' Cieli.

Bujo d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fêro al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse, 5
Nè ä sentir di così äspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida, 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M'andava ïo per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. 15
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio che le peccata leva.

6.-7. Il fumo non è pari a vapore: ha comune con esso lo impedire la vista; ma ha poi di proprio il molestar gli occhi, cosicchè altri sia obbligato a chiuderli; e quella molestia è come *panno aspro alla pelle.*

16. *Sentire* si riferisce a tutti i sensi: ma più specialmente all' udito. Que' timorati che ci ammoniscono di non surrogare *sentire* ad *udire*, leggano Dante; e, se lo lessero, il rileggano con attenzione.

18.-19. Cristo è chiamato *l' Agnello di Dio,* perchè l'agnello è simbolo della mansuetudine: ed egli disse: *Discite a me quia mitis sum corde.*

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola era in tutti, e ün modo, 20
  Sì che parea tra ësse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
  Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
  E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi, 25
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
  Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia, 35

24. Le anime purganti sono come legate: vanno appoco appoco sciogliendo il nodo della fune per volare agli amplessi di Dio,

25.-27. Dante sentì quanto a' dì nostri scrisse Kant sul tempo indefinito e definito. Noi mortali dividiamo il tempo per *calendi*, cioè per *mesi*: ma il tempo per sè è senza limiti. Or l' uso iniziò di dare al tempo assoluto il nome di *eternità*. Più ancora, chi vuole parlare esattamente fa pur divario tra *eterno* e *perpetuo*. *Eterno* è senza principio e senza fine; *perpetuo* ha principio e non fine. Dio solo è eterno. Le intelligenze pure e le anime umane sono perpetue. Tuttavia si usa scambiare *eterno*, *sempiterno*, *perpetuo*. Così la Chiesa pregando pace a' defunti dice: *Requiem aeternam dona eis, Domine; et lux perpetua luceat eis.*

31.-33. L'anima è creata da Dio pura, bella, monda: entrando nel corpo contrae la macchia originale. Per lo battesimo ne è mondata. Nel processo del vivere contraggonsi nuove macchie. Il Sacramento della penitenza le cancella. Resta il reato di pena che si sminuisce e si sconta colle opere meritorie. Ma quelle anime che quando sono sciolte dal loro corpo hanno ancora alcunchè di sozzura, si mondano, sinchè tornate belle, quali furono create, volino al Fattore.

L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E, se Dio m'hä in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch' e' vuol ch'io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e [illegible] vo bene al varco;
E tue parol[illegible] [illegible]stre scorte. 45
Lombardo fui, [illegible]nato Marco:
Del mondo [illegible]el valore amai
Al quale h[illegible] disteso l'arco.
Per montar s[illegible] [illegible]te vai,
Così rispose, [illegible]se: Io ti prego 50
Che per me p[illegible] [illegible]ando su sarai.
Ed io a lui: Per [illegible] [illegible] ti lego
Di far ciò che mi chiedi; mä io scoppio
Dentro ä un dubbio s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ë ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Quï e ältrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto

37.-38. Il corpo è come *fascia*: la morte la dissolve, cioè ne leva gli avvolgimenti, e il nodo, perlocchè l' anima rimanga *nuda*, ossia *sfasciata*.

42. L' uomo riferisce il tutto a sè; perciò quello che è costante chiama *uso, ordine:* ciò che è incostante, chiama *fuor d'ordine*. Dante dice *moderno;* e con questo epiteto indica tanto più l' uso costante. Troviamo sovente in sommi scrittori siffatti epiteti che pajono inutili; certo non sono assolutamente necessarii, ma eccitano l' attenzione. Questo si osserva specialmente nel Redi.

51. Marco Lombardo prega Dante a pregare per lui; non cerca fama, ma aspira al bacio di Dio.

58.-60. L' esser senza virtù è già male: diremmo male negativo. Quando vi si aggiungono cattive opere, si fa positivo. La malizia o colpa è duplice. In prima assale, per così dire, l'esterno

D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e ün quaggiù la pone.
Alto sospir che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ë a malizia, 75

ınima, non gli toglie ancora le buone qualità: ma fra non
si propaga all'interno: è come una cancrena che nata
rte esterna del corpo per qualche tempo si limita, ma
orrompe tutto. Dante dice che il mondo è *diserto d'ogni*
sin qui il male è negativo: soggiunge che è *gravido e*
o di malizia: qui rappresenta il doppio aspetto o tempo
ale. Parrebbe potersi pure interpretare che la malizia non
ora sfacciata, non ancora in luce: il che sarebbe espresso
voci *gravido* e *coperto*. Ma da quanto dice altrove in più
apparisce che la malizia di Firenze era patentissima.
. Chi pruova una cosa è come chi col dito mostra altrui
getto; e colui che conosce una cosa, par vederla: qui il
si applica all' *intelletto*.
Il mondo è *cieco*; perchè si lascia guidare dall' occhio di
; occhio che non vede. Quella cecità procede in gran parte
male passioni, e in qualche parte dal lasciare inoperosa
ione.
-84. Un gran punto si è quello del libero arbitrio rispetto
line universale. Come mai Dio sa tutto, prevede tutto, or-
utto, e l'uomo è libero? Dante secondo la Teologia per
d' uno spirito, ne dà lo scioglimento. Dio diede all' uomo

E libero voler; che, se fatica
  Nelle prime battaglie del ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ë a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria 80
  La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente vi svia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
  Prima che sia, ä guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla. 90

l'intelletto: la ragione, per cui può conoscere il bene ed il male; lo illuminò colla Rivelazione: più ancora gli diede tendenza al bene. Dante dice che *inizia i nostri movimenti, non tutti*. Colla quale distinzione, per mio avviso, e' fa sentire che le tendenze al diletto procedono dalla nostra malizia, ossia sono occasione a malizia. Convien tuttavia confessare che non ne rimane dissipata ogni caligine. Ma possiamo considerare questi principii: 1. L'intelligenza, la Rivelazione, la libertà, la tendenza al bene sono verità provate dalla nostra coscienza: 2. Ripugna che Dio non vegga, e non voglia l'ordine. Che mai dunque rimane oscuro? Il vincolo tra i due ordini di fatti. Ora, siccome noi prestiamo fede ossequiosa ad altri misteri, ne' quali veggiamo fatti veri, ma di cui non possiamo vedere il collegamento, così dobbiamo pur fare nel misterio del libero arbitrio relativamente all'infinita sapienza e provvidenza.

89.-90. Lo stato dell' anima nel punto di sua creazione ci viene da Dante descritto con sì vivi colori, che forse raggiunse i sagri scrittori. Tu vedi l' amor di Dio, la pargola semplicetta che trastullata dalle mani del suo fattore tende al seno di lui. Qui è da notare che l' anima tende a Dio per suo naturale istinto independentemente da ogni conoscenza. L'intelletto dà poi forza all' istinto, ma non gli precede. Dunque va a terra il preteso assioma: *Nihil volitum quin praecognitum*.

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ä esso corre,
Se guida o fren non torce 'l süo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più öltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'una e l'altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;

91.-96. L' anima entrata nel suo corpo cerca il suo fattore; qualunque oggetto che le appaja dilettoso, l'adesca; vede esso un' immagine, una parte del Sommo Bene: s' inganna: a così d' inganno in inganno; vien la ragione a dirigerla: he essa è una guida insufficiente. Dio creò l'uomo sociale; la età importa leggi. Queste sono come freno che governa le enze, affinchè si appuntino ad un medesimo scopo.

97.-129. Dante fa acerbissimi rimproveri a quelli che a que' pi governavano il mondo: noi ce ne asterremo per reverenza Sommo Pontificato ed all' Imperio. Quello sdegno in un geoso Ghibellino poteva forse essere commendevole in quanto e' sperava di cessar le discordie e le fazioni; e così fu veente: ma la passione, per quel che pare, se non corruppe af-o, certo aggravò la sentenza. Dante con accorgimento fa proiare le acerbe parole da uno Spirito che è in sul punto di irsene per al Paradiso. Così in certo modo si libera dalla ia d' irreverente a' Capi della Chiesa e dell' Imperio.

Perocchè, giunti, l'un l'altra non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
C'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese c'Adice e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co'buoni o d'appressarsi. 120
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130
E ör discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di' ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m'inganna ö e' mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaja. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albor che per lo fummo raja,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L'angelo è ïvi, prima ch'egli paja.
Così parlò, ë più non volle udirmi. 145

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione di alcuni esempj d'Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
  A diradar cominciansi, la spera 5
  Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
  In giugnere a veder com'io rividi
  Lo Sole in pria, che già nel corcar era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
  Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
  A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O ïmmaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor c'uom non s'accorge,
  Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?

13.-15. Se l' energia venga di molto accresciuta nel comune sensorio, i sensi esterni, per antitesi, diventano inattivi.
16. Non ci è immaginazione sensibile e primitiva; cioè, cui non abbia preceduto, sebbene in tempo più o meno rimoto, la sensazione. Qui Biagioli fa mala applicazione. Per immaginazione prende l' intelletto, e sono cose ben diverse. Da un mal principio cade in altro errore; ed è, che nulla rampolli nell'intelletto senza il ministerio del senso. Questa proposizione, emessa senza pruove da Locke e Condillac fu tenuta per inconcussa, e tuttavia è apoditticamente falsa. Vi ha nozioni che non hanno niente e poi niente che fare col senso. Il passo di Dante è diversissimo da quale il concepì Biagioli. Non dice il Poeta che

Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, ö per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu äl dire ë al far così 'ntero.
E come questa immagine rompèo
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla

---

ogni immaginazione proceda dal senso; anzi dice: chi la
se non è il senso? e tosto risponde che *la muove un l*
s' informa nel cielo, o perchè cosi volle Dio, quando s
natura umana, o quando è particolare suo volere.

21. Si suol dire che l' anima riceve e conserva le i
degli oggetti: ma è più accurato il dire di Dante: l' in
è dell' anima, e non dell' oggetto. L'oggetto non fa che
merla: anzi più ancora, l'anima l' imprime in sè stess
rappresentanza dell' oggetto. Un suggello viene premu
cera : ne risulta l' immagine: quest'immagine è forse del
no: ma è della cera. Il sigillo non fu che la cagione occa
Supponiamo che la cera avesse la facoltà di premere s
il suggello: tanto più l' immagine si dovrebbe dir sua:
oltre all' essere la sostanza recipiente, ne sarebbe la cag
ficiente. Ora l' anima è quella appunto che ha la facoltà
primere in sè le immagini per la presenza degli ogge
ancora, se volessimo ammettere (e molti argomenti
suadono) le idee innate: queste sarebbero richiamate,
sterebbero prima nell' anima.

30. L'uomo giusto è integro al dire e al fare. Quand
è diverso dal dire, evvi ipocrisia, la quale è direttamen
sta alla virtù.

Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta, i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria c'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,

Si usa di dire che nella morte cessa l' esistenza. Questo debb' essere interpretato in buon senso, quando non vi pruove del contrario. Dante in tutta la Divina Commedia stra religiosissimo. Qui dunque dicendo *esser nulla il mo-* conviene per questo *nulla* intendere il *cessare della vita* sione dell' anima dal corpo.

-42. Nuova subita luce, impressionando la retina attraver- palpebre, risveglia; ma non può la veglia sottentrare in- id assoluta al sonno: rimanvi un grado di sonnolenza o di nata sensitività. Questa successiva diminuzione della fe- ne del senso è come luce che è fratta e serpeggia. Ces- e si pareggia alla morte: dunque Dante dice *morire del* . Morendo l'intermissione del senso, di necessità rintegrasi so. Si potrebbe dire: morendo la mancanza del senso, ri- il senso: se non che il sonno, che in sè è negativo, si con- i come positivo. Nè questo debbe darci sollecitudine. Il , per esempio è negativo, è difetto di calorico; e tuttavia, che il volgo, anche i medici sogliono riguardarlo come za.

-45. Dante non era immerso nel sonno, ma in uno stato pparisce simile al sonno. Nel sonno vero e perfetto havvi missione di tutti i sensi e di tutti i movimenti volontarii. intensità dell' immaginazione, od estasi, i sensi esterni ed i menti volontarii non si hanno; perciò altri sembra dormente. ato del comune sensorio non si conosce che dalla narrazione egli fa al cessar di quel suo stato.

Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso. 45
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta,
Che da ögni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi ëra che parlava, 50
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol che nostra vista grava,
E per sover[illegible]ura vela,
Così la mia [illegible] mancava.
Questi è divin[illegible]che ne la 55
Via d'andar [illegible]a senza prego,
E col suo l[illegible]esmo cela.
Sì fa con noi [illegible] si fa sego;
Che quale [illegible]o, e l'uopo vede,
Malignam[illegible]ette al nego. 60
Ora accordia[illegible]vito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
E tosto ch'ïo al primo grado fui,

49.-51. Quando la nostra anima desidera, che fa? va in traccia dell'oggetto, e non cessa dal cercare, sinchè non l'abbia dinanzi. Dunque in tal punto l'anima e l'oggetto stanno di fronte.

52.-54. Soverchia luce è impedimento alla vista. All'esercizio della vista, come di tutti i sensi, si richiede una giusta proporzione tra l'impressionabilità e lo stimolo. Soverchio stimolo perturba e talvolta impedisce affatto la funzione. Troppa luce impedisce la vista sotto questo aspetto che, per l'influenza dell'istinto conservatore, l'occhio sfugge da quell'eccesso. Chi non può veder bene, è come se avesse un velo avanti gli occhi. Perciò Dante dice che il Sole per soverchio di luce *vela sua figura*, e la vela in quanto che *grava nostra vista*, cioè l'occhio.

54. La carità non aspetta preghiera: accorre spontanea al soccorso.

58.-60. Chi manca di carità, aspetta la preghiera per avere il maligno diletto di ripulsarla.

Sentìmi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già ëran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala sü, ed eravamo affissi,
Pur come nave c'alla piaggia arriva:
Ed ïo attesi un poco s'ïo udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo 85

69. Non ogni *ira* è cattiva: il giusto si adira nel vedere conculcata la virtù. Il Salmista dice: *irascimini et nolite peccare*. Pacifici non sono quelli che non si sdegnano mai: ma sì quelli che sono senza *ira mala*.

73. *Virtus*, secondo molti, procede da *vis*: ma e' dicono che qui *vis* esprime *violenza*. Per me, io credo che esprima *forza*, e nulla più. I gentili chiamavano *virtù* eziandio la vigorìa della persona. Così leggiamo in Sallustio: *virtus corporis*, *virtus animi*. Dal che risulta che *virtù* era *generico*, e non *specifico*. Intanto si notino due cose: 1. Il grado di forza si determina dalla resistenza cui può superare; perciò dallo sforzo, o, dir vogliasi, *violenza*. Dunque la violenza non sarebbe la stessa forza; ma ne sarebbe la misura. 2. La gagliardia fisica è di molto ajutata dalla buona volontà; ossia la virtù dell'animo cresce la virtù del corpo.

85. Gran male è la tepidezza: spesso più dannosa dello stesso mal fare: perchè chi fa male, ne sentirà, se non ora, almeno quandochessia rimorso: chi nulla fa, anzi chi fa azioni buone, ma con freddezza, si illude, si dà a credere d' esser giusto, perciò

Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo;
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, ë prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ëi, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro p[illegible] per male obbietto, 95

persevera. Gesù C[illegible] disse inveisce contro i tepidi e dice che li vomita.

90. L'attenzione è [illegible], perciò esclusiva all'uomo.

91.-93. L'amore è [illegible] ogni spirito: esso è allo spirito ciò che l'estensi[illegible]a. Dante per *creatura* intende *creatura spirituale* [illegible] uni filosofi antichi consideravano l'amore come uni[illegible], poeta sapiente, insegnò che l'Amore dal caos trasse il mondo, ossia informò la materia: venne per altri, fra i quali citeremo Anassagora, attribuita un'anima, epperciò anche l'amore alle piante. A' dì nostri Darwin tolse ad argomento di un suo poema *Gli amori delle piante*: ma tutte queste sono belle immaginazioni, e non verità. Dunque limitiamoci ad ammettere l'anima siccome attributo degli esseri spirituali, sì puri che misti, sì increato che creati. Dante fa dire a Virgilio che vi sono due amori, il *naturale* e *quel d'animo*. Biagioli per *amor d'animo* intende l'*amor di ragione*. L'*amor naturale* è l'istinto conservatore della specie; *l'amor dell'animo* si è l'amor morale ossia l'affetto. Biagioli qui errò; *animo* esprime *cuore*, e non *mente* o *ragione*. La mente approva l'amore, o, se è fuor della legge, il condanna; ma l'affetto è proprio del cuore, cioè della volontà.

94. L'istinto non erra mai: dico l'istinto lasciato a sè. Fo questa distinzione, perchè nell'uomo sembra errare; ma, se ben si guardi, l'errore non è dell'istinto, ma dell'affetto morale; l'istinto in tal caso è impedito di esercitare la sua forza.

95. L'amor morale può errare in due modi. 1. in quanto che va dietro ad oggetto indegno: 2. se poi l'oggetto è degno per sè, in quanto che è debole o eccessivo. L'amore dell'uma-

O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,

nità per sè è giusto; ma chi ama una persona più che il consente la legge eterna, si rende colpevole. Similmente chi non soccorre prontamente al suo fratello, ma pur non gli niega ogni ajuto, pecca per poco amore. Chi ama l'oro, è colpevole, perchè l'oggetto dell'amor suo è cattivo.

97.-99. Frequentissimo è il peccare per trasmodar nell'affetto. Qui per *amore* si comprende pure l'affetto alle cose. Infatti si parla di beni: e il vocabolo *bene*, preso oggettivamente, esprime *cosa*, e non *persona*.

102. L'uomo debbe apprezzare ed usare i beni secondo il fine del Creatore: che è che sieno scala a lui.

103.-105. L'amore od alle persone od alle cose è il movente dell'uomo: per sè non è nè buono nè cattivo: non si dee, non si potrebbe distruggere; spetta all'uomo il farne buon governo.

106.-108. *Soggetto*, nel suo senso più ristretto, esprime *persona*: ma Dante per bocca di Virgilio qui il prende per *Ente*. Dico adunque che tutti gli enti tendono naturalmente e di necessità alla loro conservazione. *Odio* propriamente si riferisce a *persona*: ma qui similmente si estende a tutti gli enti; e per *odio* si piglia la tendenza contraria a quella della conservazione, che sarebbe tendenza al distruggimento. Ora questa tendenza è meramente immaginaria: non ci è; ma se ne prova l'impossibilità, perchè ripugnante.

109.-111. Ripugna che la creatura odii il suo Creatore: per-

Nè per sè stante, alcuno esser del primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi poder [illegible] re, e fama
Teme di [illegible] ltri sormonti,
Onde s'attr[illegible] l contrario ama; 120
Ed è chi per i[illegible] c'adonti,
Sì che si f[illegible] etta ghiotto,
E tal conv[illegible] ale altrui impronti.
Questo trifo[illegible] aggiù disotto
Si piange[illegible] dell'altro intende, 125
Che corre a[illegible] ordine corrotto.

che ogni ente creato sussiste per volontà del Creatore: dunque per sè non può essere: dunque pel Creatore: dunque non potendo odiarsi, non può odiar l'ente da cui e per cui esso esiste.

112.-114. Non potendo l'ente odiar se stesso, nè potendo odiare l'ente da cui e per cui esiste, ne segue che tutt'odio si riferisce agli enti distinti dall'ente odiante, e dall'ente Creatore e Conservatore; in somma l'odio è sol relativo agli altri uomini.

115.-123. L'odio è amore, ma amor proprio, ma amore illegittimo. Non confondansi *amor proprio* ed *amor di sè*. Questo non disgiunge l'utilità propria dalla comune. L'amor proprio sacrifica l'utilità degli altri alla propria. Il colmo dell'amor proprio è l'egoismo, il quale sacrificherebbe tutto il genere umano pel proprio vantaggio o diletto. Tre sono i moventi dell'odio: speranza d'innalzarsi sulle rovine d'un suo vicino: il vedere altri innalzati sicchè ne temiamo il proprio abbassamento: infine l'ingiuria. In somma ne emergono superbia, invidia, ira, ed è l'*ira mala*.

125.-126. L'ordine vuole che il primo culto sia dato al Creatore: e il secondo agli enti creati. Chi ama più la creatura che il Creatore, corrompe l'ordine, cioè infrange la legge.

Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l'animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor c'ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi;
  Ma come tripartito si ragiona,
Tàcciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell'Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto dottore, e attento guardava
  Nella mia vista s'io parea contento:

127.-129. Viene qui rappresentata la tendenza del cuore indeterminata od almanco ad un oggetto non ancora chiaramente veduto.

133. I beni, fuori di Dio, non possono dar felicità: non quietar l'anima: anzi ne accendono sempre più i desiderii.

134. Dio solo è radice, e frutto della felicità: tutt' altra che apparisce felicità non è buona, non è felicità: è fantasma che alletta, delude, tormenta. Non dicesi solamente *radice*, ma *frutto:* perchè la felicità vera è compita, non solo iniziale: sola la radice non basterebbe: il precipuo sono i frutti.

2.-3. Il volto e specialmente gli occhi appalesano la contentezza o l'afflizione, la persuasione o la dubbietà dell' anima.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar ch'io fo li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.

4.-5. Evvi un silenzio di molta eloquenza. Ma questa importa una corrispondenza di cuori. Tra Virgilio e Dante era massima.

10.-12. Chi ammaestra non fa che attivare col proprio lume il lume dell' ammaestrato. Diremmo quasi che una sola fiaccola non basta, ed una seconda fa all'uopo. *Ragione* qui è nel senso oggettivo.

16.-18. L' intelletto è spesso detto *luce*; e qui Dante fa dire a Virgilio *luci*. Il vocabolo *luce* in questo luogo esprime *occhio intellettuale*. Il che è tanto più manifesto dall'adoperarsi il numero del più. Così pure agli occhi corporei si dà il nome di *luci*. Quando poi diciamo che l'intelletto è alluminato, per *luce* intendiamo *la verità*. In somma l' uso stanziò di scambiare il soggettivo coll'oggettivo: ma dal contesto se ne diduce la differenza. L' intelletto non è negato a nessuno: ma alcuni non ne fanno uso: o non veggono, o mal veggono. Sovente questo è effetto delle male passioni. Il che viene qui indicato dal *farsi duci*. Chi è cieco e domanda guida, non è in colpa e merita compassione: ma chi è cieco, e il sa, e vuol guidar altri, dà pruova di mal animo.

19.-21. Essenza del cuore è l'amore: e qui per *essenza* s'in-

Vostra apprensiva da ësser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è ämor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

tenda il carattere proprio, inseparabile; direi la vita. L'amore si riferisce sempre ed unicamente al piacere: ma vuolsi fare elezione del piacere. Uno è verace, stabile: gli altri falsi e fuggitivi. Il vero piacere è il Sommo Bene.

22.-24. *Facoltà apprensiva* esprime *facoltà intellettuale* ossia *intelletto*. Il pensiere consta di due fattori: l'uno è l'intelletto, l'altro è l'ente. Biagioli piglia gabbo nel dire che ente è sensibile: non ogni ente è tale. Il pensiere è speculativo: il cuore guarda all'immagine che gli presenta l'intelletto, e si muove. Il sullodato comentatore aggiunge due altri errori. Prende *animo* per *anima*, e considera solamente le idee astratte. Dunque noi diremo così. L'intelletto contempla l'oggetto, l'ente: il rappresenta al cuore, e il cuore si muove. È ben vero che Biagioli dice *animo*, e non *anima*: ma osservo che dice ogni idea esser tratta per l'apprensiva da esser veràce, e la spiega all'animo. Non la spiega all'animo ma a sè stessa: con altre parole l'intelletto spiega a sè stesso l'idea, e poi la spiega al cuore. Nè paja contradizione che l'intelletto, il quale concepì l'idea, spieghi a sè l'idea. Egli è un vero provato dalla conscienza che l'intelletto si fa oggetto a sè stesso: non oggetto totale, perchè il pensiere consta, come abbiamo veduto, d'un elemento che spetta all'intelletto, e dell'ente, o sua idea.

25.-27. Dappoichè l'intelletto speculò l'ente e ne fece il pensiero e ne rappresentò l'immagine al cuore, questo o si piega verso di esso, o no. Nel primo caso si ha l'amore: dunque l'amore è tendenza del cuore ad un oggetto. Qui per *oggetto* s'intenda l'ente concepito dall'intelletto, e così divenuto pensiero. Il cuore non può in verun modo rimanersi indifferente: ama od abborre. Anzi, l'abborrire è il posporre un oggetto ad un altro. Abbiamo poc'anzi veduto come la superbia, l'invidia, l'avarizia sieno chiamate *amor triforme*. Il giusto ama Dio, siccome è debito: perciò abborre il piacere colpevole: al contrario l'ingiusto

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più ïn sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente c'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno

preferisce il piacere sensuale al Sommo Bene. L'intelletto, come si è avvertito, rappresenta l'immagine al cuore; quell'immagine ch'egli concepì nello specular l'ente: il cuore prende ad amare: va pur sempre consultando l'intelletto, e l'intelletto se ne compiace: havvi così un reciprocamento tra l'intelletto ed il cuore.

31.-33. L'amore si può considerare come inattivo. Il primo stato è brevissimo, da raggiungersi appena coll'immaginazione. L'amore inattivo, sinchè il cuore gioisce di sè, nè ancor tende all'oggetto può farselo suo: vi tende solo perchè da esso ricevette il suo gioire. Questo stato è soggettivo. Ma, come diceva, esso è d'un momento. Come mai non cercherebbe il cuore di avvicinarsi meglio all'oggetto, conflarsi in esso, onde il suo gioire si accresca, nè abbia mai fine? Questo secondo stato, stato attivo, stato oggettivo o in gran parte oggettivo, si chiama *desiderio*. Dante per bocca di Virgilio l'appella *moto spiritale:* dunque si potrebbe dire che l'amore è lo stato del cuore, mentre il desiderio ne è il movimento. Qui, dove si legge che il desiderio non ha mai posa, sinchè l'oggetto amato fa gioir l'animo, vuolsi intendere compitamente godere; perchè un qualche gioire si ha già nell'amore in istato.

34.-36. L'amore per sè non è mai reprobato; esso è natura del cuore: ma il bene ed il male dell'amore emerge dall'oggetto. Se si ama un oggetto indegno di amore, si ha colpa.

37.-39. Nell'amore conviene distinguere la materia e la forma. Materia è l'affetto od inclinazione del cuore; la forma è l'oggetto. La forma è quella che rende buono o malvagio l'amore.

È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io, dä indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è öpra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là önde vegna lo 'ntelletto 55
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60

-54. L'anima è spirito; il corpo è materiale: l'anima è a affatto dal materiale; eppure vi alberga e sen vale a nto. L'anima opera sul corpo, ed il corpo opera sull'ani- l: fatto è certo, e sentito: ma non si potrebbe dimostrare sua essenza. In somma, gli effetti sono conosciuti: da essi diduce la cagione: ma non si può vedere nella sua con- i il legame tra la cagione e gli effetti. Tutti quelli che pre- i di spiegare questo matematicamente, diedero non che ri- zze, errori funesti alla morale.

-60. *Intelletto* talvolta si prende nel significato di *atto della à intellettiva*. Così si legge in Dante l'*intelletto delle prime* e. I metafisici mossero e muovono acerrime questioni prime idee: se sieno innate: se ve ne sia una sola, o molte: li: e così pur fanno delle tendenze morali. Dante mette in a Virgilio, che non si sa. Gran confessione, degna vera- e di quel divino intelletto! Qui noi noteremo: 1. la diffe-

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là önde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però mo[illegible]l mondo.
Onde pogn[illegible]essitate 70
Surga ogni [illegible]ntro a voi s'accende,
Di ritener[illegible] potestate.

renza che passa tra [illegible]nza: 2. tra idea prima e seconde. Le prime i[illegible]ffetti o sono innati, o tali che l'anima naturalmen[illegible]ltrui ammaestramento, e senza privilegio d' ingegn[illegible]re. Le prime idee, le prime tendenze non hanno merito: ma è merito quanto facciamo per isvilupparle, perfezionarle, indirizzarle al giusto.

61.-63. La virtù che consiglia è la ragione: *virtù* qui esprime *facoltà*. Niuno può mettere in dubbio se la ragione sia innata: tutte le questioni si riferiscono alle idee nozioni, alle tendenze: e sono cose ben diverse. Coloro che ammettono idee innate (e noi ci protestiamo del loro numero) credono che l' anima non solo abbia facoltà d' intendere e ragionare; ma abbia di più nozioni, già fatte; da lei contemplate, ma non generate. L'assenso è della volontà, e non della ragione. Ma qui a maggior chiarezza ammettiamo due assensi: uno si riferisce all' approvare, l' altro al fare. L'assenso all'approvare spetta alla ragione: ma l'assenso al fare s' appartiene alla volontà. In Dante troviamo che la ragione dee *tener la soglia dell' assenso.* Qui *assenso* si riferisce al fare. La ragione non dà l' assenso di cui qui si parla; ma solo dee *tener la soglia:* vale a dire interporsi presso la volontà, onde persuaderla al fare o dissuaderla dal fare.

64.-72. La ragione e la libera volontà sono due fatti attestati dalla conscienza. Perciò poterono pure i gentili riconoscerli. Tuttavia questa conoscenza non si ebbe perfetta che da pochi sapienti; mentre che l' Evangelio venne a diffonderla in tutta luce a tutto il genere umano.

La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com'un secchion che tutto ärda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
  Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma 80
  Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
  Piètola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch'io vidi di color, venendo, 95
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fûr sovra noi, perchè, correndo,
  Si movea tutta quella turba magna,
  E duo dinanzi gridavan piangendo;
Maria corse con fretta alla montagna; 100
  E Cesare, per suggiugare Ilerda,

73.-75. La più nobile virtù o facoltà che ebbe l'uomo da Dio è il libero arbitrio. Esso è quello per cui e' può meritare. Si può dire: *La ragione fu data per la libertà:* cosicchè la prima facoltà sarebbe la volontà libera; e secondaria, e fatta per servire, l'intelligenza.

82.-83. Andes o Pietole è detta villa Virgiliana, anzichè villa Mantovana: e veramente la fama de' luoghi dipende più da' sapienti che vi nacquero e vissero, che non dall'opulenza e dalla possanza.

Or, perchè a questa ogni altr in Ispagna

Innata v'è la virtù che c' a si perda

E dell'assenso de' tene gli altri appresso, 105

Quest'è 'l principio, là ,razia rinverda.

Cagion di meritar uto adesso

Che buoni e rei nza e 'ndugio

Color che ragion a in ben far messo,

S'accorser d'e certo io non vi bugio)

Però moral u, purchè 'l Sol ne riluca; 110

Onde pogn ile ond'è presso 'l pertugio.

Surga o queste del mio duca:

Di rit di quegli Spirti disse: Vieni

noi chè troverai la buca.

renza che di voglia a muoverci sì pieni, 115

conde. L ristar non potèm; però perdona,

l'anima villania nostra giustizia tieni.

privil fui abate in san Zeno a Verona,

ten Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,

ir Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,

Che tosto piangerà quel monistero,

E tristo fia d'avervi avuta possa,

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,

E della mente peggio, e che mal nacque, 125

Ha posto in luogo di suo pastor vero.

103.-105. Chi perde tempo, ha poco amore. L'amore è natura, è vita del cuore: chi perde il tempo dà pruova che ha poca vita, cioè poca energia vitale. Le azioni sono dalla Giustizia determinate dietro il volere di chi le fa: anzi sola la volontà basta a far merito. Gli uomini si trovano astretti a guardare a' soli effetti che si appalesano: perchè non hanno la conoscenza dello studio, ossia dell' intenzione, del desiderio.

124.-126. La deformità della persona non è vizio; ma è vizio la deformità dell' anima; deformità contratta per mal uso della libertà. L'aver poco ingegno dalla natura non è colpa: ma è colpa il trascurare il culto delle facoltà intellettuali che Dio ci diede. Chi non fa buon uso de' benefizii ricevuti da Dio, e nuoce a' suoi fratelli, *mal nasce*; cioè nasce per male e di sè e degli altri.

Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l'animo, e desira :
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
  O ä lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice ;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenzia d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor c'ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi ;
  Ma come tripartito si ragiona,
Tàcciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell'Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto dottore, ë attento guardava
  Nella mia vista s'ïo parea contento :

127.-129. Viene qui rappresentata la tendenza del cuore indeterminata od almanco ad un oggetto non ancora chiaramente veduto.

133. I beni, fuori di Dio, non possono dar felicità: non quietar l'anima: anzi ne accendono sempre più i desiderii.

134. Dio solo è radice, e frutto della felicità: tutt' altra che apparisce felicità non è buona, non è felicità: è fantasma che alletta, delude, tormenta. Non dicesi solamente *radice*, ma *frutto:* perchè la felicità vera è compita, non solo iniziale : sola la radice non basterebbe: il precipuo sono i frutti.

2.-3. Il volto e specialmente gli occhi appalesano la contentezza o l'afflizione, la persuasione o la dubbietà dell' anima.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone, dove egli truova Papa Adriano quinto, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell'Avarizia.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar [illegible] o della luna,
Vinto da [illegible] r da Saturno;
Quando i [illegible] aggior fortuna
Veggion [illegible] innanzi all'alba, 5
Surger pe[illegible] co le sta bruna;
Mi venne in [illegible] femmina balba,
Con gli o[illegible] e sovra i piè distorta,
Con le m[illegible] e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l Sol conforta 10

1.-10. I sogni sono divisi in più ordini; ma, per quello che spetta al presente assunto, rispetto al tempo in cui avvengono. Quando altri sogna nel principio, o, se vuolsi, nella prima metà della notte, si riguardano come prodotti dalla digestione; epperciò non ebbero fede presso gli indovini, e' poeti. Al contrario nella seconda metà, e specialmente verso l'alba, si considerarono come veritieri, come visioni. Questo noi troviamo in Omero, Virgilio, Tasso. Il fondamento di questa distinzione non è del tutto immaginario; ma è di molto esagerato, ed ha non poco del fittizio. I principii che sono stabiliti e dimostrati da' fisiologi sono questi. Nel sistema nervoso sensorio conviene considerare altrettanti apparati, quanti sono gli organi sensorii esterni. Ciascun apparato sensorio è composto di tre parti. Una è nel comune sensorio; l' altra è l' organo sensorio esterno; la terza è il nervo che mette comunicazione tra le due parti mentovate. Nella veglia tutti gli apparati sensorii sono in azione o nell'abilità all'azione: nel sonno perfetto manca l'azione in tutti degli apparati: nel sogno havvi azione in alcuni e inazione in altri; per lo più l' azione è limitata al comune sensorio, o nel tutto, o in alcune sue parti. Non parliamo degli apparati motori, volon-

Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

tarii, perchè la loro considerazione non è di assoluta necessità a spiegare i sogni in cui non occorre alcun movimento muscolare, qual è il sogno di cui parla Dante. Ora qual è la cagione per cui le fibre sensorie centrali si muovono senza che sieno impressionati gli organi sensorii esterni, e senza l'intervento della volontà? Le cagioni sono molte e varie; ma si possono ridurre a due ordini. 1. Al primo ordine spettano le cagioni che risegguono nelle stesse fibre sensorie. Quando esse sono state fortemente commosse, e specialmente quando sono avvezze ad un'azione periodica, ripetono quel loro movimento facilmente, ed anco al consueto periodo. Darwin disse appositamente che l'assuefazione al movimento fa le veci di stimolo. 2. Al secondo ordine appartengono le cagioni che sono straniere alle fibre sensorie cerebrali. Tutte le parti del sistema nervoso sono collegate fra loro, o, come dicono i fisiologi, *consentono*. Avvenga un'affezione in qualche parte, cert' altre ne sono partecipi, e fra queste talvolta le fibre sensorie del cervello. Suppongasi la digestione perturbata: ne segue irritazione ne' nervi dello stomaco; per consenso ne nasce irritazione nelle fibre del comune sensorio. Rimane a spiegare, come in questo secondo ordine un'irritazione richiami un' immagine che non ha che fare con detta irritazione. Questo effetto si diduce dall' associazione che esiste tra le percezioni, tra le idee, tra le percezioni e le idee. Secondo questi principii si concepisce, come i sogni che accadono fuori del tempo della digestione sieno spesso veritieri: perocchè essi ripetono i movimenti consueti: dico veritieri rispetto alle immagini, non rispetto a' giudizi. P. e. chi sta meditando una battaglia, sogna battaglie: sin qui il sogno è veritiero: ma poi il rimaner vincitore o perdente è condizione straniera; è meramente eventuale. In fatti i capitani belligeranti, se sono coraggiosi, come debbonsi presumere, sognano tutti battaglia e vittoria: ora la vittoria non può essere che per l'uno degli eserciti.

10. Il Sole rallegra e conforta, cioè dà vigoria, colla luce e col calore. Manda pur fuori altri raggi, detti *disossigenanti*, la cui virtù è meno appariscente; e forse è quella che produce il

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente c'avvera 35
Ciascuno an audabil cosa;
Perocchè forse ua matera
Sempr'esser non ciascun segno

preferisce il piacere se mmo Bene. L'intelletto, come si è avvertito, rappresen gine al cuore; quell'immagine ch'egli concepì nello s te: il cuore prende ad amare: va pur sempre consult etto, e l'intelletto se ne compiace: havvi così un reciprocamento tra l' intelletto ed il cuore.

31.-33. L' amore si può considerare come inattivo. Il primo stato è brevissimo, da raggiungersi appena coll' immaginazione. L' amore inattivo, sinchè il cuore gioisce di sè, nè ancor tende all' oggetto può farselo suo: vi tende solo perchè da esso ricevette il suo gioire. Questo stato è soggettivo. Ma, come diceva, esso è d' un momento. Come mai non cercherebbe il cuore di avvicinarsi meglio all'oggetto, conflarsi in esso, onde il suo gioire si accresca, nè abbia mai fine? Questo secondo stato, stato attivo, stato oggettivo o in gran parte oggettivo, si chiama *desiderio*. Dante per bocca di Virgilio l' appella *moto spiritale:* dunque si potrebbe dire che l'amore è lo stato del cuore, mentre il desiderio ne è il movimento. Qui, dove si legge che il desiderio non ha mai posa, sinchè l'oggetto amato fa gioir l'animo, vuolsi intendere compitamente godere; perchè un qualche gioire si ha già nell' amore in istato.

34.-36. L' amore per sè non è mai reprobato; esso è natura del cuore: ma il bene ed il male dell' amore emerge dall' oggetto. Se si ama un oggetto indegno di amore, si ha colpa.

37.-39. Nell' amore conviene distinguere la materia e la forma. Materia è l' affetto od inclinazione del cuore; la forma è l' oggetto. La forma è quella che rende buono o malvagio l' amore.

Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
  Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
  Come colui che l' ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando i' udi' : Venite, qui si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parèn di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati, 50
  C'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'angel sormontati.

40.-42. Chi è immerso in pensieri porta la fronte china: il quale atteggiamento può didursi da due cagioni, e forse da tre: 1. somma è l'energia del comune sensorio; perciò per antitesi sono meno attivi i muscoli che tengono alto il capo; 2. l'istinto ci porta a fissare il suolo per non isvagare la mente: spesso pure chiudiamo gli occhi: 3. Si fa afflusso di sangue al capo e ci nasce un senso di gravezza.

51. L'anima è *donna*, cioè padrona e non ischiava, quando colla virtù si suggettò le passioni. *Qui lugent consolabuntur*: dice l'Evangelio: Dante comenta quella massima: Beati coloro che piangono perchè consoleranno le loro anime donne. Il che si può interpretare cosi: Coloro i quali militano valorosamente, e sudano e vegliano, e sopportano disagi, sono alfine ricompensati coll'essere francati dalla milizia. Per *anime donne* si potrebbe pure intendere le anime al punto in cui volano agli amplessi di Dio: e veramente nel Purgatorio non si ponno ancora appellar libere.

Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella visïon c'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege et[illegible] ruote magne,
Quale il falcon[illegible] a' piè si mira,
Indi si volg[illegible]e si protende, 65
Per lo disio[illegible]che là il tira;
Tal mi fec'io[illegible]to si fende
La roccia[illegible] chi va suso,
N'andaï[illegible]erchiar si prende.
Com'io nel[illegible]i dischiuso, 70
Vidi gente[illegible]e piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri

61.-66. Lo strozziere richiama il falcone col logoro; e il falcone a quella vista discende. Così pur Dio chiama a sè l'uomo; lo alletta. E qual è il logoro di che si serve? Le immense sfere stellate; *le ruote magne*. Dante dice *ruote*: perchè rappresenta l'eterno Re nell'atto di girare il cielo per mostrare a parte a parte l'eterne bellezze. Abbiamo qui una bellissima e sincera dipintura dell'infinita bontà. Dio non c'impone nudamente la legge; ma ci invita, ci adesca; non ci propone meno che l'universo e sè stesso.

76.-77. L'uomo giusto soffre; verissimo; se non soffrisse, non meriterebbe: ma il suo soffrire è men duro di quanto apparisca, perchè due pensieri il consolano e confortano. Dio è giusto: dunque non può non premiare le buone azioni. Dio è misericordioso: dunque non può abbandonare chi l'ama.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', ë, se vuoi ch' i' t' impetri 95
Cosa di là önd'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,

[8]9. Gli occhi dell' uno incontrandosi con gli occhi dell'altro, [c]oloro che si amano, svelano e conoscono lo stato e i desi[der]ii dell' anima. Le altre parti del volto aggiungono luce; ma i soli pur basterebbero nel più de' casi. Gli occhi hanno un [lor]o sorriso con cui manifestano approvazione, compiacenza, te[ner]ezza.

[9]1.-92. Il pianto delle anime purganti non è tale che possa [ev]itare: ma è parte della pena che debbono scontare, e, a mi[sur]a che è scontata, l' anima è più mondata, perciò più presso [a v]olare al seno di Dio. Si parla del pianto delle stesse anime [pur]ganti; perchè le azioni meritorie de' viventi puonno, come al[tro]ve disse Dante, raccorciare la pena,

Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversïone, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita; 110
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dïo anim [illegible] utto avara;
Or, come ve [illegible] son punita.
Quel c'avarizia [illegible] lichiara 115
In purgazion [illegible] converse,
E nulla pena [illegible] ha più ämara.
Sì come l'occhi [illegible] on s'aderse
In alto, fisso [illegible] rrene,
Così giustizia [illegible] a il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;

105. L'uomo carnale mal giudica de' beni: dà grande entità a bagattelle. Le dignità sono ambite da lui, e non riflette che sono pesi, e pesi gravissimi.

108. Dante fa chiamar *vita bugiarda* il mondo, o, come pur si appella, *gran mondo*, *secolo*. Gran verità! Il mondo è menzognero per due titoli: promette ciò che non può dare; promette con animo di tradire.

109.-110. Nulla di questa vita può soddisfare a' desiderii del cuore. Chi è giunto al sommo è più che mai inquieto e bramoso: anzi invidia chi è in basso stato; e quando scendesse, sarebbe ben lungi dal trovare quella contentezza che quaggiù non c'è. non c'è.

111. L'irrequie che prova il cuore, anche al colmo de' beni del secolo, è un avviso che noi siam fatti per un oggetto assai più sublime, che è Dio.

Ma com' i' cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed ïo a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote hö io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

142.-144. Nulla è più pernicioso all'anima che il mal esempio. e vengono tre mali. 1. L' uomo tende all' imitazione, tanto l bene, quanto nel male; senzachè il principio sia volontario: un istinto: e per resistere a questo istinto si addomanda forza ragione, e violenza di volontà. 2. Non si teme la disapprovazione altrui nel mal fare. 3. Si teme (contro ogni debito) la sura nell'opporsi alla moda. Lo scandalo è tanto più nocivo ndo si ha nella propria casa.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciappetta, di Povertà, di Liberalità e d'Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte, onde le anime tutte si misero a cantar Gloria a Dio.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
  Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti, pur lungo la roccia, 5
  Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
  Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, äntica lupa, 10
  Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
  Per la tua fame, senza fine, cupa!

1.-3. L' anima nostra è sovente tratta da due contrarii voleri o desiderii: uno infine prevale. Se si segue il consiglio della ragione, prevale il buono. Chi è benigno rinunzia al suo piacere per procurare piacere ad altri. Il desiderio espansivo prevale sul soggettivo o proprio; più chiaro ancora: l'amore espansivo prevale sul concentrico; le quali espressioni troviamo in Genovesi.

8. L' avarizia è tal vizio che largamente si diffonde, più di quanto appaja. Noi detestiamo l' avarizia, mostriamo a dito coloro in cui è al massimo grado: ma in minor grado si trova pure in coloro che gridano contro. Che più? Gli stessi prodighi sono, sotto un certo rispetto, avari: e veramente, mentre dissipano i patrimonii, negano a sè e a' figliuoli, non che il dilettevole, il necessario: ammassano per disperdere.

10.-12. L' avarizia è insaziabile: dopo il pasto ha più crucciosa fame che pria: perciò è detta *lupa antica:* antica perchè fu la prima che mosse d'Averno a travagliare l'umana generazione.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed ïo attento all'Ombre ch'i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello Spirto onde parén venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle Pulcelle,

Caino spense Abele, perchè meglio prosperava il gregge di lui. L'avarizia è appellata lupa, perchè chi ne è schiavo non dà mai segni di cuor contento.

25.-27. Non è disdetto valersi de' beni della fortuna; ma non si debbono preferire alla virtù, non troppo ardentemente bramarli. È meglio esser povero che ricco? no, per sè. È meglio esser povero con virtù, che ricco con vizio? no. Dante mette il romano Fabbrizio nel Purgatorio. Non poteva indursi a sbandire per sempre dal Paradiso coloro che nati fuori della vera religione, specialmente prima del Messia, avevano fedelmente osservata la legge naturale. È una fantasia, se si vuole; ma fondata sulla divina bontà.

31.-33. Il merito delle azioni si determina da più condizioni, fra le quali l'estensione e la durata degli effetti che ne emergono. S. Nicolao è lodato per aver fatto del suo la dote a tre fanciulle. In verità, quest'azione produce effetti amplissimi e perenni. Non solo si salva l'onore delle dotate; ma si procura un gran bene a' figliuoli e a' nati da loro.

Per condurre ad onor lor giovinezza.
O änima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita c'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti fuor c'un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
C'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,

43.-45. Gli uomini debbono giudicarsi dalle opere. L'Evan lio dice: *A fructibus eorum cognoscetis eos:* così le piante si noscono, non dalle frondi, ma da' frutti. Mala pianta non p dar frutti buoni: e se ne dà tal fiata di tali, sono affatto sc sissimi. La malizia adunque si può riferire alla scarsità de' fr e alla loro natura.

62. *Vergogna* pigliasi in due sensi: nel senso proprio è i zio di virtù, o sentimento di virtù. Sinchè altri arrossisce di

Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Ponti ë Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancòi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè ë i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta,
Sì c'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ë onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già üscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O ävarizia, che puoi tu più farne,
Poi c'hai 'l sangue mïo a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi Ladroni esser anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò ïo lieto

e, possiamo dire che non è senza qualche germe di virtù. In ri casi, *vergogna* esprime atto per cui si dovrebbe sentire vergna, sebben non si senta.

63. Chi ha poco potere e tutto l'adopera, non manca di me. Il far male procede anzi dal mal uso del potere, che da ufficienza.

A veder la vendetta che, nascosa, 95
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam P[illegible] allotta,
Cui traditor [illegible] patricida
Fece la vogl[illegible]'oro ghiotta ; 105
E la miseria d[illegible]ida,
Che seguì a[illegible]anda ingorda,
Per la qual s[illegible]nvien che si rida.
Del folle Acàm[illegible]oi si ricorda,
Come furò l[illegible]sì che l'ira 110
Di Josuè qui[illegible]or lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor c'ancise Polidoro; 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.

95.-96. La vendetta di Dio è la giustizia, la sanzione della legge. Iddio è infinita giustizia: premia la virtù, non può non punire il vizio: senza pena non può esservi legge: qual legge può essere o durare, dove il violatore non soggiaccia a punizione? Quindi è falsa la proposizione di Platone: Tendere la pena a prevenire la colpa, non a punire. Ponendo anche che vi fosse un solo uomo, e fosse inemendabile; la pena sarebbe tuttavia necessaria: perchè, come si è detto (e non si può negare) la legge vuole sanzione; dunque pena.

117. L'avarizia è detta *lupa* perchè di fame insaziabile: perciò si attribuisce all'oro il sapore. Non è già che questo metallo abbia sapore; ma un tal vocabolo si riferisce alla comparazione. Come i cibi di grato sapore sono golati, così l'oro è desiderato dall'avaro.

Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion c'a dir ci sprona
Ora ä maggiore ed ora a minor passo. 120
Però äl ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi ëravam partiti già da ësso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui c'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' öcchi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro invèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentr'io ti guido. 135
Glorïa ïn excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,

118.-121. Einecio dettò una leggiadra dissertazione: *De in-[illegible] animi indice:* e se ne potrebbe fare una simile sul fa-[illegible]re. In fatti, secondo che vario è lo stato dell'anima, vario [illegible] modo del parlare. Qui non si tratta del senso delle parole; [illegible] del parlare alto o basso, o presto o lento.

128.-129. La più possente cagione di avvilimento d'animo è [illegible] cui soggiacciono coloro che vanno al patibolo. La morte è [illegible], è infame. Uno degli effetti più notevoli del terrore si è [illegible] senso di gelo che ricerca tutte le fibre.

132. Gli occhi son detti *luci*, perchè sono impressionati dalla [illegible]: e viceversa, le stelle sono chiamate *occhi del cielo*. Si [illegible] che Platone credeva che dagli occhi venissero raggi, i quali [illegible]ontrandosi con raggi esterni producessero la luce visibile.

Guardando l'Ombre che giacén per terra,
Tornate già ïn su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere
Se la memoria mïa in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere; 150
Così m'andava [illegible] pensoso.

—

C[illegible] XXI.

[illegible]ENTO

Contiensi nel p[illegible] che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anim[illegible]io, la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso: e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca, 5
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

145. Vi ha due maniere d'ignoranza: una è desiderosa di sapere; l'altra o si crede già di sapere, o non si cura punto di sapere. La prima ignoranza si ammira in Socrate, e ne' suoi seguaci; la seconda si deplora ne' presuntuosi.

151. La timidezza è dell' animo: la meditazione è della mente.

1.-4. L'anima umana tende a Dio, e per l'intelletto e per la volontà. L'intelletto cerca il vero, e il vero assoluto è Dio: il cuore cerca il sommo bene, e il sommo bene è Dio.

Ci apparve un'Ombra, e dietro a noi venìa, 10
  Dappiè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno c'a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete Ombre che Dio su non degni? 20
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l'angel proffila,
  Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.

13. Vi ha espressioni che per essere usitate non fanno più la debita impressione; ma se alcun poco si pesino sono di gran forza. Tale è questa: *Dio vi dia pace.* Qual maggior bene che la pace? Chi può darla? Sol Dio. La pace, è vero, dipende in gran parte da una pura coscienza: ma chi può dare all' uomo gli ajuti necessarj al ben fare se non Dio? Dove maggior filosofia? Platone aveva già sentito come il desiderare la sanità del corpo non fosse un grande augurio: perchè essa non è la primaria condizione della felicità, e perchè senza di essa non si ha assoluta infelicità. Perciò vi surrogò l'espressione εὖ πράττειν cioè: *fa bene.* Ma l'augurio del Cristiano è assai più efficace: perchè invoca la Divinità. Il far bene dà pace: ma il far bene non è interamente in noi. Abbiamo, è vero, il libero arbitrio; ma questo è limitato a secondare, o frustrare la grazia divina.

17. Dio è detto e dice sè stesso *verità:* dunque il cielo è *corte della verità.* Pace assoluta è solo in paradiso. Il giusto vivendo ha già un saggio di quella pace nell' approvazione di sua coscienza, nella fede alla promessa di Dio, nella speranza della pace sempiterna.

18. Si potrebbe muover la questione, perchè mai Dante abbia messo nel Purgatorio parecchi gentili, e non il suo dolce e caro maestro. Ma chi pretenderebbe metter freno alla fantasia de' Poeti?

22.-24. Il favore che Dio faceva a Dante, le sollecitudini che

Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch' è tüa e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocc' al nostro modo non adocchia. 30
Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quant [illegible] menar mia scuola.
Ma dinne, se [illegible] hè tai crolli,
Die' dian [illegible] perchè tutti ad una 35
Parv [illegible] ' suoi piè molli?
Sì mi d [illegible] r la cruna
Del mio [illegible] con la speranza,
Si fece la n [illegible] digiuna.
Quei cominci [illegible] è che sanza 40

di lui pigliavansi e Lucia e Beatrice, erano motivi di credere che egli sarebbe stato co' Beati. Aggiungasi lo smoderatissimo desiderio che mostrava di pervenirvi e l'intera obbedienza a' comandamenti, a' consigli, a' cenni del suo duce.

30. L'anima sciolta dal corpo conosce il vero immediatamente, nè ha più mestieri della ragione. Non *adocchia* come quando era nel corpo, perchè non è più circondata da caligine.

33. *La ragione ha l' ali corte:* la filosofia dee riconoscere la sua insufficienza. quando è pervenuta al limite della Rivelazione debbe abbandonarsi in tutto a lei.

37.-39. Noi sovente desideriamo di comprendere una cosa che è pure sopra la nostra intelligenza. Quand'altri mostra di conoscere il nostro desiderio col fare argomento del suo ragionare il nostro dubbio, speriamo ch' egli ce lo scioglierà affatto; e questa speranza fa sì che alquanto ci acchetiamo.

40. *Religione della montagna, montagna religiosa, montagna santa* si è il Purgatorio. Invito il lettore a considerare il modo con cui Dante fa nascere questo monte. Nell' eternità non vi ha nulla di fortuito. Gli evenimenti di questa vita sono pure ordinati da Dio: ma all' occhio di carne apparisce altrimenti: tanto più che l' eventualità sembra un' effetto necessario del libero arbitrio.

Col nome che più dura e più önora 85
Er' io di là, rispose quello Spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mïo ardor fûr seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Enëida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch'i' non deggio al mïo uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto sòn tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom c'ammicca;
Perchè l'Ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

88.-90. Noteremo di passaggio che Dante con molti altri [illegible]biò Stazio autore della Tebaide e dell'Achilleide con Stazio [illegible] delle Selve.

105. La volontà è bensì libera, ma è pur fiacca. Perciò le [illegible] Scritture ad ogni passo c' inculcano di aver ricorso a Dio, [illegible] la soccorra. Nel caso rappresentato da Dante, non era ve-[illegible]mente in lui impedire i mutamenti del volto.

106.-108. Tra l' anima e il corpo v' è tal corrispondenza, che [illegible] stato di questo si può argomentare lo stato di quella. Gli [illegible] che si possono dissimulare sono per fermo assai leggieri.

111. Gli occhi sono precipuo specchio dell' anima, precipua [illegible]rte della fisionomia.

Come fu äl peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse, e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei [illegible] ' mi fece prode. 75
E 'l savio du[illegible] ggio la rete
Che qui [illegible] me si scalappia,
Perchè c[illegible] che congaudete.
Ora chi fo[illegible] 'io sappia,
E, perch[illegible] giaciuto 80
Qui se', [illegible] ue mi cappia.
Nel tempo [illegible] 'ito con l'ajuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

70.-72. Si ammette nelle anime purganti una lotta tra due voleri: e così pure nelle loro parole: lodano Dio, e il pregano che le inviti alla sua corte. Qui vi ha contraddizione: non nel Poeta che parla, ma nelle stesse anime. Può forse esservi lotta dove tutto cospiri? Si aggiunga però che forze contrarie producono ordine. La qual verità venne già espressa da' filosofi del gentilesimo con quel dettato: *Concordia discors.*

73.-75. Vi ha due piaceri: uno *positivo*, l'altro *negativo*: ma talvolta il negativo è più forte del positivo. Chi ha sete moderata, non sente dolore; ma bensì allettamento a bere. Chi ha sete smodata, sente dolore. Il primo, bevendo, prova un piacere positivo: il secondo, negativo, cioè: cessa il dolore. E tuttavia il piacere negativo di lui è maggiore del positivo del primo.

82.-85. Tito non fu per sè vincitore degli Ebrei; non fu che ministro di Dio. Il nome di poeta fu mai sempre il più grande. Certo dovrebbero anteporsi i filosofi; ma i poeti sono per tutti, e i filosofi no. Aggiungi ancora che i poeti dilettano, e i filosofi sgridano, epperciò sono od abborriti o disertati da coloro che si stanno al senso.

Col nome che più dura e più önora 85
Er' io di là, rispose quello Spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mïo ardor fûr seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Enëida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mïo uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom c'ammicca;
Perchè l'Ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

88.-90. Noteremo di passaggio che Dante con molti altri [illegible]mbiò Stazio autore della Tebaide e dell'Achilleide con Stazio [illegible]re delle Selve.

105. La volontà è bensì libera, ma è pur fiacca. Perciò le [illegible]re Scritture ad ogni passo c' inculcano di aver ricorso a Dio, [illegible] la soccorra. Nel caso rappresentato da Dante, non era ve-[illegible]mente in lui impedire i mutamenti del volto.

106.-108. Tra l' anima e il corpo v' è tal corrispondenza, che [illegible]llo stato di questo si può argomentare lo stato di quella. Gli [illegible]etti che si possono dissimulare sono per fermo assai leggieri.

111. Gli occhi sono precipuo specchio dell' anima, precipua [illegible]rte della fisionomia.

E, se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
  L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
  Ch'i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel ch'e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico Spirto, del rider ch'i' fei;
  Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
  Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera; ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
  Al mio dottor: mä e' gli disse: Frate,
  Non far, chè tu se' Ombra e Ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell'amor c'a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'Ombre come cosa salda.

117. Altro atto del corpo che manifesta lo stato dell'anima il sospirare.

130.-132. Una subita e forte commozione toglie ogni riflessione tanto più, quando quella è relativa al cuore ed alla mente. Stazio ammirava Virgilio, lui amava; se 'l vede, oltre ogni spettazione, dinanzi a sè. Qui dunque la commozione è dupli e doppia; anzi le mille e mille volte maggiore.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E' trovano un arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un'acqua chiara che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già ëra l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci, 5
Con *sitïo*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli Spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tüa affezion mi fe' palese, 15

3. *Colpo* esprime talvolta *impressione*. Anche i Latini dicevano *ferire* per *afficere*: *Lux ferit oculos*. Il viso si estende a tutto il volto; forse perchè gli occhi ne sono la parte precipua.

10.-12. Amore desta amore; amore vuole amore. Questo è verissimo, solchè si parli d'un amor puro. Qui non si tratta di quella misteriosa simpatia che ravvicina alcuni e non tutti. Sebbene anche questa è non poco temperata da quel primo affetto che si estende a tutti i virtuosi. La simpatia non è preceduta, almeno necessariamente, da dichiarazione. Ma l'amore non può accenderne un altro, senzachè la fiamma apparisca di fuori.

13.-18. Per concepire amore o stima ad una persona, non è punto necessario averla conosciuta di presenza; basta che ne abbiamo notizia in qualche modo: come dalle sue scritture, dal-

Mia benvoglienza inverso te fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì c'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
  E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia, tra cotanto senno
  Di quanto, [illegible], fosti pieno?
Queste parole [illegible] ver fenno 25
  Un poco a ri[illegible] oscia rispose:
  Ogni tuo [illegible] ' è caro cenno.
Veramente più [illegible] ion cose,
  Che danno [illegible] lsa matera,
  Per le vere [illegible] son nascose. 30
La tua diman[illegible] r m'avvera
  Esser ch'io [illegible] in l'altra vita,
  Forse per quella cerchia dov'io era:

l'esposizione delle sue geste. Grande indizio di amore e di amicizia si è il desiderare di trovarsi insieme, di gioire senza mai annojarsi. Tra amore e amicizia vi ha questo divario. L'amicizia è amore reciproco, reciprocamente palesato. Sinchè l'amore non è palesato per ambe le parti, non si può chiamare amore.

19.-21. Sallustio definì l'amicizia: *Idem velle idem nolle.* Fa pronunciare tale sentenza a Catilina, mentre infiamma i congiurati. Dunque fra gli amici de' esservi la più stretta famigliarità, la più illimitata confidenza. Virgilio domanda perdono a Stazio; ma si noti che è il punto in cui svela la sua corrispondenza. Un tal vocabolo non gli sfuggirà più dappoi.

22.-24. L' avarizia è troppo sordida da poter accompagnarsi colla sapienza. Nè ci si mettano innanzi dotti avari; ogni dottrina non è sapienza. Il conoscere un' arte liberale non è bastevole a costituire un sapiente.

27. *Cenno* importa talvolta *argomento.* Come la fisionomia, e specialmente il guardare appalesano lo stato dell'anima, così gli argomenti svelano la verità.

28.-30. Sovente conosconsi cose, e non il loro collegamento: cosicchè si dubiti, se sieno collegate o no.

Or sappi c'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaja di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'ïo intesi là öve tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura;
Per che non reggi tu, ö sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m'è ïncontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,

34.-36. Aristotile aveva riposta la virtù in mezzo a due vizii contrarii. Il che vuol dire che la virtù è moderazione, dalle quali altri si può discostare in due sensi opposti. Questa dottrina non potrebbe applicarsi a tutte le virtù, ma si può certo a molte. L'avarizia è vizio; forsechè qualunque allontanamento dall'avarizia sia virtù? no: la prodigalità è pur dessa un vizio.

40.-41. Le passioni sono al morale ciò che gli appetiti sono al fisico. Ma come in altri punti l'una condizione si applica all'altra, così le passioni sono dette appetiti. Frattanto gli appetiti non si potrebbero chiamare passioni. L'avarizia dicesi *appetito* o *fame dell'oro:* ma l'appetito de' cibi non si appellerà passione.

46.-48. Vi ha due ignoranze: una colpevole, l'altra no. Quella è colpevole che si potrebbe vincere con esercitare e perfezionare la ragione.

Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clïo lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual Sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'invïasti
Verso Par[illegible]elle sue grotte, 65
E prima [illegible] m'alluminasti.
Facesti co[illegible]a di notte,
Che por[illegible]tro, e sè non giova,
Ma dopo [illegible]one dotte,
Quando di[illegible] rinnuova, 70
Torna gi[illegible]no tempo umano,
E proge[illegible]dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma, perchè veggi me' ciò ch'i' disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già ëra 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti, 80
Ond'ïo a visitarli presi usata.

60. Senza la fede non basta il ben fare. Qui si parla del secondo Patto.

61.-63. L'umano intelletto è attorniato da tenebrosa caligine. La verità è luce che dissipa le tenebre. Ora la luce o emana direttamente da Dio, o è tramandata da altri: nel primo caso è sfolgorante, e sola: nel secondo è assai meno chiara, e vien perciò paragonata a quella luce cui danno i doppieri.

64.-66. Le discipline umane non lasciano di alluminare, onde siamo più disposti a riconoscere le verità della fede.

70.-72. Virgilio, festeggiando la nascita d'un figliuolo d'Asinio Pollione suo amico, vi applicò i vaticinii sibillini; e non s'avvedeva che la profezia della Cumana si era avverata nella nascita del Messia.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso Cristian fùmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hăi 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed ïo, e ăltri assai, 100
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più c'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ë altri piue
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Dëifile ed Argìa, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,

100.-102. Omero fu riconosciuto come il Principe de' Poeti. [..]erto fu il primo che lasciasse poemi ordinati e compiti. De' [pr]ecedenti nulla si può dire, perchè i loro versi non ci vennero [tr]amandati. È a credere che fossero inni, canzoni, precetti. Vir[gi]lio si modellò ad Omero: nella sua Eneide trasfuse le due [ep]opee del Greco.

E con le suore sue Dëidamìa.
Tacevansi amendue già li Poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio duca: Io credo c'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e äscoltava i lor sermoni
C'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
E üna voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Marïa, onde

128.-129. Per divenire eccellente in qualsiasi disciplina ci vuole ingegno naturale; ma questo non basterebbe: è necessario coltivarlo: e la miglior maniera di coltivarlo si è di ascoltare i ragionamenti de' Savi. Le due condizioni vogliono essere riunite: ingegno senza coltura, coltura senza ingegno fanno, se non affatto nulla, pochissimo. Vi sono alcune occasioni, non assolute, ma relative. Trovansi ingegni privilegiati che quasi senza coltura producono assai. Ma ricordiamoci che *Exceptio firmat regulam.*

Fosser le nozze orrevoli ed intere,
C'alla sua bocca, c'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d'acqua, e Danïello
Dispregiò cibo e äcquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch'egli è glorïoso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v' è äperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Sono i Poeti sopragiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava ïo così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto 5

145.-154. La temperanza è tal virtù che tutela le altre. L'intemperanza accende i sensi ed impedisce la ragione: dunque accresce la forza della passione, scema quella della ragione. Come si potrà ripromettere vittoria?

4. Coloro, i quali ci ammaestrano, ci sono piucchè padri; perchè ci conservano la vita intellettuale e morale; e quasi quasi ce la danno; perchè le facoltà che abbiamo della natura se non sieno indirizzate, non ci conducono al nostro fine: sono poco attive e facilmente trasviano.

Più ütilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' Savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udìe: 10
Labïa mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, chë è quel ch' i' ödo?
Comincia' ïo, ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,

12. Vi ha sensazioni che sono ad un tempo dilettose e crucciose: vi ha un dolore che non solo non tormenta, ma diletta. Tale è una lamentosa melodia. Non cerchiamo il come; stiamo al fatto. Abbiamo altrove avvertito che il paragone dello stato presente col passato ha gran parte nelle commozioni; non solo da aumentarle o scemarle, ma eziandio da trasmutarle. Ma in questo luogo non si tratta di verun confronto; si considera semplicemente l'attuale sensazione: perciò non ho invocato le ragioni altrove proposte, chè sarebbero affatto straniere.

16. Il senso ed il pensiero non si accompagnano sempre. Non è rado che uno sia in azione e l'altro no. Quando si accompagnano, non sono in una costante corrispondenza di attività, o, come dicesi, parallelismo. Un peregrino medita le cose vedute, pensa a quelle che vedrà, passa vicino ad uno, si volge a lui, e intanto persevera nel suo cammino. Se tu l'interroghi de' segnali di esso, forse non saprà dirteli. L'occhio fu impressionato da un oggetto nuovo: per istinto si voltò a quello: ma la mente non vi pose attenzione. Abbiamo qui una pruova che l'attenzione propriamente detta si riferisce all'intelletto, e non al senso: anzi procede in gran parte dalla volontà.

Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così ä buccia strema 25
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco. 30
Parén l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già ëra in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'Ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè ävea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

28. La parola non è solamente simbolo del pensiero; ma ne è quasi l' essenza. Chi pensa parla con seco. Riflettiamo su noi; e troveremo che le parole sono le prime ad affacciarsi all'intelletto, e traggon dietro a sè i pensieri.

34.-36. Estrema macilenza induce somma debolezza: somma debolezza apporta or torpore, ed ora somma sensitività. È osservazione generale, che nell' asizia, o protratta astinenza da' cibi gli odori, appena sensibili a' sani, producono una fortissima impressione: l'acqua, pur dessa, in quello stato è odorosa. Quanto al desiderio sussecutivo, non è costante. Vo' dire che l'odor del pane, p. e. non eccita sempre nell' asizia la fame: anzi non rade volte produce maggior abborrimento al cibo.

43.-48. La ricognizione della persona dipende da molte con-

Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè ä difetto di carne ch'ïo abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, ë chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, [illegible] sì torta.
Però mi di', p[illegible] sì vi sfoglia;
Non mi fa[illegible]o mi maraviglio,
Chè mal p[illegible]pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me [illegible] consiglio
Cade virtù [illegible] nella pianta
Rimasa ad [illegible] sì mi sottiglio.
Tutta esta ge[illegible]gendo canta,
Per seguitar [illegible] e misura, 65
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

dizioni; ma specialmente dall'associazione delle percezioni e delle idee. Forese grida forte a Dante: questi no 'l riconosce in sulle prime. Quel volto era affatto mutato. Che mai lo fece riconoscere? la voce. Ma si noti che la voce non gli sarebbe bastata: anche essa non era più la medesima affatto: ma il segno della voce contribuì insieme con quello della faccia. Dante non dice che abbia riconosciuto Forese dalla voce, ma riconosciuto dalla voce la faccia di Forese. Havvi dunque un'associazione di due percezioni; perchè la voce, e in seguito i lineamenti ridestarono forse altre percezioni ed idee.

59.-60. Chi è assalito ad un tempo da molte idee e da molti desiderii, non trova parole; perchè, oltre alla perturbazione in cui si trova, vorrebbe svelar tutto insieme e non può: perciò si confonde, e spesso è astretto a tacersi.

61.-75. Le sensazioni, gli appetiti, i desiderii sono assai più forti, quando si ha presente l'oggetto che potrebbe soddisfarli. Il che pure riconobbero i gentili quando descrissero Tantalo travagliato dalla sete e immerso nell'acqua insino quasi alle labbra. Ma giova pure soggiungere che anche in mancanza dell'oggetto reale l'immaginazione ce 'l dipinge di continuo a tormentarci.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed ïo a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor c'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Abbiamo testè detto che ad alcuni l' acqua dà qualche senso d'odore: ma l' effetto è rarissimo. Al contrario è più facile a percepire l' odor dell' acqua che scorre per la verdura. In tal caso l' odore procede dall' erba, la quale disseccata non produrrebbe quell' effetto. Già più d' una volta abbiam trovato che le anime purganti penano e gioiscono.

81. L'anima peccando si disgiunge da Dio: è come sposa che fa divorzio; ma havvi un mezzo di cessare il divorzio; ed è il dolore sincero, ossia il Sacramento della Penitenza.

86. Il contemporaneo penare e gioire delle anime è detto *dolce assenzio de' martiri*. L'assenzio è amaro al senso; ma può esser dolce all' intelletto, inquantochè si riflette all' effetto che ne seguirà.

87.-93. Se le anime purganti non ponno più meritare per sè, i viventi ponno meritare per loro, ed esserne reciprocati. Forese dice *Nella mia, vedovella mia*, non tanto perchè l'amò, ma perchè ella non passò a nuove nozze. Dice *amai*, o non *amo*;

Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che tanto amai,
  Quanto 'n bene operare è più soletta;
Chè la barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica 95
  Che la bar[illegible] la lasciai.
O dolce frate[illegible]u ch'io dica?
  Tempo fu[illegible] nel cospetto,
  Cui non s[illegible] molto antica,
Nel qual sarà[illegible] interdetto 100
  Alle sfaccia[illegible]orentine
  L'andar [illegible] le poppe il petto.
Quai Barba[illegible]ai Saracine,
  Cui bisogn[illegible]le ir coverte,
  O spiritali o altre discipline? 105
Ma, se le svergognate fosser certe
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
  Prima fien triste che le guance impeli 110
  Colui che mo si consola con nanna.

perchè Dio è l' unico oggetto di amore per le anime sciolte da' corpi. L'affetto che talvolta mostrano per altri non è che amore in Dio: cioè amano Dio, e, amando Dio, amano gli oggetti che sono nell' amore di Dio. Si potrebbe dire così: Come vedono tutto in Dio, amano in Dio. Vedesi qui ben descritta la vedovanza virtuosa. Nella non va qua là per le vie di Firenze; ma stassene soletta piangendo il suo Forese e pregando per l' anima di lui che tanto l' amò.

94.-111. Indizio di grande corruttela è il vestir disonesto le donne. Il bel sesso è per natura pudibondo. Quando esso perdette il pudore, si può dire che la corruzione è al colmo. Una moria è riputata tanto più grave e micidiale, quando ne sono assaliti i più robusti: si applichi il principio al morale. Taccio che quel mal vestire è occasione a maggior corruttela.

Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch'ïo a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui, 120
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice, 130
E additàlo, e quest'altr'è quell'Ombra
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

124. Dio dice di sè *esser vita*: i giusti dunque sono *vivi*, e gl'ingiusti sono *morti*. Ma, sinchè l'anima è nell'esilio, la morte non è assoluta, non incessabile: si potrebbe paragonare allo stato di morte apparente, secondo il linguaggio de' medici. Veri morti sono i presciti.

126. Il mondo colle sue malie da dritti ci fa torti, ossia deforma l' anima.

131.-133. Dante dice che, quando un'anima, essendo interamente purificata è portata in paradiso, la santa montagna si scuote. Questo sentimento potrebbe dedursi da due cagioni; la prima si è la presenza del divino messaggio: l' altra il grido di lui per lo quale le anime provino un'aumento di pena e di gaudio: concependo una non mala invidia alla nuova cittadina del cielo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in trovano l'Angelo, dal quale sono invitati per le scale che port sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato d carne.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'Ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta

13.-14. La bellezza è tal dono della natura, che attrae l'altrui affetto, e può essere un gran mezzo a far del bene. I Greci molto davano alla beltà, e non ommettevano di rammentarla, quando lodavano: καλοςκαγαθὸς era il sommo degli elogi, ed esprime *bello e buono*. Si può stabilire in generale che chi è bello è per natura anche buono. Ma e perchè sovente si vede tutto il contrario? Come conciliare l' osservazione colla mia proposizione? Incomincio a notare che ho detto *per natura;* perchè non è rado che le qualità native vengano di molto alterate. Or dunque dirò che l' alterazione della natura procede da due principali cagioni: la prima si è il non uso delle facoltà: perlocchè ne avvenga che lungi dall' acquistare attività, cadano nell' inerzia: l' altra si è il mal uso delle medesime. Qua calza ben

Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
Nostra sembianza via, per la dïeta.
Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia.
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò äd uno ad uno; 25
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'ïo a quel da Lucca, 35
Che più parea di më aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva ïo là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O änima, diss'io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te ë me col tuo parlare appaga.

no il dettato: *Corruptio optimi pessima.* Vo' dire che coloro, quali sono per natura fatti a grandi cose e giungono a farle, fanno od ottime o pessime, secondo il buono o mal uso delle ro facoltà.

42. L'uomo è naturalmente spinto a svelare altrui i suoi ncetti, e a desiderare di conoscere gli altrui. È questo un to argomento di sua natura socievole. Il concambiare i conti è un vero bisogno per l'uomo. Dico *de' concetti:* perchè anto agli affetti, la favella è utile, ma non necessaria a manifestarli. Il conversare è tanto più gradito, quando ha luogo persone che si amano e si stimano: il piacere è reciproco.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ëi, che ti farà piacere
La mia città, come c'uom la riprenda. 45
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'ïo veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, c'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ë, a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

48. Le cose dividonsi in *vere*, *dubbie*, *false*: le dubbie in *probabili* ed *improbabili*. Le vere sono *finite*, cioè *definite*; e così pure le false. Ma delle dubbie vi ha una latitudine: gli estremi sono la verità e l'errore. Se appajono più presso all'estremo della verità, sono probabili: nel caso opposto, improbabili. Vico riguarda come tutt'uno *vero* e *fatto:* e Biagioli si accosta a lui. Ma qui convien fare una distinzione. O si piglia la voce *fatto* nel senso comune, o nel proprio: se nel comune, il *fatto* è troppo lungi dal *vero*. Nel comune favellare chiamansi *fatti* certi pochi separati accidenti: dal che facilmente si deduce che non possono riguardarsi come verità. Qui si parla di verità delle idee, de' giudizii, non della realtà de' fenomeni. Ecco dove porta il confondere il *senso* coll'*intelletto*, il *sensibile* coll' *intelligibile* !

51. L'amore spetta al cuore: ma, quando è approvato dalla ragione, si può dire *intelletto d' amore*. È pur consentito di adoperare tale espressione, quando l'oggetto dell'amore è la sapienza. L'intelletto tende al vero: questa tendenza considerata per sè non è affetto: ma il cuore è partecipe dello stato dell'intelletto, tanto più che il vero è pur bene. Tuttavia non possonsi confondere in uno: perciocchè alcuni cercano il vero, e nel medesimo tempo si lasciano adescare dal piacere e non curano punto l'onesto.

52.54. Molti sono i trattati di eloquenza: ma essi non sono nè possono essere sufficienti. La prima ed essenzialissima condizione del parlare e dello scrivere si è l'abilità naturale. Per a-

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo 55
Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' ödo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più ä gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più ïn fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì ëra,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;

bilità, come ciascuno può vedere, non si intende la dottrina, la disciplina, ma solamente l'inclinazione, la disposizione. La seconda condizione si è la disciplina. I trattati danno sol questa. Ma in che consiste la disciplina? nel governare l'ingegno naturale: anzi specialmente nel governare od infrenare l'immaginazione. Se ben si guardi, gli errori nella letteratura, ed eziandio nelle scienze, procedono da che la fantasia fa precipitare i giudizi. Ma quando si ha l'ingegno naturale e si è studiato il bello della natura, e, diremmo meglio, quando si è ausato a' tipi del bello, vuolsi seguire i dettami della natura. L'arte non dee far altro che imitar la natura. Chi fa altrimenti potrà per brieve tempo dilettare coloro che non ragionano, e non sentono bene, ma non ecciterà mai persuasione, nè forte e durevole emozione.

69. Il buon volere dà gagliardia ed agilità alla persona. Si ponno distinguere due effetti: l'uno è relativo alla vigoria, l'altro al maggior grado dello stimolo volitivo.

Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n' ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad o[illegible]a più ratto, 85
Crescendo s[illegible]n ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l c[illegible]nte disfatto.
Non hanno m[illegible]r quelle ruote,
(E drizzò gli [illegible]iel) c'a te fia chiaro
Ciò che 'l mi[illegible]ichiarar non puote. 90
Tu ti rimani [illegible]l tempo è caro
In questo reg[illegible]io perdo troppo
Venendo teco [illegible] a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci. 105

77.-78. Dante sembra aspettare con impazienza la morte: perocchè dice a Forese: *Il mio passare ad altra vita non fia sì tosto.* Forse questo suo desiderio procedeva da due cagioni: l'una le persecuzioni che gli si muovevano contro: l'altra il desiderio d'essere con la sua Beatrice presso a Dio. Quanto alla prima cagione, è vero che si protestò tetragono a' colpi della fortuna; ma lo spirito è pronto ed inferma è la carne: perciò non ripugna che per lo più si mostrasse d'animo *atroce*, e talvolta sentisse la debolezza dell' umanità.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio ë nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso dä Eva,
E questa pianta si levò dä esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesëo combattér co' doppi petti;
E degli Ebrei c'al ber si mostrâr molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni. 125
Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, äccostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130

112. *Mente* talfiata si piglia per *attenzione*: ma per lo più [illegible]ndo questa è relativa ad oggetti che danno materia a' giudi[illegible]i, come a'discorsi. Oltre all'attenzione nel suo più stretto senso, [illegible] riflessione e ragionamento.

108.-111. È giornaliera quest' osservazione. Le madri a' loro [illegible]ciullini mostrano o frutto od altro oggetto gradito a quell'età; [illegible]tengono in alto: l' appressano alle mani alzate e poi l' allon[illegible]ano. Il che fanno, non per tormentare i loro figliuoli, ma [illegible] compiacersi più lungamente in contemplare gli effetti dell'a[illegible]re. Sovente si scambiano i nomi del soggetto e dell'oggetto, [illegible] cagione e dell' effetto. Così l' oggetto del desiderio dicesi [illegible]*siderio*. Cicerone, scrivendo a Terenzia e Tullietta, talvolta dice: *sideria mea valete*.

Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'i' vidi un [illegible]; S'a voi piace
Montare in s[illegible]onvien dar volta; 140
Quinci si va [illegible] andar per pace.
L'aspetto suo n[illegible]ista tolta;
Perch'io mi v[illegible]tro a' miei dottori,
Com'uom ch[illegible]do ch'egli ascolta.
E quale, annun[illegible]gli albori, 145
L'aura di m[illegible]esi, ë olezza:
Tutta impre[illegible]erba e da' fiori,
Tal mi senti' ün vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosïa l'orezza. 150
E senti' dir: Beati cui älluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

132. In chi contempla, l'attività sensoria si concentra nel comune sensorio e nell'occhio: tutte le altre parti sensorie e motrici sono inattive o pochissimo attive. Qui fo astrazione dell'attività della mente; considero soltanto l'attività sensoria e motrice.

152.-154. Gli appetiti e le passioni differiscono tra loro: ma tuttavia gli uni influiscono sulle altre. L'intemperanza è passione; ma procede da appetito. Sinchè si cercano gli alimenti, e si preferiscono i più graditi per soddisfare all' istinto fisico, vi ha appetito: ma quando si tende ad aumentare e protrarre il piacere, senza che siavi bisogno, ne nasce la passione. Gli animali hanno *appetito* e non *passione*. Dante riferisce l'amor del gusto al *petto*, cioè al *cuore*, perchè parla di *passione* e non di semplice *appetito*. Questo risiede nel canale alimentare, e specialmente nel ventricolo. Mentre dico *risiede*, considero il

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Essendo Dante salito sull'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbi: e si ricordano alcuni esempi di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
 Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja, 5
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così ëntrammo noi per la callaja,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala

senso, e non la sua cagione. Questa, per mio avviso, è in tutto il corpo. Il nostro organismo di continuo perde materiali cui debbe risarcire; quando mancano i materiali opportuni ne emerge una perturbazione generale, ma intanto una sensazione particolare allo stomaco. Si potrebbe dir così: Una qualche affezione per bisogno di risarcire le perdite è in tutto il corpo: il senso che ci spinge a prender cibo è nel ventricolo. Usarono già i fisiologi di dividere la fame in *naturale* ed *animale*. Chiamavano *fame naturale* il complesso de' fenomeni che si presentano in tutto il corpo, e *fame animale* il senso del ventricolo che alletta e spinge a prender cibo. Ma il dir *fame naturale* non piacque; perchè troppo lungi dall'uso comune, e perchè ambiguo. Il senso di debolezza universale, prodotto da difetto di materiali e bisogno di risarcirli, si suole meglio denominare *inedia*. Ora quest' inedia nella maggior parte de' casi è associata alla fame; ma in alcuni adduce indifferenza od anche abborrimento al cibo.

4.-6. Il camminare speditamente, quando non è assuefazione, dipende da sentito bisogno di pervenire al più presto alla meta, ovvero all'oggetto desiderato. Feci astrazione dell'abitudine; perchè in tal caso procede da vigoria ed agilità della persona; il morale non ci entra per nulla.

Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era ïo, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui c'a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò äl consumar d'un tizzo,
Non fôra, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sïa or sanator delle tue piage. 30
Se la vendetta eterna gli dislego,

10.-12. La volontà, propriamente detta, è esclusiva all' ente intellettuale: ma si suole estendere all' appetito istintivo. Negli animali non è rado di vedere una tal quale perplessità per cui alcuni attribuiscono loro un ragionamento. Ma chi osserva attentamente il tutto, troverà non esservi altro che il potere dell' istinto conservatore.

13. La volontà si può considerare in tre stati: 1. d'*inazione*: 2. di *oscillazione* o *peritanza:* 3. di *deliberazione*. Il primo stato non si può ammettere in senso assoluto: solamente la volontà talvolta non si dirige ad un dato oggetto: allora per quest' oggetto è inattiva. Il secondo stato importa due oggetti: uno di spesso è latente, ma ci è ... Si tratti di fare una tale azione o no: a prima giunta e' parrebbe che un solo sia l'oggetto: eppure essi sono due: la legge, e il piacere. La legge impone quell'azione; ma il piacere ce ne divolge.

Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane, 40
Virtute informativa, come quello
C'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme;

34.-36. Le parole sono come immagini de' concetti: ora le immagini sono oggetti della vista: dunque si può dire che la mente guarda le parole. Ma però non si limita a guardarle le riceve in sè: il che vuol dire che nella cognizione vi ha due fattori: uno, l'oggetto; l'altro, il soggetto. Mente si adopera spesso a comprendere tutte le facoltà conoscitive: ma, se se ne vogliano distinguere gli atti, diremo che l'intelletto vede e guarda l'oggetto; che la ragione ne riceve l'immagine, la disamina, ne osserva le relazioni cogli altri oggetti, cogli altri concetti.

37.-51. L'umore prolifico venne riguardato come la parte più pura del sangue e fu chiamato *sangue perfetto*. Questo è errore. Esso non è che un'elaborazione, o, come dicesi, *secrezione* nè più nè meno che tutte le altre. Le *vene assetate* sono i vasi linfatici. Il sangue soggiace a particolari mutamenti nel polmone, e non nel cuore. Si spoglia dell'eccesso di idrogeno e carbonio; e piglia dall'aria inspirata l'ossigeno. Per *virtù informativa* s'intende la *forza plastica:* ed è quella proprietà vitale per cui i tessuti organici risarciscono le loro perdite. Sul che si noti che la forza plastica spetta, unicamente, od almeno principalmente, a' solidi. Non ripugna, ma non è dimostrato, che le particelle del

E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva 5
Ciò che per sua materia fe' constare.

sangue posseggano la virtù plastica. Si ammisero due semi: il mascolino ed il femminino. Il primo si ebbe per attivo nella generazione, e il secondo per passivo. Ora è provato che non ci è seme femmineo. La generazione è un misterio: ma tuttavia possiamo procedere insino a certo punto, almeno per probabili congetture. Moltissime sono le teorie sulla generazione: tutte però si ponno ridurre a tre cardinali. 1. Alcuni opinano che l' uovo della femmina contenga il rudimento del nuovo essere, già perfettamente delineato, sebbene in piccolo: il seme non sarebbe che uno stimolo fecondante. 2. Altri pretendono che il seme abbia il rudimento suddetto, e l'uovo non faccia che somministrare il domicilio. 3. Altri finalmente credono che amendue i sessi somministrino materiali alla composizione dell' embrione, o nuovo essere. Noi abbracciamo l'ultima sentenza, mossi dalle seguenti ragioni. 1. La prole partecipa delle condizioni dei due genitori. Queste condizioni si riferiscono alla fisionomia, alla vigoria o delicatezza, alla statura, al temperamento, alla predisposizione a certe malattie. 2. Questo si osserva specialmente negli animali ibridi: così ad esempio, dall'accoppiamento dell'asino colla cavalla ne risulta un mulo il quale ha l' organo del ragghiare, organo proprio dell'asino: dall' accoppiamento del cavallo coll' asina è generato un mulo diverso dal mentovato. Le Sagre Scritture paragonano la concezione ad un coagulamento; ma evvi assai più; vi ha un'organizzazione. L'organizzazione precede alla vivificazione; o questa a quella? Non si può rispondere. Non può supporsi vita senza organismo: parrebbe adunque che preceda l' organizzazione. Ma però l' organizzazione importa un chè vitale. Si potrebbe dir così: Vi ha diverse forze vitali, o diversi gradi di vita. Se ne ammettano tre: *plasticità*; *impressionabilità*; *sensibilità* e *motilità animale*. La prima precede all' impressionabilità, ma è già forza vitale; si potrebbe chiamare *iniziale-vitale*. L'impressionabilità importa organismo, e forse un fluido, che fu detto *fluido vitale* o *biotico*. La sensibilità e motilità animale addomanda un' anima.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è in vïa e quella è già ä riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende: 60
Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu äncor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.

52.-57. Venne per alcuni filosofi attribuita un'anima alle
ste; la quale dottrina fu già di Anassagora. Non ci è ve-
a necessità di ammetterla. Il principio vitale è sufficiente a
gare tutti gli atti e fenomeni vitali delle piante. Non ci è
rimento senza applicazione di stimolo. Si è voluto che il con-
o non sia tosto animato: ma tutto c'induce a credere che il
to del concepimento sia pur quello dell' animazione.

61.-66. Si volle che l' embrione o *concetto* passi per diversi
i: prima sia pianta, poi animale, poi uomo: anzi, quanto al-
imalità, si volle che passi per le diverse classi di animali.
sta dottrina è vezzeggiata da alcuni moderni fisiologi. Con-
e però confessare che non solamente non è dimostrata, ma
è consentanea alle leggi conosciute della natura. Aggiungasi
è contraria a tutte le teorie della generazione. Aristotele,
o sensista, si abbattè in gravi difficoltà nello spiegare l' in-
dere: che fece? ammise due modi o condizioni dell'intel-
o: chiamò l'uno *intelletto passivo*, l' altro *intelletto attivo* od
te. Per *intelletto attivo* esprime l' aggiungere che fa l'intel-
o alcunchè del suo a quello che gli somministrarono i sensi.
se sarà più chiaro dir così: Il senso trasmette all' intelletto
magini; l'intelletto in sulle prime non fa che riceverle; è dun-
passivo; ma poi reagisce in esse; e quest' atto è ciò che
ituisce l'intelletto agente. Lo Stagirita considerò l'intelletto a-

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto.
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè ïn sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

gente come separato dall' intelletto passivo: collocò questo nel cervello, e non trovò organo per l' intelletto agente. Ma noi diremo: che nel corpo si destano solo movimenti: che il sentire, il percepire, l' intendere, il volere è dell' anima: che l'anima si vale del ministerio del corpo: che il commercio tra l'anima ed il corpo è un misterio. Dico *misterio* quanto al modo; ma, quanto all' esserci, egli è dimostrato a tutta evidenza.

67. La verità spetta all'intelletto; cioè è oggetto dell'intelletto; ma il cuore vi ha la sua parte. E qual mai? l' esser docile all' intelletto. Il non vedere il vero procede in gran parte dalla ritrosia del cuore. Dico *in gran parte*; perchè vi sono verità sopra l' umana intelligenza. Se non che queste ci furono rivelate, e ciò che ci spinge a credere alla Rivelazione è una buona volontà. *Pax hominibus bonae voluntatis*, gridarono gli angeli sopra la capanna di Betlemme.

70.-75. Abbiamo proposto che l'animazione è contemporanea alla concezione; ed or diremo che l'anima è subito intellettuale. Perchè ammettere uno spazio di tempo in cui l' anima sia semplicemente animale, e non ancora intellettuale? Dante di sopra disse che l' anima esce dalle mani di Dio, semplicetta sì, ma mossa da Dio, tendente a Dio, come a ciò che la trastulla. Tutto questo non può riferirsi ad un'anima solamente sensitiva.

76.-78. Dante riguardava la luce ed il calore come due effetti d'un medesimo agente: credeva che questo agente emani dal Sole, ma poi si congiunga con li corpi, e specialmente conferisca alla loro essenza. Si vale dell' immagine dell' emanazione

E, quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive; 90

della luce (o come l'appella *calore del Sole*) e congiunzione co' corpi per esprimere l'anima razionale spirata da Dio nell'embrione già animato, o, meglio, l'intelligenza spirata nell'anima, cosicchè l'anima che era solamente sensitiva diventi razionale. Noi ripetiamo piacerci l'opinione di coloro i quali credono che l'anima sia tosto intellettuale. Non si pretende che già intenda o ragioni: si ammette solo la facoltà. Tra *facoltà* ed *atto* vi ha ben divario.

82.-87. Il corpo non è veramente carcere dell'anima, ma strumento o ministro. Durante questa vita l'anima non può operare senza il corpo. Gli atti intellettuali e liberi non dipendono dal corpo: ma anche in tal caso si richiede un certo stato del corpo, affinchè l'anima possa esercitare le sue facoltà. Ma il corpo è sol necessario durante la milizia. L'anima sciolta del corpo conserva le sue facoltà; può esercitarle per sè sola; e, come terminò la milizia, non si trova più nella caligine, non più fra i vetri colorati dalle passioni; dunque le sue facoltà sono affatto libere, epperciò più acute. L'intelletto vede in tutta luce il vero: dunque conosce, se meriti il premio o la condanna. La volontà è secondo l'intelletto: dunque l'anima giusta vorrà Dio; e l'anima peccatrice vorrà pur dessa la sanzione della divina giustizia.

88.-108. Dante suppone che l'anima sciolta dal corpo grossolano in che albergava formi a sè un nuovo corpo sottile, come aereo: ed è appunto quello per cui assume il nome di *Ombra* ed è visibile, e prende tutti gli atteggiamenti che prima mani-

E come l'aere, quand'è ben pïorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma chë in lui suggella 95
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella;
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura,
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115

festava nel *corpo grosso*. Altri, fra i quali Bonnet, pensano che l'anima, anche mentre alberga nel corpo materiale, abbia un corpo *etereo*, il quale l'accompagni dopo la morte. Un argomento che muove Bonnet, è questo. Uno spirito non potrebbe unirsi ad un corpo grossolano senza l'intermedio d'un chè mezzano tra spirito e materia; una materia più o meno lontana dallo spirito. Dante fe' bene a proporre quella dottrina; poichè come avrebbe altrimenti potuto rendere visibili le anime? Ma in filosofia professiamo che l'anima può per divina volontà albergare in un corpo materiale e grossolano, può operare su di esso, e venir per esso commossa. L'ipotesi di Bonnet non toglie ogni difficoltà.

115.-126. Si fa questione: Se si possa fare attenzione a due

Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi Spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava a i loro ë a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine c'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Corse Dïana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco;
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura convien e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

ti: alcuni stanno pel no: perchè l'anima non può avere
irezioni. Altri vogliono che sì. Evvi la stessa questione
stato del cuore. Gli uni dicono che non può esservi che un
o, un desiderio. Altri ne ammettono molti insieme. Fra
i è il Petrarca: ma però avverte essere privilegio degli a-
i. Dante ammette attenzione a due oggetti, ma tuttavia in
che un solo sia l'oggetto attualmente presente, l'uno
da rapidamente all'altro, e l'altro all'uno.
2. Le passioni sono veleno. Il tossico di Venere è la *gelosia*.
36.-139. Lo stato delle anime purganti è rappresentato in
si modi, i quali però riduconsi al medesimo significato. Ora
oro con mondiglia; e il fuoco trae questa da quello. Ora
augelli rattenuti da fango; e questo va astergendosi. Altra
sono *strali sull'arco teso*; ma tal che sia impedito lo scoc-

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'Ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me, ë cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me, quanto potevan farsi,

care, e col tempo ne sia tolto l'impedimento. Altrove sono piagati: la piaga tarda al rimarginamento: il fuoco ne è un'ostacolo: ma però quest' ostacolo va sempre diminuendo: infine cessa, e la piaga è riammarginata.

9. *Mente* talvolta esprime *attenzione*. Così dicesi por mente, anche quando non si tratta di ragionare.

12. Dante dice che l' anima separata dal corpo grosso se ne fa un altro: dà a questo il nome di *corpo fattizio*, cioè *fatto dall' anima*. Noi soggiungeremo che alcuni fisiologi pensano che anche il corpo grossolano sia costrutto dall'anima. Noi crediamo che la plasticità sia sufficiente a spiegare l' organizzazione; che la natura, cioè Dio autore della medesima, abbia fissato un tipo proprio a ciascuna specie: che l' anima non ci entri per nulla: che l' impressionabilità e la sensibilità concorrano in certi casi colla plasticità. Così il sistema sanguigno in virtù dell'impressionabilità distribuisce il sangue: così gli appetiti avvertono della necessità e de' mezzi di risarcire l' organismo.

Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete, 20
Che d'acqua fredda Indo ö Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità c'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'Ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa,
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spiar lor via ë lor fortuna,
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, c'alle montagne Rife

14.-15. L' anima sciolta dal corpo non ha più l'uso della volontà libera: vuole quanto vuol Dio.

20.-21. I desiderii spesso si raffrontano agli appetiti: quelli sonno chiamare appetiti dell' anima.

30. Chi mira con attenzione è naturalmente spinto a rimanersi sospeso *su' piedi*. Vi ha una stretta corrispondenza tra gli atti dell'*anima* e i movimenti del corpo cospiranti. Chi mira un oggetto *che l' attrae* non può non cercare di appressarvisi. Quello *sospeso* è come una preparazione al correre verso l'oggetto.

Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del gel, quelle del Sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E äl gridar che più lor si conviene:
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O änime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo ë con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco; 60
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ämpio si spazia,

51. Il sembiante è l'espressione dell'anima. La dissimulazione è assai difficile, e, per essere violenta, non è durevole. Vi ha tali posizioni dell'anima che non si ponno punto celare.

53.-54. Pace tranquilla senza affanno è solo in cielo. Ivi nulla manca, dunque niun desiderio; non invidia, non gelosia, non timore di perdere quanto si possiede, e si possiede il Sommo Vero e il Sommo Bene.

58. Chi vive, non è cieco; ma è in mezzo a densa caligine; perciò l'effetto è lo stesso, od assai somigliante. Mancanza di facoltà visiva e mancanza di luce sono due condizioni per cui viene impedita la vista. La cecità non è assoluta, perchè possiamo vedere oscuramente molte cose; non è nemmanco perenne, perchè possiamo perfezionarci colla coltura dell'intelletto. Frattanto non ci è dato di pervenire a veder tutto: i misterii non fienci rivelati che nell'altra vita.

63. L'amore è la precipua condizione del gioir de' Beati. Il vedere il vero non basterebbe, ma l'amar Dio e l'esserne riamati costituisce, per così dire, l'essenza della Beatitudine.

Ditemi, acciocc' ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'Ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche! 75
La gente che non vien con noi öffese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai üdito, 80
E äjutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ërmafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;

71.-72. Lo stupore spetta alla mente; ma esso è più o meno [...]ile, più o meno grande, più o meno durevole, secondochè è [...]rio il grado di sensitività; e la sensitività spetta al cuore.

79.-81. Vi ha due dolori: uno sensibile, l'altro morale: so[...]nte trovansi ambidue riuniti. Alle anime purganti vengono at[...]buiti i due modi di dolore: l'arsura e la vergogna: l'arsura [...] dolore sensibile; e la vergogna è dolore morale. Dico *sensi[...]*, e non *corporeo*; perchè non hanno il corpo che fu ministro [...] senso: seppure non si voglia attribuire il senso al corpo etereo [...]e le anime si formano nello sciogliersi da questo grossolano.

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima c'allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' üdi' nomar sè stesso il padre
Mïo, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fïata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui. 105

Ed egli a me; Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' ödo, in me ë tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio;

Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi chë è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Ed ïo a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito, e additò uno Spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon c'avanzi. 120

A voce più c'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima c'arte o ragion per lor s'ascolti.

121.-123. I più non giudicano, ma ripetono da pappagallo i giudicii altrui. I giudicii sovente sono od incapaci o passionati: perciò il giudizio è ingiusto, e tuttavia acquista forza per lo gran numero di coloro che vi aderiscono, e arruolano suffragatori. È ben vero che il tempo in fine fa giustizia: ma non è men vero che l'errore dura spesso lungamente.

Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tü hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per më un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi c'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abbelis vostre cortois deman, 140
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor, 145
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione, e come dipoi risvegliato sali all'ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui parea, senz'altra sua ammonizione.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
  Si stava il Sole, onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
  Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
  Qui puote esser tormento, ma non morte.

15. Il cadavere umano non si può veramente dir *uomo*: ma però l'uso il consente. Spesso la natura ci porta ad applicare il sensibile all' intelligibile, una parte al tutto, il corpo all' ente misto. I filosofi si adattano all' uso comune e volgare: ma ci fanno sentire la differenza, dove la necessità il richiede.

21. Il fuoco eterno arde, ma non consuma. Il gentilesimo ri conobbe questa verità, mentre ci rappresenta Prometeo il cu

Ricordati, ricordati.... e, se ïo
Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò ör che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, ë fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni. 30
Pon giù ömai, pon giù ögni temenza;
Volgiti 'n qua, ë vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e të è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardòlla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla

gato è perennemente divorato dall' avoltojo, e perennemente arcito.

33. Talvolta siamo già convinti e persuasi d' una verità, epre restiamo tuttavia alcun poco nell' irresoluzione. Questo to si potrebbe paragonare all' inerzia, quale l'intendono i fisici. ne i corpi inorganici tendono a perseverare nello stato di ete se in quiete, di moto se in moto; così è dell' anima. ando siamo rimasi lungamente nell' inazione, proviamo una ta resistenza o difficoltà nell' incominciare ad operare. Dante ı dubitava delle parole di Virgilio; eppure rimanevasi *fermo tro coscienza.*

34. Il non muoversi di Dante pareva mostrare che non fosse ora persuaso, mentre in realtà stavasi *fermo contro coscienza.*

11.-42. Per un'anima innamorata il più forte stimolo è il nome l'oggetto amato, e tutto ciò che vi si riferisce. Non è stimolo alla nte, ma stimolo al cuore; e il cuore influisce sulla mente. *nte,* di cui parla Dante, esprime *memoria*, *immaginazione.*

Ond'e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? ïndi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro

45. Nella prima età il senso prevale all' intelletto; l
non è ancora attiva. Perciò sogliamo adescarla con o
soddisfanno al senso. Tali sono specialmente le frutta.
noti che l'istinto la spinge a quel cibo che è convenier
rio stato di nutrizione e di eccitabilità. Dilucidiamo l
cibi tendono a risarcire le perdite. Questa proprietà è
e precipua. Poi aumentano o no l'eccitamento, od e
tale. Quindi sono divisi in calefacienti o stimolanti e
ranti o deprimenti. Aggiungasi ancora l' influenza dell
Ne' corpi umani, od anco animali, convien considerare
uno è relativo alle perdite; l' altro all'eccitamento, cio
dia o debolezza. Supponiamo sola la prima condizione
che la quantità e qualità nutritiva de' cibi debb'essere i
della necessità del risarcimento. Anzi, sinchè il cor
giunto al colmo del crescere, al risarcimento vuolsi a
l' incremento. Supponiamo sola la condizione dell' ecc
Diremo che, quando il corpo è gagliardo, i cibi debbon
refrigeranti, e viceversa calefacienti, quando il corpo è d
il corpo sia gagliardo, e specialmente lo sia il ventrico
debbono avere una certa massa. Ora le tre condizioni
essere associate. Nell' età fanciullesca vi son molte p
di più si debbe provvedere all' incremento: dunque s
che i cibi debbano essere molto nutritivi: ma il corpo
vamente vigoroso, specialmente lo stomaco: dunque i
bono essere refrigeranti: dunque converrà eleggere qu
menti che sufficientemente nutrono e non sono stimola
più si esige una certa massa: dunque i cibi animali s
inopportuni, poichè sotto la massa voluta vi sarebbe e
materiali nutritivi. I cibi vegetali, specialmente le frut
prendono tutte le debite condizioni.

Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là, ë noi, ättenti pure a lei,
Venimmo fuor là öve si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a ün lume, che lì ëra
Tal che mi vinse e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso,
Verso tal parte ch'io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i Saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed ïo e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;

52.-54. Sebbene chi ama abbia sempre innanzi l'oggetto amato, nell'immaginazione; tuttavia è ansio, inquieto: vuol propio vederlo con gli occhi: nulla può maggiormente piacergli che l'udirne parlare, ed essere illuso di già vederlo. La voce *aspettare* esprime appunto lo *stare guardando* là donde de' apparire la persona cara. Chiunque e checchè apparisca di lunge si reputa dessa; si vede, e, meglio, si crede di vedere.

60. Una luce soverchia non si può guardare: vince il senso: l'impressione ha luogo; ma, per essere troppo forte, non serve al senso distinto; produce senso di dolore: l'istinto ci porta a tosto cessarlo, anzi pure a prevenirlo.

64. La cagione talvolta si scambia con l'effetto. La via non *sale*, ma è *erta*: ma chi dee procedere per la via erta sale: dunque si attribuisce la salita alla via.

Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga 80
Poggiato s'è, ë lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre ällotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

74.-75. Il desiderio di presto pervenire alla meta dà tal qual forza a salire un' erta via: ma questa influenza non oltrepassa certi limiti. Il fisico ed il morale si reciprocano la loro influenza: un corpo gagliardo dà ardimento; un cuore generoso dà gagliardia. Ma, come diceva, questa mutua influenza è contenuta fra certi limiti. È specialmente da notare che l'influenza del morale sul fisico non suol essere durevole. È in noi essere virtuosi: ma non è in noi togliere affatto e prontamente l'infermità della carne. Quindi ne viene che l' uomo non può per sè osservare la legge. Gli è necessario l'ajuto di Dio; e Dio, a chi il prega, no 'l niega mai.

83.-84. Il giusto avvicenda colla milizia la quiete; ma la sua quiete non de' essere oziosa: dee vigilare, guardare, perchè il nemico non venga a spargere il suo peculio, i suoi meriti.

91.-93. Il *meditare* è giustamente assimilato al *ruminare*. I ruminanti, dopo un principio di digestione nel ventricolo, riportano alla bocca il cibo mezzo digesto, onde soggiaccia ad una nuova elaborazione, necessaria e preparativa alla ulteriore. Così

Nell'ora credo, che dell'orïente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch'io mi son Lïa, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell'è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,

chi medita richiama i suoi pensieri per novamente esaminarli, ed accertar meglio i giudizj. Il pensare con contenzione scema l' energia sensoria: perciò ne viene il sonno: ma questo sonno per brieve è perfetto: le fibre sensorie, ausate al muoversi, per l' influenza dell' abitudine rinnovano i loro movimenti: perciò l' anima richiama i suoi pensieri. Quando rinnovansi i consueti pensieri, i sogni sogliono avverarsi; perchè i pensieri furono concetti durante la veglia: furono esaminati, e riesaminati; dunque fondati sull' esperienza, la quale raramente falla. Qui però Dante ebbe anzi una *visione*, che un *sogno*. Se avesse sognato, avrebbe veduto Beatrice, e non Lia.

100.-108. Due sono le maniere di adoperare con virtù: l'una è la vita attiva; l'altra, la vita contemplativa. Chi è attivo, muove intorno, si fa tesoro di buone azioni, poi passa al meditare: ma il suo meditare è brieve: torna poco stante all' azione. Il contemplativo se ne sta sempre coll' intelletto fisso nell' investigazione del vero. Non cerchiamo, quale delle due vite meriti preferenza: non tutti sono fatti per una: e l' ordine risulta dalla cospirazione delle due.

109.-111. Il desiderio va crescendo a misura che l' oggetto è

Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà ïn pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, ë mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, c'ad ogni passo poi
Al volo mio sentìa crescer le penne.

più vicino. Il peregrino desidera tanto più la patria, quanto più le s'avvicina. Evvi associazione di percezioni, reminiscenze, immaginazioni, giudizj. Gli splendori antelucani riescono graditi al peregrino che è presso alla sua patria per più motivi. La luce è più grata dopo le tenebre: le forze si sono restaurate col sonno della notte, ed egli può ricominciare il suo cammino: l'alba, l'aurora presentano un maestoso spettacolo; se ne aspetta un'altro più maestoso, quello del Sole; si rivedono i luoghi che sovente si sono veduti e che sono presso alla patria: l'immaginazione fa già veder col pensiero i cari oggetti, già si abbracciano, già baciansi.

115.-117. La fame fisica è una; ma le passioni, o morali appetiti sono molte. Dante provava più fami: fame di riveder Beatrice: fame di riconfermarle l'amor suo: fame di vedere e godere il Paradiso, e aver così già un arra di eterna beatitudine. Quanto a tutti i mortali, le loro fami sono due: fame del Vero: fame del Bene: se vuolsi ancora, aggiungasi fame del Bello: ma si può facilmente *conflare* col vero.

119.-120. I Romani a' loro Imperatori che avessero fatto grandi cose in benefizio dell' Imperio davano un'attestato di ossequiosa gratitudine, il quale dicevasi *strena*. Nulla essi maggiormente ambivano: nemmanco il trionfo. Noteremo di passaggio che quel popolo, avvilito, offeriva la strena a'Caji, a'Neroni, a' Domiziani: ora la *strena*, o, come scrivesi, *strenna* si riduce ad un regalo a capo dell' anno.

121.-123. Nel volere deesi considerare la forza e la natura:

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più öltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

a il *quanto* ed il *quale*. Un volere può crescere di forza. ındo vi sono varj voleri, se sono omologhi, si accrescono; terologhi, si elidono. Avviene come nelle forze meccaniche. te qui esprime un volere cresciuto di forza all' udire le padi Virgilio. Somma è l' influenza del morale sul fisico: un volere dà vigoria.

27.-129. Il Purgatorio avrà un termine, non l'Inferno. Virdice a Dante che egli non può più oltre discernere. I filodovrebbero attenersi alla gran massima, che è: Quando sono enuti al punto che è assegnato all' umano discorso, si comano alla fede.

0. L' ingegno è naturale: ma si può perfezionare colla cul-Perciò suol dividersi in *nativo* ed *acquisito*. Non è mai amente acquisito; ma con tal nome s'intende il nativo perato con l' esercizio. Virgilio per *ingegno* intende il *nativo*, r *arte* l'*acquisito*.

1. *Piacere* talvolta esprime *arbitrio*: tal altra *proprio con*-. Virgilio dice a Dante che d' ora in poi prenda per duce piacere. Come si scorge, non intendeva che adoperasse prudenza: ma il riguardava come sufficiente a sè. Dunque *piacere* intendeva *consiglio*. *Piacere* qui non potrebbe prenper *volere*; perchè la volontà non è qui considerata come : essa debbe seguir la ragione.

32. *Arte* significa *cultura dell' ingegno*, *disciplina*; dunque l è creduto spertissimo, si può dire *fuori dell' arte*, *fuori rocinio*. Tuttavia nel comune favellare *arte* si estende ezianperitissimo, e vuol dire *professione*. Anzi l' uso sancì di are arti le professioni che non hanno per iscopo diretto il namento. In tal modo si fa divario tra le *scienze* e le *arti*:

Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra ëlli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tüo arbitrio, 140
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Sulla cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
C'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più äspettar lasciai la riva,

alle scienze spettano la filosofia e la matematica. Del resto il vocabolo *arte* venne e viene tuttavia adoperato in più altri sensi; nè è del nostro istituto farne minuta disamina; chè non dobbiamo usurpare i diritti de' letterati. Se talvolta facciamo un breve passo nel loro campo, il facciam solo per cercar lumi per le filosofiche investigazioni che ci siamo proposte.

139.-142. Virgilio emancipa Dante, perchè il vede fornito di tal sapienza e prudenza che può procedere di per sè. Vedremo intanto che fra poco verrà Beatrice a scorgerlo. Egli può procedere di per sè, ma soltanto per lieve tratto; non potrebbe inoltrarsi nelle sfere celesti senza un particolare soccorso.

Prendendo la campagna, lento lento, 5
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Aver in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte,
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15

2. *Vivo* sovente esprime *vitale:* così diciamo *aria viva;* e qui Dante dice *foresta viva.* Non intende che le piante vivessero; ma sibbene che col loro olezzo, e coll'ombra davano grato ristoro a lui.

5. Chi trovasi in mezzo a molti e varj oggetti che l' allettino, senza avvedersi, va lento lento; e questa lentezza è anzi effetto, che cagione. Qui la riguardo come involontaria. L'energia è concentrata nel comune sensorio e nell' occhio; quindi per antitesi i muscoli divengono poco attivi: talvolta si fanno inattivi, e allora la persona ferma il passo.

7.-8. L' *aura* importa *mutamento:* ma quando l' aura è sempre dolce, si può dire *senza mutamento:* e similmente una forte bufera che fosse perennemente di egual forza si direbbe *immutata.*

14.-15. *Arte* spesso significa *operazione;* od anche tutte le parti d'un'azione. Vo' dire che ora l'azione si considera nel suo tutto, cosicchè se ne abbia lo scopo, ed altre volte se ne riguardano le varie parti. Dante dice che gli uccelli operavano ogni lor arte; dunque parla delle parti; perchè lo scopo è uno, ed è quello del nidificare. Si noti che qui non si parla d' altro: gli uccelli non si tutelano; non vanno a prender cibo, ma solamente fanno il nido. Si potrebbe forse pur comprendere quegli atti che fanno per nutricare i loro nati: ma ad ogni modo si può dire *arte* tanto il complesso degli atti che tendono ad un fine, quanto ciascun di essi atti. *Arte* in questo luogo, come facilmente si scorge, non è *ingegno,* non *intelligenza*, non *cultura*, ma semplice *istinto.* Con ciò non si vuole già considerare gli animali come mere macchine; ma noi dobbiamo ammirare la provvidenza del Crea-

Ma con piena letizia, l'ore prime
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco più ändar mi tolse un rio, 25
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,

tore che a ciascuna creatura diede que' mezzi che sono necessarii a conseguire il suo fine. Aggiungasi che gli animali possono essere, fra certi limiti, modificati dall' uomo, ed anche dal vivere con altre specie d'animali. Questo è semplice effetto della tendenza all' imitazione o dell'associazione delle sensazioni o percezioni, e de' movimenti. Questa modificazione è limitata, e per altra parte non si può avere come perfezionamento.

34.-35. Quando fermi su d' una riva di fiume passiamo lo sguardo all' altra riva, è quasi come se realmente il trapassassimo con la persona. Più ancora, quando noi immaginiamo un luogo conosciuto da cui siamo lontani, è quasi come se realmente vi fossimo. Tutti gli oggetti che abbiamo altre volte veduti vengono a rappresentarsi alla nostra mente.

37.-39. Se siamo immersi in pensieri, un' impressione con-

Una Donna soletta, che si gìa 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna, c'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'ïo a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e ïntra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì äppressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume

...ta non produce sensibile effetto, passa inavvertita: ma se una ...tissima impressione sopravenga, assorbe tutta l'anima: i pen...si di poc' anzi disgombrano.

45.-47. I sembianti sono lo specchio dell'anima; specchio ...to più fedele, quando l'anima è compresa da possente affetto. ...a possentissimo affetto è l'amore. Beatrice si scaldava a' raggi ...l' Amore Infinito; perciò doveva essere di tutta bellezza, di ...ta benignità.

60. *Intendimento* è *intelletto:* ma ora esprime *facoltà d' in...dere*, ed ora *ciò che è inteso:* in altri termini ora è *sog...tivo*, ed ora è *oggettivo*. Qui è oggettivo. Gl'*intendimenti* ri...isconsi al canto; ma s' intende *colei che canta*. Beatrice can...a e sonava; cioè esternava i suoi intendimenti, i suoi concetti.

Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Mä Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più ödio da [illegible] sofferse,
Per mare[illegible] Sesto ë Abido,
Che quel [illegible] è allor non s'aperse. 75
Voi siete nuo[illegible] perch'io rido,
Cominciò [illegible] sto luogo eletto
All'umana [illegible] suo nido,
Maraviglian[illegible] un sospetto;
Ma luce r[illegible] o *delectasti*, 80
Che puote [illegible] vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di', s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'ïo, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'ïo udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò c'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90

77.-78. Il cielo è detto *luogo eletto per nido all' umana natura*. Che idea grande dell' uomo! Dante fa dire per Beatrice che Dio fece il Paradiso per l' uomo. Veramente anche le pure intelligenze sono fatte pel cielo: ma Beatrice parla a Dante: voleva dunque lui commuovere, e non intavolare una questione teologica.

80.-81. L' umano intelletto è cinto da una nebbia. Chi può disnebbiare la luce eterna? La verità. Donde questa luce apparisce al mortale? Dalle sagre Scritture.

90. L' anima cerca la verità: la nebbia che la circonda le dà noja. La luce del vero purga quella nebbia: cioè l'attenua, ed attenuandola fa si che più non molesti.

Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò önesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da ïndi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlía
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,

91. Iddio basta a sè; è bontà per sè: ma volle per infinita ...tà comunicare ad enti parte di sua beatitudine; creò gli an...i: creò l'uomo, fece l'uomo buono e bene; ma, affinchè me...sse, gli diede il libero arbitrio; il collocò nell'Eden; gl'im...e una condizione, una legge: il paradiso terrestre non era ... arra di eterna pace: l'uomo disubbidì; perlocchè ne fu ...cciato; per sua colpa cambiò *onesto riso e dolce giuoco in ...nto ed in affanno.*

107. *Aer vivo* è quello che è puro; non vaporoso, non ca...o di altri corpi; *vivo* esprime *vitale*, cioè *salubre.*

E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume c'acquista o perde lena;
Mà ësce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende, 125
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eünöè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra;
E ävvegna c'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se öltre promission teco si spazia.
Quelli c'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

121. 133. La memoria de' peccati, scemerebbe il gaudio de' comprensori. Perciò Dante insegna che al passaggio dal Purgatorio al Paradiso le anime bevano a due acque, *Lete* ed *Eunoè*: la prima fa dimenticare le colpe; la seconda fa ricordare per sempre le buone opere.

134.-135. Il desiderio è sovente raffrontato all'appetito: il desiderio di sapere vien detto *sete dell'intelletto*.

139.-144. Il gentilesimo conservò alcunchè della tradizione; ma, aggiungendo, togliendo, la corruppe. L'età dell'oro, detto qui di *Saturno* è corruttela della tradizione del paradiso terrestre.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando, 5
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo c'al Levante mi rendei.
Nè änche fu così nostra via molta,
Quando la Donna mia ä me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ë ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più ë più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

1. La lingua viene reputata di assoluta necessità al pensare: [ ]rto ricercansi segni onde rappresentare gli universali. Qui non [ ]tratta della necessità della loquela a manifestare altrui i pro[pr]ii concetti: ma solamente del bisogno che ne abbiamo per [no]i stessi. Per me non mi attenterò di dir tanto. Forse l' uomo [pu]ò pensare alcunchè senza loquela: ma questo pensare sarebbe [li]mitatissimo. Tanto è vero che la lingua ci è di grande sussidio [al] pensare, che non sappiamo pensare senza parlar seco noi: le [pa]role ci si parano innanzi prima delle idee.

E üna melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fïata. 30
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami, 35
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi, 40
E Uranïa m'ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

21.-27. La smania di voler tutto sapere perde non pochi intelletti, che pur sarebbero fatti per salire sublimi: e quel matto ardimento li fa precipitare. Sono altrettanti Icari della favola. E tuttavia non ponno non esser consapevoli a sè stessi di due cose. La prima si è la consensione de' fatti esposti dalle Sacre Scritture: l'altra, l'impotenza dell' umano discorso a spiegare i semplici fenomeni della natura sensibile. Come dunque si attentano di volere spiegare ciò che Dio ci fa sapere essere misterio?

31.-35. L'anima umana non è mai paga: sempre nuove cose desidera: ha sempre davanti a sè un oggetto cui tende; senza il quale non può essere quieta. Questo fatto morale che mai indica? Esser dessa fatta per quell' unico oggetto: quell' oggetto essere il Sommo Bene, Dio. Intanto il giusto gusta già primizie dell' eterno piacere: l' approvazione di sua coscienza, la certezza del premio.

37.-42. Le Muse di Dante sono sacrosante; sono le facoltà dell' anima. Queste vogliono essere perfezionate; e il perfezio-

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù c'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese, 50

narle addomanda fami, freddi, vigilie. Che diremo noi di molti vantatori del progresso, i quali ripongono il sommo del sapere nell'aver letto alla sfuggita novelle, romanzi, manuali? Per iscrivere con propria gloria e comun pro, convien pensar cose forti, e per pensar cose forti conviene aver sortito felice ingegno ed averlo lungamente e grandemente esercitato.

47. Gli obbietti hanno un chè di comune; ed è ciò che li fa simiglianti. Essi hanno un chè di proprio per cui ciascuno si differenzia dall' altro. Talvolta la differenza non apparisce al senso, e per conoscerla si richiede l'analisi della ragione. Si suol dire che i sensi sono fallaci: ma, se ben si guardi, non è così. L'errore non è del senso; non è nemmanco dell'intelletto; ma è della ragione. Il senso non ci dice altro che quanto sente: non ci promette di svelarci l' essenza delle cose. L'intelletto similmente non ci dissimula la sua debolezza. Dove dunque sta l'errore? Sta nel calcolo della ragione. Un matematico fa calcoli: se alle quantità ne aggiunge o ne toglie, l' errore è forse della quantità? No: ma è del calcolatore. La ragione esamina più oggetti, rappresentati dal senso e dall' intelletto: se ne altera il valore, la colpa è tutta sua: il senso e l' intelletto non ci entrano per nulla.

49. *Ragione* e *discorso*, sovente si tengono come sinonimi. Altre volte pigliansi in due sensi. *Ragione* è la facoltà: *discorso* è l'oggetto. Talvolta pure non è l' oggetto, ma l' atto. Qui *discorso* rappresenta l'oggetto. La virtù che ammanna, cioè prepara l'oggetto o la materia alla ragione si è la *riflessione*. Biagioli dice l' *apprensione:* ma *apprensione* è nome ambiguo. Per lo più significa *percezione intellettiva*: ora la riflessione è qualche cosa di più: è analisi; è disamina, e questa è quella che precede al giudizio.

E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che fôran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'ïo allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante; 75
Di ch'egli sopra rimanea distinto

57. L'ammirazione, lo stupore è affetto che opprime, per così dire, l'anima.

61.-63. Quando l'anima è rapita da un oggetto, è come straniera a tutti gli altri. Il sensuale assorto nel piacere, non vede la verità: il sapiente assorto nella verità, non cura il piacere. Coloro i quali vogliono conciliare insieme la sapienza o virtù e il piacere, pretendono di quadrare il circolo: nè solo di misurare il circolo, ma di convertirlo in quadrato. *Nemo potest duobus dominis servire:* dice l'Evangelio. Dante qui non era distratto da oggetti reprobati; ma tuttavia meritò la correzione di Virgilio, perchè ristava al primo oggetto, e non badava a quelli che succedevangli, e meritavano più attenzione.

Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, ä due ä due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, c'altra spesa mi strigne,
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechïel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo c'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trïonfale,
C'al collo d'un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre ë tre liste, 110
Sì c'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115

Rallegrasse Affricano o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l'una tanto rossa,
C'a pena fôra dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, c'avea tre öcchi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura

121.-129. Delle tre virtù teologali prima si mette la *fede*; seconda, la *speranza*; terza, la *carità*. E veramente senza la fede non può esservi la speranza: senza la speranza non può esservi la carità. Dunque nel loro operare seguono quell'ordine. Ma se si cerchi l'eccellenza, prima è la carità: e Dante prima la mette, e mediatrice dell' altre. *Fides sine operibus mortua est:* dice l' apostolo san Giacomo. La fede adunque sarebbe come il nostro corpo in uno stato di morte apparente. Niun senso, niun movimento: simile a cadavere.

130.-132. Le quattro virtù cardinali vestono porpora: sono dunque *regine*. Una di esse ha tre occhi, ed è la *prudenza*. Ella guarda al passato, al presente, al futuro.

136.-138. S. Luca fu medico: Ippocrate è sommo inquanto chè spese tutta la sua vita in beneficare e far perenni i suoi benefizii a tutta l'umana famiglia. L'uomo è il solo ente intelligente nella natura sensibile: dunque il supremo.

Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e äcuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo 145
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli; 150
E quando 'l carro a me fu ä rimpetto,
Un tuon s'udì, ë quelle genti degne
Parvero aver l'andar più ïnterdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Contiensi, come Beatrice discesa di Cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè öccaso mai seppe nè örto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,

143.-144. S. Giovanni ebbe altissime visioni, esposte nella sua Apocalissi. L'estasi rassomiglia al sonno, inquantochè sono inoperosi i sensi esterni e i muscoli volontari; ma ne è differente inquantochè la faccia è animata: non mossa no, ma atteggiata a contemplazione, affisata nel cielo.

1.-9. Il primo cielo è l'*empireo,* od il Paradiso: la stella polare è Dio. Ivi è sempiterna la luce: ed eternamente i Beati

E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse, la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E ün di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i Beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando, 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata;

gioiscono di Dio. Anche il mortale tende a quel *polo*. Le sette stelle dell'empireo sono le tre virtù teologali e le quattro virtù cardinali. Dio è tutta virtù, ossia la stella polare, intorno alla quale aggiransi tutte le virtù. Si potrebbe forse ammettere la carità come *polo;* perchè Dio fa pompa di misericordia. Per la colpa originale si distese un velo od una nebbia tra il primo cielo e l' uomo. I comprensori sono detti *gente verace;* perchè posseggono la verità: stanno rivolti al carro della virtù, a Dio; per lui e in lui sono beati.

13.-15. I giusti, al suono dell'angelica tromba, ripiglieranno i loro corpi, non più grossi e caduchi, ma lievi e incorruttibili: *allevieranno la carne rivestita.*

22.-27. Il levar del Sole è spettacolo di tutta magnificenza: ma è breve: chè appena spunta, già toglie la vista. L'alba e

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato c'alla sua presenza 35
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza,
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,

urora ci chiamano a vedere la prima delle eterne bellezze: a fissarla è impotente la mortale pupilla. Ma talvolta ci è ceduto di goderne lungamente: ed è quando una lieve nuetta ne tempera lo splendore.

28.-33. Beatrice è rappresentata sopra candido velo, cinta d'o-, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva. Il velo nco è simbolo della fede: il verde manto, della speranza: il tito di color di viva fiamma, della carità: l'oliva, della pace piterna, del trionfo.

34.-49. Chi ama un oggetto, l'ammira; e tanta è l'ammirane, che ne triema e n'è oppresso. Quella misteriosa simpatia il che dopo lunghezza di tempo, sebbene lo sguardo non ravpiù le forme, ciò nulla meno se ne provi un' interna comzione. Certo debb' esservi qualche motivo di ricognizione: ma è manifesto: sarà una parola, un cenno, un atto pur lieve. Dante, senza riconoscere più gli occhi della sua Beatrice, te la gran potenza dell' antico amore. Confessa che fu octa virtù che mosse da lei: ma noi crederemo che quella simia, che eragli nata in cuore per lei vivente, si fece sentire presenza di lei Beata. Il che apparisce da quanto segue.

40.-48. Il rivedere in un subito, senza che si abbia il cuore

Quando ha paura o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute dièmi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anche, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparïo
Velata sotto l'angelica festa, 65
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,

preparato ad un' inusata letizia eccita, non un puro e tranquillo piacere; ma un tumulto, un gaudio, che, per essere soverchio, è dolore. Questo stato si può assomigliare a paura, a mestizia: ed è tanto più facile, tanto più forte, quanto maggiore è la sensitività. Perciò Dante si vale dell' esempio del fantolino. Il sangue non triema per sè, ma in un estremo abbattimento il cuore e l' arterie scemano di molto l' azione loro; per lo che il sangue sembra sostare ed oscillare: e poichè questo triemito soleva procedere da Beatrice, argomenta esser quella luce appunto dessa. Dagli effetti si sale alla cagione: da pari effetti all' identità della cagione.

50-51. Un buon consigliere ci è piucchè padre. Da lui dipende la salute, perchè da lui dipende l'avviarsi per la virtù e perseverare in essa.

Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che quï è l'uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro 80
Sentì 'l sapor della pietate acerba.

70.-75. *Protervia* per sè esprime *alterezza:* ora tuttavia si suole adoperare in mal senso. Nè mi si apponga che siffatte osservazioni spettano alla letteratura: questa dee prender le mosse dalla filosofia. Beatrice prepara l' anima di Dante al suo dire: chè altrimenti avrebbe accresciuto il tumulto in cui si trovava. È gran pregio dell' oratore dire ogni cosa a tempo e luogo; le più belle cose mal collocate perdono tutta la loro efficacia.

76.-78. La vergogna fa sì che si chini la fronte: è atto istintivo tendente a cessar la vista dell'oggetto da cui essa procede: ed anche dall'oppressione dell'anima per la quale i muscoli che sostengono il capo perdono di vigoria; si sente un peso alla fronte. Dante abbassò gli occhi; o, meglio, gli caddero (perchè la volontà non n' ebbe parte) nel chiaro fonte: scorgendo il suo sembiante dovette rivolgerli all' erba vicina, perchè allora nascondeva a sè stesso il turbamento della faccia.

79.-81. *Protervia* e *superbia* qui sembrano significare lo stesso: prendonsi in buon senso, rappresentano *alterezza*, *contegno severo.* La madre, perchè ama il suo figliuolo, simula sovente rigore: non è severa, ma tale apparisce. Il figliuolo crede vero nel rigore, e se ne affanna. Il sapore della pietà acerba sente l'amaro. È pietà, ma in atto di acerbezza: non è tutto ingrato, ma ha un chè d'ingrato. Il fanciullino sa facilmente distinguere quando lo sgridar della mamma sia da sdegno, e quando da suo increscimento che egli abbia fatto male. Ma perchè *acerbo* ed *amaro? Acerbo* qui si riferisce alla cosa, cioè alla pietà raffigurata

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
  Di subito, *In te, Domine, speravi;*
  Ma öltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi, 85
  Per lo dosso d'Italia si congela
  Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela;
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e suspiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri;
Ma, poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto 95
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la destra coscia 100
  Del carro stando, alle sustanzie pie

come cibo, e l' *amaro* si riferisce alla sensazione: insomma
ha la differenza che passa tra *sapore* e *gusto*.

85.-99. In gran tumulto dell'anima non si può piangere, n
sospirare; ma questo stato non è durevole; vi succedono p
stante i sospiri e le lagrime: sono come la crisi della mal
certo l' ambascia viene alleviata. Pitagora insegnò che le s
celesti ne' loro giri fanno un dilettoso concento di cui si c
piace la Divinità. Le Sagre Scritture ci dicono che le pure in
ligenze e le anime giuste sono in perpetui cantici: Dante ri
sce i due concetti, e suppone che i cantici de' Beati corris
dano all' armonia delle sfere. Un gran mezzo di sollievo n
l' ambascia si è l' udire chi ci consoli: allora succedono i
spiri e il pianto critici o salutari. I sospiri sono *spiriti* o *s*
e le lagrime *acqua*; l'affanno, come tutti i patemi, spetta al p
o cuore, e non al capo od intelletto.

101.-102. *Sostanza* si prende in più sensi; qui esprime e
I celesti sono detti *sostanze pie*. Qui *pio* esprime *santo* e
misericorde. Del resto la carità è tessera di Dio e de' suoi.

Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,

103.-105. I latini si valevano del nome *dies* ad esprimere e il giorno, e il tempo indeterminato. Per lo più nel primo caso adoperavano il genere mascolino, e nel secondo il femminino. Dico *per lo più*: perchè in autori gravissimi s' incontra ne' due sensi, ne' due generi. La mia prima proposizione è appoggiata a a questi passi.

Longa dies homini docuit parere leonem;
Longa dies molli saxa peredit aqua.
Nube solet pulsa candidus ire dies.

Dante dà a *die* o *dì* il valore di tempo indeterminato: lo determina intanto con l' epiteto di *eterno*. Aggiungasi che *die* rappresenta pur *luce*. La veglia de' Beati non è veglia di fatica; ma indica che non non ci è mai stanchezza che addomandi sonno; è sempiterno riposo. *Secolo* si prende in più sensi: rispetto al tempo, in due; ora esprime tempo determinato, altra volta tempo indeterminato; e quanto al determinato sovente si adopera per la vita caduca. Tuttavia leggiamo in Dante *secolo immortale*. In altri casi *secolo* vuol dire *mondo*, nel senso di corruttela dell'umanità. In questo luogo vuol dire *vita caduca*, o meglio *mondo sensibile*.

109.-112. Dante propendeva all' astrologia: ma però la limitava, e specialmente il buon abito od inclinazione alla virtù e' riconosce da Dio. Noi non ammetteremo l'influenza diretta degli astri; ammetteremo bensì l' influenza del fisico sul morale; e l' influenza degli esterni agenti e sul fisico e sul morale. Ora l'atmosfera è particolarmente governata dal Sole e dalla Luna. L'influenza del Sole è notissima; ma si limita alla luce, al calore,

Che sì älti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua Vita Nuova 115
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me ë diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' ïo a lui men cara e men gradíta;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,

al disossigenare. Quanto alla Luna, non si ha che la luce cui riceve dal Sole. Aggiungasi, se vuolsi, l'attrazione che il Sole e la Luna esercitano sul mare e sull' atmosfera.

115. Gli uomini hanno da Dio attitudini o facoltà: hanno di più eccitamenti ad esercitarle e perfezionarle: e tuttavia son molti coloro che dal retto calle disviansi, perchè lasciansi adescare dal senso.

127.-129. L' uomo, mentre vive questa vita caduca, è anima e corpo: morendo lascia il corpo, e si riduce ad esser solo spirito. Ma qui si noti che Dante suppone che l'anima, sciogliendosi dal corpo grossolano, ne assuma uno etereo, e quasi spirituale. L'anima del giusto è bella, è vigorosa: ma entro il corpo non può manifestar tutta la sua bellezza e vigoria: nel Paradiso è nella pienezza di beltà e di vita. Beatrice era in Paradiso, e venne solo all' incontro del suo Dante. Come mai questi amò meno Beatrice celeste, che vivente in terra? L'uomo è animale; è più impressionato da' sensibili, che dagl'intelligibili; più da' visibili, che dagl'invisibili.

130.-132. Il mondo promette di grandi cose, non impone fa-

Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute süa eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

be, mette innanzi piaceri: ma i suoi sono fantasmi, e non reali getti; sono immagini e non realtà: anzi sono immagini false. lvolta sembra attener le sue promesse; ma dà sempre meno quel che promette; e quando dà, dà per ritorre, e dà per glio ingannare.

133.-135. Non cessa la coscienza di garrirci; ma le sue voci n sono ascoltate; perchè, non usando della ragione, torniamo tre al presente ed all'apparente: non sappiamo spingerci al uro, e sceverare il vero dal falso.

142. L'*alto fato di Dio* è *la giustizia*. Dio non può essere giusto: anche i Sapienti del gentilesimo intesero questa verità, ndo suggettarono al *fato* lo stesso Giove.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.

5.-6. Chi peccò confessi il suo peccato. Questo è il primo atto di espiazione. Chi nol confessa, oltre all' esser menzognero, è ostinato nel male.

7.-9. Organo della voce è la laringe, ma poichè l' aria vi è spinta per lo ristringimento de' polmoni, anche questi ne sono detti organi. L' aria, prima di pervenire al passaggio per la laringe, non è voce; ma si considera come *inizialmente vocale*. Uno degli effetti del tumulto dell' anima si è il non poter nè parlare, nè mandar voce: l' aria inizialmente vocale si sfuma, per così dire, in sospiri.

10.-12. *Memoria* esprime propriamente facoltà che conserva le immagini e le idee; ma si suole pur dare lo stesso nome a ciascun suo atto: in tal senso si adopera meglio il numero del più. Dunque *memorie* vorrà dire od atti della memoria, od anche le immagini conservate e richiamate. Dante non aveva bevuto a Lete, perciò le sue memorie de' trascorsi non erano state offense dall' acqua, cioè tolte via o cancellate.

Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *Sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fûr mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
  E con men foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia' ïo sott'esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: Perentro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi,
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
  Col falso lor piacer volser mie' passi, 35
  Tosto che 'l vostro viso si nascose.

13.-15. *Confusione* esprime moltitudine e varietà di pensieri [illegible] affetti: quindi può esservi confusione e nella letizia e nel[illegible]nno e può emergere dall'associazione di amendue. Massima [illegible] confusione, quando nasce da paura, o questa ha gran parte [illegible] affetti causali. L' atteggiamento delle labbra dà forza alla [illegible]e, alla loquela: tal fiata la sopperisce del tutto. Così i sordi [illegible] poco intendono col guardare agli atti della bocca.

23.-24. Non ci è vero sommo bene che Dio: gli altri o sono [illegible]i, e sono una porzione di esso; o sono falsi, epperciò non [illegible] beni, ma apparenza lusinghiera, insidiosa, funesta.

34.-36. Le cose sensibili allettano, seducono, ingannano. Se la [illegible]ienza ci rende avvertiti dell'inganno e riguardosi, non ci lasciamo [illegible]cere: ma se siamo a noi soli, facilmente cediamo alle lusin[illegible]e: ma aggiungasi che la sapienza è da Dio, anzi Dio.

Ed ella: Se tacessi, o se negassi
  Ciò che confessi: non fôra men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè ältra volta
  Udendo le Sirene sie più forte, 45
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
  Sì üdirai come 'n contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
  Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallìo
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
  Delle cose fallaci, levar suso
  Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto düe o trë aspetta;

36.-42. Perchè tacere la propria colpa, quando non possiamo celarla al giudice? Ma se egli la vede, perchè confessarla? L'accusa del proprio peccato è testimonianza di sincero dolore e pentimento, e Dio non sa negare il perdono a chi accusa sè stesso di propria volontà.

55.-56. Le sventure sono un bene, inquantochè ci fanno rientrare in noi stessi. Somma delle sventure è il perdere i cari oggetti. Al riflettere ch'eglino furono dalle cose fallaci chiamati alla verità, dobbiamo spiccare il cuore dalla terra e spingerlo al cielo.

61.-63. Difficilmente si arriva ad ingannare gli uccelli con farli richiamare dai compagni: la natura diede a' pennuti una vista acutissima per cui riconoscono la rete, e la fuggono. Si-

Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' ïo, ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iärba,
Ch'io non levai äl suo comando il mento;
E, quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posârsi quelle belle creature
Da loro apparsïon l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80

similmente ad ogni specie di animali diede tale istinto che conserva e ciascuno e la specie.

64.-69. Dante si vale dell' immagine de' fanciulli per rappresentare gli effetti della vergogna e del pentimento; perchè eglino sono di molta sensitività, e non sono ancora si maliziati da nascondere i loro errori. Stanno ascoltando in silenzio i rimbrotti della madre, per conoscere meglio in che errarono: il parlare di lei va sviluppando la ragione: mentre odono, riconoscono sempre più di aver fatto male, e quanti sono gli atti di riconoscimento, tanti sono gli atti di pentimento: perciò Dante dice *ripentuti*. A sfuggir meglio nuovi falli giova accrescere la vergogna. A questo fine le madri alzano il volto de' loro figlioletti, mentre gli sgridano; e Beatrice indusse il suo caro ad alzare la barba a lei.

74.-75. Beatrice disse *barba* e non *viso:* con ciò pungeva l' amico: era un dirgli: A questa età dovresti già usare della ragione, non se' più fanciullo. Era veleno quel dire; ma veleno al senso; all' intelletto no, che tendeva a salute.

80.-81. È uso di tutti i tempi, suggerito dalla stessa natura,

Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e öltre la rivïera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e, quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'ïo avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

di rappresentare le qualità morali sotto l' immagine di particolari animali i cui atti istintivi rassomigliano a quelli. Così il Redentore è detto *agnello di Dio*: Dante il rappresenta in *grifone* che comprende due nature: esprime in tal modo le due nature, divina ed umana.

83.-84. L'anima sciolta dal corpo, e presso all'*Eterno Sole* è infinitamente più bella, che quand'era nel corpo. Lasciando stare che facilmente si appanna per colpe, anche non gravi, non è mai calma e tranquilla; non è mai libera d' ogni nebbia: dunque dee perder non poco di sua bellezza; od almeno non può mai pienamente manifestarla.

85.-87. Chi ama un oggetto, concepisce, non che indifferenza, avversione a tutti gli altri. Petrarca pur disse cantando la sua Laura:

« E ciò che non è lei, odio e disprezzo. »

88.-93. Un fortissimo patema interrompe in un punto l'innervazione: la persona perciò cade *vinta*. Sovente l' innervazione non cessa, ma si concentra nelle parti interne: per antitesi diventano inattivi i sensi esterni e i muscoli volontarii. Ma e che diremo di que' casi in cui cessano tutti gli atti vitali? Rispondo. Alcuni, certo; uno, non già: ed è la nutrizione. A spiegar meglio la cosa, supponiamo una sincope la quale duri un dato tempo e poi si dilegui senza che siasi adoperato medicamento di sorta. Si domanda: Come mai gli atti vitali, almeno per quanto può giudicar l' occhio, cessano e poi rintegransi? Non si può, se mai

Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro Belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per süe ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma, nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là che miran più profondo.

on mi appongo, spiegare il fatto, se non se in questo modo. a nutrizione continua, sebbene poco energica: viene elaborata na nuova quantità del principio vitale: quando il risarcimento sufficiente al respiro, alla circolazione del sangue, al senso terno, al movimento; la sincope cessa. Dante aveva solamente offerto un abbattimento nervoso; il cuore conservò in parte la a attività: ne erano solo stati privati gli organi esterni: ma eo stante il cuore *rendè virtù di fuori*.

97.-99. La memoria, l'immaginazione per lo più non conservano nè richiamano nella piena loro forza le immagini e le affezioni od emozioni. La parola è l'espressione dell'anima; ma n può manifestarla con tutta fedeltà. Così un ritratto non può ai esser pari all'originale; può e debb'esser simile.

100.-105. Per adoperare con virtù, conviene purgarsi de'vizj. atrice immerge Dante nell'acqua, e poi lo scorge alle virtù line. Meno sublimi sono le quattro virtù cardinali: esse non sono sconosciute al gentilesimo: non hanno mestieri di essere relate.

106.-111. Più sublimi sono le tre virtù teologali. Queste non no più inerenti all'umanità: sono rivelate e per privilegio con-

Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le süe armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.

cedute da Dio. Il lume dell'umano intelletto, mentre sia quaggiù, non è sufficiente, perchè cinto di grossa caligine. animo sciolte e purificate veggono il vero: ma il veggono dendo Dio, cioè il veggono in Dio. I mortali, seguendo i d tami della sapienza divina, contenuti nelle Sacre Scritture, p sono procedere per certo tratto; possono riconoscere i motivi credibilità. E qui è da notare, che alle tre virtù teologali n ci può condurre, se non se la grazia divina: ma dappoichè siamo forniti, abbiamo perenni sussidii a crescerla: più sem cemente, la fede, la speranza, la carità alimentano e cresc sè stesse.

118.-120. Sebbene Dante non avesse altro desire che que di Beatrice, dice *mille disiri* per indicare i replicati atti del siderio. Chi ama ed è riamato, tiene gli occhi fissi nell'ogg amato, ed i suoi occhi incontrano sempre quelli di esso. Se i che qui Beatrice, mentre confortava l'amico, non divolgeva occhi dal grifone, che è il Redentore: l'amor di Dio è il pri l'amor delle creature debb'essere secondario.

121. Cristo glorificato spande due maniere, o *reggimen* di raggi, secondo la duplice sua natura. I Beati, mentre cont plano Dio, ne ricevono la luce e la tramandano: sono co specchi che ricevono le immagini, e le rimbalzano.

124.-126. *Idolo* esprime *immagine* o *forma*. In tal senso

Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè ässeta,
Se dimostrando del più älto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

però poscia Descartes. In Cristo vi sono due nature; con-
ste sì, ma non *conflate* o *confuse*. È questo un altissimo mi-
rio.

127.-138. Lo stupore è della mente, la letizia del cuore. Ma
stupore può procedere dal cuore: sempre fortemente com-
sso, ma non sempre ad un modo: può essere lieto, angustiato,
lato. I cibi delle anime saziano, e ad un tempo assetano; la
o sazietà non è ingrata. *Gustare* è più, che *sentire* la sola im-
ssione degli alimenti: è *assaporare*, è crescere la percezione
concentrar l' anima in quella percezione. Le virtù teologali
no immediate al trono di Dio: fanno l' uomo simile alle pure
elligenze. Esse a lui procacciano la grazia di Dio: se la gra-
le preceda, assai maggiore vien dietro a loro. Due sono le
llezze di Beatrice: gli occhi, la bocca. Gli occhi sono luce; la
cca rivela l' oggetto. Le tre virtù, e specialmente la fede, non
istano l' intelletto; ma esigono che esso si presti alla parola,
a Rivelazione. *Fides ex auditu.*

139.-145. Dante si era fatto pallido nel culto delle muse: ma
protesta troppo incapace di ritrarre il riso di Beatrice; dap-

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A sè traéli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udìa da loro un Troppo fiso.
E la disposizion c'a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi, 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto

poichè rimosse il velo che teneva davanti al volto per non nuocere con troppo forte impressione le mortali pupille. Quel viso non è sol luce, non sol luce viva ed eterna, ma è splendore di quella luce. Eppure non era ancora senza qualche velo: *velava il cielo*: il che vuol dire che per troppo splendore non consentiva di essere contemplata. In Paradiso all' eterna luce si aggiunge l' eterno concento: concento delle sfere, concento degli astri, concento di osanna.

1.-3. Un appetito, un desiderio, un affetto, quando sono molto intensi, attutiscono tutti gli altri. Ippocrate scrisse: *Duobus doloribus simul obortis, vehementior obscurat alterum.* Lo stesso può dirsi di qualsiasi sensazione e commozione.

10.-16. Soverchia luce offende l' occhio ed impedisce la vista: ci vuole stimolo moderato. Quello stato di mancanza di senso per eccesso di stimolo dura alcun poco, dappoichè lo sti-

Lo gloríoso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne, 25
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva, vôta
Colpa di quella c'al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo 35
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fôra dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri, e l'animal binato;
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

llo è rimesso o diminuito; va appoco appoco dileguandosi, sin-
è l' organo sensorio siasi restituito al grado normale, propor-
onato allo stimolo moderato e conveniente. Intanto il poco e il
olto possono essere relativi. Così la luce, che è moderata a co-
o che si fermarono qualche tempo nella luce diurna, a chi
isse testè da una camera oscura sarebbe eccessiva.

E volto al temo ch'egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca; 50
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
  Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
  Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
  Colore aprendo, s'innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
  L'inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
  Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
  Disegnerei com'io m'addormentai;
  Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
  E dico c'un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo, 75

64.-69. Un canto soave concilia il sonno. Questo pur sanno per istinto le madri, mentre cercano di addormentare i loro bambini. Si potrebbe forse dedurre un tal effetto da aumento, ma però moderato, di eccitamento. Certo lo stesso fanno gli stimoli nervini. Se l' aumento di eccitamento oltrepassasse certi limiti, lungi dal produrre sonno, produrrebbe veglia. Talvolta eziandio cagiona sopore; ma sopore non è sonno naturale.

70.-72. Un forte inusato stimolo fuga il sonno. Boerhaave pretende che non cessi mai il sonno senza questa cagione. Il fatto prova il contrario. Abbiamo altrove spiegato, come mai cessi il sonno senza azione di nuovo stimolo.

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
  Così di Moïsè come d'Elia, 80
  E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice? 85
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so, perocchè già negli occhi m'era
  Quella c'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Solo sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
  Che legar vidi alla biforme Fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco, senza fine, cive
  Di quella Roma onde Cristo è romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice ed io, che tutto a' piedi

94. Il Paradiso è detto *terra vera*: perchè ivi regna la verità. ma qui vuol dire *luogo, domicilio.*

100.-108. Il Paradiso è spesso detto *Gerusalemme celeste*: chè Gerusalemme fu capo del Popolo eletto. Dante appositamente il chiama *Roma.* Chi è dinanzi a tale cui è pronto ad ubbidire è *devoto a' piedi de' suoi comandamenti.* Non potrebbe si lo stesso, se si parlasse solo di ammirazione, di venerazione.

De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza, 115
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da örza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

127.-128. La parola non è solo interprete della mente, ma eziandio del cuore. Ma alla mente non basta la voce, mentre basta al cuore.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, e üna in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avén per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,
Tanto che sol di lei mi fece scudo,
Alla puttana e älla nuova belva. 160

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio che gli resta di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.

Deus venerunt gentes, alternando,
Or tre ör quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beätrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più älla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me ë la Donna, e 'l savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che, s' i' parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti

18.-21. Gli occhi sono principali ministri dell'anima; sono la prima parte in cui ci affisiamo: gli occhi nostri cercano gli occhi altrui, e chi a noi corrisponde viene co' suoi occhi ad incontrare i nostri. Chi vuole conciliarsi attenzione e docilità, si mostri benigno, salvochè altrimenti esiga la necessità; si adoperi a preparare l' uditore a quanto sta per dire.

A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò c'ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu ömai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, ë non è; ma chi n' ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perc'a lor modo lo 'ntelletto attuja;
Ma tosto fien li fatti le Najàde,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch'è ün correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è ör due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,

54. La vita presente è brevissima: Dante con tutta sapienza ice che è un *cenno alla morte*.

Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente;
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,

68. I pensieri, che si riferiscono ad oggetti fantastici, sono *pensieri vuoti:* e per *fantastici* intendonsi pur quelli che sono *esagerati.* Tale si è l'apprezzare le cose terrene più che non meritano. Sono basse, sono caduche: serviamcene, ma non vi ponghiamo il cuore: non crediamle grandi e durevoli: se la fortuna ce le niega, non rammarichiamoci: se le perdiamo, non perdiamo la nostra pace. I pensieri sono da Dante posti non nella mente, ma intorno alla medesima. Egli è a credere che abbia avuto rispetto agli oggetti cui si affisa la mente.

73.-75. Il peccato indura e macchia l'intelletto. L'intelletto è occhio dell'anima. L'occhio di carne infermo, o per indurazione, o per macchia, tali però che non aboliscano la vista, diventa sdegnoso della luce; ne è anzi *abbagliato*, che *rischiarato.* Qual è la luce dell'intelletto? Il vero. Ma si noti che il vero è insieme *lume* ed *oggetto.* La parola manifesta il vero: ecco dunque come appositamente Dante dice *lume del detto.*

79.-81. Il cervello è l'organo immediato dell'anima; anzi una certa sua parte che dicesi *il comune sensorio:* qual sia, non

Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è ör da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più älto festina. 90
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io stranïassi me giammai da voi,
Nè hönne coscïenzia che rimorda:

si è deffinito. Perciò, quando si dice che il comune sensorio è organo del senso, del pensiero, si avverta che il corpo non è che strumento di cui si serve l'anima, mentre alberga in esso: che sciolta ritiene le sue facoltà: che il corpo non può spiegare il pensiero.

82.-84. La parola manifesta il vero: dunque è *lume all'intelletto.* Il vero, come si è avvertito, non solo è lume, ma oggetto. Il vero che è superiore all' intelletto è oggetto che *vola sopra la nostra veduta;* e tanto sopra, che l'adoperarci a vederla è indarno: anzi quanto più ci adoperiamo a vederlo, tanto più lo perdiamo, perchè ci cresciamo la difficoltà. Eppure il vero è *desiato:* dunque noi ci sentiamo spinti a conoscere il vero: non possiamo interamente conoscerlo: ripugna che Dio c'ispiri un bisogno per illuderci: dunque convien per forza credere che vi sia una vita avvenire in cui compitamente conosceremo la verità, e sazieremo il desiderio.

85.-90. L' uomo dee persuadersi (e non dovrebbe trovarvi difficoltà) che la via della sapienza umana è cotanto distante dalla via della sapienza divina quanto la terra dal cielo. Nè tuttavia è condannato ad un' assoluta ignoranza. Le cose terrene può conoscerle quanto basta al suo uso: le cose celesti, necessarie a sapersi al conseguimento del suo fine, gli furono rivelate.

91.-93. Sovente erriamo senza avvedercene: ma è pur sem-

E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Leteo beesti ancoi;
E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta obblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua ë là come gli aspetti fassi, 105
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115

pre errore: perciò ci viene inculcato di procedere riguardosi. A sfuggire simili errori e ad approffittare de' già incorsi, è necessario a quando a quando rientrare in noi stessi, e chiamare a sindacato tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni.

112.-114. L'amicizia è uno stesso volere e non volere: è vita comune de' cuori: dunque gli amici vorrebbero star sempre insieme. La qual verità Dante fa notare nel lento moto di due fiumi usciti da una stessa fontana.

115. Il sapiente è luce agl' intelletti: ossia egli ricevette la luce della sapienza e ne fa parte agli altri. I latini chiamarono *gentes humanas* i popoli inciviliti; ma noi possiamo applicare lo stesso agl' individui che ardono del desiderio di conoscere il vero. Questa è la vera vita dell'ente ragionevole. La vera gloria è riposta nella sapienza. E si avverta che la sapienza non solo cerca il vero, ma professa il giusto. Dante non potè dar titoli più gloriosi alla sua Beatrice.

Chē acqua è questa che qui si dispiega
Da ūn principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ë altre cose
Dette li son per me; ë son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beätrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' üsa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da ësso preso fui,
La bella Donna mossesi, e ä Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

I.-126. Quando l'anima è tutta assorta in un pensiero, tanto ando vi si aggiunge l'affetto, non può più richiamare le idee are; non può più ragionare dirittamente. La memoria si nsiderare sotto due aspetti; 1. essa è facoltà che conserva e, e le loro tracce; 2. non le tiene sempre spiegate da- all' uopo richiama e spiega or l' una or l' altra. Sarebbe niente di dar due nomi a rappresentare i due stati: forse rebbe dire *memoria virtuale* la prima, e *memoria attuale* conda. Qui Dante mette e *memoria* e *mente*: perciò per debbesi intendere altra facoltà: ed è l'*intellettiva*. Il *co-* viene assimilato al *vedere*: quindi alla mente si attribui- occhi.

.-138. La sapienza dà tanti e tanto puri diletti che saziano saziano: saziano, perchè rendono beato: non saziano, per- on iscemano punto.

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ïr lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda,
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

142.-145. Chi desidera veramente di acquistare la sapienza, si purifichi dalle passioni, spogli la carne. Questo già esigeva Platone. Quel gran filosofo diceva, che nel sapiente il corpo ritrae dello spirito; mentre nell' uomo carnale l'anima si fa come materiale.

CON PERMISSIONE

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

LORENZO MARTINI

Vol. III.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAJO
1840

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

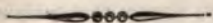
DANTE ALIGHIERI

DICHIARATA

SECONDO I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA

PER

LORENZO MARTINI

VOL. III.

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
Tipografo-Librajo
1840

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo primo Canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui che tutto muove
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più, ë meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
  Fu' ïo, e vidi cose che ridire   5
  Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, äppressando sè äl suo disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ïre.

1.-3. Iddio creò tutti gli enti: tutti li conserva: tutti li muove: si può ben dire che la Creazione è perenne. Tutti gli enti creati ebbero ed hanno dal Creatore tutti quegli attributi che sono necessarii onde compiano il proprio fine, ed il fine universale. Prime fra gli enti creati sono le pure intelligenze: viene poi l'uomo ente misto di spirito intelligente e di animalità. Intanto ciascun ente è, nel suo genere, perfetto, quanto perfetto può essere un ente finito.

4.-9. *Desiderio* propriamente esprime *tendenza* dell' anima: ma si suole estendere all' oggetto cui si riferisce la tendenza. Oggetto dell' intelletto è il vero: ma l'anima, mentre alberga nel corpo, è circondata da una nebbia che le ne contende la veduta. *Memoria* qui comprende la facoltà sensitiva. Diremo adunque che il senso non può tener dietro all'intelletto; ossia l'anima, sinchè è nello stato in cui debbe valersi de' sensi del corpo, non può giungere a veder chiaramente il vero.

Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà öra materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma ör con amendue
M' è üopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsïa traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta;
Colpa e vergogna dell'umane voglie, 30
Che partorír letizia in su la lieta
Delfica deïtà dovria la fronda
Peneja, quando alcun di sè ässeta.

10.-12. *Mente* spesso significa *percezione intellettiva*: qui non si tratta di raziocinio, ma solo di contemplazione o veduta.

22.-27. L'ingegno è virtù divina; ma specialmente il poetico. Come descrivere il Paradiso? Dante domanda solo di poterne manifestare l'ombra segnata nella sua mente: perchè non solo non può ridire quanto vide; ma riconosce che non potè vedere nella loro pienezza cotante maraviglie. Soverchia luce oscura la veduta.

28.-33. L'ingegno è della mente: ma l'amor della gloria, come tutti gli affetti, è del cuore o della volontà. Fa stupire che si pochi sieno coloro i quali si consacrino alla sapienza. In tanta generale ignavia debbe riuscir tanto più gradito il veder tale che si mostri cupido della *fronda*. Dante parla dell'ingegno poetico: ma da lui dobbiamo argomentare come egli intendesse de' veri poeti; e tali son quelli che cantano oggetti sublimi; degni del-

Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci 35
  Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più ä suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco

nle intellettuale. Platone fa divario tra poeti e poeti: amette alla sua repubblica i poeti sapienti, esclude i poeti che li non sono. Vuole che i poeti ritornino al loro istituto che è, ntare inni alla Divinità. Questi adunque fieno i poeti saienti. Noi però potremo aggiungere alla Divinità quegli argoienti i quali possono o direttamente od indirettamente chiarire vero all'intelletto, ed accendere il cuore dell'amor della virtù.

34.-36. L'esempio produce mirabili effetti: volesse Dio che sse sempre in bene. Dante era modestissimo: sperava che tri venissero dietro di sè per cantar più degnamente il Paraso. I suoi voti furono e fieno invano. E chi potrà salire più to?

37.-42. La più bella stagione si è la primavera. Il calor del le è temperato e soave: par rinascere la natura; vestesi la rra di fiori che promettono larghezza di frutti. L'influenza del le sulla terra è paragonata all' impressione che fa il suggello lla cera. Ma qui Dante si vale delle voci della metafisica retive alla *materia* ed alla *forma*. La *cera mondana* è la mate-a; la *forma* è l'attività della terra, procedente dal Sole.

43.-48. I comprensori sono in tale stato da poter affisar l'eno Sole: anzi sono posti in quella distanza che a ciascuno è nveniente. Vale a dire non tutti potrebbero a pari distanza fisarlo. Tutti i celesti sono beati; ma non tutti in egual grado. l che troveremo in più luoghi dichiarato.

Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso 50
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mïa, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote

48.-54. Un raggio di luce, il qual cada su d'un corpo opaco, torna indietro: si ha così un altro raggio. Dante il chiama *secondo;* e quello che vien dal Sole il dice *primo*. I fisici si valgono de' vocaboli *diretto* e *riflesso*: diretto è il primo; riflesso, il secondo. Come si vede, il secondo raggio è generato dal primo. Qui *suole* non indica frequenza di atto, ma costanza. Dante personifica la luce, e la rappresenta come bramasse di tornare alla sua sorgente, siccome il peregrino desidera di tornare alla sua terra natale. Dante avea veduto Beatrice affiggersi nell'Alto Sole. anch' egli fece lo stesso, senza punto riflettere: fu corrispondenza simpatica di movimento. Il Poeta il rappresenta come effetto necessario, come il raggio riflesso è necessario effetto del diretto. Dante aveva bevuto al *lete*, all'*eunoe*: perciò era preparato, abilitato a fissar gli occhi al Sole, oltre all' uso de' mortali.

55.-57. Dante dice che il Paradiso è fatto per l'uomo, anzi solo per lui: il che viene espresso dalla condizione *propria*. Le pure intelligenze sono pur desse nel cielo; ma il Poeta, a meglio infiammarsi dell'amor di Dio, si fa a credere che gli angeli sieno destinati ad onorar l'uomo giusto. Il concetto è religioso: qui non intese di fare un ragionamento teologico; volle magnificare l'amor di Dio verso l'uomo.

Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed ïo in lei 65
Le luci fisse di lassù remote,
Nel süo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si porìa, però l'esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
S'ïo era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume

-72. Glauco gustò d'un'erba gradita a' pesci; fu convertito o marino. Così Dante fissando gli occhi in Dio, come ve- Beatrice, cangiò natura; divenne più che uomo: ma ta di non poter con parole spiegar la sua trasformazione.
-75. Le anime sono create nel punto che entrano ne' loro si ha dunque una perenne creazione di spiriti. Dio ama re chiamato padre amoroso. Un effetto dell' amor suo si overno del creato. L'uomo fu privilegiato da Dio, avendo to l'intelletto, che è partecipazione dell' infinita sapienza.
-81. L'empireo è in sempiterno movimento, come gli altri da questi varii e concordi movimenti emerge un'armonia. o *Dio*, è l'oggetto di tutti gli amori de' celesti: è *desi-*. I cieli partecipano più o meno della luce e dell' ar-; ma specialmente l'empireo, sede dell'*Amor Desiderato*; *to Sole*. Tutto il Paradiso, quanto è immenso, è acceso della *mma*: fiamma che splende, fiamma che riscalda: splende *sapienza*: riscalda per l'*amore*.
-84. Sebbene Dante fosse *trasumanato*; tuttavia non potea

Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'ïo a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' ir [illegible] me tu credi;
Ma folgore, [illegible] proprio sito,
Non corse [illegible] d esso riedi.
S'i' fui del [illegible] disvestito,
Per le so [illegible] brevi, 95
Dentro a [illegible] fui ïrretito;
E dissi: [illegible] quïevi
Di gran [illegible]; ma öra ammiro
Com'io [illegible] ti corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante

conoscere, donde procedesse tanto lume, e tanta armonia. Per essere stato trasumanato, aveva acquistato un sentir più squisito, un volere più pronto: l'intelletto non rispondeva nè al senso nè al volere: quindi vementissimo desiderio d'intendere.

85.-93. L'anima di Dante è commossa da due cagioni. La prima era il gran lume e la dolce armonia: l'altra, il non vederne la cagione. Nella sua agitazione non rifletteva che non era in terra, ma in cielo.

94.-99. Sinchè l'anima non è nel seno di Dio, non può mai veder le cagioni. Dante, ad ogni dubbio che gli è sciolto, altri ne concepisce. Il filosofo dee dalla sua meditazione trarre pel primo questo frutto: Non potersi trovar la verità, che in Dio.

100.-103. I sapienti, sinchè si fidano del lume naturale dell'intelletto, non fanno che delirare. I sistemi possono esser belli, ma sono pur sempre deliramenti. Ma la sapienza apporta questo vantaggio, che ci fa conoscere la nostra insufficienza. Socrate aveva sempre in bocca: *Hoc unum scio, me nihil scire.*

Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti, 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e äduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto e ämore. 120

103.-105. Tutti gli enti tendono ad un fine comune, come ...ggi a centro. L' ordine importa unità di fine. Sotto questo ...petto l'universo è simile a Dio: il quale è uno, non quanto a ...mun fine, chè anzi è desso il fine e centro; ma nella sua es-...nza l'ordine è uno nel moltiplo; Dio è uno nel trino.

109.-114. *Natura* si prende in più significati. Qui esprime ... *Essere* significa *esistenza*. *Gran mar dell'essere*, trattan-...si dell' universo sensibile, è lo *spazio*. Si suol dare il nome ...*istinto* a quella forza misteriosa che spinge gli animali a ciò ... è loro utile e gli allontana da quanto può loro apportare ...nno. L'uomo ha pur desso l'istinto, ma più debole che gli ani-...ali; e di più suole coll'opera sua affievolirlo, abusando de' cibi, ...lle bevande, di tutte le cose che spettano al vivere. Dante ...tende il significato d'istinto a tutte le forze che spingono tutti ...i enti al fine: tali sono l'attrazione e l'affinità, ne' corpi inor-...nici: tali le forze di cui sono fornite le piante per germinare, ...ttificare, aver certa direzione nel loro crescere, tendere alla ...ce.

118.-120. L'uomo e le pure intelligenze hanno due proprii ...tributi: *intelletto* e *amore*. Per *amore* intendasi *volontà*. L' uso ...lla libertà non ci è più nel Secolo immortale.

La providenzia, che cotanto assetta,
  Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
  Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com'a sito decreto,
  Cen porta la virtù di quella corda, 125
  Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
  Molte fïate alla 'ntenzion dell'arte,
  Perc' a risponder la materia è sorda,
Così da questo corso si diparte 130
  Talor la creatura, c' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte;
E, sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube, se l' impeto primo
  A terra è torto da falso piacere. 135
Non dei più ämmirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d'un rivo
  Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
  D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
  Com'a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

127.-132. Dio diede all'uomo il libero arbitrio affinchè potesse meritare: l'uomo può abusar di tanto privilegio: è il solo ente che possa declinar dal fine; e, quanto è in sè, turbar l'ordine: ma non può veramente; chè la sanzione della legge, la pena a' violatori, conserva l'ordine illeso.

CANTO II.

ARGOMENTO

:le il nostro Poeta nel corpo della Luna; dove giunto, muove atrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre 'alla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli ri- pienamente.

O voi che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
  Non vi mettete in pelago, chè forse, 5
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si scorse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
  Per tempo al pan degli angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15

6. Vi ha molti che appongono a Dante la taccia di oscuro, ılmente nel Paradiso: ma e' s'ingannano a gran partito. ıri avesse un velo innanzi agli occhi ed affisando il Sole :lo sereno dicesse che il Sole è in eclissi, non farebbe ridere? Si applichi il supposto a coloro che senza o con dottrina vorrebbero capir Dante. Chi vuol comprendere il ıiso, incominci dallo studio della metafisica, e della storia rivelazione. Noi ci conosciamo debolissimi in questa disci- : ma tuttavia possiamo protestare di non averla negletta. remmo aver avuto ed avere tuttavia maggior tempo a spa- per essa. Qui dunque ci studieremo di appianare, quanto è nostra pochezza, la via al nostro lettore.
.-15. *Pane degli angeli* è la *sapienza:* tale almeno è il

Que' glorïosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè; ë però quella,
Cui non potea mi' övra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S'ïo era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più ïl disio 40

senso in cui qui si adopera. Dico questo, perchè sovente si usa a significare l' *Eucaristico Sacramento.* Il cibo intellettuale dà vigoria, cresce vita, non sazia giammai, sicchè si abbia a fastidio.

19.-21. È innata in noi la tendenza a Dio: è perpetua: è un bisogno imperioso dell'anima, come la sete è bisogno imperioso del corpo.

26.-30. L'uomo non può operare il bene senza l'ajuto di Dio: dee domandarlo: e poichè l'ha ricevuto, debbe dirizzar la mente grata a chi il soccorse.

40.45. L'unione delle due nature in Cristo è un misterio a' mortali: non si può coll'umano discorso dimostrare: ma ce ne assicura la fede: i comprensori veggono quella congiunzione in

Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D'ammirazione omai; poi, dietro a sensi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

i modo chiarissimo. *Primo vero* sovente esprime *Dio*: ma
ì ha diverso significato: rappresenta quelle nozioni che ab-
amo dalla stessa natura, senza averle mai imparate, nè da altri,
è per noi. Aristotele le chiamò *principii di dimostrazione*;
tri *notizie comuni*: soglionsi pur chiamare *assiomi*, *apodittici*.
49.-51. La luna presenta macchie: ne venne il dire che Caino,
er aver offerto a Dio i rifiuti de' frutti della terra, sia condan-
ato nella Luna a portare un fascio di spine; dal che procedano
uelle macchie. Questa superstiziosa credenza era comune in
alia a' tempi di Dante. Non è già che egli la seguisse; ma
ttavia ne fa cenno a Beatrice. Mentre dice che que' segni
scuri fanno favoleggiare altrui, dà a divedere che egli non è di
uell'opinione.
52-57. Nelle cose naturali noi non dobbiamo ammettere ciò
e è sopra l'imperio de'sensi. Ma nemmanco i sensi sono sempre
fficienti. Quindi si contengono due grandi principii: il primo
è, che i sensi debbono guidarci nello studio delle cose sen-
bili: l'altro, che i sensi non fanno che darci materiali. Ma la
ienza si appartiene alla ragione. E poichè i sensi non possono
ppresentarci tutti gli attributi degli enti, ne segue che la ra-
one colla scorta de' soli sensi non può pervenire alla verità.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L'argomentar ch'io li farò ävverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
  Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti,
  Più ë men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
  Di principj formali, e quei, fuor c' uno,
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
  Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
  Fôra di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o, sì come comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fôra manifesto
  Nell'eclissi del Sol, per trasparere 80
  Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
  Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
  Esser conviene un termine, da önde
  Lo suo contrario più passar non lassi;
E ïndi l'altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,

La ragione sovente precede i sensi; ma però è necessario che i sensi confermino i giudizii di lei. Sin qui si parlò delle cose sensibili. Se poi si voglia parlare delle intelligibili diremo che i sensi nulla danno. Ma forsechè la ragione crea? No: ma il fonte degl'intelligibili non è ne' sensi. E dov'è? Nel sentimento morale.

Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi, 95
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, ë due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel süo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'a tante vedute, 115

94.-95. Per *esperienza* intendasi la testimonianza de' sensi: comprende pure l'*osservazione*. *Sperienza* e *osservazione* ora si hanno per sinonimi, ed altra volta si distinguono. Nel primo caso si hanno qual giudizio de' sensi: nel secondo dicasi *osservazione* la semplice e nuda contemplazione: *sperienza,* quando s'inducono mutamenti ad oggetto d'imitar la natura. Il che fu già per noi avvertito.

112.-114. L'empireo è detto *cielo della pace divina,* perchè è il seggio di Dio. Il cielo che è contenuto nell'empireo riceve la sua influenza da esso, e la comunica all'altro; e così ciascuno prende dal contenente e dà al prossimo contenuto. Questa era la dottrina filosofica dominante a que' tempi.

Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto danno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu disiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve, 135

127.-129. Gli astri si muovono senza esterno impulso visibile. A spiegar questo fenomeno, gli uni vollero che sieno corpi animati: altri, che sieno Dei: gli scrittori cristiani, che sieno mossi da angeli. A questa opinione si accosta Dante. Newton ammise due forze; l'una *centripeta* e l'altra *centrifuga*: chiamò la prima *attrazione*. Kepler illustrò questa ipotesi: perciò queste due forze soglionsi chiamare *Kepleriane*. Newton non volle mai cercare, da che dipenda l'attrazione. A que' molti che ne lo domandavano rispondeva: *Satis est quod gravitas existat: hypotheses non fingo.*

130.-132. Per *mente* s' intende la pura intelligenza angelica che muove ciascun cielo. Abbiamo testè veduto come ciascun cielo riceva influenza dal contenente e la comunichi al contenuto. Ma qui si noti che l'influenza non si tramanda senza mutamento. Ciascun cielo ne prende quella quantità che gli è conveniente.

133.-135. Le varie parti del nostro corpo mostrano un particolare grado e modo d'impressionabilità e di movimento: e tuttavia ammettiamo tanti principii vitali. Dante segue coloro i

Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo che l'avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva;
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da ëssa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della luna si trovano le anime di quelle, c' hanno fatto voto di professione di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

quali riguardano l'anima come cagione efficiente della vita: ma noi ce ne discostiamo, considerando il principio vitale come di proprio genere, e distinto dall'anima. Infatti nelle parti amputate durano qualche tempo i movimenti vitali: dunque anche il principio vitale; e non ci è più l'anima.

1.-3. Il Sole è il supremo fra gli enti fisici: epperciò, quando si ha in animo di rappresentare un chè sommo, si pareggia al Sole, e dicesi *Sole*. Così Dio è chiamato *Alto Sole*. Gli amanti nell'empito de' loro affetti chiaman *Sole* l'oggetto amato: e tal-

Ed io, per confessar corretto e certo
  Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
  Levai lo capo a profferer più èrto.
Ma visïone apparve, che ritenne
  A sè me tanto stretto, per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
  O ver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte,
  Perch'io dentro all'error contrario corsi
  A quel c'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti, 20
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti,
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.

fiata pure due *Soli* gli occhi. Così Dante dà il nome di *Sole* a Beatrice. La verità è l'oggetto cui tende l'intelletto. Chi giunge a vederla, ne rimane lietissimo. La verità per sè è sempre bella. Vi ha verità che pajono cruciose; ma anch'esse sono belle in quantochè ci scorgono al vero infinito, a Dio. La ragione prova e riprova, sinchè non giunga a veder l'evidenza. Gli accademici del Cimento avevano preso per insegna *Provando e riprovando*. Questo *riprovare* fu per moltissimi interpretato *novamente provare*: ma eglino pigliarono gabbo. Quando si è conosciuta la verità, non si ha motivo di ricorrere a nuove prove. *Riprovare* adunque debbesi interpretare *condannare, disapprovare*. Infatti, quando gli sperimenti non rispondono allo scopo, li ributtiamo come illegittimi.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e ödi, e credi
Che la verace Luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed ïo all'Ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato Spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tüo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella;

31.-33. Dio è verità: *Luce verace* esprime *Luce di verità*. Dio è l'oggetto cui i comprensori stanno eternamente intenti; è il loro desiderio, la loro beatitudine.

34.-36. Gli occhi, le labbra, l'atteggiamento del volto e di tutto il corpo manifestano la posizione dell'anima. Sovente non è più necessario il parlare. Gli affetti vementissimi perturbano, impediscono il ragionare, anzi pure la voce: sempre apportano sconnession di concetti.

37.-41. I giusti sono *nati pel bene* e proprio ed altrui: la beatitudine è *vera vita*, è *luce perpetua*: la sua dolcezza è troppo sopra il concepire, l'immaginar del mortale.

42.-45. Gli occhi sono principale specchio dell'anima e si associano alle labbra: anche essi hanno un riso rispondente al riso delle labbra. Suppongasi una persona che tenesse un velo innanzi alla metà inferiore del volto, si potrebbe facilmente dagli occhi argomentare se rida. Precipuo attributo di Dio è la *bontà:* precipuo suo comandamento è la *carità*: dunque in Paradiso la carità è il precipuo attributo delle pure intelligenze e de' giusti. Tutti gli enti celesti Beati sono per questo simili a Dio, infinitamente misericordioso.

E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri Beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ördine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'ïo a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so chè divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti; 60
Però non fui ä rimembrar festino;
Ma ör m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più älto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'Ombre pria sorrise un poco;
Da ïndi mi rispose tanto lieta
C'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel c'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,

52.-54. Qui si parla in ispecie del *divino spirito*, e non genere di *Dio*, perchè l'*amore* è attributo della *terza persona* della Triade.

70.-87. Dio è giusto, epperciò al vario merito largisce vario premio; ma ciascun'anima ha quanto può farla beata: anzi non potrebbe desiderare di più, perchè piacere a Dio è l'essenza loro beatitudine.

E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perc'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo re c'a suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria ë che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo c'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel sü abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi a mal più c'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro Splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende 110

88.-90. Dante non fa che ripetere in breve a mo di conclusione, quanto aveva udito da Beatrice; e questa è la conseguenza. *...i dove in cielo è Paradiso.* Qui a prima giunta sembra esservi un dire *idem per idem:* ma nò, *cielo* indica il *luogo*, *Paradiso* la *condizione del luogo*.

Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè ïntende:
Sorella fu, ë così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanz
Non fu dal vel del cuor giammai disció
Quest'è la Luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando, e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

117. La virtù è posta nel cuore. Non si dee sbandi ma l'esterno dee corrispondere fedelmente all'intern sei eravi tra il culto interno, ed il culto esterno contrasto; fuori, *bianchi;* entro, *fracidi.*

126.-130. *Amore* e *desiderio* sono nella stessa loro. Quanto più tenero è l'amore, tanto più veme siderio. Beatrice fra i celesti era a Dante segno di ı sio. Soverchia luce è impedimento alla vista. *Soffrir* me *sopportare;* e veramente per patire il folgorare d di lei non potè sopportarne la veduta. Quella forte il turbò: perciò non seppe tosto rinvenir la parola.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli manifestano. L'una del luogo de' Beati; l'altra della volontà ta e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale el voto, se per quello si può satisfare.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morría di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

1.-6. Fu lungamente ed acremente agitata questa questione. ongasi un animale famelico tra due eguali quantità di alimento, vrà desso preferire l'uno all'altro? e perchè? Si è preteso che uridan sia stato il primo a proporre tal punto, ed abbia deciso e morrebbe di fame. Si è soggiunto che si sia valuto dell'e-mpio d'un asino passante su d'un ponte; perciò si suol dire nte *dell'asino*. I più accurati cercarono l'esempio in Buridan, nol trovarono. Ma, lasciando la ricerca del primo proponente, e diremo dell'essenza della controversia? Qui noi non possia-o soscrivere a Dante. O si parli di uomo o di animale, diciamo e l'istinto conservatore gli sarà guida: se dell'uomo si varrà sua libertà. Del resto è pressochè impossibile ammettere ri condizioni ne' due moventi. Sienvi due mucchi di fieno, di ual peso: ma facilmente uno avrà più odore.

10.-12. La fisionomia svela i desiderii dell'animo, talvolta più lla parola e prima di essa. La parola è in nostro potere, sal-

Fessi Beatrice, qual fe' Danïello,
Nabuccodonosor levando d' ira
Che l'avea fatto ingiustamente fello. 15
E disse : Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira,
Tu ärgomenti, Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura ?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più hä di felle.
De' Serafin colui che più s'indía,
Moïsè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli Spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più ö meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più ë men l'Eterno Spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

vochè la vemenza dell'affetto ci sia d'ostacolo; ma i mutamenti del volto sono immediatamente dalla natura, sono subitanei e fedeli.

40.-42. *Sensato* qui esprime *seguace del senso* o *sensista*. Il senso non basta a dar nozione : non fa che somministrare materiali : la nozione appartiene all'intelletto, alla ragione. I filosofi *sensuali* o *sensisti* errarono in questo, che credettero tutte le idee procedere dal senso, cosicchè l'intelletto non sia che un

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ëd altro intende; 45
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïell e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende, tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero süo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia 65
Non ti potrìa menar da me ältrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è ärgomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

so comune. È a lamentare che un Condillac sia caduto in ..r sì grossolano. Il *sensismo* per sè non è *materialismo*, ma apre facilmente la via. È tanto più a lamentare che molti ..dillachisti siensi gittati nel materialismo. Amiamo meglio ta..o i nomi, che rammentarli ad infamia.

'0.-72. *Accorgimento* sovente si piglia per *sapienza;* ma per significa *intelletto.* Spesso pure si scambia con *prudenza.* ..ti questi significati sono congeneri: perchè sapienza è intel-

Se vïolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate; 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai ö poco,
Segue la forza, e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dëi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte. 90
Ma ör ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
C'alma Beata non poria mentire, 95

letto sublime per sè, o perfezionato colla coltura: e la prudenza è l'applicazione della ragione agli evenimenti.

76.-80. La volontà umana è sempre libera. Si può far violenza al corpo: all'anima no. Dico *libera nella deliberazione*: perchè non dipende da noi non essere allettati, non dipende nemmanco da noi non oscillare o peritare: ma è in noi conchiudere pel si o pel no.

82. Per *volere intero* si intende la deliberazione. Sinchè l'anima non ha deliberato, la volizione è *pendente* e non *intera*.

87. Tutti tendono alla virtù: ma pochi sono i virtuosi. Molti incominciano; un minor numero vi procedono qualche tratto; pochissimi perseverano sino al fine. *Voglia salda* esprime *perseveranza*.

95.-96. I celesti non ponno mentire, perchè veggono in piena luce la verità, e perchè l'amano e in lei hanno la loro beatitudine.

Perocchè sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fïate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almëone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi intanto, inquanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più äffanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio 115
C' uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O ämanza del primo amante, o diva,
Diss' ïo appresso, il cui parlar m' innonda,
E scalda sì, che più ë più m'avviva, 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia

106.-111. *Voglia assoluta* è lo stesso che *voglia intera*. Quando la volontà è tuttora oscillante, vi ha una forza che la tiene in sospeso: ma la libertà rimane per sempre all'anima nella deliberazione. Talvolta fra due mali si elegge quello che sembra minore. Di due azioni buone si può eleggere quella che par migliore o più vantaggiosa. Ma fra oggetti dubbii non si dee deliberare.

118.-123. Il *primo amante* è Dio. Come mai l'uomo potrebbe amar Dio, come Dio amò lui! Dio per l'uomo si esinanì. Sono

Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha, ë giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
C'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è öscura. 135
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
C'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

le pure parole delle sacre Scritture. I Beati sono come *conflati* in Dio, come Dei. Non vi sono ringraziamenti condegni a chi ci ammaestra.

124.-129. Il nostro intelletto tende naturalmente al vero: sinchè non l'ha veduto, è inquieto e smanioso. Il *vero* è *Dio*: le singole verità non sono che parti o meglio immagini, emanazioni del primo e sommo vero. E poichè quaggiù non può raggiungerlo, ne viene per necessaria conseguenza che vi ha un' altra vita in cui il vedrà. Il materialismo è assurdo degli assurdi. L'uomo così nobile sarebbe indegnamente avvilito: non vi sarebbe più l'ordine: l'ente ragionevole sarebbe senza scopo, anzi, più, tenderebbe ad uno scopo fittizio e ne rimarrebbe deluso.

130.-132. Poichè le verità che possiamo conoscere non sono che gradi alla verità suprema ed assoluta, appena ne conosciamo una, che ci sorge innanzi un dubbio. Così di verità in verità ascendiamo; ma non giungiamo alla cima, se non nell'eternità.

133.-135. Le verità che ci sono rivelate sono oscure al nostro intelletto; ma non sono per questo fantasmi: la realtà ci è conosciuta; solamente non vediamo i rapporti.

139.-142. Il Paradiso è *Imperio di amore*. Dante in mille

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo Cielo ch' è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'Eterna Luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10

maniere e tutte mirabili, ci mette avanti l'amore di Dio, l'amore de' Beati, specialmente negli sguardi e nel riso. *Virtù* è *facoltà*: qui si parla di *virtù visiva*. Eccesso di luce impedisce la vista, vince la virtù senziente.

1.-6. La volontà veramente non è schiava dell' intelletto: è libera, o, come dicesi, *autonoma*. Ma quando l'intelletto le mette avanti in chiara luce il bene, non può lungamente contrastargli.

7.-12. Non ci è altra verità fuorchè Dio. L'intelletto umano per la colpa di origine fu circondato da grossa caligine, la quale va sempre più addensandosi per le male cupidigie. La Luce eterna, Dio, può solo attenuarla, dissiparla. Dio non solo è *verità*, ma *amore*. Come l'intelletto tende al vero; così la volontà tende al bene: come non ci è verità fuor di Dio, così è pure del bene. Tutte le così dette *verità* sono vestigie dell'*Eterna Verità*; e tutti i *beni* hanno un chè del *Sommo Bene*. Ma perchè mai l'uomo erra? perchè si dilunga dal bene? Perchè precipita i suoi giudizii; quindi non vede il male delle cose; perchè mal conosce i beni: confonde il piacere col bene: il piacer falso e fuggitivo col vero e durevole.

Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior d[illegible] per sua larghezza
Fesse crea[illegible]a bontate 20
Più confor[illegible] ch'ei più äpprezza,
Fu della vol[illegible]ate,
Di che le [illegible]lligenti,
E tutte, e [illegible] son dotate.
Or ti parrà, s[illegible] argomenti, 25
L'alto val[illegible]'è sì fatto,
Che Dio c[illegible]ndo tu consenti;
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual' io dico, e fassi col su' atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai öfferto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

19.-24. Due sono le facoltà che distinguono l'anima umana dall' animale o belluina; l'intelletto e la volontà libera. Ma si cerca, qual delle due sia la prima, la più nobile. È la libertà. In fatti per essa l'uomo può meritare. Si può dire che l'intelligenza fu data come precettrice alla volontà: dunque la volontà sarebbe l'oggetto dell' intelligenza, o, come dicesi, la *figlia di Dio,* cui fu assegnata ad institutrice l'intelligenza.

37.-39. Non basta prender cibo, perchè il corpo se ne ristauri: si richiede che venga digerito. Così non basta udire precetti

Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza. 45
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è äperta,
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio, e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;

salutari, è di più necessario *digerirli*, cioè *meditarli*. Le cognizioni sono vero alimento dell' anima: la ravvalorano nell'esercizio della virtù.

40.-42. La memoria è specialmente necessaria alla scienza. Non basta *percepire*; convien *giudicare*: per giudicare conviene confrontar le idee: dunque richiamar le anzi percepite. La memoria è dono della natura; ma però sta in noi esercitarla e perfezionarla.

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
C'udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate c'ogni acqua vi lavi. 75
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'ïo scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90

73.-84. L'uomo ebbe la ragione, ma non sufficiente. Come potrebbe un ente finito pervenire a conoscere il valore dell'Ente Infinito? Più ancora, l'umana natura si corruppe, perchè perdette di sua vigoria: dunque la sua insufficienza si accrebbe. Iddio venne in soccorso dell'uomo, mediante la Rivelazione. In seguito alla caduta di Adamo e d'Eva fuvvi condanna, e ad un tempo promessa di redenzione. Il vecchio Testamento ci espone quanto occorse sino alla pienezza de' tempi, sino alla venuta del Redentore: di qui pigliò il suo principio il nuovo Patto: ma questo nuovo Patto fondò la Chiesa, e la commise ad un Pastore che presiede ad altri Pastori. In materia di religione dobbiamo abbandonarci alla rivelazione, alla tradizione, alla Chiesa che è destinata a spiegarla ed interpretarla. Non ci è altra via. Nelle cose soprasensibili e divine non possiamo per noi arrivare alla verità. Ne abbiamo una gran pruova. Il gentilesimo ebbe sovrani intelletti: tutti, chi più chi meno, errarono sulla Divinità, sull'umanità, sulla giustizia.

E sì come saetta che nel segno
   Percuote pria che sia la corda queta,
   Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
   Come nel lume di quel ciel si mise, 95
   Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò ë rise,
   Qual mi fec'io, che pur di mia natura
   Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
   Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
   Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid'io ben più di mille splendori
   Trarsi ver noi, ëd in ciascun s'udía:
   Ecco chi crescerà li nostri amori: 105
E sì come ciascuno a noi venía,
   Vedeasi l'Ombra piena di letizia
   Nel folgor chiaro che di lei üscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
   Non procedesse, come tu ävresti 110
   Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
   M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
   Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, ä cui veder li troni 115

-99. Dante suppone che Beatrice non sia divenuta più splen- e più bella, per essere passata in altra stella più vicina no di Dio: ma abbia dessa cresciuto splendore alla stella. l dire è proprio d'un amore immenso; ed egli chiaramente ta di essere di natura sommamente sensitivo. *Trasmuta-* si esprime *sensitivo*: chè incostanza è troppo lungi dal mo. Del resto si può spiegare come la stella siasi fatta più per la venuta di Beatrice. Tutti i Beati risplendono per e della carità. Qui dunque si ebbe un lume di più, e tutti fatti più lucidi per la reciprocazione della carità.
-123. *Bene nato* è colui che segue costante la virtù: ed po grave errore chiamare *bennato* chi è favorito dalla for- La vita presente è milizia: non si può acquistar meriti

Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi, e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così dä un di quelli Spirti pii
Detto mi fu; ë da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se'; nè perchè äggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con glí altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla Lumiera 130
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi, 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la Figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

del trionfo senza virilmente combattere. Per noi stessi non potremmo riportare vittoria. È necessaria la grazia di Dio; ma è in noi il domandarla e corrisponderle. Siamo liberi: ma se riflettiamo a noi, e pensiamo all'eternal guiderdone, come potremmo non far buon uso di nostra libertà? Dio è lume, e lume ardente; questo lume infinito si diffonde per tutto il cielo: tutti i Beati sono accesi di quello: tutti veggono il vero, tutti amano: sono così uniti con Dio, conflati in lui, sono come altrettanti Dii, ovvero sono indiati.

133.-134. Il Sole folgoreggiante impedisce la vista: fa come velo a sè stesso: velo di luce. Dante ci fa passo passo sentire che le Luci celesti, o le anime giuste esternano la loro accresciuta letizia con risplendere maggiormente.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue domande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse,
Cento e cent'anni o più l'uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscío;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne,
Cesare fui, ë son Giustinïano 10
Che, per voler del Primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E, prima ch' ïo all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera

10.-21. Iddio è *sapienza* ed *amore*: comunicò questi suoi infiniti attributi agli enti intellettuali, tanto puri che misti. Ma l'ente intellettuale misto, che è l'uomo, ebbe, come le Intelligenze pure, la volontà libera; abusò del privilegio, disubbidendo a Dio: perciò fu oscurato nell' intelletto, e indebolito nella tendenza al vero bene. L'anima del giusto, sciolta dal corpo, se è d'uopo purificata nel Purgatorio, vola agli amplessi del *Primo Amore*, e ne è talmente compresa ed invasa, che, per così dire, *s'india*. Noi dobbiamo credere senza eccezione alla Rivelazione, e a quanto su di essa ci insegna la Chiesa. La *fede parziale* non è *sincera fede*. Nè debbe esserci grave il non vedere chiaramente le cose rivelate: a rendercene certi ci dee bastare il fonte da cui essa scaturisce.

Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui älla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l Sacrosanto Segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre ä tre pugnar per lui äncora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi; 45
Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo, ëd a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur il mondo a suo modo sereno,

Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, c'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da önde venne folgorando a Giuba; 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal c'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85

82. Tra l'intelletto e la volontà ci passa una strettissima corrispondenza, o, meglio, reciproca influenza: vo' dire che il collegamento non è sempre armonico. L'occhio intellettuale è finito; di più è accerchiato da un grosso vapore: e questo è tanto addensato dall' affetto non frenato. Orazio domandava alli i *mente sana in corpo sano*: ma è pur più giusto supplicare Dio, acciocchè ci conceda *occhio chiaro* ed *affetto puro*. Ma ripete che la chiarezza del vedere dipende in gran parte dalla ità dell'animo.

Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla süa ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replíco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle süe ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'ïo accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte; 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
C'a più älto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda

92.-93. L'Incarnazione del Verbo fu vendetta dell'antico peccato: lo sterminio de' Giudei fu vendetta del Deicidio. Qui il vocabolo *vendetta*, come si vede ha due sensi ben diversi: l'oblazione che di sè fece il Verbo fu sanzione della giustizia per mezzo d'infinita misericordia; la seconda vendetta fu a punizione.

109.-110. Non dobbiamo sindacare con matta presunzione i consigli di Dio. Non domandiamo perchè mai la colpa dei padri punisca i figliuoli; non facciamo altre simili questioni: riflettiamo che Dio è giusto, nè può essere ingiusto; e ci basti.

112.-117. Non è disdetto aspirare ad onore, a fama; ma troppo facilmente divolgono dalla virtù pura, la quale tende unicamente

De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi; 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni, in nostra vita, 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina; 135
E poi il mosser le parole biece

alla legge eterna. *Onore* è in vita; *fama* è oltre la tomba. Coloro i quali alla virtù apposero macchie dell'amor proprio e della vanità, perdono parte del merito.

124.-126. I Greci per *armonia* intendevano da principio la *concordia de' dissimili*: poi l' applicarono specialmente al concerto musico; e la voce *concento* divenne sinonima di *armonia*. Pitagora vide armonia ne' diversi cieli che ammetteva. Dappoichè *armonia* e *concento* si ebbero per sinonimi, i pitagorici attribuirono un concento musico al girarsi de' cieli.

132.-133. L'uomo ingiusto nuoce anzi a sè stesso, che al giusto cui perseguita. L'ingiustizia può avere per breve tempo l'apparenza di felice: ma infine paga il fio; e per altra parte, mentre sembra felice, è già straziata dal rimorso.

134.142. *Ragione* talvolta, come qui, esprime *diritto*: la virtù

A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla Redenzione umana, ed al modo di essa Redenzione. I quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli, appresso, l'immortalità dell'anima e la resurrezion de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s'addua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;

in faccia a Dio è in proporzione della prontezza dell'anima nel l'osservanza della legge: ma in faccia agli uomini si determina dalle difficoltà che supera. La virtù si riferisce alla volontà. L'intelletto non fa che mettere avanti la legge; ma l'osservarla è del cuore.

11.-12. L'intelletto è cupido del vero: questo desiderio, anzi imperioso bisogno, è pareggiato alla sete, la quale è la più cru-

Ma quella reverenza che s'indonna
  Di tutto me, pur per B e per ICE,
  Mi richinava come l'uom c'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice.
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal che nel fuoco faria l'uom felice :
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente 20
  Punita fosse, t' hai ïn pensier miso;
Ma ïo ti solverò tosto la mente;
  E tu àscolta, chè le mie parole
  Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire, alla virtù che vuole, 25
  Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
  Giù, per secoli molti, in grande errore,
  Fin c'al Verbo di Dio di scender piacque; 30
U' la natura, che dal suo Fattore
  S'era allungata, unìo a sè in persona
  Con l'atto sol del süo eterno amore.

degli appetiti fisici. Quindi l' ammaestramento sul vero è
onato all'*acqua*.

-15. Chi assonna non sa più pronunciar parola per dimi
e perturbata innervazione. Un grande affetto, qualunque
a lo stesso. Il confronto si riferisce all'effetto, e non alla
se, chè questa è troppo diversa. In chi assonna l'innerva-
è impedita da scemamento: in chi è molto commosso, da
disordinata.

-27. *Virtù* spesso significa *facoltà*. La *virtù che vuole* è la
à. *Virtù* più sovente rappresenta l'*osservanza della legge*.
sservare la legge è necessario por freno alla volontà. Ada-
l'*uomo che non nacque*, non governò la sua volontà, non
me devota alla legge : perciò condannò sè e tutta la ge-
one umana alla pena. La legge non può essere ingiusta.
elibera di trasgredirla, sa pure che non potrà sfuggire la
dunque è come se pronunciasse egli medesimo la sua
nza.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità ë da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che ëra contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscir cose diverse;
C'a Dïo e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
Non ti dëe oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Mä i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici, Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma, perchè Dio volesse, m'è öcculto,
A nostra Redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ïngegno
Nella fiamma d'amor non è ädulto. 60
Veramente, però c'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

64.-81. Dio diè la forma a tutti gli enti. Per *forma* intendasi co' metafisici *natura*, o *proprio carattere*. Dante fa una gran divisione tra gli enti intellettuali e gli altri. Quelli sono più vicini a Dio, inquantochè l'intelligenza è comunicazione della sapienza di Dio. All'intelligenza si aggiunge la libertà: ossia azione

Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La süa imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da ëssa senza mezzo piove   70
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
  Chè l'ardor santo, c'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.   75
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura, e, s'una manca,
  Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al Sommo Bene,   80
  Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vôta,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota   85
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi

roprio impulso. Ma le Intelligenze pure, e ciascun'anima
a dal corpo non hanno più l' uso della libertà: gli angeli
anime giuste amano così Dio, che non possono cessar
arlo. *Virtù* esprime talvolta *influenza*. Qui si dice che i cor-
stituti d'intelligenza soggiacciono alla virtù delle *cose nuove*:
di forze stabilite da Dio, e non immediatamente al go-
mento di Dio. Tali sono: l'istinto per gli animali; la forza
tativa per le piante; l'attrazione e l'affinità per li corpi inor-
i. L'uomo si avvantaggia dell'intelletto e della volontà
a; è simile a Dio; ma se abusa di sua libertà e pecca, di-
a schiavo e troppo dissimile dal suo tipo.
.-84. Non può esservi legge non sancita dalla pena. Come
bbe esservi legge, quando l'osservarla ed il violarla si ri-
ssero allo stesso? Neppur Dio potrebbe fare una legge senza
; perchè sarebbe ingiusta, e Dio non può essere ingiusto.

Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dismesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso, 100
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a süa intera vita,
Dico con l'una o ver con ambodue. 105
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è üscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì älto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro füe o fie.
Chè più largo fu Dio ä dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.

97.-105. La pena vuol essere conveniente e proporzionata al peccato. Adamo ed Eva vollero essere Dei: dunque la loro pena doveva essere un tanto abbassamento, quanto alto fu lo scopo di loro superbia. Ma l'uomo per sè è misero, è nulla. Dunque non poteva soddisfare a quella colpa.

106.-120. Dio nell'abisso dell'eterno consiglio trovò soddisfazione condegna: e il decreto sta nascosto agli occhi del mortale. Egli non può se non adorare l'amore d'un Dio per lui. Le Sagre Scritture dicono che Dio per noi si esinanì.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture 125
Venire a corruzione e durar poco,
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò c' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tü hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

142.-144. L'anima umana, come le intelligenze pure, è im-[mediata] emanazione di Dio: non può non essere innamorata del [suo] Fattore: a lui tendono tutte le sue cogitazioni, a lui tutti [i suoi] desiderii. Questo principio è base e fondamento di tutte [le] discussioni psicologiche e metafisiche.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido 5
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, önd'io principio piglio; 10
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va ë riede,
Vid'ïo in essa Luce altre Lucerne

16.-21. Nella stella di Venere, come pure nelle altre, Dante descrive anime come *Luci* in una *Luce*. Tutta la stella è *Luce*: ciascun'anima è *Luce*, ma più viva di quella per cui spazia. Di più, quando le anime sono più liete, maggiormente sfavillano. Oltre alla luce più viva che hanno le anime, secondochè sono più liete, sono più vicine a Dio. Dante adduce un altro carattere ed è il muoversi più celeremente. Il movimento è effetto di amore, come pure la chiarezza della luce; dunque l'intensità della luce e la celerità del girare sono nella stessa ragione.

Muoversi in giro più ë men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi ävesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì, che ünque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti,
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi *che, intendendo, il terzo ciel movete;*
E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla Luce, che promessa
Tanto s'avea, e, Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
E quanta e quale vid' io lei far piue,
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand' io parlai, äll'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde; 55

37. Le stelle, secondo Dante, sono governate da intelligenze
ıre.

Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mïo amor più öltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da öve Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve dä Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì c'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia 85
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,

85.-90. Dante parla con l'anima del Principe Carlo Mart[illegible] Ella, siccome tutte le altre anime celesti, è dove ogni bene [illegible] principio e fine: sono quasi altrettante Divinità perchè [illegible] in Dio. Tutto veggono in Dio: in Dio gioiscono. Questo [illegible] dettò forse a Malebranche il suo *misticismo*: ma e' doveva [illegible] flettere che l'uomo, mentre vive quaggiù, è come emanci[illegible] dal suo Fattore.

Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e änche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo ïo a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa ësser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma ësse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi ëffetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò ësser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è üopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115

96.-102. Dio è il *Bene*: non è nemmanco mestieri di pre-
[...]ttervi *Sommo*; perchè è l'unico vero bene. Dante non solo
[...]pone angeli a muovere i cieli; ma di più vuole che Dio ab-
[...]-infuso a ciascuna stella una particolare virtù per cui ten-
[...]o all'ordine universale. Noi ammirando l'immaginazione del
[...]ta avvertiremo che le due forze kepleriane sono sufficienti
[...]piegare le orbite degli astri. Ma che sono mai queste forze?
[...] arcane; ma non sono intellettuali, ed escludono l'intervento
[...]telligenze; sono ministre all'Intelligenza e Volontà Infinita.

Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, ë qui ragion non cheggio:
E può ëgli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa, ben su' ärte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte, 130
Per seme, da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente 140
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, ävria buona la gente.

133.-135. Fra i molti argomenti che dimostrano la socievolezza dell' uomo non è ultima la differenza degli uomini nel grado e nella tendenza dell'ingegno; e similmente nella vigoria de' corpi, e nell'attitudine a diversi ufizi meccanici. Chi si stesse all' apparenza direbbe che Dio non fu giusto: ma chi ragiona, trova una maravigliosa corrispondenza fra tutti gli enti; una concordia di dissimili, un'*armonia*.

139.-144. Mentre ammettiamo diversi gradi d'ingegno, dobbiamo pure avvertire che la differenza che vi si scorge non è

Ma voi torcete alla religïone 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza sorella l' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana: e poi Folco da Marsiglia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel Lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben c'a ogni cosa è tanto.
Ahi, änime ingannate, e fatture 'mpie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

sempre quella della natura. La dissomiglianza stabilita dalla natura è condizione di armonia: ma l'artificiale è ben altra. Per *artificiale* intendo quella che procede dall' educazione. Sul che si abbia per principio, che l' arte non debb' essere in contrasto colla natura, anzi debbe ajutarla.

7.-12. Il Sole materiale riempie di attività e di vita gli enti: e similmente il Sole spirituale, Dio, creatore del Sole materiale, e del tutto, è bene a tutto; ma in varia proporzione, secondochè ciascuno ne abbisogna e per conseguire il suo fine e per conferire all' ordine universale. L' uomo si lascia sedurre dal

Ed ecco un altro di quegli Splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Bëatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato Spirto, dissi, e fammi pruova 20
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la Luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là önde scese già üna facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja, 35
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua: 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,

piacere. Prima a fallire a Dio è la volontà: ne segue l'oscurazione dell'intelletto: a vece di tendere al vero, va dietro a' fantasmi. Così la creatura si ribella al Creatore: e qual maggior empietà? Qui *empietà* esprime *ingratitudine* a Dio. *Pietà* è *religione*; *religione* è *culto*, ò obbedienza a Dio: dunque chi disubbidisce a Dio, è ingrato a lui, è empio.

19.-21. Chi ragiona con altri che fa? Spicca fuori il suo pensiero, lo spinge a chi l'ode, perchè egli l'esamini e poi gliel rimbalzi puro d'ogni errore colle sue considerazioni.

Sì c'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento e Adice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
  Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono Specchi, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
  Che fosse ad altro volta, per la ruota 65
  In che si mise com'era davante.
L'altra Letizia, che m'era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

48. *Crudo* nel suo proprio senso importa *non maturo:* i frutti non maturi diconsi *crudi*. Poi si dà tal nome a' cibi non sufficientemente cotti; perchè, come i frutti crudi, sono acerbi al gusto e difficili a digerire. Il primo senso d'*immaturità* si applica alla vecchiezza fiorente. Così Virgilio, parlando di Caronte, dice che è di *vecchiezza cruda e verde*. Altra volta *crudo* esprime di *cattiva contentatura*; poi crescendo di forza vuol dire *crudele*. Nel presente luogo *crudo* vale *ritroso* o *difficile*; *genti crude al dovere* sarebbero quelle che non si lasciano facilmente piegare all' idea del dovere.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuja,
Diss'io, beato Spirto, sì che nulla
Voglia di sè ä te puote esser fuja. 75
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' Fuochi pii
Che di sei [illegible] cuculla,
Perchè non s[illegible] miei disii ?
Già non att[illegible]ua dimanda, 80
S' io m'in[illegible] tu t' immii.
La maggior [illegible]'acqua si spanda,
Incomincia[illegible]ue parole,
Fuor di qu[illegible] la terra inghirlanda,
Tra discorda[illegible]ra 'l Sole 85
Tanto sen[illegible]eridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' ïo littorano,
Trä Ebro e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi ë ad un orto
Buggea siede, e la terra önd'ïo fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mïo, e questo cielo 95
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ë a Creusa,
Di me ïnfin che si convenne al pelo;

70.-72. Dante appositamente chiama *Luci i Celesti*, e non *Ombre;* perchè sono come divinizzati, e Dio, *Luce Prima ed Eterna* non può che dar luce. Le anime *luci caliginose* sono un misto di luce e di ombra: purgandosi perdono l' *ombra* e diventano *luculenti* in un modo assoluto e perfetto. In Cielo non può esservi mutamento di gaudio. Ma il Poeta dovette supporre aumento di letizia, per introdurre ragionamenti, commozioni, conforti, e a tempo amorevoli rimbrotti.

Nè quella Rodopëa, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa c'a mente non torna,
Ma del valor c'ordinò ë provvide. 105
Qui si rimira nell'arte c'adorna
Con tanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè al mondo di su quel dï giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chï è 'n questa lumiera,
Che quï appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera:
Or sappi che là ëntro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria c'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu ässunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè ïn su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.

103. In Paradiso non può rimanere, secondo l'Autore, ricordanza delle colpe; se così fosse, la beatitudine non vi sarebbe più. *Colpa* è abuso delle facoltà ricevute da Dio: se sen faccia buon uso, è virtù. Dunque i Beati non perdono la memoria: l'anima non perde veruna sua facoltà; l'arbitrio non è facoltà, ma un atto della volontà. Dio diede all'anima la volontà, e questa facoltà non verrà mai tolta. Quel che cessa nell'eternità si è l'uso della libertà. I Beati adunque ritengono la memoria: ma solamente del volere che ordinò e provvide: dunque dell'amore, ma amore conforme alla legge.

La tua città, che di coluï è pianta
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cuï è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore 130
  C' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
  Son derelitti, e solo a i Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende 'l papa e i cardinali;
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero 140
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultéro.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell'Universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo figlio con l'amore
  Che l'uno e l'altro eternalmente spira
  Lo primo ed ineffabile valore,

1.-3. La Trinità delle Persone nell' unità di Dio è misterio; Dante non intese di spiegarlo: non fece che esprimerlo. Ma così non fecero molti, i quali volendo inoltrarsi caddero in errore. Alcuni si limitarono ad applicazioni tali per cui eccitassero in sè l' ammirazione di Dio: videro o credettero di vedere il numero *tre* dappertutto. Confessarono il misterio: si raffigurarono immagini di esso. Ma altri pretesero di squarciare il sacro velo. Questa è la pecca di diversi moderni razionalisti: delle tre Per-

Quanto per mente o per occhio si gira
  Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
  Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
  Meco la vista dritto a quella parte
  Dove l'un moto all'altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
  Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
  Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da ïndi si dirama
  L'obblico cerchio che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che gli chiama; 15
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta;
E se dal dritto più ö men lontano
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
  E giù ë su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,

ne vorrebbero farne tre attributi, ma la Religione ci dice che no Persone distinte; e premette che l'unità e trinità è un mirio. Dunque crediamo con pura fede.

4.-6. Dante distingue il *sensibile* dall' *intelligibile:* e l'ordine i può essere raggiunto dal senso. Gli animali sono parte del- rdine; ma non conoscono l' ordine.

10.-12. Dio si compiace di sè e delle sue fatture. Queste non no punto necessarie alla sua beatitudine: se creò, il fece per nunicare di sua beatitudine. E poichè nel mondo sensibile o l' uomo è intellettuale, si può ben dire che tutti i sensibili ono creati per lui. Diremo che Dio si compiace di aver ato l' universo sensibile per rallegrare l' ente intellettuale, omo. Per conoscere l'ordine e gustarlo non basta aver l'in- etto: convien usarlo. E veramente chi non ragiona, non solo vede l'ordine; ma si dà a credere che vi ha disordine. Dio solo non parte l' occhio dal mondo che creò, ma l' ama: e uarda per conservarlo e governarlo.

22.-25. Per acquistare cognizioni e crescerle, non basta leg- e ottimi scrittori; ma di più si richiede che quanto si è letto

Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba; 25
Chè ä sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed ïo era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge, 35
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenìa da sè lucente! 40
Quel ch'era dentro al Sol dov' ïo entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,

si assoggetti a severa meditazione. Il sapere non è dolce ne' suoi principii: costa gran fatica: la letizia è già ricompensa: viene in seguito alle veglie. Il senso si stanca, non l' intelletto; la *sete naturale del sapere* non è mai sazia.

28.-30. *Natura* si prende in varii significati. Spesso esprime il *mondo sensibile*. L' ente che più ci impressiona fra i sensibili è il Sole. Per *valore del cielo* Dante sembra intendere il calore, perchè del lume parla dappoi. L'influenza più notevole del Sole su' sensibili, o meglio sugli altri sensibili è il calore: od almeno questa influenza è più appariscente nella vegetazione, nella vita degli animali. L'influenza della luce si riferisce specialmente a determinare il tempo, adducendo gli anni, le stagioni, i giorni, le parti del giorno, od ore. Il tempo è eterno: ma la sua misura non è più tale: noi la determiniamo dal movimento; ora il movimento universale è quello del Sole e delle altre stelle: noi tuttavia vi aggiungiamo solo la luna. Gli anni, o giri de' pianeti e de' satelliti vengono contemplati dagli astronomi, ma non sono applicati ad uso generale.

Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fü occhio c'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'Alto Padre che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Bëatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, c'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione e a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Bëatrice eclissò nell'obblio. 60

43. *Ingegno* è facoltà nativa. Arte è la cultura dell' ingegno. *Uso* è perseveranza nella cultura; o, meglio, facilità che si acquista con quella perseveranza. Tuttavia sovente si adopera *ingegno* per *ingegno colto*. Chi vuol essere accurato divide l' ingegno in *naturale* o *nativo*, ed *acquisito*. Per *ingegno acquisito* s' intende il complesso del naturale e dell' incremento apportato dalla cultura.

49.-51. Dante parla delle anime che soggiornano nel Sole, quarto pianeta: a que' tempi il Sole si guardava come tale. Dio è padre. Sazia e sazia sempre la sua famiglia: la sazia specialmente nell' intelletto, mostrandosi a faccia a faccia qual è, *mostrando come spira e come figlia*. Abbiamo qui rappresentate le tre persone: Padre, Figliuolo, lo Spirito Santo.

52.-60. Dio è il *Sole degli Angeli*, cioè *Sole intelligibile* e non sensibile, il Sole che rallegra la natura è sensibile. Dante era nel Sole sensibile, e non ancora innanzi al Sole intelligibile. È troppo debito il ringraziar Dio de' benefizii ricevuti. Dante mostravasi più sensuale, che intellettuale: perciò Beatrice il fa rientrare in sè con dolce rimprovero: quel *raddoppia il consiglio* è comandamento: indica che gli fa biasimo. L'uomo, sin-

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più Fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del Ciel dond' io rivegno, 70
Si truovan molte Gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' Lumi era di quelle;
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

chè è mortale, si abbandona facilmente al sensibile, ma non dee rimanersi lungamente in quest' ozio dell' intelletto: e Dante fu presto a rendersi a Dio alle parole di Beatrice: e, sebbene lei senza fine amasse, pur non pertanto in questo momento quasi quasi l' obblia.

61. La mente, quando è tutta assorta in un pensiero, è *unita*: quando passa di pensiero in pensiero, confronta idee, giudica, contempla più oggetti, allora è *divisa*.

79.-81. Le *Donne del Cielo* sono le *virtù*. Dante non ne dà il numero: verisimilmente erano sette: le tre virtù teologali, e le quattro cardinali. Le virtù sono *attributi*, e non *enti*. Tuttavia il Poeta le raffigura come enti, per dar anima alla sua dipintura.

82.-85. *Amor verace* è quello che si porta a Dio: esso pro-

Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non com'acqua c'al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna c'al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è ä destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
Ajutò sì che piace in Paradiso. 105
L'altro c'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta Luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo 110
Laggiù n' ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta Luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

[illegible] dalla grazia di Dio: si può dire che dal *primo amore* spic[illegible] un raggio all'anima e l'accende. L'*amor verace* è alimento [illegible] stesso; si moltiplica e per esso risplende di tutta sua luce [illegible]elletto; quando il cuore ama Dio, l'intelletto si delizia nella [illegible]mplazione del vero. Laddove l' amore mondano corrompe [illegible]uore e manda fuori vapori fangosi per cui l' intelletto non [illegible] esercitare la sua potenza conoscitiva.

109.-114. Dante annovera fra gli abitatori del Sole Salomone.

Appresso vedi 'l Lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più äddentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta Luce ride
Quell'Avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di Luce in Luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere og[illegible]tro vi gode
L'anima sa[illegible]ondo fallace 125
Fa manifes[illegible]lei ben ode.
Lo corpo o[illegible]ciata giace
Giuso in [illegible] essa da martiro
E da ësili[illegible]esta pace.
Vedi oltre fi[illegible]'ardente Spiro 130
D'Isidoro, [illegible]i Riccardo
Chë a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il Lume d'uno Spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo. 135

Il dice *primo in sapienza.* E veramente quando Dio si profferse a concedergli la grazia che più a lui piacesse, egli domandò la sapienza. Quanto sapientissimo fosse l' attestano le sue scritture. La sapienza è *alta luce* e *sommo amore*: *sapiente* è chi meglio si appressa a Dio, Luce Infinita, Amore Infinito.

121.-126. *Occhio della mente* è l' intelletto. Come l' occhio sensitivo per mezzo della luce vede gli oggetti ; così l' occhio spirituale per una luce vede un oggetto: e questo oggetto è pur *luce.* Si può dire che vi ha due luci spirituali; l'una *oggettiva,* e l'altra *ausiliativa,* o *mezzo. Ogni Bene* è Dio. L'intelletto de' Beati vede Dio come Sommo Vero: la volontà gioisce di Dio come Sommo Bene: ma Dante dicendo vedere *Ogni Bene* comprende e l' uno e l' altro, il conoscere ed il godere. L'anima di Boezio gode per vedere, e vede per godere. Il mondo è fallace; e il virtuoso Severino ne ebbe troppo terribili pruove in sè stesso.

133.-138. La verità spiace a' malvagi: tanto più spiace, quanto

Essa è la Luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò ïnvidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la Sposa di Dio surge 140
A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la glorïosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta san Tommaso, in gloria di Dio, tutta la vita di san Francesco: dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

O ïnsensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

più è dimostrata. Ma il vero sapiente non dee paventare di difenderla: debb' essere sempre paratissimo a checchessia, anche alla morte. Essere virtuoso nella prosperità è un dubbio criterio di vera virtù; essa si verifica ne' cimenti.

1.-3. La ragione per sè è debolissima: la logica trovò varii modi di agevolare il raziocinio: ma che? gli argomenti sono pur sempre difettivi, se non si parta dalle verità rivelate. Nel sillogismo, per esempio, noi confrontiamo due idee con una terza per dedurre la convenienza o discrepanza tra loro dalla convenienza o discrepanza che esse hanno colla terza. Ma siamo poi certi della relazione di ciascuna di loro con l' assunta? Ol-

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava e chi si dava all'ozio,
Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Bëatrice m' era suso in cielo
Cotanto glorïosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che ävanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella Lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella Luce Eterna, 20
Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì äperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, c'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua, 25
E là ü' dissi; Non surse il secondo;
E qui è üopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto

tre alla debolezza della ragione havvi un altro forte motivo per cui erriamo ne' nostri giudizii; ed è l' affetto che portiamo alle cose terrene. Talvolta incominciamo a volare; ma il nostro volo è sempre basso.

19.-21. S. Tommaso riguardando nella *Luce Eterna*, vedeva i pensieri di Dante e la loro origine. Questa dottrina è in molti luoghi ripetuta; ma sempre in nuova e leggiadrissima forma.

29.-31. Iddio è Infinita Sapienza, e Infinita Bontà. Quella gli fu scorta nella creazione; questa nella conservazione e nel governamento del tutto. A noi è dato vedere le prime linee del-

La sposa di colui, c'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'amendue 40
Si dice l'un pregiando, qual uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole 50
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma orïente, se proprio dir vuole.

l'ordine universale: ma poi ne siamo vinti. Perciò appositamente si dice che *il consiglio di Dio è un abisso infinito.*

31.-39. L'anima ha più facoltà: precipue sono l'intelletto e la volontà. Sebbene tutte esistano in ciascun'anima, tuttavia non sempre in tutte in pari proporzione. Questa varietà conferisce mirabilmente all'ordine. S. Francesco e s. Domenico furono amendue sommi in virtù: ma però eccellenti in diversa facoltà. Il primo fu sommo nella carità; il secondo, nella dottrina.

50. L'uomo giusto è come *Sole*: perocchè, come il Sole sensibile dà luce, calore, vita a' corpi; così il buon esempio e l'ammaestramento del giusto è una perpetua scuola di morale. Tale fu s. Francesco.

55.-63. Sublime virtù si è la *povertà*; dico *povertà di spirito, povertà di elezione.* Essa è commiserata, ma non amata. S. Francesco diede un grand' esempio: rinnovò dopo tanto spa-

Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'e' cominciò ä far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì ïn dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui c'a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ïgnota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,

zio di tempo la povertà degli apostoli. Sebben la povertà apparisca sparuta e cenciosa, tuttavia chi l' accoglie, non indugia ad amarla, e l' amore cresce sempre più. Infatti chi giunge a calpestare qual fango i così detti beni della fortuna ha chiuso un gran fonte di affanni.

70.-72. *Feroce* esprime *invincibile*, *forte*. Dante, sempre grande, qui parve superare sè stesso, rappresentando la povertà superiore alla stessa Vergine, facendola *salire con Cristo in sulla croce*.

Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua Donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia. 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ëbbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba; 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra dü anni portarno.
Quando a colui c'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua Donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
E äl suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu ä mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno; 120
E questi fu ïl nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,

Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da ësso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tüa audïenza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' ïl correggér c'argomenta;
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo Canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di san Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in Cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta Fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola,
E nel suo giro tutta non si volse
Prima c'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,

7.-9. Il canto de' celesti è troppo più melodioso che non quello de' poeti mortali. Qui *Sirena* si prende in buon senso: significa la maravigliosa attrattiva della poesia. Primo splendore è il rag-

Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Du' ärchi paralleli e concolori,
Quando Giunone a süa ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
C'amor consunse come sol vapori, 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne Rose
Volgénsi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l'estrema all'intima rispose;
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con Luce gaudïose e blande,
Insieme appunto, e ä voler quietarsi, 25
Pur come gli occhi c'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle Luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'Amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò ä rïarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40

diretto della luce; *lo splendore che rifuse* è il raggio riflesso: rove disse *raggio primo, raggio secondo.*
31. Qui parla s. Bonaventura. Il Paradiso è *tutta gioja:* e quetutta gioja è nell'amore. Evvi pur luce a saziar l'intelletto, il primo fonte della beatitudine, è il gioire, l'amore.
40.-42. Dio sovente concede grazia non supplicata: sempre

Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ëd a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60

la concede a chi la domanda. L'uomo per sè non può meritare: ha sempre bisogno della grazia divina. Il merito di lui è tutto riposto nella volontà non ritrosa alla grazia.

55.-60. La Religione non tolera freddezza; esige ardentissimo amore. Quella è fondata sulla fede, e senza credere alla Rivelazione non può esservi Religione. La ragione non potrebbe mai giungere per sè a conoscere le relazioni che esistono tra Dio e l'uomo: appena giungerebbe a conoscere che Dio, come autore del tutto, debb'avere la nostra gratitudine. Ed anche in questi limiti, l'umanità non si tenne nella diritta via. S. Domenico venne per molti accusato di soverchio rigore: ma la storia attesta che gridava al vizio, e benigno accoglieva l'uomo. Se Dante il dice *crudo a' nemici*, quella parola vuol essere interpretata: vuol dire che non sapeva tollerare la colpa. Certo era più rigido verso sè stesso, che verso gli altri. A' dì nostri Lacordaire tolse a difendere il nome di s. Domenico dalla calunnia che gli si soleva apporre, non che di rigido, di crudele. È a credere che le anime sin dalla loro creazione abbiano diverso

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui ë la fede,
U' si dotâr di mutüa salute;
La Donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
C'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui ëra tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo a famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
Fu äl primo consiglio che diè Cristo. 75

grado nelle facoltà. Conviene serrare a bella posta gli occhi alla luce per pretendere che tutte le cognizioni procedono interamente da' sensibili. Per ora non cercheremo, se l'anima abbia già nozioni, o germi di nozioni: ci limiteremo a stabilire che il *sensismo* è il massimo degli assurdi in metafisica.

73.-75. Tutti gli affetti non sono che varii modi d'uno stesso affetto che è l' *amore*. Anche l' *odio* importa *amore*: non si può odiare un oggetto se non se ne ama un altro. Gli affetti sono innati: ma si manifestano in atto, a misura che la ragione si sviluppa. E si noti che gli affetti, di cui qui si tratta, sono i morali; perchè gli affetti istintivi conservatori sono anzi appetiti. L' Evangelio ci fa sapere che il primo consiglio che die' Cristo si è la povertà. Il primo e continuo precetto fu: *osserva la legge*: ma il primo consiglio fu di distribuire ogni avere a' poverelli e viversi povero. Ma nè per *poverelli* conviene intendere gli accattoni, nè per *povertà* vuolsi pigliare assoluta privazione di tutto. Del resto s. Domenico, come s. Francesco, a tutto rinunziò: viveva di quanto aveva dalla pietà de' fedeli, sufficiente a vivere ciascun giorno. Lo stesso leggiamo di s. Francesco Saverio il quale distribuiva quanto riceveva da' Principi, e per sè nulla riteneva; e per vivere ciascun giorno ricorreva alla pietà de' fedeli, da' quali non accettava se non quanto era indispensabile al vitto quotidiano e parchissimo.

Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse, Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense e ä Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più ä' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due ö tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente c'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi ärbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai ësser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta 125
Co' piedi alle su' örme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
Du' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là önde vegnon tali alla Scrittura, 125
C'uno la fugge e ältro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ë Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
C'alla prim'arte degnò poner mano;
Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo Canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj, mossigli di sopra nel decimo Canto.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'i'o or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che, in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cüi il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì c'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la Figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E ämenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'i'o era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l'umana.

25.-27. Il gentilesimo errò sulla natura della Divinità: ma nell' error suo conservò alcunchè della Rivelazione che aveva avuto da' figliuoli di Dio. Ebbe un culto: nulla intraprendeva senza supplicare a qualche Dio: e nulla conseguiva di fausto

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E ättesersi a noi quei santi Lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la Luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi,
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece; 45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo Ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;

nza renderne grazie. Non mancarono atei, od almen uomini e tali si professavano: ma furono oggetto di abborrimento, ndannati a pene, alcuni alla capitale. Questo troviamo di Diara e Protagora, sebbene abbiano potuto francarsi dalla pena la fuga. Dante ci rappresenta la Trinità delle Persone nell'uà della natura divina, e l' unione delle due nature divina ed ana nel Verbo fatto uomo. Questo è il supremo de' misterii: filosofia debbe abbandonarsi interamente alla Rivelazione.
52.-60. Dio è uno in essenza e trino in Persone. Il Verbo è a *luce:* procede dal suo lucente che è il Padre: la terza perna è *Amore:* non *si disunano* e *s' intreano:* sono uno trino.

Chè quella viva luce che sì meä 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più ë men traluce;
Ond'egli avvien c'un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C' ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor, la chiara vista
Della prima virtù dispone e segua, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tüa opinïone, 85
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu ïn quelle duo persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paja ben quel che non pare,

91.-102. Salomone domandò sapienza a Dio: ma la sapie
che domandò non si riferiva ad astronomia, a metafisica, a

Pensa chi ëra, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 95
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che ënno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Che contingente mai *necesse* fenno;
Non si ëst dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, c'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote. 105
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E äl sì ë äl no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che sanza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;

matica; ma bensì al ben governare. Così è: la vera sapienza nsiste in perfezionare l'abilità che abbiamo sortita dalla natra, in conoscere il nostro uffizio, ossia la parte per cui siamo tti. Con ciò non intende Dante di condannare gli studi non rettamente pertinenti al proprio stato: anzi egli ci diede un ande esempio di solertissima cultura di molti, e dirò di tutti: a il suo dire l'indirizza a coloro che perdonsi in sottili, ause, inutili disputazioni, senza far mai passo ad applicare le ro speculazioni al pro della scienza. La speculazione dee prerarci e condurci all'azione.

112.-120. Il savio assai spesso apparisce insipiente, perchè ha olte idee; tutte le fa passare a rassegna, le confronta, nè pro-

Perch'egl'incontra che più volte piega
  L'opinïon corrente in falsa parte,
  E poi l'affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual ei si muove,
  Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
  Parmenide, Melisso, Brisso, e molti 125
  I quali andavano e non sapén dove.
Sì fe' Sabello ed Ario, e quegli stolti
  Che furon come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'ïo ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all'entrar della foce.

cede avanti, se non vede chiara la verità. Perciò è lento e riguardoso nel sentenziare. Al contrario chi sa poco, e quel poco che sa o crede di sapere è tuttavia difettivo, non trova mai ostacoli, segue la sua immaginazione. A precipitarlo in errori conferiscono due cagioni. Egli dà tutta la sua fede all'opinione corrente, e questa il più delle volte è falsa. Inoltre si lascia soprafare dalle passioni che legano l'intelletto. Molti dal numero degli assenzienti determinano il valore del giudizio. Se ben si guardi, si dovrebbe tener tutt'altro metodo: perchè de' ben pesanti è scarso il numero. Tuttavia la tranquillità esige che prevalga il numero delle voci negli squittinii.

130.-132. I nostri giudizii sono sempre incerti: perchè non possiamo mai conoscere tutte le relazioni. Nè tuttavia dobbiamo astenerci dal giudicare: dobbiamo solo procedere prudenti, e non pronunziare in un modo assoluto. Quello in che non possiamo ingannarci si è la legge eterna: *Veritas Domini manet in aeternum.*

Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo Canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien soluto; poi ascendono al quarto Cielo, che è quello di Marte, l quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la ra Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
La glorïosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10

139.-142. I consigli di Dio sono altissimi, imperscrutabili. Di i noi dobbiamo ricavare due massime: la prima è di diffidare noi e confidare in Dio: l'altra di non giudicare della destizione o vogliasi dire successo degli altri. Dante mostra dappertto intero ossequio alla Religione: qui parla degl' individui, a de' ministri di Dio, chiamati ad esporre ed interpretare i cri Volumi.

1.-5. Nel ragionare si hanno nella mente due movimenti: da all' oggetto: dall' oggetto a sè. I sensisti ne ammettono un lo: dall' oggetto al soggetto: ma il loro errore è troppo ma'esto. Lasciamo stare che l' oggetto non è sempre sensibile; a si può mettere in dubbio che il giudicio parte dal soggetto.

Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è öra; 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà c'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fïata quei che vanno a ruota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja.
Quell'uno e düe e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre ë düe ë uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli Spirti con tal melodía,
C'ad ogni merto saria giusto muno;
Ed io udi' nella Luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa

28.-30. Dio uno e trino ha due precipui attributi: l'eternità e l'immensità. Non può esservi eterno che un Ente: e quest' ente uno non potrebbe essere non eterno. In fatti se avesse un principio, converrebbe ammettere un ente da cui traesse origine. L'eternità della materia è un error troppo patente per doverlo confutare. L'immensità di Dio fu male interpretata da' panteisti, i quali d'errore passando in errore finirono con dire che l'universo sensibile è il Dio.

37.-42. Le anime beate sono vestite di luce. A misura che sono più presso a Dio questo manto è tanto più splendente: Dio è il centro donde parte la luce: essa non è propria delle ani-

Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta; 45
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume c'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio che da ësso viene.

me, o meglio non è sola quella luce che avrebbero per li loro meriti; ma gran parte è grazia di Dio. Egli si lascia vedere più o meno chiaramente: chi il vede meglio, più l'ama: e quanto maggiori sono la visione e l'ardore, tanto maggiore è la luce del manto. La progressione messaci innanzi da Dante è questa: Grazia di Dio, visione, ardore, chiarezza di luce nella vista. Qui mette l'intelletto anteriore alla volontà, e moderatore della medesima: ma in altri luoghi segue l'ordine inverso. Fo questa riflessione, affinchè non mi si opponga che Dante sia contrario a quella proposizione che sovente ripeto: Essere il cuore independente dall'intelletto, sebbene fatto per essere consenziente, o, diremmo, amico.

43.-51. Il vocabolo *persona* si piglia in più significati. Talvolta esprime *uomo;* in altri casi *corpo umano*: in altri *esercente un dato ufficio*: in altri *imputabile:* in altri *di proprio diritto.* Riportiamo esempli di ciascuno de' proposti significati. *Famiglia composta di più persone: Esercizio della persona: Il magistrato rappresenta due persone; pubblica e privata:* La *personalità* importa sanità di mente. *Certi delitti tolgono la personalità.* Qui non si parla del senso in che si pigliano le Tre persone in Dio. Le anime sono dette da Dante *persone incomplete*, sinchè non sieno rivestite de' loro corpi. Si dirà dunque che in seguito alla risurrezione le anime ritorneranno uomini, ossia *persone compite.* Si stabilisce in questi sensi che, dappoichè le anime a-

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi pa[illegible] l accorti
E l'uno e [illegible] dicere, Amme,
Che ben n[illegible] de' corpi morti;
Forse non pu[illegible]a per le mamme,
Per li padr[illegible]ltri che fur cari, 65
Anzi che fo[illegible]erne fiamme.

vranno rivestita la lo[illegible]osa, si accrescerà la loro beatitudine, inquantochè il corpo riceverà e lume ed ardore da Dio: e il lume e l'ardore dell'anima e del corpo reciprocamente si comunicheranno.

58.-61. Se la potenza sensitiva del corpo risorto e riunito alla sua anima fosse qual era nella vita caduca, non potrebbe sopportare cotanta luce: ma Dio condiziona il senso, adattandolo al più forte stimolo.

61.-66. Le anime vestono un corpo etereo: luce pura nel Cielo, luce *caliginosa* nel Purgatorio, *ombra* nell'Inferno: perciò Dante dice corpi *morti* per indicare quelli che albergano le anime nell'esilio. Il desiderio che hanno le anime di ricongiungersi co' loro primi corpi non è tale che ne scemi la beatitudine. Pensando alla risurrezione già gioiscono. Ma perchè mai Dante dubita che pensino a' loro cari? Si potrebbe spiegar questo, dicendo che le anime non soggiornano ne' medesimi astri, perchè ebbero vario merito ed hanno perciò vario premio. Nella risurrezione si rivedranno almeno qualche po' di tempo. Gli oggetti cari sono messi nell'ordine dell'affetto; dunque il primo posto si dà alle madri. Qui il Poeta vuole commuoverci con rappresentarci la costanza dell'affetto; e questo è pur conforme alla dottrina della Chiesa sulla corrispondenza tra le tre chiese, militante, purgante, trionfante.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascere un lustro sopra quel che v'era,
  A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80
  Si vuol lasciar che non seguìr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia Donna a più älta salute.
Ben m'accors'io ch'i' ëra più levato, 85
  Per l'affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
  Ch'è üna in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella; 90
E non er'anco del mio petto esausto
  L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi

76.-78. *Santo Spiro* si riferisce a Dio, e non solamente alla rza Persona. *Spiro* esprime *emanazione*, *influenza*. Dio è luce ra. Quella luce che mostrano altri enti, non è che sia falsa, a non è propria: la ricevono da Dio, e la rimbalzano.

82.-83. La facoltà sensitiva per troppo forte impressione è pedita nel suo esercizio; ma appoco appoco diventa atta a portarla e dilettarsene. *Virtù* qui è *facoltà*.

88.-89. L'eloquenza del cuore non è artifiziata: non fa pompa i parole. I più semplici, i più rozzi, quando hanno buon cuore, no Demosteni e Tullii.

M'apparvero Splendor dentro a' duo raggi 95
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben Saggi,
Sì costellati facén nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno; 105
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui dirette e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa, 120
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: Risurgi e vinci, 125

103.-105. L'ingegno, mediante l'immaginazione, può abbellire, aggrandire gli oggetti, quando questi non sono sopra le sue forze: ma quando essi sono altissimi, non può raggiungerli. Il che tanto più addiviene, se gli oggetti maravigliosi si parino innanzi molti ad un tempo. Qui l'oggetto era un solo, ma tale da vincere di gran lunga, non che ogni mortale immaginazione, intero il Paradiso: *Cristo lampeggiante in Croce.*

Com'a colui che non intende ë ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu älcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disïo ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli; 135
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona lla genealogia della casa loro , e dello stato e costumi di Fioиza, mostrando come fu morto, combattendo per la Fede di 'isto.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde, 5
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

1.-3. L' amor puro ha per carattere la bontà: quando manca esta, è mala passione. L' affetto spetta alla volontà o cuore. *quarsi* esprime' *chiarirsi, appalesarsi.*

Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'Ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o superinfusa
Gratïa Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa? 30
Così quel Lume; ond'io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.

10.-12. Chi pecca, si spoglia dell'amor puro e verace: perchè pospone Dio alle creature. L'amore che diverge dal Sommo Bene non spira dirittamente.

13.-18. Il senso e la ragione hanno caratteri distintissimi. Il senso non fa analisi, non sintesi, percepisce l'oggetto tal qual è; la ragione confronta, scompone, compone. All'apparire d'un fuoco pazzo, il senso dice: È una stella che muta luogo: la ragione nota che onde si accende nulla sen perde, che dura poco: pronunzia: Non è stella.

34.-36. Dante incontrò una Luce che era l'anima di Cacciaguida, suo antenato. Essa avevalo benignamente chiamato. Egli

Indi, ä udire e ä veder giocondo,
Giunse lo Spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose, 40
Ma per necessità, che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprapose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto; 45
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume 50
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei

a lei attese, poi rivolse il viso a Beatrice e videla oltre l'usato bellissima. Questo subito accrescimento di bellezza agli occhi di lui procedeva: 1. dal piacere che provò al vedere un suo maggiore: quando siamo più contenti tutte le gioje sono più pure; l'una cresce l'altra: 2. dal piacere che provò Beatrice nel veder rallegrato il suo diletto.

37.-45. L'udito e la vista sono gli organi della vita intellettuale. Per l'udito ci ammaestriamo agli altrui insegnamenti: per la vista contempliamo la natura. Le cose soprasensibili non si possono con parole adeguatamente esprimere. Ne' Beati non solo i concetti sono sopra il segno de' mortali, ma eziandio gli affetti. Se l'intelletto è sgombro d'ogni vapore, la volontà è pur dessa sgombra d'ogni lordura. Pura è la luce dell'intelletto, puro è l'ardore della volontà. I concetti sono di due specie; gli uni procedono immediatamente dall'intelletto; gli altri sono manifestazioni del cuore: l'intelletto non fa che esternare quanto gli dice il cuore. Non ci è concetto in cui non abbia parte l'intelletto. Se non fosse che i metafisici danno alla voce *puro* un senso particolare, che corrisponde a quanto solevasi dir nelle scuole *a priori*; io chiamerei i concetti del primo ordine *puri*, e quelli del secondo, *affettivi*.

C'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi chë a me tuo pensier mei 55
Da quel ch'è primo, così come raja
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sïa, e perch'io paja
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che älcun altro in questa turba gaja. 60
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro Amore, in chë io veglio,
Con perpetüa vista, e che m'asseta 65
Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

61.-63. Come mai il pensiero può esser manifesto, prima che sia concetto? Questo non può attribuirsi che a Dio. Ma se i Celesti mirano nello speglio che è Dio, dovrebbero anch' essi vedere l' avvenire. Sul che convien riflettere che Dio non dà a tutti la stessa facoltà visiva, ovvero non si manifesta a tutti nella sua pienezza. Passando da' Celesti a' mortali privilegiati, i profeti non potevano sempre presagire il futuro, nè presagirono tutto: la facoltà profetica era limitata e nella durata e nell'estensione. Molti profeti, per esempio, parlarono del Messia; ma non tutti predissero tutte le condizioni e circostanze: uno predisse una cosa; un altro, un'altra: chi ne predisse di più, ma nemmanco egli tutto, è Isaia.

64.-69. La vista si riferisce all'intelletto; il desiderio alla volontà. Le anime beate, come le pure intelligenze, sono sempre assetate e sempre saziate. *Volontà* e *desio* sovente si scambiano; talvolta si distinguono. Quando si voglia distinguerli, la volontà è un semplice volere; il desiderio è l'atto tendente a soddisfare al volere. Serviamci d' un esempio sensibile. Chi da certo tempo non ha preso alimento, prova il senso della fame: se non faccia verun atto per placarla, non ci è desiderio: questo vi sarà, quando vada in traccia di cibo, e, se l'abbia dinanzi, porga prestamente la mano a pigliarlo e portarlo alla bocca.

I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo 70
Pria ch'io parlassi, e ärrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al sol, che v'allumò ë arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e ärgomento ne' mortali,
Per la cagion c'a voi è manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio

70.-72. Il modo più frequente per conoscere gli altrui concetti e desideri si è l' udire la loro manifestazione. Ma quando altri ci presenta tali indizii nel sembiante e nel resto della persona per cui conosciamo i suoi desiderii, par quasi che l'udiamo parlare. Noi abbiamo due segnali molto espressivi, e tuttavia senza movimento: e sono il sorriso nelle labbra e negli occhi. Non sapremmo altrimenti denominare la letizia degli occhi: così il chiama Dante in più luoghi. L' anima che desidera una cosa spazia per l' immenso per raggiungere l'oggetto: piglia quasi ali a volare. E poichè qui si parla di affetto, si danno le ali al desio: se si parlasse di speculazione, si darebbero alla mente.

73.-84. L' *affetto* è del *cuore*; il *senno* della *mente:* sovente per *cuore* dicesi *affetto*; e per *mente* dicesi *senno*. Ne' Beati l'affetto e il senno sono pari, ossia d'un peso: dunque sono *egualità*. La prima egualità è Dio: in cui infinita è la sapienza, ed infinita è la volontà. Il Sole illumina e riscalda: ha dunque luce e calore. La luce rappresenta la *sapienza*, e il calore la *carità*, *bontà*; la bontà si riferisce alla volontà. Dio è detto Sole: allumma con la luce; arde col caldo. *Argomento* esprime *senno* o *pensiero*. Ne' mortali l' intelletto e la volontà sono eguali tra loro. L'uomo nell'intelletto è limitatissimo; nella volontà è quasi infinito. Dunque l' uomo è più simile a Dio per la volontà, che per l' intelligenza. Perciò la libertà viene da Dante riguardata come la suprema facoltà dell' anima.

Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io ä te, vivo Topazio, 85
Che questa gioja prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mïa, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, ë tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobrïa e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

97.-135. Dante ci descrive con vivi colori la felicità de' popoli, sinchè sono virtuosi. Ciocchè egli dice di Fiorenza, ossia fa dire al suo maggiore Cacciaguida, si può applicare a tutte le città, a tutte le nazioni. Tre vizi capitali sono l'*ambizione*, l'*intemperanza*, la *lascivia*. Fiorenza era *pacifica*, *sobria*, *pudica*. Ne' matrimonii conviene cercare pudicizia, e conformità nella virtù: in Fiorenza non si cercavano *doti ricche e pronte*. I conjugi debbono seguire l' impulso della natura e della religione: non già volere il diletto e ricusare il peso: Fiorenza ignorava il *vizio* che Tacito chiama con tutta purità *numerum liberorum finire*. Sacro dovere delle madri si è di educar la propria prole, e se la complessione il comporta allattarle: le fiorentine sobrie e pudiche erano vigorose, e potevano allattare, ed allattavano il proprie sangue. Alla tenera età si ponno già dare cognizioni utili ed insieme dilettevoli: le donne fiorentine ammaestravano i loro bimbi nella storia patria; e, mentre narravano, traevano la chioma alla conocchia. Facciam voto, senza speranza di essere esauditi, che le madri italiane prendano a modello le antiche donne fiorentine.

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vôte;
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' ïo andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Trojani, e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui ämor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

C[illegible] XVI.

[illegible]NTO

Racconta Caccia[illegible] ero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli [illegible] to fosse nei suoi tempi popolata la città di Fio[illegible] più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriär di te la gente fai
  Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
  Che là, dove appetito non si torce, 5
  Dico nel Cielo, ïo me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
  Sì che, se non s'appon di dïe in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.

146.-147. Dio chiama sè stesso *verità:* il mondo si oppone a Dio: dunque il suo carattere è la *menzogna.* Chi è bugiardo, è insidioso, cerca d'inviluppare. L'anima è fatta per amare: ma dovrebbe amar Dio, da cui fu creata, da cui è conservata: amar Dio che le ha promesso e le sta preparando un immenso guiderdone. L'anima giusta è pura, è monda. Chi ama il mondo e l'antepone a Dio, si fa ingiusto: dunque si deturpa. Di cotali ingiusti e dissennati troppo grande è il numero.

1.-9. La nobiltà è una ricompensa alla virtù e un eccitamento all'emulazione. Essa è antica quanto il genere umano, sebbene non sempre si abbiano avuti simili titoli. Dunque se ne può in-

Dal *voi*, che prima Roma sofferle, 10
In che la sua famiglia men persevra
Rincominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tosslo
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

che è connaturale all' uomo. È ben vero che sen fece
: ma abuso presuppone possibilità del buon uso. Que-
siderio di nobiltà, specialmente se trasmessibile a' posteri,
pruova dell' immortalità. Questo voler essere celebrato
la morte, e tanto affaticarsi per lasciare un nome ne' fa-
nè solamente nelle scritture, ma eziandio nelle persone
la noi procedono, sarebbe la massima delle follie, se non si
sse all' immortalità. L' affetto quaggiù *langue* e *si torce*:
e, perchè l' intelletto non vede in tutta luce la bellezza
virtù: *si torce*, perchè adescato da falsi lusinghevoli oggetti,
sti si rivolge, e lascia l'oggetto vero e reale, che è Dio.
e appetito qui suonan lo stesso. Nel significato proprio
tto è del morale; l' appetito è del fisico. Chi nasce da no-
ha un gran mezzo di più per meritar fama; ed è lo sti-
all' imitazione: ma fatalmente troppo spesso avviene che
biltà ereditata sia fomite all'ignavia. Quelli che tralignano,
olo passano nell' oscurità, ma si fanno contennendi.
Il morale ha somma influenza sul fisico: ma più ancora
tto ravvalora mirabilmente sè stesso. Tuttavia è bene che
una cagione esterna occasionale. Cacciaguida diò animo a
suo nipote, affinchè liberamente parlasse. Dante a tanta
nità si fa superiore a sè stesso. Noi veggiamo uomini che
cose le quali appajono sopra l'umanità: ma essi non sono
mini pari a' più; si sono innalzati. E come? Per avere con-
ati e meglio conosciuti i pregi della virtù. Platone scrisse,
se la sapienza potesse essere veduta con gli occhi di carne
ebbero prepotenti innamoramenti. Qui si fa astrazione della
sopranaturale; si parla solamente delle condizioni che
inerenti all' umanità.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di san Giovanni 25
Quant'era allora, e chi ëran le genti
Tra ësso deg[illegible]lti scanni.
Come s'avviv[illegible]de' venti
Carbone in[illegible] vidi quella
Luce risp[illegible] blandimenti; 30
E come agli[illegible]fe' più bella,
Così con [illegible]e soave,
Ma non c[illegible]lerna favella,
Dissemi: Da[illegible]u detto Ave,
Al parto in[illegible]lre, ch'è ör santa, 35
S'allevïò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta

19.-21. Abbiamo le cento volte avvertito che l'affetto spetta al cuore, e non alla mente: e qui Dante ci sembra contrario. Nè tuttavia pare che sia come può a prima fronte sembrare. Dante conosceva i fasti del suo casato e di quello di sua madre: ma di questo secondo non ne sapeva al di là di Cacciaguida. Conosceva i meriti per li quali aveva egli procacciato alla famiglia titolo di nobiltà. Dove Dante parla di affetto eccitato da persone care per famigliarità o benefizi, dice *cuore* od *affetto*. Ma qui si rallegra nel rammentare le geste del suo maggiore: ad esprimere la sorgente della letizia dice *mente*. Qui *mente* significa *memoria* e non *ragione*: infatti sin qui non si ha ragionamenti di sorta. Come, quando il pensiero è provocato dall'affetto, viene riferito al cuore e non all'intelletto: così qui, dove l'allegrezza è provocata dalla memoria, essa è riferita alla medesima. Questa richiama a parte a parte le azioni generose di Cacciaguida; perciò fa *letizia di sè*, ossia *moltiplica la letizia*. E poichè le immagini non sono tutte ad un tempo presenti, ma le une successivamente alle altre, la letizia non opprime, non ispezza il cuore.

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annüal giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ëi si furo, e önde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color c'a quel tempo eran ivi
Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è ör mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo,
E ä Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, c'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion delle persone

43.-45. Dante aveva mostrato una certa vanità, domandando
i sapere gli antenati di Cacciaguida; ed egli in dolce maniera
lo 'l riprende, dicendogli che è onesto il silenzio. Non inten-
deva per fermo che fossero tali da vergognarsene: se tali fos-
sero stati, non si sarebbe servito di quella espressione, o si sa-
rebbe limitato ad alcuno non indegno.

67.-69. È osservazione costante che que' popoli i quali rima-
sero più lungamente circoscritti, senza altrimenti cercare di e-

Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti par [illegible] nè forte,
Poscia che [illegible] mine hanno.
Le vostre co[illegible] lor morte

stendersi o di con[illegible] di contrade per commercio, furono più tranquil[illegible] Molti ne sono i motivi: uno è questo. Dove so[illegible] ciuti con diversi principii, è quasi impossibile ch[illegible] nsensione. I conquistatori sogliono confondere insieme [illegible] popolo e i conquistati: ma il fatto dimostra che quella fusione di elementi eterogenei non è utile. È vero che si prevengono più facilmente le rivolte; ma si toglie ad un tempo quella forza che risulta dalla concordia o *collimazione* delle menti e degli animi; più degli animi, che delle menti. Ma Dante parla pure dell'accrescimento della popolazione: dice, che come nuoce il cibo quando eccede, così è similmente delle città. Ma parmi che questa condizione debba unirsi con quella che si riferisce alla confusione delle persone: perchè quando le forze sono cospiranti, accrescono sempre più il *momento*.

70.-72. La forza mal diretta è anzi a danno che a tutela. La vera grandezza delle nazioni è meno riposta nella forza materiale, che nella sapienza de' principi. Quando manca chi con senno diriga le forze, si hanno gravissimi mali. E perchè sì terribile è l'anarchia? Perchè vi sono forze materiali in istato di violenza. Forse Dante allude a cinque personaggi che a' tempi di Cacciaguida erano possenti in Fiorenza. Noi possiamo, venendo al generale, stabilire che la monarchia, *una spada*, è più possente che il governo de' più, od aristocrazia, o democrazia; perchè in quella tutte le forze sono dirette da uno stesso agente, epperciò con più esatta consensione.

79.-81. Le cose umane non sono perenni, perciò sono appo-

Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ë Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ë Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso 95
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei c'arrossan per lo stajo. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Galfucci,
Era già grande, e già ërano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbïa! e le palle dell'oro 110

...mente dette *mortali*. Muojono le città: muojono i regni; ma ... che può conservarli più lungamente si è la virtù: e ciò che ... eccitare la virtù e conservarla, si è la sapienza: e la vera ...enza è da Dio. L'Altissimo disse: *Reges per me regnant*.

109.-110. Il vizio più terribile e più fatale si è la superbia. ...sa rauna in sè l' universale abborrimento. Tarquinio aveva ...tti i vizi; ma fu detto *superbo*, e per la sua superbia fu cac-

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, ë a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già ëra 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già ëra
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da ësso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

ciato. Ciocchè avvenne a' superbi di Sennaar, avviene a tutti i superbi. Quando sono saliti a certa altezza, perdono affatto la ragione, balzano in giù a precipizio, sono il ludibrio delle genti.

115.-117. I vili talvolta appajono pieni di ardimento; quando cioè si imbattono in tali che sono più vili di loro: ma se altri loro volge il viso, eccoli nel loro vero stato, vili. Tanta è la loro viltà, che non è punto necessario il mostrar loro il dente per ammansarli: basta mostrar loro *la borsa*; incapaci di grandi sentimenti, e di nobili affetti, lasciansi vincere alla vista dell' oro.

124. Il vero può essere incredibile, sotto questo rispetto: quando eccede l' osservazione generale e costante. Qui *incredibile* non esprime *che non si debba credere*, ma *che è sopra la testimonianza del senso*. Del resto conviene interpretare *apparentemente incredibile*: perchè quando abbiamo argomenti di verità, non possiamo più negare la nostra fede.

Già ërau Gualterotti ed Importuni;
E äncor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ëssa, e suoi consorti.
O Bondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta c'a città venisti.
Ma conveniasi, a quella pietra scema 145
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e calamità ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò c'aveva incontro a sè üdito,
Quei c'ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era ïo, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa

Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti,
Mentre ch'i' ëra a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25

7.-12. Il desiderio è il conato della volontà ad erompere, ad espandersi: dunque è come vampa del fuoco che prima stava celato. L'affetto ha due *stampe* o *forme*: una interna, l'altra esterna. Questa viene rappresentata specialmente per mezzo della parola. L'affetto è spesso paragonato all'appetito: il desiderio è detto *sete*: e come la sete apporta senso di ardore, così Dante dice assai bene *vampa del desiderio*. Qui l'*ardore* si riferisce all'*affetto*, come all'*appetito*: o, meglio, si dà l'epiteto di *ardente* tanto alla sete corporea, quanto alla sete morale. Dio vede i nostri pensieri, e i nostri desiderii: e i Celesti li veggono in lui come in ispecchio: e tuttavia egli ci comanda di svelargli i nostri bisogni: lo stesso fa Beatrice verso Dante.

22.-24. Farinata e Brunetto Latini nell'Inferno, Oderisi nel Purgatorio avevano manifestato a Dante i mali che lo aspettavano: qui egli prega Cacciaguida a svelargli le future sue vicissitudini, e si mostra paratissimo a checchessia. *Tetragono*, se mal non mi appongo, si riferisce al battaglione quadrato. In tal modo si resiste per ogni lato all'oste nemica.

25.-27. L'offesa che viene da una saetta è tanto maggiore, quanto più celere è il movimento: la celerità è in ragione della

D' intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'ïo a quella Luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle;
Già s' invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'Amor paterno, 35
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da ïndi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da örgano, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,

forza projettiva. Il projetto descrive una parabola: la sua forza va sempre scemando: verso il suo fine esercita il menomo movimento, e suol dirsi *morto*. Dante, applicando la legge de' projetti al morale, dice che *la sventura preveduta è minore*; l' anima vi si prepara. Del resto ciò non è costante: non è rado che l' aspettazione d' un male l' esageri.

37.-42. Il mondo sensibile è come un *volume* che a parte a parte descrive gli enti contingenti. Questi soggiacciono a perpetui mutamenti: nell' eternità non vi è più variazione di sorta. Dio ha presente il tutto, epperciò anche le contingenze nella successione di loro durata. Non ne segue tuttavia che l'uomo non sia libero. Sulla quale materia è meglio abbandonarci subito alla religione che muover questioni, di cui non potremo mai disbrigarci per modo da non desiderare nuovi argomenti.

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, ë com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai ïn questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì c'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello.
C'avrà ïn te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo. 75

55.-69. La carità di patria, siccome scrive Cicerone, comprende in sè tutte le carità. In un esule, il maggior male si è il non avere di proprio un tozzo di pane. Quand' altri ha di che sostentarsi, può ancor vivere in una certa independenza; e un'anima generosa, qual era Dante, rifugge dal servaggio. Il pane è per la vita fisica: per la vita morale è la stima e l'affetto, almeno de' beneficati. Dunque la loro ingratitudine fia il massimo de' dolori. Dopo aver Cacciaguida detto gravi parole a Dante, passa a qualche lenimento. Gli dice dunque che la sua compagnia, quella de' Ghibellini, non avrà di che vantarsi: che pagherà ben caro il fio di sua *bestialità*.

70.-75. Il concedere a chi domanda è già benignità: ma è a

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefìci;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici; 90
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; ë disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però c'a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105

misuranza maggiore il beneficio, quando si previene la domanda: a prevenirla è necessario aver piena conoscenza di chi ha bisogno di noi: e questa conoscenza la dà la carità.

85.-87. La virtù ha siffatti pregi che anche i suoi nemici non possono non commendarla. Si studieranno di occultarla; ma questo è moto di violenza: una voce interna li condanna; perciò in certi momenti, quasi non volendo, le danno lode.

103.-109. Quando mai abbiamo ricorso ad altrui? Ne' nostri

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
  Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Già per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte del cui bel cacume
  Gli occhi [illegible] nna mi levaro,
E poscia pe[illegible] me in lume, 115
  Hö ïo app[illegible], s'io ridico,
  A molti fi[illegible] te agrume;
E, s'ïo al ve[illegible] amico,
  Temo di p[illegible] a coloro
  Che queste [illegible] meranno antico. 120
La Luce in c[illegible] mio tesoro,
  Ch'io trova[illegible] ima corrusca,
  Quale a raggio di Sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca,

dubbii. Quando siamo o ci crediamo sicuri, deliberiamo subito per noi stessi. Quali sono le qualità di un consigliere? Tre: *senno, onestà, amore.* Il senno vede; l'onestà vuole il diritto, il giusto; l'amore desidera e cura il nostro vantaggio. Chi si lascia abbattere d'animo, sente più grave il colpo della sventura. A preparare l'animo, giova prevedere; e si prevede per probabile congettura l'avvenire dalla considerazione del passato. *Prudenza* deriva da *previdenza.* E veramente questa virtù è posta nel bilanciare il presente e il passato per didurne il futuro. La preparazione del cuore mediante la prudenza è come un'armarsi alla difesa del male.

118.-120. La vita morale è la buona fama. Per conservarla presso le venture generazioni, conviene lasciar retaggio di utili verità. Coloro i quali sono amici della verità, ma timidi, o non la preferiranno apertamente, o in gran parte la dissimuleranno; ed essi non lasceranno nome di sè. Per quello che spetta alla fama, i timidi amici del vero sono in peggior condizione, che non i cattivi. Questi passano alla posterità, sebbene infami; anzi *morti*, che *vivi*.

O della propria o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più älte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Che l'animo di quel c'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo c' haja 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

130.-132. L' oratore, quando grida contro il vizio, non può subito piacere: le sue parole sono come un rimedio che è amaro, ma dà salute. Affinchè la voce di chi ci consiglia o sgrida produca il suo effetto, è necessario che sia digerita colla meditazione. Così di molti medicamenti si richiede che siano elaborati dall'apparato digestivo. Dico *di molti*; perchè altri operano per l' impressione immediata su' nervi.

133.-142. Dante fu un' altro Socrate: tolse a correggere i costumi. Se non che ebbe assai maggiore opportunità, chè cantava a' mortali l'immortalità con le voci de' Sacri Volumi. Conviene parlare più al cuore che alla mente; allora specialmente quando si parla a' più. La fede propriamente appartiene all' intelletto: ma quando l'ufficio dell'intelletto, o, meglio, l'effetto dell'uffizio suo è impedito dalla passione, si può rettamente attribuire al cuore, appunto per dinotare questa condizione dell' influenza del cuore sull'intelletto. A muovere il cuore, tornano molto giovevoli gli esempli; e questi fanno tanto più effetto, quanto più conosciute sono le persone da cui vengono desunti.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto Cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al Mondo.

Già si god [illegible] uo verbo
   Quello Sp [illegible] io gustava
   Lo mio, t [illegible] olce con l'acerbo;
E quella D [illegible] mi menava,
   Disse: M [illegible] ensa ch'io sono   5
   Presso a [illegible] rto disgrava.
Io mi rivols [illegible] suono
   Del mio [illegible] ale ïo allor vidi
   Negli occ [illegible], qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,   10
   Ma per la mente che non può reddire
   Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
   Che, rimirando lei, lo mïo affetto

1.-3. *Verbo* esprime il λόγος de' Greci: e nel suo senso più esteso importa *intelligenza.* Se la seconda persona della divina Triade si chiama *Verbo* si è perchè a lei si attribuisce la sapienza. E veramente *verbo* e *sapienza* spesso si scambiano. Qui *verbo* esprime *l' atto dell' intelletto,* cioè il *pensiero.* Il significato di *parola* è già secondario: perchè la parola è la manifestazione del pensiero; ma la concezione del pensiero precede alla sua manifestazione. Conviene tuttavia avvertire che la parola ha grandissima parte nel pensare: talchè senza la parola non si potrebbe procedere nel pensare. Anzi non pochi celebratissimi metafisici pretendono che non si potrebbe per nulla pensare. La ragione calcola tutto: calcola i beni e' mali: in tal modo tempera il dolce con l' acerbo. Dante tempravali col riandare le cose fauste ed infauste che aveva udite da Cacciaguida.

7.-9. Sovente si prende l' effetto per la cagione. Dante dà il nome di *conforto* a Beatrice.

Libero fu da ögni altro disire. 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Chè non pur ne' mie' occhi è paradiso.
Come si vede qui älcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del Fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì c'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
Quel ch'ïo or nomerò lì farà l'atto 35
Che fa ïn nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un Lume tratto
Del nomar Josuè; com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro rotëando,
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mïo attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista

58.-60. Gran segno di sanità si è il sentirsi spinto al moto e provarvi un diletto. Questo indizio è più manifesto in chi esce di malattia. A misura che esercita la persona, si sente rinvigorito. Così è del morale. Il provar piacere nel far bene è pruova di gagliardia morale.

Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre Luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato.
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fu' volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè ör tonda or lunga schiera, 75
Sì dentro a' Lumi sante creature

73.-75. Gli animali fanno tali cose che si direbbero ragionevoli; e questo fu, non che dubitato, avuto come certo da alcuni naturalisti. Ma non sono che effetti dell'istinto. Mi si domanderà: In che l'istinto si differenzia dalla ragione? Risponderò con Dante; L'istinto non è diretto da un proprio principio; non conosce il fine cui tende, o, meglio, cui è diretto dall'Autore della natura. Brevemente, gli animali fanno senza sapere il perchè. Negli animali noi dobbiamo ammirare la sapienza di Dio; e non un'intelligenza che sia propria di loro.

Volitando cantavano, e facensi
Or D, ör I, ör L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s'arrestavano e tacénsi.
O Diva Pegasëa, che gl'ingegni
Fai glorïosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi 85
Le lor figure com'io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitïam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto:
E vidi scendere altre Luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetârsi

82.-85. I romantici non consentono a verun patto che si parli di mitologia. Se fossero moderati, sarei con esso loro. Ma perchè voler per forza tener soggetta l'immaginativa ad una severa filosofia? Le Muse non sono Dee: ma si puonno personificare le facoltà dell' anima nostra. È vero che non ve ne sono tante, quante sono le divinità rammentate nella favola relativamente agli atti dell' anima: ma si ragguardi all' oggetto. E veramente i mitologi denominarono le nove Muse dalle varie parti o discipline cui sono preposte. Qui *ingegni* vuol dire *uomini d' intelletto sublime*. La *longevità* non si circoscrive a questa vita, ma si estende alla durata della fama. Ciò che rende gloriosi e durevoli i reami sono anzi le arti pacifiche, che le armi. Senza leggi le armi sono anzi funeste, che utili: e le leggi sono dettate dalla sapienza. I veri poeti debbono essere sapienti, e co' filosofi attendere ad illustrare le menti e ad informare i cuori a virtù.

Cantando, credo, il ben c'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille; 105
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La tèsta e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
Ma ësso guida, e da lui si rammenta 110
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ïngemme!

100.-102. Dante condanna (ed è ben giusto) i pregiudizii del volgo nel trarre augurii da argomenti ridicoli: come dal modo e numero delle faville che sorgono da due tizzoni ardenti insieme percossi. Ora come va che egli si mostra propenso all'astrologia? Non saprei che rispondere: ma osservo che egli riguarda le stelle come condotte da pure intelligenze, e come sedi de' Beati. Dunque almeno la sua sentenza è conforme a religione: e ciò per due ragioni. Primieramente, non ammette un'influenza assoluta degli astri sull'uomo: non sarebbe che una disposizione. Poi, gli astri sono altrettanti specchi che ricevono la luce e l'ardore da Dio. Dunque le facoltà che ha l'uomo procedono da Dio; ed è in lui valersene in bene od in male; ossia supplicare o no la grazia di Dio; secondare questa grazia o contrastarla.

115.-117. Le stelle sono *gemme del cielo*: i Beati sono *gemme delle stelle*. La nostra giustizia è *effetto del cielo*. Un tal dire vuol essere interpretato. L'astrologia di Dante si può conciliare con quanto c'insegna la Religione, adottando questi principii. L'uomo per sè solo non può essere giusto: abbisogna della grazia di Dio, dell'influenza del cielo: ma questa grazia non costituisce

Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì c'un'altra fïata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
  Adora per color che sono in terra 125
  Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma ör si fa togliendo or qui ör quivi
  Lo pan che 'l pïo padre a nessun serra.
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: lo hö fermo 'l disiro
  Sì ä colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

il merito. Dio promette la grazia a chi gliela domanda; ma sta all' uomo l'operare con quella grazia. Nè questa interpretazione è meramente fittizia: essa si deduce dal complesso de' pensamenti di Dante sparsi qua là nella Divina Commedia.

118.-119. Il moto e la virtù delle stelle si inizia nella Mente Infinita. Dalle quali parole bene si scorge come Dante non fosse contaminato dagli errori dell'astrologia giudiziaria: e si studiasse di condurre i suoi seguaci a sani principii.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image che, nel dolce *frui*,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì äcceso, 5
Che ne' miei öcchi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ë anche udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *Io* ë *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui ësaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage

10.-12. Dante aveva vedute molte anime beate disposte in modo da rappresentare un'aquila. Poichè tutte dicevano lo stesso concetto nello stesso tempo, gli parve di udir parlare il becco. Ad esprimere la concordia di quelle anime dice che cantando un inno in cui eravi il numero del più, essi adoperavano il numero del meno. I primi Cristiani non solamente erano un solo d'anima: ma mettevano in comune i loro averi. Non si può più pretendere a tanto: ma non si derogherà mai al comandamento: *Ama il tuo prossimo come te stesso.*

13.-18. La gloria celeste che è la fruizione del Sommo Bene non si lascia *vincere a desio*; cioè sazia l' anima e la sazia di sazietà che nulla toglie al diletto. Molti lodano la virtù, ma non la professano: commendano i virtuosi, ma poi non li seguono.

Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così ün sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image,
Ond'ïo appresso: O perpetui Fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so ïo che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che'l vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude, 35
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

28.-30. La legge eterna è distinta da Dio: è come uno specio in cui Dio guarda: l'uomo vede questo specchio, ma con pposto un velame: le pure intelligenze, e i beati comprensori io altrettanti specchi che ricevono lo scritto dallo specchio premo. Evvi qui una sublimissima verità: ed è che la giudia è il precipuo attributo di Dio: viene rappresentata come a ministra, ma duce allo stesso Dio.

40.-66. Dio, nel creare l'universo, fu come un architetto che ge qua là il sesto per disporre armonicamente tutte le parti. universo presenta al mortale di molte bellezze, ma gliene ha occulte molte più altre. Potè con l'ingegno arrivare a score non poche. *Verbo* qui esprime *sapienza*, ma relativa a), e non solamente alla seconda Persona. L'ente infinito non

Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:

può creare enti finiti senza che li superi per un eccesso infini
Lucifero, come la prima delle creature, vedeva in Dio più c
tutte le altre pure intelligenze, ma non poteva veder tutto: (
veva aspettar lume dal Creatore, quando gli fosse piaciuto
comunicarglione più. Ma il superbo non aspettò: perciò *ca*
acerbo. Dio aveva deliberato di provare le pure intelligenze, (
perciò dato loro il libero arbitrio. Lucifero non aspettò il tei
del premio, e non aveva potuto credere gli altissimi consigli
Dio: quindi *cadde acerbo*, cioè *non maturo*; non pervenne
suo fine. *Natura* ha più significati: talvolta importa *ente:*
prema natura è *Dio*: tutte le creature sono *nature minori*.
enti creati sono finiti: non possono prendere che parte dell
finito. Dio è bene: bene che non ha fine, ossia ha per fine l'
finito: *misura sè in sè*. L'intelletto è raggio della mente infin
Tutte le cose sono piene del potere Dio. *Natura* talvolta es
me *legge* o *condizione*. Così Dante dice che la nostra ved
od intelligenza non può di sua natura eccedere certi limiti n
sue operazioni. L' intelletto discerne Dio suo principio; m
grandissima distanza, ovvero sotto un' apparenza assai picc
Chi naviga vede il mare; vede gli oggetti a certa profondità,
non può penetrar sino al fondo. Così è della nostra intellige
vede opere di Dio, conosce che sono mirabili; ma non può
rivare a conoscere il fondo, i consigli. *Lume vero* non può
sere se non quello che viene da Dio: dunque la Rivelazion
lume naturale è insufficiente; è anzi tenebre, che lume: è l
caliginoso. E donde mai surge la caligine? Dall'*ombra della ca*
e dal suo *veleno*. Per *ombra della carne* s' intende che a
independentemente dall' influenza delle male passioni il c
impedisce che l' intelletto vegga chiaro. Per *veleno della ca*
s'intende la sensualità, la quale infetta il corpo, e addensa t
più la caligine.

E quinci appar c'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene 50
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene.
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente;
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, änzi è tenébra, 65
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mö aperta la latébra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva,
E tutti suoi voleri ë atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,

79.-81. I filosofi non sanno contenersi ne' giusti limiti. La sapienza non dee giudicare delle cose che sono superiori all'umana ragione. Molti solennissimi intelletti non per altro smarrironsi e si perdettero.

Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona,
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona. 90
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti Incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo

85.-90. Dio è giusto e misericordioso: la giustizia e la misericordia si danno un amplesso. Dio è *prima volontà*, cioè liberissima: è buono, è Sommo Bene; non si muta, nè si muterà mai: che è a dire, fie sempre misericordioso. Ma non può non esser giusto: dunque, sebbene misericordioso, non può non punir la colpa. La bontà di Dio è con tutta leggiadria rappresentata da Dante. Non sono le nostre supplicazioni che valgano per sè a muoverlo: ma egli tende a muoversi verso la sua creatura. Con ciò, se mal non mi appongo, vuol dire che tale e tanto è l'amore di Dio per l'uomo, che non differisce l'esaudire le supplicazioni di lui.

91.-93. Iddio è ben dipinto nella *cicogna*: è forte a lamentare che il più degli uomini non corrispondano al *cicognino*.

104.-117. La Religione è specialmente fondata sul culto interno. Il culto esterno per sè solo è troppo lungi dal bastare; anzi è ipocrisia. Intanto sono da riprovare coloro che vorreb-

Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tai cristian dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia c'asseta,
Che fa lo Scoto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,

bero sbandire il culto esterno. Senza entrare nell' esposizione degli argomenti che ne dimostrano la necessità, ci limiteremo a questo solo. Lo stato dell' anima si manifesta, per legge di natura, con corrispondenti mutamenti del corpo. Non si può nascondere la posizione dell' anima, specialmente quando è veemente. La dissimulazione è stato violento, nè può durare: sovente è impossibile. Dunque, io dico; Chi è religioso non può non manifestare la sua pietà con atti esterni. Sin qui si parla del culto esterno per quanto influisce la natura, l'istinto morale. Per conoscere il culto esterno che piace a Dio, fu necessaria la Rivelazione. Ma il gridar *Cristo, Cristo*, e non osservare i precetti, è un rinnovare il farisaismo. I farisei, sotto apparenza di religione ma' pensieri, peggiori affetti covavano: erano, quali li definì il Redentore, *sepolcri imbiancati*.

Quando 'l contrario segnerà ün emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, ä dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosla e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avessero avuto Fede Cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci in che üna risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive Luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' Favilli,
C'aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi Lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto Lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra,
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov'io le scrissi. 30

13.-15. Il riso manifesta l'amore: dell'amor divino è pieno il tutto: dunque appositamente Dante disse che il dolce amore di Dio *si ammanta di riso*; il *manto* è l'*universo*, anzi *tutta la creazione*. *Spirito* talvolta esprime *atto*, o meglio *sustanza tendente all'atto*. I Beati sono altrettante faville dell'amor divino: e come ciascuna favilla sfolgoreggia, ne segue che il fuoco, da cui erompe, sia infinitamente maggiore. Qui Dante parla sol di *santi pensieri*: ma si avverta che già disse, *amore ardente*, *favilli*, *spirto* che tende ad erompere? l'affetto. Chi conosce il vero, tende pure ad esprimere; si dirà sempre che l'amore è ciò che ve lo induce.

28.-30. I concetti sono relativi alla mente: ma il desiderio spetta al cuore. La mente prende i concetti: ma quando essi si riferiscono all'affetto, li dà al cuore, onde li custodisca.

La parte in me che vede e pate il Sole
  Nell'aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' Fuochi ond'io figura fommi,
  Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
  Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il Cantor dello Spirito Santo,
  Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto 40
  In quanto affetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperïenza
  Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l'arco superno, 50
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell'odïerno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
  Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
  Per cedere al Pastor si fece Greco:

46.-48. Si parla di Trajano imperatore. Dante suppone che sia andato all'Inferno, ma che il Sommo Pontefice abbia impetrato da Dio che tornasse a vita, e si convertisse, onde siasi poi salvato. Non si giudichi il Poeta secondo i principii della religione: si rifletta che intende di celebrare la misericordia di Dio. Ma noi da quanto dice Dante procuriamo di ricavare una qualche massima: e sia questa: Chi dal vizio si riconduce alla virtù, conosce per esperienza propria come Dio rimuneri il ravveduto. Prima notti inquiete, tripudii non soavi, piaceri non solo incompleti, ma affannosi: poi, notti tranquille, lagrime dolci, delizie di Paradiso.

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifëo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle Luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia, 75

64.-66. Si parla di Guglielmo II. Re di Sicilia. I Re sono rappresentanti di Dio in sulla terra: Dio è giusto, perciò i Re debbono esser giusti, e poichè le nazioni si specchiano ne' loro principi e piglianli a modello, così Dio si innamora de' Re giusti, cioè virtuosi: perchè per la loro virtù sta la virtù de' suggetti.

67.-72. Dante, a celebrare la misericordia di Dio, suppone che un gentile, qual fu Rifeo Trojano, sia salvo. Virgilio il dice giustissimo, e, quasi non bastasse dirlo una volta, il ripete con equivalenti parole:

. . . . . . Ripheus justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Si noti che i comprensori conoscono assai della bontà di Dio; ma sono lungi dal discernerne il fondo. Un ente finito non potrà mai raggiungere l' ente infinito.

73.-75. Il canto è espansione dell' affetto: mentre dà sfogo all' affetto, gli è nuovo alimento. Il diletto sazia e non sazia: sazia, cioè per un momento, e poi rinnova il desiderio. Questo è proprio de' piaceri intellettuali e morali. Saziano in quanto contentano; ma non apportano quella sazietà molesta che è pro-

Tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell'è diventa.
E ävvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca, Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quidditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum vïolenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

pria de' piaceri sensuali. Chi meditando conobbe una verità, si accheta contento, ma poco dopo va in traccia d' un' altra. Così dicasi di chi fece un atto virtuoso.

88.-93. Nelle materie di Religione, noi vediamo cose; ma non ne vediamo sempre il collegamento. I fatti relativi a' misterii sono manifesti: ma nascoso è il nesso. Apprendiamo le cose pel loro nome: ma ne ignoriamo la *quiddità* od *essenza*. Per esempio il Messia ci dice che fu mandato dal padre celeste; promette agli Apostoli lo Spirito Santo: dunque apprendiamo le tre Persone dal loro nome; ma ci rimane ascoso come tre Persone non sieno che un Dio. E così dicasi degli altri misterii.

94.-99. Il Paradiso esige costanza nel bene operare; e la virtù vuole sforzo. Non si guadagna la corona senza milizia. Dante parla di carità e di speranza: e perchè lasciò addietro la fede?

La prima Vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai ä buon voler, tornò äll'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriösa onde si parla,

può esservi la speranza senza la fede. Come sperare in ciò
non si crede? Dio non è vinto dalle nostre preghiere, nè
nostre buone opere; ma è vinto dalla sua misericordia, os-
uomo vince Dio, perchè Dio vuole esser vinto dall' uomo;
bontà divina è vinta dalla bontà divina.

0.-139. Si spiega come mai Trajano e Rifeo sieno in Pa-
. Si noti che qui si seguita il concetto di Dante. Rifeo
tte nel Messia venturo: Trajano ebbe, per battesimo, le
irtù teologali. Dunque non morirono gentili, ma cristiani.
no non mutò voleri nel risorgere a vita: ma nella prima
u sì giusto, che meritò di risorgere per avere il battesimo
cqua, mentre non aveva avuto se non quello delle tre virtù.
ome il primo battesimo senz' acqua non fu bastevole a sal-
subito? Non facciamo tanti perchè. Dio, secondo Dante,
esser vinto dal suo Vicario, onde mostrare quanto valor
l sommo sacerdozio. In somma sono finzioni poetiche: ma
finzioni che tendono a celebrare la misericordia di Dio, e
spirare ossequio al sacerdozio. *Gioco* è *esercizio*; ma ben
da quello della milizia. Nel gioco il moto è *trastullo*:
milizia è *fatica*. L' uomo vede le *stille della divina onni-*
sa: ma non può giungere a vedere sino alle *prime onde*:
profonda è la *fontana!* Il gentilesimo dava un culto alla
ità: ma non era accetto: perchè il dava a più Dei, e perchè
era quale Dio l' aveva comandato a' suoi, Adamo, Noè, A-
o, Mosè, e poi quello che fu sancito dal Messia.

Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, c'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da ïndi 'l puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre Donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dïo e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,

130.-135. La predestinazione è un argomento che perdette miseramente sommi intelletti. Asteniamci dal giudicar l'infinito: limitiamci a contemplare le maraviglie della creazione, ad esaminare le facoltà che abbiamo ricevute da Dio: facciamo di perfezionarle: indirizziamle al bene: prestiamo ossequiosa e razionale fede alla Rivelazione. Ciò ci basta a conseguir il nostro fine: il voler sapere più in là è un voler delirare e perderci.

In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch'io vidi le duo Luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le Fiammette.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal Cielo di Giove a quello di Saturno, nel ale trova i Contemplativi della vita solitaria, e vede in quella a scala altissima. Poi da san Pier Damiano gli vien risposto alcune dimande.

Già ëran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ögni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo Splendore,
Che sotto 'l petto del Lïone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

16.-18. All'azione de' sensi dee sottentrare quella della mente: rimenti non si avrà mai nozione. Nè l'uomo si differenzia gli animali solo per la mente; ma eziandio perchè può aumen-e l'energia del senso. Egli ficca pria gli occhi, e poi vi ag-unge la mente.

Qual savesse qual era la pastura
  Del viso mio nell'aspetto beato, 20
  Quand' io mi trasmutai äd altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrapesando l'un con l'altro lato
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
  Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
  Vid' ïo uno scalëo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti Splendor, ch' io pensai c'ogni lume
  Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
  Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi ältre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè önde son mosse,
  E âltre rotëando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
  In quello sfavillar che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse;

19.-24. La *pastura del viso* è propria dell' ente intellettuale. Gli animali sono impressionati dagli oggetti esterni, ora in modo grato, altre volte in modo spiacevole: secondochè varia è la sensazione, o continuano in essa, o quanto possono, la cessano, allontanandosi dall' oggetto: ma non sono capaci di attenzione, non si compiacciono del piacere: in altri termini, non sono consapevoli a sè di sè stessi. Il pascersi, il deliziarsi è proprio del l'uomo. L'essere impressionato dagli oggetti è comune all'uomo ed agli animali : ma la *cura,* ossia il *pensiero* è proprio dell'uomo. Gli animali non fanno mai confronto tra oggetto ed oggetto: si portano a quello che più gratamente gl' impressiona, il che fanno per puro istinto. Il confrontare gli oggetti fra loro, il confrontar sè stesso cogli oggetti, il contrapesare le percezioni, i pensieri, gli affetti è esclusivo all'uomo.

E quel che presso più ci si ritenne
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'Amor che tu m'accenne; 45
Ma quella ond'ïo aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, önd'io
Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedea ïl tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed ïo incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tü hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Bëatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
Nè più ämor mi fece esser più presta,
Che più ë tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

43.-51. Una Luce, cioè anima beata, si fece più chiara. Questo a indizio di desiderio che Dante le parlasse. *Luce*, *intelli*-*nza*, *carità* sono sempre nella stessa proposizione. Maggior ce, dunque maggior ardore. Dante conobbe il desiderio dalla ce; ma da Beatrice aspettava il *come* e il *quando* del parlare del tacere; perciò non osava rompere il silenzio. Beatrice vide i Dio il desiderio di Dante; quindi l'indusse a parlare. Dio vede tto; i celesti vedono in Dio; non tutto, ma parte; quanto cioè ssono vedere, secondo i loro meriti, e il volere di Dio. *Vedere silenzio* esprime conoscere, in chi tace il motivo del silenzio, rispetto, il desiderio di parlare.

Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu össerve.
Io veggio ben, diss' io, sacra Lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna. 75
Ma quest' è quel c'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il Lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'Amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond' io m'inventro,
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia quant' ella è chiara
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;

70.-75. Dio è *infinita sapienza*, *eterna providenza*. Tutti i Beati sono invasi da alta carità: ma però in proporzione del merito che si acquistarono. Sono *liberi* e *servi*. Queste due parole racchiudono una gran verità da applicare al giusto: egli è *libero* e *servo*: *servo della legge*, epperciò appunto è *libero*. Lo stesso Dio, sotto questo rispetto, è *servo*: vale a dire, *servo della giustizia*. Dunque il servire alla legge, alla giustizia, all'ordine, non è servaggio; è anzi vera libertà.

91.-102. Dante avea domandato a s. Pier Damiano sul punto della predestinazione: e la Luce gli risponde che il primo de' serafini non potrebbe soddisfare alla domanda. Lo statuto della predestinazione non solo è nell'abisso; ma vi s'inoltra. Dunque è temerità, per parte dell'uomo, il farvi indagini. Fatto per calcare la terra, non presuma di volare al più sublime degli eterni con-

Perocchè sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ögni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce in terra fumma; 100
Onde riguarda come può laggiue.
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu'ïo Pier Damïano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adrïano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

i. L'intelletto nel mortale non risplende di luce pura; ma è
ne fumo caliginoso. Se il primo serafino, il quale vede più
aro che tutti i celesti nello specchio di Dio, non può vedere
statuto della predestinazione; come potrà vederlo chi è im-
rso nel fumo?

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle;
O pazïenzia, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più Fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì älto suono, 140
Che non potrebbe qui âssomigliarsi;
Nè ïo lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,

1.-9. Vi ha due *stupori*: uno della mente, l'altro del cuore. Dante qui parla del secondo: e veramente porta l'esempio del pargoletto in cui l'uso della ragione manca tuttavia. S'aggiungono il pallore, l'anelito, la paura, e di più paura senza giusta cagione. Tutti argomenti di *affetto,* e non di *meditazione.*

E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto 10
E io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai ïnnanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
C'assai ïllustri Spiriti vedrai, 20
Se com'io dico la vista ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento Sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
La punta del disïo, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle Margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei üdi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi ärde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, äspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

16.-18. L'uomo aggravato dalla carne riferisce gli atti di Dio uelle cagioni per cui egli ne farebbe di simiglianti. Perciò i dizii sono diversi, secondochè diverse sono le posizioni del-iima in ciascheduno. L'uno dice che la vendetta di Dio è sta, perchè la teme; e l'altro dice che è tarda, perchè la de-era.

28.-36. Dio pregia le anime sante quali *Margherite*, quali le. Quanto bene si esprime l'amore di Dio! Si noti che la ce non è l'anima, ma il manto, un corpo etereo di lei. L'in-letto nell'uomo tuttavia militante non vede chiaramente, per-

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse. 45

chè è in mezzo ad una caligine: le anime celesti vedono in tutta chiarezza. Qui *vedere* esprime *conoscere* : perchè la carità non si vede, ma si conosce. Tuttavia diremo che l'affetto si appalesa per certi segni del corpo. Ne' celesti, come abbiamo più volte notato, la carità si manifesta per un accrescimento di luce. Dante provava desiderio di proporre alcuni suoi dubbii : il desiderio viene espresso dalla parola di *voglia;* e i pensieri, da quella di *concetti.*

40.-45. Parla s. Benedetto. L'uomo intanto è la più sublime delle creature sensibili, inquantochè è intelligente : ma la sua intelligenza per sè è insufficiente, e per altra parte venne di molto offuscata dalla colpa. Dunque cessò di essere sublime, cadde nell'errore; il Messia addusse in terra la verità, e L'uomo risalì alla sua sublimità. Qui vi sono tre punti a toccare: 1. L'uomo potrebbe egli per sè solo giungere a conoscere verità? 2. Quali sarebbero quelle verità? 3. Fra esse sarebbevi quella di Dio? Si risponde : 1. L'uomo potrebbe pervenire a conoscere alcune verità, ma ben poche. 2. Le verità matematiche non abbisognano della rivelazione. Tranne le matematiche, non saprei quali altre proporre: in fatti nella metafisica vi sono su tutti i punti moltissime controversie. 3. L' anima umana tende a Dio e per l' intelletto e per la volontà. Dunque non potrebbe non giungere a conoscere alcunchè della Divinità. Ma il fatto dimostra che anche in questo argomento, che sembra pure di tutta evidenza, cadde in gravissimi errori. E' par ben semplice ed evidentissimo che non può esservi che un solo Ente Supremo: eppure il politeismo fu generale. Tanto più discordanti furono le idee fra' gentili sul giusto e sull' ingiusto. Dunque le verità necessarie a sapersi dall' uomo per conseguire il suo fine non

Questi altri Fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quï è Maccario, quï è Romoaldo,
  Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
  Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed ïo a lui: L'affetto che dimostri

potevano conoscersi senza la Rivelazione. Il popolo ebreo conservò nella sua integrità la Rivelazione fatta ad Adamo, a Noè, ad Abramo, a Mosè; ma era eterno statuto del consiglio divino che il *Verbo* vestisse umana carne, per sancire la Rivelazione, e per mostrare coll' esempio la via della verità e della salute. La legge non fu *mutata*, ma *compita*. Il culto gentilesco era stato in origine preso dal giudaico; chè tutti gli uomini procedettero da un comun stipite: ma i figliuoli degli uomini o ribelli a Dio l'alterarono, e tanto più a misura che si allontanarono per ispazio di tempo e di luoghi dal popolo eletto. Quel culto era empio, perchè non più quello che Dio aveva prescritto. Fu tanto più empio dopo il Messia, perchè il culto simbolico era cessato. Una speciale corruzione del culto gentilesco fu venerare i più sordidi vizi in altrettante divinità. Dunque gli uomini, inclinati per natura corrotta al male, ne erano sedotti. A ritrarli dalle delizie del senso ad una religione, che, imponendo un freno alle passioni, ha apparenza di austerità, non bastava la forza dell' umana eloquenza. Su' banditori dell' Evangelio riluceva la grazia di Cristo.

46.-48. L' esempio altrui ha gran forza. S. Agostino facevasi animo con dirsi: *Si isti et illi, cur non ego?* S. Benedetto mostra a Dante parecchi suoi consorti, per fargli conoscere che l' uomo colla divina grazia può tutto. La carità, essenza della Religione evangelica, non fa solamente nascere fiori, ma apporta frutti; soli i fiori non bastano: se ne aspettano i frutti, e frutti lodevoli. I Benedettini non si limitarono punto alla contemplazione; ma nel silenzio della meditazione si accendevano sempre più di carità, e poi si portavano nelle ville a convertire i pagani.

52.-57. Il cuore, per timore, si sente come ristretto, e dilatato per la fidanza. I fiori al tramontar del Sole si chiudono,

Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà ïn su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola 65

alla nuova aurora si rallargano. Questo fenomeno diede materia di disputazioni a' fisiologi. Come mai i fiori si contraggono per sottrazione di stimolo? Di qui alcuni didussero che le piante abbiano anima; perchè, essi dicono, se non ci è stimolo esterno a produrre movimenti, conviene per forza ammettere lo stimolo volitivo, dunque anima. Ma noi possiamo facilmente spiegare l' effetto senza ammettere anima nelle piante. Nel dorso delle foglie e dei fiori evvi una linea eminente come spinetta: essa è contrattile; lo stimolo della luce e del calore la fa contrarre; dunque espansione: cessando lo stimolo, si ha restringimento di tessuto; non vero movimento, ma movimento passivo; ossia passaggio dal movimento all' inazione. Dante dice che pel Sole la rosa tanto diviene *aperta*, quanto ella ha di *possanza;* dal che si argomenta che il Sole non è che la cagione occasionale per cui la rosa mette in atto una sua facoltà.

58.-75. Dio è centro dove si appuntano tutti i desiderii. Sinchè non sono al centro, sono imperfetti, immaturi, difettivi; cioè il cuore è fatto per Dio ed è sempre inquieto, sinchè non posi in lui; così s. Agostino, Dalla terra al cielo debbono salire i desiderii: si ha qui la scala veduta da Giacobbe. Ma gli uomini sensuali non solo sostanno lunghesso la scala, ma non dipartono nemmeno i piedi da terra. Molti copiano e ricopiano i sacri ammaestramenti, ma non fanno che imbrattar carta; i costumi non vengono riformati. San Benedetto parla de' suoi successori: ma la sua massima può bene applicarsi a tutti.

È ögni parte là dove sempr' era,
Perchè non è ïn luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fä il cuor de' monaci sì folle;
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fü il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ë indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse,
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,

C'agguagliar si potesse alla mïa ala. 105
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno 110
Che segue 'l Tauro, e lui dentro da esso.
O glorïose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sïa, il mïo ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì' da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, chë a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Bëatrice, che tu dei 125
Aver le luci tue chiare ë acute.

112.-123. Dante era nato, mentre il Sole era nella costellazione de' Gemini; ed ora egli si trova nella medesima. Riconosce il suo ingegno dagli astri; la quale sentenza però vuol essere benignamente interpretata: e' riguardava l' influsso del cielo come semplicemente disponente. Il Sole è detto padre d'ogni vita mortale: così pure lo chiamarono gli antichi. Febo esprime *luce e vita*. *Virtù* sovente significa *qualità:* perciò si applica pure all' ingegno. L'assunto difficile si rappresenta come una via aspra e scoscesa; quindi *virtù* esprime *forza*.

124.-138. Dio si dice *alpha ed omega*; cioè *principio e fine*. Qui è chiamato l' *ultima salute*, perchè si riguarda il fine di tutti i desiderii. Se non che Dio or si chiama solo *alpha*, ed altra volta solo *omega*. Per meditare utilmente su Dio, è necessario aver la luce *chiara ed acuta: chiara* con dissipar la caligine dalle cure mondane; *acuta*, cioè perfezionata con lo

E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già ësser ti fei,
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo,
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno, e chi äd altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L'ajuola che ci fa tanto feroci,

studio. Quando ci sentiamo nascere in cuore l'orgoglio, facciamo questi confronti: quanto ci fa insuperbire con tutto il globo terracqueo: poi la terra coll' immensità delle sfere. Cicerone nel sogno di Scipione fa vedere come matta sia la superbia degli uomini, sieno pur potentissimi. Aristotele al tenero Alessandro che incominciava a sentire l'empito dell' ambizione fece vedere in una carta geografica la Macedonia in confronto di tutta l'estensione delle contrade che allora si conoscevano. *Probo* qui importa *savio, prudente*. Gli antichi Greci non chiamarono savii coloro che solo avessero molte cognizioni, ma quelli che avevano lingua di prudenti. In fatti a ciascuno de' sette savii non si attribuisce che un aforismo, una massima.

151.-153. La terra tutta quanta è detta *ajuola*, per meglio rappresentarne la picciolezza. *Feroce* esprime *altero*.

Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati: e specialmente la Beatissima Vergine.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

1.-9. Quanto fanno gli animali, il fanno per semplice istinto: ma l' uomo è per natura spinto a vedere le sue facoltà negli altri esseri. Perciò la poesia, che ama di tener dietro all'immaginativa, dà concetti ed affetti agli animali. Nè sola la poesia in versi, ma le prime lingue che erano poetiche in quanto immaginose. Ora, se volessimo ragionare secondo la severità della filosofia, diremmo che l' uccello non ama la fronda, non desidera di vedere i suoi nati per deliziarsene non trova piacere nell' andare in traccia del cibo: *vede* e non *guarda*: non aspetta l' alba. In somma negli atti degli animali noi dobbiamo ammirare la provvidenza di Dio che loro diede a guida l' istinto. Il rappresentare gli attributi, non che dell'uomo, di Dio, mediante simboli desunti dagli animali non è disdetto dalla vera Religione: pienissime di siffatte immagini sono le Sagre Scritture. Così il *Verbo* fatto uomo chiama se stesso *Agnello di Dio*: e lo Spirito Santo comparve sotto forma di colomba.

Così la Donna mia si stava eretta 10
E ättenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorrïa, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu trä uno ed altro quando,
Del mïo attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Bëatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunïi sereni 25
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaja di Lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Bëatrice, dolce guida e cara . . . !
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivï è la sapienza e la possanza

10.-15. L' attenzione del desiderio induce tale atteggiamento della persona, che si sta eretta in sulla punta de' piedi, sospesa, rivolta all' oggetto desiderato. Chi desidera, non è contento di quanto ha: ma, quando spera, comincia ad appagarsi. La speranza anticipa parte del godimento: l' appagamento tuttavia della speranza non è compito, perchè rimane sempre il desiderio. Le due condizioni espresse da Dante vogliono essere insieme considerate; *altro volere desiando*: *appagarsi sperando*.

37.-39. Il divin *Verbo* è *sapienza*; anzi *sapienza* e *verbo* sono una stessa cosa. Gli si attribuisce pure la possanza; l' onnipo-

C'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tü hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io ëra come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s'ingegna 50
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando ïo udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

tenza si suole riferire al padre; ma qui si avverta che non si dice semplicemente possanza, ma si determina. La colpa de' genitori avea chiusa la strada tra il cielo e la terra, cioè rotta la pace tra Dio e l'uomo: il Messia quella aperse. Tutte le età che passarono da Adamo al Redentore lagrimarono e sospirarono la nuova alleanza.

40.-45. L'elettricità fu conosciuta da' tempi più antichi, da Talete; ma poche ed inesatte erano le nozioni, insino alla restaurazione delle scienze per Bacone. Il fluido elettrico si riguardava come un modo di fuoco; e poichè il fuoco tende in su, pareva un prodigio il passaggio del fulmine dalle nubi alla terra. Ora si conosce chiaramente che un tal discendere dell'elettricità atmosferica è conforme alla sua natura; quando cioè evvi ridondanza nelle nubi, e scarsità nella terra. Il paragone vuol essere preso sotto un sol punto di vista, che è il dilatarsi. Si parla di visione, di contemplazione: dunque dicesi *mente*. Il vero è l'alimento dell'intelletto. Come il corpo ben nutrito acquista forza e volume; così si può dire della mente. Oppresso da tante maraviglie, Dante era fuori di sè, nè sapeva più ricordarsi che pensasse, che volesse, che sentisse.

46.-54. Il Poeta pieno della visione avuta non si ricorda di

Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
  Che Polinnïa con le suore fêro
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria, cantando 'l santo riso,
  E quanto 'l santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando 'l Paradiso,
  Convien saltar lo sagrato poema,
  Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
  E l'omero mortal che se ne carca, 65
  Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
  Quel che fendendo va l'ardita prora,
  Nè da nocchier c'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo Divino
  Carne si fece; quivi son li Gigli,

indicare che Beatrice gli parla: espone le parole di lei, senza nominarla. La nostra mente non potrebbe tosto capire certe verità: ma, dappoichè si è ravvalorata, può investigarle ed intenderle. Questo vero dovrebbe essere presente a coloro che vorrebbero *hic et nunc* intendere la metafisica. La memoria è come un *libro* che rassegna il passato. Gran bene ci apporta la memoria; ma per sè non basta. Essa ci mette avanti le idee avute; ma a procedere avanti è necessario compararle, bilanciarle, dedurne altre.

64. Si attribuiscono alle varie parti del corpo i concetti e gli affetti dell'anima, secondo che varii sono gli atti o moti, sotto i quali si manifestano. La *tema* è assimilata ad un *peso*: qual parte porta il peso? l'omero. Dunque il timore nell'accingersi ad un difficile argomento si esprimerà col *tremare dell'omero.* Nel principio del Paradiso Dante fece sentire che il mare, cui si accingeva a solcare, non era *da picciola barca.* E n'ha ben ragione; perocchè non ebbe verun modello, e di più tolse ad esporre la più sublime filosofia e la Religione.

Al cui ödor si prese 'l buon cammino. 75
Così Beatrice; ed io, c'a suoi consigli
'Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di Splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori:
O benigna Virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel Fior, ch'io sempre invoco,
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva Stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l cielo scese una Facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95

76.-78. Per avanzarci nella virtù dobbiamo avere una volontà intera e non dimezzata; dobbiamo superare cimenti. *Cigli* importa *occhi*. La debolezza è di due maniere: l' una è associata a torpore; l' altra, a molta suscettività. Di questa seconda parla Dante. L' occhio suscettivo, ossia la retina suscettiva, par combattere contro quella luce che relativamente è eccessiva.

88.-96. Dante si mostra ovunque pieno di religione: la Divina Commedia ne è una splendidissima testimonianza. Era specialmente devoto alla B. V. L' attenzione ad un oggetto spetta propriamente all' intelletto; ma poichè l' attenzione era eccitata da affetto, cioè dalla divozione a Maria, dice *anima* e non *mente*. *Quale* esprime *modo*; *quanto*, *veemenza*. Il *quale* è oggetto della metafisica: il *quanto* della matematica. Fa stupire come sommi ingegni non veggano di grande, che la cognizione del *quanto*. Diamo al *quanto* e al *quale* i loro valori. *Maria* significa *stella del mare*. La Vergine è sopra tutte le creature. *Vinse* in terra e *vince* il cielo.

E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ë più ä sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel Zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono Amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu älbergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri Lumi 110
Facén sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio ë ne' costumi,

103.-108. È una Facella formata di altrettanti Spiriti angelici che parla. Il principale carattere del Paradiso è l'amore. Lo spirare qui si attribuisce all'oggetto, e non al soggetto. La letizia è degli angeli; ma la cagione è Maria. Si nomina la parte di lei che fu il sigillo del nuovo Patto. Il ventre di Maria fu albergo del *desiro*. Qui il desiderio si riferisce all'oggetto. Oh come è grande e bella la lode che si tributa alla Vergine! *Fa più divina la suprema delle sfere*: è come dire che imparadisa il Paradiso.

112.-114. La sfera suprema avvolge tutte le altre sfere. I cieli sono detti *Volumi del mondo*: *volume* veramente esprime un chè ravvolto in sè. Anticamente le scritture erano su pergamene lunghe che si ravvolgevano attorno ad un rotolo. Anche al presente gli Ebrei hanno così disposta la Bibbia. Ora si dà il nome di *volume* ad un libro formante parte distinta; più comunemente dicesi *tomo*, che vuol dire sezione. Potremmo prendere figuratamente il titolo di *volumi* a' cieli; e notare che ci svelano con tutta eloquenza il Creatore. Il *manto*, o sfera suprema, era più *lucido* e *infocato*: *lucido* nell'intelletto: *infocato*

Avea sovra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'i'ëra ancor non m'appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata Fiamma,
Che si levò äppresso sua semenza; 120
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei Candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto 125
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,

nella carità. L'intelletto e l'amore si attribuiscono agli abitatori della sfera: sono dessi parte del manto: ne sono le gemme. L'intelligenza delle creature è emanazione dell'Intelligenza Infinita; e similmente l'amore di quelle procede dall'Amore Infinito. *Abito di Dio* è l'*amore*. *Costumi* o *modi* di Dio sono gli atti della sua provvidenza; sono come gli effetti pe' quali si manifesta l'amore.

121.-123. Il bambino, dappoichè è sazio del latte, tende le braccia al collo della mamma, come per testificarle la sua gratitudine. Quest'atto è un puro effetto istintivo, almeno ne' primi mesi della vita. Il sorriso non si presenta, che nel principio del secondo mese; per lo più verso i quaranta giorni. A misura che il bimbo cresce, moltiplica gli atti di amore verso la madre. Darwin pretende che il primo riso sia effetto prodotto dal rilassamento de' muscoli che sono in azione nel poppare; e che in seguito il riso si colleghi con qualunque dilettosa posizione dell'anima. Noi crediamo che la natura stabilì una certa correlazione tra le varie posizioni dell'anima e certi atteggiamenti e movimenti del corpo. L'affetto è dell'anima: la faccia un cotal poco si arrossa nella letizia. S'infiamma, ma di tal fiamma che troppo si differenzia da quella dello sdegno. Il sorriso, il tendere le braccia al collo, i baci, i vezzi di un figlioletto sono un gran compenso alle fatiche che addomanda la prima educazione. Ma che? Quanti, quanti bambini cercano indarno con gli occhi gli occhi della madre!

Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio ë di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

S. Pietro in questo Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto direttamente credeva, lo stesso approva la sua Fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba,
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10

1.-10. Agnello è animale mitissimo; perciò è simbolo di Cristo. Si aggiunga che l'agnello pasquale degli Ebrei era simbolo del Messia e della cena pasquale dell'eucaristia. La fruizione di Dio è perciò rappresentata come quella cena: cena perenne: quindi il desiderio del cibo è sempre saziato: saziato però, senza che scemi il

Si fèro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'orïuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid' ïo uscire un Fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice ;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

diletto. Dante prelibava alcunchè della cena; ma non poteva prelibarne che una menoma parte in confronto del tutto che è infinito. Dunque dicesi che eragli consentito dalla grazia di Dio di gustare i bricioli che cadevano dalla mensa. Il che allude a quanto si legge dell' Evangelio, dove parla di Lazzaro. *Mirare* talvolta esprime *attenzione, considerazione*. Così diciamo *por mente* per *fare attenzione*. La volontà umana è illimitata, mentre assai limitata è l'intelligenza. Dunque l'intelligenza non può aversi per superiore alla volontà. La volontà non è fatta per l'intelligenza ; ma sì l' intelligenza per la volontà. La sete è più imperiosa della fame : perciò a rappresentare la voglia immensa di Dante dicesi *roratelo*: il *rorare* si riferisce alla sete. E perchè *rorarlo* alquanto e non molto ? Nella sua debolezza non avrebbe potuto reggere ad abbondanza di celestiale bevanda. Si noti che prima si parlò di bricioli cadenti dalla gran mensa: qui dunque non debbesi *tracannare*, ma *suggere poche stille*. L' affetto appartiene al cuore, e come qui si parla di pensiero ? Si avverta che la fame e la sete di Dante non era punto di fruire già del Paradiso; ma solo di essere ammaestrato, affinchè, ritornando alla terra, potesse con buon operare meritarsi tanto bene. Dio è fonte di verità, e Dante cercava la verità.

O santa suora mia, che sì ne preghe
  Devota, per lo tüo ardente affetto,
  Da quella bella spera mi disleghe; 30
Poscia, fermato il Fuoco benedetto,
  Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così com'ïo ho detto.
Ed ella: O Luce eterna del gran Viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi 35
  Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della Fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
  Non t'è öcculto, perchè 'l viso hai quivi
  Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace Fede, a glorïarla,
  Di lei parlare è buon c'a lui ärrivi. 45
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
  Fin che 'l maestro la quistion propone,
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava ïo d'ogni ragione,
  Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
  A tal querente e a tal professïone.
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
  Fede chë è? önd'io levai la fronte
  In quella Luce onde spirava questo;

34.-39. Il Paradiso è *gaudio;* è *mero gaudio.* Il Verbo portò la chiave del cielo in terra, e la lasciò a San Pietro. *Tentare* si può dire in buon senso, ed importa *provare.* Beatrice prega San Pietro ad esaminar Dante sulla materia di Religione, e come è fondato sulla credenza alla Rivelazione, si chiama spesso *Fede.* Si allude al miracolo con cui S. Pietro alla chiamata del Divino Maestro camminò sul mare, come se fosse terra.

46.-51. *Ragione* qui esprime *argomento,* ossia *prova.* Chi toglie a difendere una proposizione, o, come dicesi *tesi,* è como chi scende nell'arringo a contendere nella pugna coll'avversario; le prove sono come armi.

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi perchè ïo spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'ïo mi confessi,
Comincia' ïo, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi; 60
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E ärgomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quidditate.

55.-57. La mente è fonte di concetti: la parola ne è la manifestazione. Convien tuttavia notare che le acque sono assai profonde; per lo che dobbiamo con molte opere farle venir su e raccoglierle nella cisterna, onde all' uopo distribuirle agli altri. Si aggiunga che per prodigio le acque crescono in un modo quasi infinito. Ma donde provengono le prime acque? I sensisti vorrebbero farle provenire dagli oggetti esterni: ma questa opinione è troppo assurda. Noi crediamo che Dio ce ne dia una parte, e ci lasci poi la facoltà di moltiplicarle. Gli oggetti esterni sono un mezzo; ma non l' unico.

58.-60. *Confessare* qui significa *professare* o far *professione* della Fede. Primipilo è Capo di coorte. San Pietro fu da Cristo chiarito Capo della sua milizia. Dante, prima di soddisfare alle domande dell' alto Primipilo, invoca la grazia di Dio. L'uomo per sè è insufficiente a conoscere il vero: ha bisogno di essere illuminato dall' Eterna Luce Infinita.

64.-67. Tra *sostanza* ed *argomento* ci passa questo divario: *sostanza* è l'*essere*: *argomento* è *prova di un chè*. La sostanza si può considerare per sè; ma l' argomento si riferisce sempre ad altro. Ma qui si legge esser la Fede *sostanza di cose sperate*; parrebbe dunque che anche la sostanza si riferisce. Non è così; le cose sperate, non si riferiscono punto alla Fede, ma la costituiscono. *Quiddità* vuol dire *essenza*. *Pare* non esprime dubbio sulla cosa; ma dubbio sul valore della soluzione. Dante al cospetto di san Pietro dubitava di poter rispondere a dovere.

Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
'Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed ïo appresso: Le profonde cose 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è ïn sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta Spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però ïntenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'Amore acceso,
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi, se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, hö sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della Luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? ed ïo: la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io üdi' poi: L'antica e la novella

70.-78. La Fede non può partire che da sè stessa; cioè debbe interamente abbandonarsi alla Rivelazione. La Speranza non può dare alcunchè alla Fede; ma essa è tutta fondata su lei. Le cose proposte dalla Rivelazione non si veggono, non sono nemmeno raggiunte dall'intelletto: nè tuttavia la Fede è irrazionale, perchè conosciamo tanti evenimenti che confermano la verità della Rivelazione.

97.-102. I fatti che dimostrano la verità della Rivelazione si

Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? Non altri il ti giura. 105
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo;
Chè tu ëntrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavàmo,
Ricominciò: La grazia che donnéa
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea; 120

possono considerare e separati ed in complesso. Alcuni separatamente considerati potrebbero a prima giunta apparire non affatto dimostrati: ma altri sono inconcussi. Tali sono i miracoli, i quali furono operati al cospetto di molti, fra i quali non pochi erano ostinatamente avversi alla Rivelazione. Del resto è troppo giusto esaminare la serie de' fatti. Leggansi i Sacri Volumi da capo a fondo; e si troverà un' assoluta e compita corrispondenza di detti e fatti.

103.-108. Basterebbe pur questo fatto a provare la verità della Rivelazione e dell'essere stato Cristo il Messia. Una Religione che combatte le passioni, che comanda umiltà, mortificazione, che esalta la povertà, l' oscurità, che viene predicata da dodici rozzi pescatori, e vince Imperadori, filosofi, tutti i popoli, è tal fatto, che non si può da veruno negare: non vi ha cavillazione che possa metterlo in contestazione.

Sì ch'ïo appruovo ciò che fuori emerse;
Mä or conviene esprimer quel che credi,
E önde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' ïo, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non hö io pur pruove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove, 135
Per Moïsè, per profeti e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'Ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì üna e sì trina, 140
Che soffera congiunto sono ed este.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'Evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio, quest'è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor c'ascolta quel che piace,
Da ïndi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'e' si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico Lume, al cui comando
Io ävea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto san Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che il suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più änni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi' ägnello 5
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv' entra' ïo, ë poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un Lume verso noi

1.-9. Platone sbandì i poeti dalla sua repubblica; ma solo perchè eransi troppo dilungati da' loro principii: in fatti altrove gli ammette; ma a patto che adempiano la santa loro missione, che è cantar inni alla Divinità ed alle virtù. Sotto questo aspetto, chi de' profani può stare a paro con Dante? La divina Commedia è un perpetuo inno, specialmente nel Paradiso. Mal gli fu apposta la taccia d' ingrato alla patria. I suoi lamenti sono splendidissima testimonianza di affetto. Chi ama di vero amore, non può tollerare che l' oggetto amato si deturpi. Egli non era nemico a Firenze: ma nemico a' nemici di lei. Egli agnello, essi lupi. Egli fu costretto a far contro la sua mansuetudine per gridare a' malvagi: mostra ardentissimo desiderio di tornare alla madre. Sia salutato poeta in sul fonte a cui fu salutato Cristiano: poi morrà contento. L'amor patrio di Dante fu argomento d'una dottissima scrittura di Giulio Perticari.

Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l Barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' ïo l'un dall'altro grande
Principe glorïoso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu ässolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita Vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo 35
Convien c'a' nostri raggi si maturi.

19.-24. San Pietro e San Giacomo s' incontrano e si festeggiano. Gli animali hanno affetti istintivi, che sono appetiti tendenti alla conservazione, e propria e della specie. Gl'istinti degli animali offrono maravigliose varietà. La poesia, anzi la natura, mette a confronto le tendenze degli uomini cogl' istinti cui si assomigliano. La filosofia si adatta a quest'uso: ma avverte che un tal dire è paradigmatico. Intanto si noti che vi ha due differenze: La prima si è che nell' uomo le tendenze morali presentano varietà e discrepanze ne' singoli individui. L'altra che non tolgono il libero arbitrio: mentre negli animali ciascuna specie ha la stessa tendenza e non vi è consapevolezza delle azioni e loro fini. Il cibo de' celesti è Dio, *verità* e *bontà*: il cibo si può anche riferire all' *Agnello*, chè così chiamasi Cristo.

34.-36. San Giacomo parla a Dante. Per comprendere le cose sopranaturali, è necessario maturare le contemplazioni; cioè mu-

Questo conforto del Fuoco secondo
Mi venne; ond' ïo levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto 'l ver di questa Corte,
La Speme che laggiù bene innamora
In të ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell'è, ë come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' önde a te venne;
Così seguío 'l secondo Lume ancora.
E quella pïa, che guidò le penne
Delle mïe ali a così älto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne,
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più Speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere,
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è ïn piacere, 60
A lui lasc'io, che non gli saran forti,
Nè di jattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente c'a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch'egli è ësperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

nirsi delle opportune cognizioni propedeutiche o preparatorie. Vi ha molti, anche forti d'ingegno, che pretenderebbero di capire issofatto, od almanco in poche e brievi lezioni, la metafisica: non son dessi pazzarelli?

67.-69. La vita futura è attestata dalla tendenza che hanno tutti gli uomini all'immortalità. Si aggiunga che se l'uomo fosse

Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía,
Dice, color che sanno 'l nome tuo,
E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pìstola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replùo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore ond'ïo avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

mortale non vi sarebbe più l'ordine, non sanzione di legge. Leggasi su questa parte la notte di Young che porta per titolo: *L'annichilamento.* La fede ci assicura della vita avvenire: e perchè dunque si parla di Speranza? La vita futura è o premio o pena. Si spera il premio, ma premio presuppone merito: ora qual merito può aver la creatura? Niuno per sè, ma sommo per volere di Dio. Ma Dio non potrebbe (chè ripugna alla sua essenza) sforzar l'ente cui creò libero. Il merito dell' uomo in ciò è riposto, che osserva la legge la quale gli viene prescritta. Non potrebbe per sè adempierla, perocchè tutte le sue facoltà sono da Dio; ma può osservarla colla grazia divina; e domandandola, certo l'ottiene. Si noti che la Speranza è detta *certa aspettazione.* Ma conviene assoggettar la certezza alla grazia divina ed al merito che si acquista con secondarla, e osservare la legge. Si vede dunque un intimo nesso tra la *credenza certa,* e la *speranza condizionale.*

82.-93. Parla San Giacomo. Il Paradiso è la terra assegnata alle anime che Dio si fece *amiche.* Quel farsele *amiche* parmi riferirsi alla predestinazione. La terra de' Beati è *dolce vita*, perchè essi sono *veri vivi;* i reprobi nell' Inferno sono detti *morti.* La *veste doppia* si potrebbe interpretare il corpo grosso glorificato ed il corpo etereo. Biagioli sta col Lombardi, e crede che si parla dell' anima e del corpo. Ma l'anima non può dirsi

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ëd emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno; ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche. 90
Dice Isaìa che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra ësse un Lume si schiarì, 100
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ëd entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo, 105
Così vid'io lo schiarato Splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,

veste. Si può credere cha Isaia abbia messo *doppia* per indicare *abbondanza*. Ma si esponga il passo del Profeta: *In terra sua duplicia possidebunt*: *laetitia sempiterna erit eis*. Cap. 61. Qui veramente non si parla di *veste*, ma di *beni*: ma era consentito a Dante di far quel mutamento, o, meglio, quella applicazione. Di sopra ho voluto commentar Dante; ora commenterò, secondo la mia maniera di vedere, lo stesso Isaia. Non dice *dupla* ma *duplicia*: dunque si parla di *modo*, e non di *copia*. Non parrebbero significati i beni dell'intelletto e i beni della volontà? Mi appello al mio lettore.

103.-105. Sarebbe a desiderare che gli scrittori imitassero la vergine; dessero animo a' novizii, e non cercassero di avvilirli. Così fanno gli scrittori veramente grandi.

E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui c' adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa, 120
Tal mi fec' ïo a quell'ultimo Fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che 'l numero nostro 125
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo Luci sole che saliro,
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 130
Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel Trino Spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, ë nel mondo felice!

118.-120. Soverchio stimolo impedisce la conveniente sensa-one; dico *conveniente,* perchè il dolore che ne segue non è l'a-one propria degli organi: dolor di occhio non è visione.

136.139. La commozione è propriamente del cuore; eppure ui Dante dice *mente.* Si noti che la cagione della commozione el cuore era l' oscuramento del senso visivo, e i sensi sono inistri della mente.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In questo Canto san Giovanni Evangelista lo esamina d[illegible] Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della su[illegible] licità ed infelicità.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense,
  Uscì ün spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista chë hai in me consunta, 5
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di'öve s'appunta
  L'anima tua, ë fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
  Regïon ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo

1.-9. La vista è spenta, non la sensibilità. Affinchè siavi il senso normale, si richiede stimolo moderato. Soverchia luce adduce molestia, ma toglie il senso normale. Dante doveva ricuperare la vista, ma non ogni senso: provava il senso della molestia. L' abolizione, o, meglio, interruzione del senso naturale o normale può procedere da due cagioni: l' una si è dissipazione o consumo del principio vitale: l'altra un tal perturbamento del sistema nervoso per cui non possa effettuarsi il senso naturale. Dante ammette la prima cagione. Si dice *anima,* e non *animo*; perchè qui si parla della tendenza dello spirito a conoscere un vero. *Far ragione* significa *pensare* o *riflettere. Ragione* è preso per *atto*: ed è l' atto di quella facoltà che dicesi *ragione.* Dunque questo vocabolo esprime e la facoltà e l' atto di essa. In altri casi vuol dire l' effetto dell' atto; ed è lo stesso che *argomento.* Dal contesto si può facilmente dedurre in qual senso si pigli ciascuna volta. *Smarrito* esprime *perturbato, confuso, oscurato, defunto, affatto distrutto, abolito.*

Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura,
E disse: Certo a più ängusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tüo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così äccende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende. 30
Dunque all'essenzia ov'è tanto avvantaggio
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più chë in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mïo sterne

16.-18. L'universo è la grande scrittura che parla di Dio: ti gli oggetti ne sono pruove. Vario ne è il modo: è qui lieve, forte; ma sempre e dovunque *amore*; dal principio al fine, *Alpha* ad *Omega*. Dio dicesi *Alpha ed Omega*, *principio e* ;: ma vuolsi intendere dal principio al fine, cioè *tutto*.

29.-36. La filosofia si vale del solo lume della ragione; l'*au-ità che scese dal cielo* è la *Rivelazione*. La filosofia non può ere in contrasto colla Rivelazione: può solo cercare, e certo va, i motivi di credibilità nella medesima. Il cuore non di-de di necessità dall'intelletto, cosicchè non possa operare dietro i dettami di quello; ma l'intelletto svelando al cuore regi del Sommo Bene l'accende tanto maggiormente. Tutti i ni che non sono il Sommo Bene sono altrettanti raggi di esso. parla de' veri beni, e non de' falsi: questi sono dalle tenebre.

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto, 65
Quanto da lui ä lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75

tendenza agli uomini. L'amor di Dio, e l' amor degli uomini in Dio dicesi *carità*. La morte di Cristo apportò vita all'umana generazione. La conoscenza del giusto senza le opere è conoscenza *morta*. *Fides sine operibus mortua est*: scrisse San Paolo; e noi alla Fede possiamo pure aggiungere qualsiasi conoscenza. L'anima non può non amare; ma può variare l'oggetto. L'amor *diritto* è la carità; tutto altro amore è *torto*. Nell'Evangelio leggiamo Cristo chiamato con nomi che attestano tenerezza: *Padre, Pastore, Maestro, Vignajuolo, Ortolano, Agnello di Dio, Figliuolo dell'uomo*. Qui il titolo di *Ortolano* è attribuito a Dio, e non al solo Verbo. La carità, come abbiamo testè avvertito, ama gli uomini, ma in Dio e per Dio: perciò non fa divario tra le condizioni degli uomini.

70.-75. Uno stimolo meccanico produce tanto maggior effetto quanto è più acuminato. Quindi l' epiteto di *acuto* si estende a tutti gli stimoli anche non meccanici, come qui alla luce. *Spirito* talvolta esprime *facoltà*; *splendore* è *luce gagliarda*. Le membrane o tele che avviluppano certe parti diconsi tuniche o tonache; così quelle che costituiscono in gran parte il bulbo dell' occhio. Dante le dice *gonne*; e veramente *tunica* e *gonna* suonano lo stesso. Soverchia luce apporta vista, ma tal vista che non distingue gli oggetti: vista cruciosa, onde si abborra. Chi per tal modo è subitamente svegliato è in uno stato di stupore:

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto Lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

primieramente, perchè lo stato di inazione de' sensi non può in un subito cessare; poi, perchè la vista è confusa e tormentosa. Quella veglia subita, epperciò imperfetta, è *nescia*, cioè *stupida*, e *confusa*. La *stimativa* o *facoltà discernitiva* si può prendere in due sensi: *sensibile* ed *intelligibile*. Qui si parla della sensibile: sarà dunque attitudine a distinguere gli oggetti per la rintegrata azione sensoria.

82. La *prima anima creata* fu quella di Adamo. Qui s'intende delle anime intellettuali, perchè gli animali erano già creati. Dappoichè chi parla e chi ode sono in Paradiso, non era mestieri di notar quella differenza. La *prima virtù* è Dio: *virtù* esprime *potenza*: *prima, eterna*. Adamo, come tutti i celesti, vagheggia il suo Fattore. *Vagheggiare* è più che *ammirare*; riunisce in sè l'ammirazione e l'amore; ammirazione figlia di amore immenso. Chi sente un amore limitato, non vagheggia. Adamo vagheggia, e non canta. Qua spettano due bellissime sentenze: una è di Seneca, l'altra di Petrarca. Il filosofo dice: *Curae leves loquuntur, ingentes stupent*. E per *cura* intende qualsiasi affetto, e non i patemi. Petrarca dice: *Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco.*

85.-90. *Virtù* sovente esprime *forza* o *facoltà*: si estende a qualsiasi ente. La fronda, la pianta di cui essa è parte, hanno proprietà o forze vitali; la fronda cede all'impeto del vento: poi si sublima, cioè ritorna allo stato di prima che era verticale o quasi. Lo stupore fece come il vento: la fronda si riferisce all'animo: la virtù al desio. Mi si potrebbe opporre che *animo*

Fec'ïo in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro 90
Un disio di parlare ond'ïo ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplìco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaja 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi üdir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idïoma c'usai e ch'io fei.

e *disio* sono una stessa cosa. Al che rispondo: 1. Il desiderio spetta bensì all'animo, ma non è l'animo; è tendenza dell'animo. 2. La fronda e la sua virtù non sono la stessa cosa: la virtù compete alla fronda, ma non è la fronda.

97.-102. Facile e assai dilettevole è questo sperimento. Cuoprasi di una tela il proprio cane; si alletti con chiamarlo o con fargli sentire l'odore del cibo: esso mostrerà il suo affetto, o, meglio, appetito, non solo con trarsi dietro l'invoglio, ma eziandio con indurre nel medesimo varii cangiamenti per cui traspaja chiarissima la posizione dell'animo suo. La *coverta dell'anima primiera* è il *corpo etereo*; i mutamenti sono il *farsi più lucente*.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch'ïo in terra fumi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che äll'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

115.-142. Adamo parla a Dante. La colpa non vuol essere giudicata secondo la sola materia; ma secondo la mente del legislatore. Dio impose ben poca cosa ad Adamo ed Eva; dunque si ha una prova di bontà nel legislatore. Il disubbidire su un punto che non esige violenza nell' ubbidire aggrava la colpa. *Volumi*, come altrove notammo, esprimeva *cieli*, e qui esprime *rivolgimenti de' cieli*; ma s' intende rivolgimento apparente del Sole nel Zodiaco; dunque anno. Dappoichè riferisconsi i volumi al Sole, si scorge che si parla di anni, e non di giorni. La strada del Sole è il Zodiaco; i lumi di questa strada sono le dodici costellazioni o, se vuolsi, tutti gli astri che le formano. La torre di Babelle era un' opera interminabile; chè è impossibile di innalzare una torre sino al cielo. Que' superbi si diedero a credere che poca fosse la distanza tra la terra ed il cielo: forse al vedere che le cime delle montagne si nascondono spesso sopra le nubi. Non è già che la lingua di Adamo fosse affatto spenta; ma gli uomini tratti per proprio istinto a mutare le cose l'avevano di molto modificata. È poi credibile che l' abbiano accresciuta, per le arti che andavano inventando, e per le nuove cognizioni che andavano acquistando. Dunque non ci era motivo che il Biagioli, sebbene devotissimo al nome di Dante, apponesse a lui la taccia di smemorato, e di contradicente a sè stesso. La favella non si può dire opera naturale in istretto senso. Io mi accosto a coloro i quali vogliono che l'uomo per sè non potrebbe mai arrivare a parlare, cioè ad articolare i suoni. Dico questo; perchè i suoni inarticolati sono comuni all' uomo ed a'

Chè nullo affetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è c'uom favella; 130
Ma, così ö così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch io scendessi alla 'nfernale ambascia,
·I· s'appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia; 135
El si chiamò poi, e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ëd altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda
Fu' ïo, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

bruti; non esigono intelletto; sono linguaggio del semplice istinto conservatore. La *letizia che fasciava Adamo* era il corpo etereo lucido. Adamo parla con Dante, tuttora ente misto, perciò gli mette avanti cose sensibili. Io mi fo a credere che EL sia l' articolo prepositivo; di qui verrebbe che ELI esprima *il Dio*: e forse *Iddio* viene da *Il Dio*. Sul che noterò che gli accurati non consentono che dicasi *Iddio*, salvo in due casi, nominativo ed accusativo: e i più timorati il fanno esclusivo al nominativo. *Vita pura* e *vita disonesta* o *peccatrice* non furono (il che appena è mestieri di notare) contemporanee. Il giorno vien diviso in quattro parti, dette quadranti: come la quarta parte del circolo dicesi quadrante, e si riferisce il giorno al giro apparente del Sole intorno alla terra, o, come dopo Dante si dimostrò, il giro della terra sul suo asse. Biagioli (non capisco il suo ragionamento) vuole che i primogenitori sieno stati nel Paradiso terrestre sei ore. A me pare chiarissimo che sienvi stati ore otto; e veramente dalla prima ora sino alla seconda all' ora sesta, cioè dopo l' ora sesta trascorrono otto ore. Se si voglia considerare come esclusa un'ora, perchè sol cominciata, diremo che vi stettero sette ore ed alcuni non determinati minuti.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

In questo Canto S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera dov' ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mïa ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!

1.-6. Un aumento, tra certi confini dell'azione nervosa induce una grata sensazione. Il più spesso un tale stato è prodotto dal vino o da altri liquori eccitanti; ma può pure essere effetto di cagione morale. La nostra favella, a sfuggire l' ambiguità, dice *ubbriachezza* lo stato di cui parliamo, se sia prodotto da bevande stimolanti; ed *ebbrezza*, se da cagioni morali, od eziandio da cagione fisica che desti una emozione nell' intelletto o nell' animo. Nel nostro caso il dolce canto di tutto il Paradiso produceva nell'anima di Dante un ineffabile diletto. Nè solamente eravi il canto, ma ancora un numero innumerabile di Splendori. Un ente misto non può raggiungere in un modo assoluto gli intelligibili, nè può esprimere quel tanto che raggiunge: perciò è costretto a valersi di paragoni sensibili. L'universo è certamente un grandioso spettacolo; ma quest'universo nel suo riso, ovvero nella maggiore sua pompa, debbe produrre tanto più grata emozione. L'ebbrezza è nell'anima; ma qui si riferisce alla cagione, e questa era il canto e gli Splendori. Similmente *udire* e *viso* o *vedere* sono funzioni; ma qui, come sogliono pure i fisiologi, prendonsi le funzioni per gli organi che le compiono.

7.-9. I grammatici che vorrebbero fissare il valore di ciascun vocabolo e sbandiscono affatto i sinonimi, dicono che *allegrezza*

Dinanzi agli occhi miei le quattro Face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò ä farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provedenza, che quivi comparte
Vice ë uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ögni parte,
Quand'ïo udi': Së io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli c'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mïo, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde 'l Perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

e *gioja* differiscono di grado; chè l'allegrezza è dammeno che la gioja. Eppure Dante mette prima la gioja e poi l'allegrezza. È ben vero che ad *allegrezza* premette *ineffabile*; ma avrebbe ben potuto dire prima *allegrezza* e poi *gioja ineffabile*. Io porto avviso che ci voglia un'accuratezza nelle voci; ma aggiungo che alla lingua non è meno contraria la licenza, che lo scrupolo. La *vita spirituale* è *intelligenza* ed *amore*; ma più *amore*, che *intelligenza*. Nel Paradiso l'amore è infinito: dico infinito in Dio, e ne' celesti quanto può essere in ente finito. Ciascuno è beato: non desiderio, non invidia: pace tranquilla: dunque la vita è *intera*. La vita del giusto vivente, la vita delle anime purganti non è *intera*: perchè non si gode il Sommo Bene; è dunque incompleta: nella pienezza dell'ordine fie compita. Dopo avere il Poeta filosofo rammentata la vita intera, ne adduce la cagione, ed è *ricchezza sicura senza brama*. Chi possiede un tesoro, se può paventare che gli sia involato, non è felice; se quel tesoro non gli spegne ogni desiderio, non è nemmanco felice. L'avaro in mezzo a molti tesori è misero, perchè non sicuro; perchè assai più ne vorrebbe. In Cielo si possiede il Bene Infinito; si è certo di possederlo per sempre.

Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' ïo allora tutto 'l ciel cosperso: 30
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n ciel fue, 35
Quando patì la Suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pïo, Calisto ë Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra 'ntenzion c'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi;

31.-33. E' pare che chi ha una coscienza pura non debba arrossire; eppure è un fatto che donna onesta all' udire le altrui colpe si fa rossa in viso ed apparisce timida. Di qui noi dobbiamo didurre quattro principii: 1. Noi siamo fatti per la virtù: 2. Dobbiamo sempre temere; e questo temere non ci torrà la pace, ma solo ci farà procedere riguardosi: 3. Dagli altrui falli dobbiamo ritrarre utili lezioni: 4. È criterio fallacissimo del reato l' arrossire o l'impallidire: sovente lo scellerato non cangia faccia, e la cangia l' innocente.

O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più ävanti; 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fôra discoverto il sito 85
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un Segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa

88.-99. L'amore, come tutti gli affetti, è del cuore. Eppure Dante dice qui la *mente innamorata*; sul che si osservi che il cuore è quello che ama; ma la mente guarda al cuore, il vede innamorato di un degno oggetto, l'approva, se ne innamora per dessa. Dunque Dante viene a farci intendere che Beatrice era oggetto degnissimo dell'amor suo. Egli l'amava ardentemente nel cuore; ma la venerava con tutto ossequio nella mente.

Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ärdea : 90
E se natura ö arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente,

Dunque l' innamoramento prima era nel cuore, poi nella mente, e per la reciprocanza del cuore e della mente l'amore o il culto quasi religioso mirabilmente si aggrandisce. L'ardore o desiderio veementissimo era pur doppio: nel cuore e nella mente. Gli occhi operavano sul cuore, il cuore sulla mente, la mente sugli occhi; e questi potevano meglio contemplare a parte a parte le virtù. Gli occhi dapprima non vedono che la bellezza: il cuore non si innamora, che della stessa bellezza; ma la mente s'innamora delle virtù. *Natura* ed *arte* in ciò differiscono, che la prima esclude ogni opera dell' uomo; la seconda imita la natura ed aggiunge un chè del suo alla medesima; più semplicemente, è l'opera dell' uomo. Si scorge facilmente che l' arte non può far nulla, se non abbia il soccorso della natura. A prendere gli uccelli si hanno varie arti; una delle quali si è di mettere od in reti od in altri siffatti ingegni un cibo che sia loro gradito; un tal cibo dicesi *pastura*. Estendendo il significato vorrà dire qualsiasi allettamento. La pastura per gli uccelli è diretta agli occhi : così pure la bellezza opera sugli occhi; è una pastura per loro. Ma trattandosi dell'uomo, non si cerca solo il suffragio degli occhi; ma eziandio quello della mente: gli occhi non debbono essere che gl'introduttori. La bellezza, qual è dalla natura, è in *cuore umano*, cioè nel corpo: la bellezza artificiale è ne' dipinti, o nelle statue. *Piacer divino* esprime e il sommo nel grado, e l'oggetto che è Beatrice *indiata:* e, poichè il piacere entrava per gli occhi, *rifulse. Viso ridente* potrebbe esprimere *volto ridente*: ma qui è più consentaneo applicare il riso agli occhi. Come il riso delle labbra indica letizia; così l' atteggiamento degli occhi esprimente letizia si dice appositamente il *riso degli occhi. Virtù* significa *potenza*; e talvolta si applica a *chi ha la potenza.*

E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Nel bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì üniformi son, ch'io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
Ma ëlla, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha ältro dove
Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai ä te puot'esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere

103.-105. Abbiamo veduto, e vedremo, che i celesti splendono della luce di Dio, ed ardono del fuoco suo. Ma qui troviamo assai di più. Dio par godere nel volto di Beatrice. Non gioisce veramente per questo, chè l'Ente Infinito è immutabile, ma alla mente innamorata di Dante, ciò pare.

121.-138. Le male passioni sono l'infausta cagione per cui l'uomo declini da quel segno cui è fatto ed è di più allettato. Il senso, contro ogni debito, prevale sull'intelletto: l'apparente sul reale. Parecchi danno da principio belle speranze; ma non indugiano a deluderle. Dante descrive i vizi di ciascuna età, e li descrive con colori assai più vivi e fedeli, che non Orazio e Shakespeare.

Di ritrar gli occhi fuor delle tu' önde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ëd innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei c'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi; 140
Onde si svïa l'umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo Canto, in che guisa gli fu conceduto di poter vedere l'Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d'Angeli, che le stanno d'intorno; ed in ultimo propone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro, 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

1.-12. La vita di quaggiù è vita *non intera;* è vita *mortale*; non tanto mortale, perchè dee finire; ma tanto più perchè è una serie non interrotta di insaziabili desiderii, di piaceri ingannevoli, di timori che avvelenano gli stessi piaceri; di dolori lunghi e tormentosi. *Misero* è assai più che *infelice*; come *beato* è assai più che *felice. Misero* si può prendere in varia larghezza: qui esprime *non mai pienamente contento*; *sempre coll' animo tra il male ed il timore.* Beatrice imparadisava Dante; come il Paradiso è immenso gaudio a' celesti; così Beatrice è immenso gaudio a Dante. L' amore di lui era un culto quasi religioso; dunque si riferisce alla *mente.* Se non che qui si può a buon diritto riferire alla *memoria*: il che si deduce da quanto segue. *Pensiero* qui esprime *immaginazione.* Quando altri immagina un' oggetto, e poi se 'l vede reale innanzi a sè, ne è meno commosso: ma il vedersi all' impensata una fiamma di doppiere in ispecchio che gli sta davanti, dee fortemente impres-

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna locata con esso, 20
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25

sionare, ed eccitare una viva curiosità. Chi ragionasse, sarebbe tosto persuaso, che non può esservi lume nello specchio senza un corrispondente e pari lume esterno: ma la subita impressione non consente di ragionare. Il voltarsi indietro e veder l' oggetto reale è come un movimento automatico prodotto da' sensi. Poichè la parola è il mezzo più frequente con cui noi sveliamo i concetti agli altri; così, parlando degli oggetti inanimati, od almeno non intellettuali, sogliamo adoperare il vocabolo *dire* in vece di quello di *rappresentare*. L' assalimento dell' amore viene da tutti i poeti (ed essi si attengono al comune linguaggio) raffigurato come un allacciare: *far la corda* importa appunto *allacciare*.

16.-18. Il punto è indivisibile: rappresenta Dio: Raggia lume; lume ardente. *Lume* esprime *sapienza*, *ardore*, *amore*. Dio è detto nelle Sagre Scritture *Verità* e *Misericordia*: il che vale *Sapienza ed Amore*.

22.-39. L'alone è dipinto dal Sole; e la cagione ne è il vapore dell'aria. *Uno* spesso esprime *supremo*. Il *punto* in questo luogo esprime *uno*. Pitagora si valse di *uno* a significare gli spiriti: la *Monade* di Leibnitz è l' *uno* di Pitagora. La *favilla pura* è il *punto* e l' *uno* è *Dio*. Tutti gli enti intellettuali creati ricevono e riflettono i raggi della *favilla pura*; anzi ne sono raggi; ma non tutti sono nel medesimo grado. Quanti sono quegli enti, tanti sono i gradi, e' modi. Qui si parla delle gerarchie delle intelligenze pure.

Si girava sì ratto, c'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto, 30
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l Messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo e 'l nono, e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era 35
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedea ïn cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. 45
Ed ïo a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote
Sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant'elle son dal centro più remote.

40.-45. Chi dubita, è come sospeso: chi è sicuro, o tale si crede, sta. *Natura* qui esprime l'*universo sensibile;* e in esso si comprende l'uomo, per lo suo corpo. *Cielo* esprime le intelligenze pure, e le anime de' Beati.

46.-57. Nel mondo sensibile, se vi sieno varie sfere concentriche e insieme moventisi, il muovere è tanto più celere quanto maggiore è la sfera; nel Paradiso è tutto il contrario. Del che Dante chiede spiegazione. Il dubbio eccita il desiderio che esso sia sciolto. Quando si ha la convinzione, il desiderio cessa. Il gioire del Paradiso è *amore* e *intelligenza*; la *luce* è simbolo delle intelligenze. Dio è Intelligenza Infinita; è Infinito Amore: i celesti sono immersi, o dicasi, fusi in Dio: dunque il gioire del Paradiso è in-

Onde, se 'l mio disio dee äver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esemplo 55
  E l'esemplare non vanno d'un modo;
  Chè ïo per më indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficïenti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
  Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da ësso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
  Secondo 'l più ë 'l men della virtute 65
  Che si distende per tutte lor parti.

finito, quanto può essere infinito il creato; e con ciò vo' dire che l'*infinito* si piglia in senso relativo e non assoluto. L'*esempio* è il creato sensibile; l'*esemplare* è il tipo del creato nella sapienza di Dio; ma qui Dante nell'*esemplare* comprende pure il *Paradiso*.

58.-63. Le verità che ci furono rivelate sono nodi, a sciogliere i quali sono troppo deboli le nostre dita. Dunque è, non che temerità, stoltezza il tentarne lo scioglimento. A conoscere la verità, dobbiamo ragionare; a ragionare, si ricercano argomenti o criterii: dunque chi ascolta gli altrui ragionamenti piglia per l'orecchio della mente quegli strumenti del pensiero e se ne serve ad investigare la verità. Non dobbiamo contentarci di udire le altrui ragioni; ma dobbiamo esaminarle, giudicarle: in somma ragionare anche noi. Uno strumento meccanico che debbe penetrare è tanto più opportuno quanto è più acuminato: quindi si aguzzano il taglio della spada, e la punta dello stilo. Così dicesi *assottigliare l'ingegno*, ad esprimere la contenzione della mente.

64.-78. I *cerchi corporali* sono le sfere celesti. La virtù che ciascuna sfera piglia è in ragione dell'ampiezza. Si noti che ciascuna sfera riceve l'influsso dalla contenente e la comunica alla contenuta. L'influsso de' cieli è *virtù*, è *bontà*: l'effetto che ne deriva è *salute*. Dunque maggiore ampiezza di sfera riceve mag-

Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più äma e che più sape.
Perchè, se tü alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appajon tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio ä più; e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua ïntelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia 85
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'ïo, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*, 95

giore virtù, e comunica maggiore virtù. Ciascun cielo è governato e mosso da un' ordine delle pure intelligenze. Queste sono tanto più sublimi, quanto più vicine al *Punto*, all'*Uno*. Dunque il primo cielo mobile debb' essere governato da' Serafini, e così successivamente. Dunque il movimento ne' *cerchi delle intelligenze pure* debb' essere inverso a quello de' *cerchi corporali*, o *sfere sensibili*; perchè, come diceva, la sfera più ampia ha bisogno di più celere movimento, dunque di maggior *salute*, procedente questa da maggiore *bontà*.

E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella che vedea i' pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno. 105
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede, 110
Non in quel c'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno arïete non dispoglia,
Perpetüalemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;

103. I celesti sono qui detti *Amori*: abbiamo veduto che sin qui li appella *Luci*; ma ricordiamoci che Dante considera pur sempre insieme *luce* e *fuoco*, *vista* ed *amore*.

106.-111. Qui confesso che mi trovo in forte imbarazzo. Dante fonda la beatitudine nello saziarsi dell'intelletto, e riguarda come secondaria la contentezza del cuore; ed io ad ogni passo ho cercato di provare che il cuore è, non che independente dall'intelletto, superiore ad esso. Con tutto tremore io mi accingo a confortare la mia opinione con altri passi dello stesso Dante. Egli mette la volontà sopra l' intelligenza: e come dunque non metterla pure la prima nel fruire?

L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò ë distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio c'ammiri,
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

127.-129. Dante ci mette avanti Dio come *Punto:* intorno a i nove ordini delle pure intelligenze: poscia i nove cieli. l Punto è *tirato* il tutto; ma per intermedii: tutti gli ordini ʒelici pendono dal *Punto ;* ma ciascuno riceve, e ciascuno coınica *influenza*: poi ciascun ordine presiede a ciascun cielo; i ha più *virtù* presiede a sfera più ampia. Tutti gli ordini ıirano al *Punto* cioè ne ricevono l'influenza; tutti sono tirati tutti tirano. Il concetto d' una gran catena mossa dalla Divià nacque già nella mente di Omero. Il che fa tanto più stue, perchè non illuminato dalle Sagre Carte.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende l'ignoranza d'alcuni Teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d'alcuni predicatori, che, lasciando l' Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando amboduo ï Figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
Cambiando l'emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto:
Poi cominciò: lo dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi üdir, perch'io l' ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ë ogni quando;
Non per avere a sè di bene acquisto
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *Subsisto*; 15
In süa eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore.

12. Nella mente divina si appunta ogni idea di luogo e di tempo. Kant nella sua *estetica trascendentale* dimostra come il luogo ed il tempo sieno sol *forme* delle idee sensibili.

13.-18. L'infinito non può nulla acquistare: la creazione nulla accrebbe di bene a Dio. Il bene della creazione vuolsi riferire agli enti creati cui Dio comunicò parte del suo bene. Si noti che non è Dio che dice *subsisto*, ma bensì lo splendore: *splendore* esprime il *creato*. *Coeli enarrant gloriam Dei, et gloriam ejus annuntiat firmamentum*. I cieli, e fra esso il firmamento, dicono; Dio non aveva bisogno di creare per poter dire *Subsisto*.

Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque:
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

L'eternità è propria di Dio: perchè solo eterno. Si usa talvolta di dire *eternità* la durata interminabile per l'avvenire: ma è in senso lato e non proprio. Similmente si suol dire *Dio immortale*; ma un tal dire non è accurato; perchè l'immortalità si riferisce solo all'avvenire. Non pretendo con ciò di condannare i modi di dire già sanciti dall'uso; ma è bene conoscerne il senso improprio, quando si tratta di filosofia. Il tempo *assoluto* o *trascendentale* è lo stesso che l'*eternità*: la limitazione o misura del tempo fu opera dell'uomo. Ora però è uso universale, che, quando dicesi *tempo* senza epiteto, s'intenda il *tempo determinato*. Sotto questo rispetto *eternità* e *tempo* stanno di fronte, e si escludono l'un l'altro. Io propendo a credere che qui *comprendere* si riferisca allo *spazio*: perchè poco prima parlò dell' *ubi* e del *quando*. Noteremo adunque che lo spazio *assoluto* o *trascendentale* è immenso; e che la limitazione dello spazio è opera dell'uomo, in quanto che parte da un limite e progredisce insino ad un altro e poi si ferma; ma lo spazio si estende oltre i due limiti assegnati e non ne hà. *Com' ei piacque* esprime il *modo* od *ordine*. Poc'anzi chiamò *Amori* le intelligenze pure: diremo adunque che qui parla della creazione degli Angeli.

19.-21. Dio, prima della creazione, non era inattivo. Ripugnano *Dio* ed *inazione*. Ma forsechè non ci è altro *operare* nell'Ente Infinito che *creare?*

22.-24. Dante, per mezzo di Beatrice, propone le sue idee sulla creazione; crede che sia stata istantanea. Qui si parla del mondo sensibile: non si tratta più delle intelligenze pure. Dunque *forma* vuol essere presa nel senso de'metafisici: è la *limitazione* o *finizione* della materia. Più chiaramente ancora, *forma* è l'ordine in cui doveva disporsi la materia. *Materia, forma, atto di esse congiunte* sono le tre *saette che ad un punto*

E come in vetro, in ambra od in cristallo, 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è ïntervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò ïnsieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire. 30
Concreato fu ördine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

sono scoccate dall' arco tricorde. L' atto procedeva dal *fiat* di Dio: dunque era *senza fallo*, cioè *perfetto*. Non è nostro ufficio esaminare e confutare l' idea della creazione in un punto: diremo solo che è contraria al Genesi.

25.-30. Continua Beatrice a spiegare l'istantaneità della creazione. Un raggio di luce non incomincia a diffondersi per risplendere; ma, mentre si diffonde, risplende. Così la materia non rimane qualche tempo senza forma: la forma assegnata alla materia non indugiò ad unirsi ad essa: ma *materia, forma, atto* furono istantanei.

31.-36. Biagioli per le *sostanze che furon cima nel mondo* intende gli *angeli*; ma parmi che vada errato. Qui si parla del mondo sensibile; e le *sostanze che sono in cima in detto mondo* sono gli *astri del primo mobile*. *Puro atto* esprime *solo atto*. Tutti i cieli ricevono e danno: ma il primo mobile non riceve da altro cielo, ma immediatamente da Dio, e, se vuolsi da' Serafini. Stando adunque alle sostanze sensibili, il primo mobile ha solo atto, cioè non *pate* da altro sensibile, ma *opera* sul cielo cui comprende. *Pura potenzia* è la *terra* che ha solo il *patimento*, ovvero il ricevere l' influenza dal cielo che è vicino. Tutti i cieli, tranne il primo mobile, sono *potenzie con atti*, cioè ricevono e danno.

37.-45. Il Genesi parla solo della creazione del mondo sensi-

Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati;
E änche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disïo già son trë ardori.

bile. Anzi, secondo le prime parole, si potrebbe ammettere il caos precedente all'assestamento della materia. Sulla creazione degli angeli, nulla abbiamo: perciò si proposero da' Sacri Scrittori congetture nè approvate nè riprovate. San Girolamo vuole che sieno stati creati assai prima del mondo sensibile. Quel dire *lunga tratta di secoli* è lato: come pur, quando ad esprimere l'eternità diciamo *secoli di secoli*. Dico che non si potrebbe dire nel vero senso *secoli,* perchè non ci era ancora veruna misura del tempo. Quel dire: anzi che l'altro mondo fosse fatto, è un argomento in favore di quanto ho notato contro Biagioli. Gli Scrittori Sacri sono detti *dello Spirito Santo,* perchè ispirati. Essi non sono *autori* ma solo *scrivani* del Santo Spirito. Scrivono sotto il suo dettato. *Guatare* esprime sempre *attenzione*: ma non sempre *forte commozione*; come dove si descrive il naufrago scampato da morte che *guata* l'onde perigliose. La ragione umana può vedere alcunchè delle cose sopranaturali, ma nè tutto, nè chiaro. Per *motori* intendansi i *cieli*; son ben essi ancor mossi, ma rispetto alla terra sono *motori*: e quanto a sè sono mossi e motori. Il primo mobile, se non è mosso da altro cielo, è mosso da' Serafini. Dante adunque non sa rendersi capace che il mondo sia stato creato successivamente. Al che però si potrebbe opporre che la ragione umana vede solo alquanto.

46.-48. *Dove* si riferisce all'*immensità dello spazio,* cioè *fuor d'ogni comprendere*: *quando, all'eternità* o *fuori del tempo*: *come*, a *piacque*. Il desiderio si può estendere a più oggetti: epperciò si può considerare complesso o moltiplice. *Ardore* e *desiderio* sono lo stesso: ma qui, per non ripetere la stessa parola, si dà il nome di *ardori* a' *desiderii parziali* riuniti nel desiderio totale. Chi ignora una cosa, se non è affatto nullo, desi-

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte 50
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

dera di impararla: quando l' ha imparata, il desiderio è saziato epperciò cessa: e poichè i desiderii componenti sono detti *ardori*, la loro cessazione dicesi *spegnimento.*

49.-51. La ribellione di Lucifero non fu lontana dalla creazione del *mondo intellettuale puro*, ossia degli Amori. Questa è mera congettura. Ma su tali punti osserveremo che s. Agostino è di opinione che gli angeli sieno stati creati colla luce sensibile; cosicchè, quando Dio disse *fiat lux,* sieno stati creati e le pure intelligenze e la luce: che la ribellione di Lucifero e la sua sconfitta abbiano avuto luogo nel punto della separazione delle tenebre dalla luce. Secondo questo avvisamento, come si vede, la fedeltà di Lucifero e' suoi fu d' un istante. Dunque contando non si potrebbe giungere al numero *venti.* Il nome di *Angeli* sovente è esteso a tutte le pure intelligenze; ma, quando si parla delle gerarchie loro, gli Angeli sono l' ultimo grado, e sono destinati a consiglieri delle anime. Soglionsi invocare sotto il nome di *Angeli custodi.* La parola *Angelo* indica quest'uffizio: esprime *messo* o *legato.* Gli Arcangeli sono legati particolari, cioè riserbati a certe missioni relative a tutto il genere umano, o a qualche anima privilegiata. Tre sono gli Arcangeli nominati nelle Sagre Scritture: *Michele, Gabriele, Raffaele*: ad alcuni piacque aggiungere *Uriele*; ma un tal nome non si trova ne' Sacri Volumi. Parecchi altri nomi di Angeli rinvengonsi in Milton ed in Klopstok; ma furono immaginati. Venendo a' tre Arcangeli rammentati per nome, Michele fu alla testa degli Amori fedeli: Gabriele ebbe le missioni relative alla Redenzione. Raffaele fu mandato a Tobia, e forse ad Abramo, a Noè: erano forse arcangeli quelli che scesero a Sodoma e Gomorra, e salvarono Loth. È probabile che *Arcangeli* sieno talvolta chiamati tutti gli ordini superiori agli Angeli. Così propenderei a credere che Michele fosse un Serafino perchè non si legge nelle Sacre Carte che mai sia disceso fra gli uomini, e Lucifero da lui vinto era Serafino. Il *soggetto de' nostri elementi* è la terra. Quando cadde Lucifero, come vuole Dante, la terra si sprofondò e fece dalla parte op-

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circüir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della boutate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.

posta una montagna; lo sprofondamento fu l' Inferno; la montagna fu per le anime purganti.

52.-54. *Rimanere* significa *serbar fede,* o *restare nell'ordine. Arte* talvolta esprime *atto,* mà *atto continuato ed ordinato. Discernere* non vuol solo dir *vedere* nè sol *vedere con attenzione;* ma *vedere e insieme esaminare per poi giudicare.* Dunque il discernere è proprio dell' ente intellettuale.

55.-57. *Principio* talvolta esprime *cagione;* e, quando vi ha più cagioni connesse, la prima. Il giusto dicesi *retto*: dunque chi cessa di esser giusto, *cade.* La superbia è la più funesta delle passioni; perciò merita specialmente l' epiteto di *maladetta. Superbia* significa e l' affetto e l' atto suo; *superbire*, l' atto. Ma *atto* importa *potenza*: dunque superbire si può pur prendere per l' affetto. Qui troviam novamente descritta con tutta chiarezza la gravitazione.

58.-63. *Modestia* suona *umiltà;* e l' umiltà sta di fronte alla superbia. L'umiltà è posta in questo, che riconosce tutto da Dio. Non è dunque viltà d'animo, siccome alcuni vorrebbero. L'uomo può, anzi debbe sentire altamente di sè: e come no, se è fatto ad immagine e somiglianza di Dio? Ma dee riconoscere la sua eccellenza dal Donatore. Le pure intelligenze intendono in un punto: al contrario l' uomo è costretto a ragionare, che è quasi *calcolare* su' varii argomenti e motivi. L' intelletto è *vista spirituale. Esaltare* propriamente è *innalzare;* ma in senso lato esprime similmente qualunque *accrescimento.* La grazia di Dio si può considerare sotto due aspetti, secondo che si riferi-

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro, 65
Secondo che l'affetto gli è äperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole, 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75

sce all'intelletto ed alla volontà; nel primo caso è *illuminata*; nel secondo *traente*. Al merito non basta, ma è solo *preparatoria* l' illuminazione dell' intelletto: ciò che costituisce il merito si è il buon uso della volontà. Gli *Amori*, o pure intelligenze, ebbero, come l' uomo, il libero arbitrio. Lucifero e' suoi complici ne abusarono e furono puniti. I fedeli ebbero premio, e fu *volontà piena e ferma*: veggono con tanta chiarezza Dio, sono così accesi nell' amore che non possono cessar di amarlo. Tale è pure lo stato delle anime giuste sciolte dal corpo.

64.-66. Il merito è sempre nella volontà. Dio talvolta non invocato illumina l' intelletto e invita la volontà. Il merito consiste nel ricevere il lume con gratitudine e nella prontezza a compiere la legge. O si domanda la grazia: ed in tal caso si ha un doppio merito: quello di dimandarla, e quello di accoglierla volonterosi e docili. *Affetto* qui esprime *volontà*. Altrove gli affetti si riferiscono alla volontà, come *facoltà* o *potenza*; ed altre volte esprimono gli atti della facoltà.

70.-75. *Angelo* sovente si estende a tutte le intelligenze pure. *Natura* importa *essenza*. Quaggiù la verità non si vede chiara; e ciò per quattro motivi. 1. Il nostro intelletto è cinto da un grosso vapore per la colpa d' origine: 2. Noi l'addensiamo tanto più per le nostre colpe. 3. Ci lasciamo adescare dagli oggetti sensibili che eccitando le passioni ci divolgono dal vero; 4. La smania di apparire ingegnosi ci strascina ad escogitare sistemi di bella apparenza, ma o vuoti, o pieni di errori: 5. Finalmente il culto superstizioso all' umana autorità.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da ëssa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero, 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

76.-81. Il veder Dio è oggetto dell' intelletto; ma il diletto che ne emerge non si circoscrive all' intelletto; passa al cuore ed ivi accende l' amore, e l' amore rinnova e cresce il diletto. I fisici per *viso* intendono *fenomeno:* cioè ciò che apparisce a'sensi: ma qui si applica allo spirito: *viso è intelletto.* L' anima nostra nel corpo non può tener presenti tutti gli oggetti: ne tiene bensì le immagini in serbo, ma nascoste e come aviluppate: all'uopo le trae fuori e le spiega. Non è così degli Angeli: essi vedono tutto in Dio: perciò non hanno mestieri nè di memoria, nè di ragionamento.

82.-84. Molti cultori della sapienza non si attengono al fine che è loro proposto: non cercano il vero, ma accattano nominanza. Altri poi sono di buona fede, ma precipitano i loro giudizii, e si lasciano sedurre dall' altrui autorità. Sì questi che quelli *sognano*, e sognano senza dormire; dico *dormire del corpo.* I primi sanno che non dicono il vero; i secondi credono di dirlo. Nell' un caso e nell' altro vi ha *colpa* e *vergogna.* Ma e la colpa e la vergogna è assai maggiore in coloro che a bella posta dicono il falso per lo vero. *Vergogna* qui esprime *azione per cui dovrebbe venirne vergogna*: è presa nel senso oggettivo. Certo la vergogna soggettiva, che pur dovrebbe esservi, non ci è. Se ci fosse, si terrebbero lungi dalla colpa e dalla vergogna oggettiva.

85.-87. Il sentiero che acccenna al vero è un solo: dunque la discrepanza delle dottrine è certo indizio che in tutte, tranne una, non c' è verità; od eziandio, che non vi è la verità in

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi ümilmente con essa s'accosta.

niuna. Alla verità non basta che vi sieno parti vere; è necessario che tutte queste parti si appuntino in uno. Posto questo principio, convien per forza inferire che sola la Rivelazione ci dà la verità. Qui non si parla delle verità matematiche, e di que' pochi *apodittici* che ha la metafisica; nè solo son pochi, ma pochissimi. Tra l' *amore dell' apparenza* e il *pensiero dell' apparenza* vi ha questo divario. L'amore o desiderio dell'apparenza precede l' investigazione: il pensiero l' accompagna. Il predominio del senso fa sì che troppo ci occupiamo di sensibili, senza altrimenti valercene per gl' intelligibili. A forza di ragionare su' sensibili vi prendiamo gusto. Prima vi ha *amore*, poi *pensiero*: osservo che i comentatori per *apparenza* intendono *appariscenza* o *fama*. Veramente può ben calzare; ma tuttavia io propendo a prendere *apparenza* per *confusione de' sensibili con gl' intelligibili*. Al che mi conducono le seguenti ragioni: 1. *Amor della fama*, capisco; ma *pensiero della fama* non capisco più. Si vorrebbe forse dire che *pensiero* è preso oggettivamente e importa *oggetto* cui tende l'amor della fama? Questo parmi volersi fare una violenza, per ispiegare la cosa: 2. Poco dopo, come vedremo, parla della smania di comparire: vi sarebbe dunque una ripetizione, nè necessaria, nè bella; e Dante di simili ripetizioni non ne ha gran numero, e forse niuna: 3. Riferisce più sotto molti esempli tratti da' sensibili; 4. Facciam bene attenzione; e vedremo che il più degli errori procedono dal confondere i sensibili con gl' intelligibili: 5. Finchè ci fermiamo negl' intelligibili possiamo rimanere in dubbi; ma non precipitiamo nell'errore. 6. A' tempi di Dante vi era una forte smania di spiegare i fenomeni della natura sensibile nell' insegnamento della Religione; ed alla niuna necessità si aggiunga il non essere ancora nata la fisica: dunque non si facevano che chiacchiere. Del resto consento che si può seguire l' opinione de' comentatori.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
  Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella Passion di Cristo, e s' interpose,
  Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;
Ed altri, che la luce si nascose 100
  Da sè; però ägl' Ispani e ägl' Indi,
  Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento;
  E non le scusa non veder lor danno.

94.-96. Nella morale, specialmente Evangelica, non si possono fare invenzioni ; dunque io ritorno in sul dire che la mia congettura sul vocabolo *apparenza* debbasi intendere *sensibile*. Forse Dante è troppo severo nel suo rimproverare a' sacri Oratori il tacere l' Evangelio. Certo è però che l' eloquenza sacra debbe anzi dirigersi al cuore che all' intelletto. L'Evangelio è pieno di tutta sapienza; sapienza divina: e troviamo in esso massime corte, parabole semplicissime, similitudini popolari. In quella pura semplicità fa grand' effetto: si cerchi di ornarlo; sen perderà.

106.-108. Il Messia chiamò sè *Pastor buono*: il titolo di *pastore* fu assunto dagli Apostoli e loro successori. I *fedeli* perciò sono assimilati alle *pecore*: e già Cristo, nella parabola del Pastore, fece ammirare come abbia lasciato il gregge, per andar dietro ad una pecorella smarrita, e poi se la prese in collo, e la riportò alle altre. Chi ascolta cose che non capisce, ode un suono, e nulla più. Il vero è alimento alle anime: di più le anime sono paragonate a pecore; e queste pascono le erbe. Dunque chi ascolta cose inutili e da sè non intese è *pasciuto di vento*; cioè ode, ma non ne trae profitto. Il vento non nutre, e le anime abbisognano di nutrimento. Le comparazioni sovente non debbono essere assolute. I fedeli sono paragonati a pecore; benissimo; ma se altri pretendesse che come le pecore sono irragionevoli, perciò non imputabili, così pur fosse dell'uomo, ca-

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance, 110
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì c'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede,
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.

drebbe in gravissimo errore. Non ogni ignoranza scusa: quella che è vincibile, tanto più se crassa, non iscusa. L'ignoranza è crassa, quando si chiudono gli occhi al vero per non vederlo. La Religione non è priva di fondamento, anzi l'ha *verace*. I fatti che la dimostrano, sono inconcussi: se poi non ne vediamo sempre il collegamento, non ne segue che dobbiamo negarla. Dobbiamo riconoscere che la nostra ragione non giunge a tanto. *Sonar nelle guance* racchiude due idee in un modo bellissimo. 1. La voce degli Apostoli sonava alto, perchè partiva da intima convinzione: 2. mentre la lingua alto parlava, le guance piene di fuoco davano un'altra testimonianza d'un'anima piena di quanto effondeva. Il mondo era tutto nell'errore: i gentili lo erano già prima: gli Ebrei lo furono, dappoichè non riconobbero il Messia. Dunque il *primo convento*, l'*Apostolico*, dovette combattere contro l'errore. La sua missione era di ritrarre i gentili dal politeismo, e gli Ebrei dalla loro ostinazione. La Fede è come *fuoco* che illumina: dunque *si accende*. Se non che l'*accendere* porta due idee, di *luce* e di *calore*. Ora la Fede non solo illumina, ma trae seco la carità. Il combattere degli Apostoli non si faceva con iscudi e lance, ossia con la forza, ma coll'Evangelio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì öltre s'ingrada 130
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaja
  Determinato numero si cela. 135

127.-129. *Spazio* e *tempo* sono due concetti inseparabili. La via non si può propriamente raccorciare, ma si può *consumare* o interamente percorrere con più speditezza: dal che ne viene che sembra raccorciarsi. Più semplicemente, via non prendesi *oggettivamente,* ma *soggettivamente.* La via *oggetto* non si allunga nè si raccorcia: ma l'uomo che dee percorrerla può andare più o meno spedito: dunque il viaggio, o percorrimento della via può mutarsi.

130.-135. Si parla delle intelligenze pure. *Natura* qui non esprime *essenza,* ma *ordine di enti. Ingradarsi in numero* non si riferisce al numero degl' individui; ma bensì al numero degli ordini, o classi. Dunque convien dire che i nove ordini degli *Amori* non sono i soli; ma solamente i primarii o quelli che appariscono in visione ad anime privilegiate. Si suol dire che non ci è idea senza la parola che l' esprima. Questo è falso sotto due rispetti. 1. Vi ha concetti sì sublimi da non potersi fedelmente esprimere. Il che vuolsi dire della maggior parte degl' intelligibili. 2. La lingua non può esprimere, non che l' infinito assoluto, l' infinito relativo: per questo appunto dicesi *infinito.* Qui si parla delle idee o concetti; si potrebbe dire lo stesso degli affetti. La parola non può esprimere l'affetto, quando è vementissimo: *Curae ingentes stupent. Guardare* è *vedere con attenzione*; *vedere* si prende per *pensare*; dunque *guardare* vorrà dire *pensare con molta riflessione* o *meditare.* Ciocchè dice Daniele, è determinato. Tali sono le sue parole: *Millia millium ministrabant, et decies millies centena millia assistebant ei.* Ma se sono determinate le parole, si scorge chiarissimo che l' intendimento del Profeta era di far sentire che non si sarebbero potuti numerare. Dunque il numero determinato non si rivela, ma

La prima Luce che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli Splendori a che s'appaja:
Onde, perocchè all'atto che concepe
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, ë la larghezza
  Dell'eterno Valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, ïn che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 145

si cela: più semplicemente, il dire di Daniele, sebben finito, ha un intendimento infinito, e tuttavia infinito relativo. Infinito assoluto è sol Dio: non in numero, chè è uno; ma infinito in potenza, in virtù.

136.-145. La *prima Luce* è il *Punto*, è Dio. *Rajare*, *raggiare* è *illuminare*: ma il lume trae seco l' ardore. Le pure intelligenze altrove furon detti *Amori*, e qui diconsi *Splendori*. Gli Angeli non isplendono per sè; ma sono atti a ricevere lo splendore: dappoichè l'hanno ricevuto, lo rimbalzano: il perenne riceverlo, e il perenne rifletterlo fa sì che vi sieno due splendori appajati. L' atto di concepire è lo splendore che dal Punto va agli Angeli; l' affetto è lo splendore riflesso. Ma non vi ha semplice rimbalzamento; non vi sarebbe merito: ma gli Angeli ricevono lo splendore da Dio con affetto, e il riflettono con affetto. Il merito consiste nell' *affetto* o *volontà*. Lo splendore e l' ardore sono diseguali assolutamente; ma pari relativamente. Possiamo valerci di un confronto preso dalla chimica. Sienvi più corpi nel fuoco: tutti si riscaldano egualmente; ma non tutti ricevono la stessa quantità di calorico. Lo spazio ha tre dimensioni: lunghezza, larghezza, profondità. La lunghezza e la larghezza si possono comprendere sotto lo stesso titolo. Veramente la dimensione che è lunghezza, se si muti posizione dell'oggetto, diventa larghezza e viceversa. Nella profondità è compresa l'altezza. Dunque, mentre Dante dice l' *eccelso* e la *larghezza* abbraccia le tre dimensioni. Qui diremo meglio *estensione*; perchè si parla dello *spazio trascendentale* che ha estensione, ma non limiti. L' *eterno* si riferisce al *tempo*; ossia è il *tempo trascendentale*. Dio è virtù. Abbiamo veduto che prima della creazione

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel Cielo Empireo, ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù che con l' ajuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli e quello delle anime beate.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più öltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Bëatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15

[illegible] era inoperoso. *Dio* e *non far nulla* cozzan tra loro. Tutti gli [illegible] creati sono *specchi del valor di Dio*: qui si tratta delle in[te]lligenze pure le quali sono specchi più ampli. Tutti questi specchi ricevono la luce ed il calore da Dio, e l' una e l' altro riflettono, e nel rifletterli tributano l' affetto. La riflessione è come spezzamento de' raggi: la luce nel riflettersi non cangia punto di natura: Dio è *Punto*; Dio è *immenso*; Dio è *eterno*. *Immenso* si riferisce allo *spazio*; *eterno*, al *tempo*; *Punto*, al *valore*. Dal *Punto* parte il *valore*; si diffonde per lo spazio assoluto, pel tempo assoluto. Ma ripetiamo, che lo spazio è immenso od infinito per estensione, e che il tempo è eterno od infinito per durata.

1.-15. Dante rassomiglia i varii gradi degli *Amori* e *Splendori* alle varie stelle quali appariscono nel giro apparente del cielo

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo;
Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso; 30

intorno alla terra. Incomincia dall'ora sesta, o mezzodi, per esprimere il massimo nella luce e nell'ardore de' Serafini e poi discende agli altri gradi inferiori. Tutti gli ordini angelici sono in perpetua festa; qual era solenne ne' trionfi. Si potrebbe pur dire che gli angeli fedeli trionfarono su Lucifero e' suoi complici. *Ludo* esprime *tripudio*, od anco quell' eterno ordinato circuire attorno al *Punto*. All' occhio carnale o sensitivo dell' uomo il *Punto* sembra contenuto dall' universo creato; ma all' occhio dell' intelletto puro è anzi contenente. La cessazione del vedere per la cessazione od allontanamento di oggetti è estinzione del vedere, ma estinzione negativa. Per vedere si ricercano due condizioni: facoltà visiva, e qualche oggetto. Pognamo che spajano tutti gli oggetti, non si diventa cieco, ma tuttavia non ci è più vista. *Veder nulla* esprime *superstite facoltà visiva e cessazione di oggetti da vedersi*. Due furono i motivi per cui Dante si rivolse a Beatrice: il primo e minore fu il veder nulla d'altro: secondo e maggiore fu l' amore.

16.-30. Altrove disse che gli pareva che Dio gioisse nel volto di Beatrice; e qui con altre parole ripete lo stesso. *Viso* significa *occhio*, od *organo visivo*: *tremore, molta suscettività*. La luce opera tanto più quanto più sensitivo è l' occhio: luce troppo gagliarda impedisce e scema la vista. Altro è *vedere* ed altro è *essere impressionato*: per vedere, convien essere modera-

Ma ör convien che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
  Che quel della mia tuba che deduce 35
  L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettüal piena d'amore, 40
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
  Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
  Che tu vedrai äll'ultima giustizia. 45

tamente impressionato. Soverchia impressione scema il senso naturale. *Mente* qui vuol dire *memoria: rimembranza* è atto di facile memoria. Il ricordare il dolce viso di Beatrice scemava le forze della mente; non quelle del cuore: anzi le cresceva. *Preciso* esprime *interrotto*: dunque Dante cantò per tutta la sua vita la sua Donna. Il cantare di lui sin qui crebbe di grado: ora è giunto al sommo: dunque desisterà. Ma si noti: non desisterà dal canto, ma dal cercar modi di lodar la sua bellezza. Il nostro Poeta dice una gran verità. Nelle arti non ci è progresso indefinito: quando si è giunto al sommo, conviene rimanervi; altrimenti si dà nell'affettato e vizioso.

37.-45. Parla Beatrice. I cieli hanno del corporeo. Il primo mobile è il più capevole: l'empireo è senza materia. Si parla bene di luce; ma questa luce è intellettuale. Si noti che dicesi *intellettuale* e non *intelligibile*, per dinotare che è luce *soggettiva*. *Puro* dicesi *solo*, *non misto*. In tal senso gli angeli diconsi *pure intelligenze*; cioè spiriti che non albergano in corpi. Nell'anima l'intelletto e la volontà sono due facoltà; ma non tolgono l'unità dell'anima. Aggiungasi che negli angeli fedeli, come similmente nelle anime beate, l'intelletto e la volontà sono così d'accordo che si può dire che si unificano. La luce è amore; l'amore è luce. Il vero è luce oggettiva. Il vedere tal luce apporta letizia alla volontà; e il gaudio degli angeli trascende ogni

Come subìto lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

sentire. Nell'empireo vi ha due milizie: una delle pure intelligenze, e l'altra delle anime beate. Non è *milizia attuale*; ma, poichè è premio di milizia sostenuta con virtù, si chiama pur sempre *milizia*. Un generale ottiene infine riposo; ma non perde il titolo di *generale*. Un tal titolo è a gloria, ed è la parte precipua del guiderdone. L'*ultima giustizia* è il *giudizio universale*. Ricordiamci che le anime celesti hanno un corpo etereo lucido; esso ha l'aspetto sotto cui ciascuno si presenterà al divin giudice, e il ricuperare il corpo materiale o sensibile non altererà punto i sembianti: l'etereo sarà *conflato* col sensibile.

46.51. Il *subito lampeggiare* per la troppo forte impressione perturba l'innervazione. Dante ammette il principio vitale, o *spiriti*. Questi vennero divisi da' fisiologi in *vitali* ed *animali*; ma non ci è veruna necessità. Un medesimo principio può benissimo spiegare, e l'impressionabilità senza sensazione e moto volontario, e la sensibilità e la motibilità. Essendo perturbata l'innervazione nell'apparato visivo, ne segue che la sensitività sia interrotta; epperciò non vegganci più gli oggetti, sebbene lucidissimi. Al senso non basta lo stimolo; si richiede ancora la sensititività. Dunque soverchia luce impedisce la vista come l'impedirebbe un velo: perciò Dante dice *fasciata di velo di fulgore*.

52.-54. Quando vi è *Amore* senz'altro significa l'*Amore infinito* cioè Dio. Quando si attribuisce ad enti creati, o si adopera il numero del più, o vi si appicca un epiteto che il distingua dal primo Amore. Dio queta tutti i cieli; ma qui si parla solo di quel cielo dove attualmente si trovano Beatrice e Dante. *Accogliere* non è *ricevere*, ma *contenere*: chè Dio non riceve, ma dà. La salute (che esprime influsso) relativamente a Dio si debbe interpretare *salute propria* che viene comunicata ad altri

Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgore, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian Faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' Fiori 65
Quasi rubin chë oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli Odori,

enti. Così *fatta in sè* esprime *modo*, ma qui significa *grado*, od almeno col *modo* il *grado*: *candeli* sono gli *amori*: se non che ora anche Dante è degnato di esservi ammesso. L'intermissione della vista è un mezzo per cui l'occhio sano è preparato a ricevere e sostenere poco stante la *gran salute*.

61.-69. Leggiamo nell'Apocalissi: *Ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum tamquam crystallum procedentem de sede Dei*. Le pure intelligenze, come abbiamo passo passo veduto, chiamansi *Amori*, *Splendori*; qui sono *Faville vive*, e *simili a rubini*. Le anime beate altrove sono dette *Luci*; e qui *Fiori*. Il Paradiso altrove è *luce e fuoco*: qui mette fuori una *riviera fulgida*: non è sol *luce*, ma *acqua*. I celesti amano: *l'amore* è *ardore*, è *sete*: a quetar la sete ci vuol *acqua*. Dunque trovansi conflati insieme *luce*, *calore*, *acqua*. Le rive della fiumana sono smaltate di Fiori, cioè sono occupate dalle anime sante. Le Faville vive non mettonsi dentro i Fiori, ma sopra i medesimi. I Fiori sono ornati da'puri Spiriti. E come le gentilezze d'oro vengono ornate di rubini od altre gemme, così qui le anime sono assimilate a rubini, e gli angeli all'oro. Dante preferisce i rubini alle altre gemme, perchè sono rossi infocati, ed esprimono *amore*. Le Faville vive si deliziano delle anime giuste: l'ebbrezza apporta ineffabile letizia: e come le anime sono dette Fiori, le loro virtù sono appellate *Odori*. *Gorgo* è lo stesso che *fiumana*; è *miro*, sì perchè è lucido e sì perchè gitta fuori e torna a ricevere faville vive.

Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li Topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Mä è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.

70.-75. Il desiderio di conoscere cose sublimi è *alto*. Il desiderio è *amore* o *emanazione di amore*: dunque infiamma. Il fuoco smuove l'aria e la spinge a maggiore estensione; *urge* esprime *spiega*. Il fuoco *urge* l'aria, e l'aria *turge*. Il desiderio d'imparare è un gran criterio di mente elevata e cupida del vero, e di animo fatto per rendersi utile a' prossimi. *Desiderio* è *sete:* a saziare la sete del vero, convien bere alla riviera fulgida di fulgore, che è la sapienza celeste. Dante desidera di conoscere le maraviglie dell'empireo; *conoscere* è *vedere*: per vedere, ci vuol luce; Beatrice è, non che lampo, Sole agli occhi di Dante. La luce non basta al vedere: si richiedono oggetti. Beatrice non è l'oggetto cui tende Dante; ma solo l'ammaestratrice, o luce per vedere l'oggetto. Qual è l'oggetto? Ciò che vedeva; vale a dire quelle tante Faville vive, que' tanti Fiori, que' lieti tripudii.

76.-78. I Topazi per lo colore si appressano all'oro. Gli angeli poc'anzi si assomigliavano all'oro; e qui si assomigliano a' Topazi. L'erbe hanno tal rigoglio e tal triemito che può dirsi il loro *riso*. Quel continuo entrare nel fiume ed uscirne de' Topazi, e quel ridere dell'erbe sono indizii, ma solo adombrati, di lor *vero*, cioè *gaudio reciprocato*.

79.-81. Il frutto acerbo è difficile a dividere, masticare, digerire; così le materie difficili ad intendersi sono dette *acerbe*. Ma la difficoltà è relativa. Dante era tuttavia mortale: non po-

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,

teva intendere cose celestiali. L'acerbezza adunque non era assoluta; ma relativa alla mortalità; era difetto dalla parte dell'umanità. Si tratta d'investigazioni; dunque *viste*. Per lo più si adopera il numero del meno; ma qui si ha il numero del più: il che si può riferire: 1. a' due occhi; 2. alle replicate modificazioni della vista alle quali soggiacque nel passare di cielo in cielo. *Superbo* talvolta importa *alto*, *forte*, *potente*. *Vista superba* dunque fia quella che è possente a sostenere gran luce.

82.-90. *Fantino* o *fantolino* è il bambino assai tenero. *Ruere* indica empito di movimento. Col volto, perchè non solo appressa la bocca alle mammelle; ma le cerca coll'occhio, e, nel suggere il latte, le guarda. L'oggetto, cui tende il fantino, è il latte: dunque assai aggiustatamente Dante dice *latte* e non *poppa*. L'essersi svegliato più tardi del solito esprime che è più famelico. Chi vede un oggetto, ne ha l'immagine nell'occhio; dunque il suo occhio è *specchio dell'oggetto*. Gli occhi non ricevono l'impressione dell'acqua; ma del fulgore. Ma come l'acqua ha in sè la luce, mentre si deriva l'acqua, derivasi pur la luce. *Guardare* è *vedere con attenzione*. Dante, chinandosi all'onda per attentamente mirarla, faceva sì che il fulgore facesse maggiore impressione negli occhi suoi. Guardando fisamente la riviera, la vide *immensa*: dunque non solo larghissima, ma per ogni verso amplissima. La figura tonda o sferica ha tutte le estensioni: qui dunque *tonda* esprime *immensa*: e non come vorrebbe Biagioli, *eterna*. Non diremo che non sia eterna; ma in questo luogo si parla dello *spazio*, e non del *tempo*.

91.-96. Chi si mette una maschera, presenta un aspetto non suo: mutando maschera, assumerà tante sembianze e sempre non

Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li Fiori e le Faville, sì ch'io vidi 95
Ambo le Corti del ciel manifeste.
O ïsplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace,
E si distende in circular figura,
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza,

sue; togliendosi la *larva*, o *maschera*, non si ravvisa più da chi non l' avesse prima conosciuto. I Fiori e le Faville vive mutaronsi; non che abbiano preso larve: ma i varii gradi di luce, di colore, di odore, di discernimento, facevano sì che apparissero mutati. Più chiaro, lo spettacolo che ammirava Dante si faceva sempre più bello. Poc' anzi abbiamo trovate rammentate le due milizie del cielo: qui sono dette Corti: il titolo di *milizia* si riferisce al passato; il titolo di *Corte* al presente, anzi al sempiterno.

97.-99. Dante si accinge a descrivere ciò che vide: ha dunque bisogno di *fedele memoria;* per ciò ricorre a Dio come *Splendore*: e invoca Dio che gli conceda tanta *luce di mente* o *memoria* quanta gliene concedette, mentre era in Paradiso a vedere co' proprii occhi. *Trionfo* si può riferire e alla perpetua festa, e alla vittoria riportata da' *Topazii* e da' *Rubini*. Dio è verità*;* dunque l' empireo è *regno verace.*

100.-117. *Lume* significa *intelligenza*, o, meglio, grazia, che Dio la rende attiva; *visibile all' intelletto*, cioè, *intelligibile;* ma qui è nel senso assoluto. Anche il mortale intende Dio, ma non in tutta chiarezza. Gli enti creati intellettuali tendono a conoscere Dio. *Vedere* è *conoscere*; la beatitudine è posta nella *visione*, cioè *cognizione di Dio*. Sul che ho più volte proposto la mia opinione, che tutta beatitudine sia nella fruizione di Dio,

Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di süo imo,
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Sommo Vero e Sommo Bene. *Beatitudine* è *pace*; non più desiderii. Circolan per ogni verso: è tondo o sferico. Lo spazio trascendentale è immenso; non ha circonferenza. Da quanto dice Dante, ha la circonferenza, ma infinitamente remota dal *Punto* o *centro*. *Reflesso* qui è per *rifratto*. Certo, se i raggi venissero rimbalzati dalla superficie del primo mobile, non vi sarebbe diffusione o comunicazione. *Vivere* è *esistere ed operare in sè e per sè*: *potenza* è *influenza sul cielo contenuto*. Le acque limpide rappresentano al vivo gli oggetti; fanno dunque come i nostri occhi che ricevono l'immagine dagli oggetti. Dante attribuisce coscienza e diletto all'olivo il cui verde e fiori sono rappresentati dall' acqua come da specchio. *Soglia* significa *grado*: le anime giuste ritornano a Dio; tutte da lui partono; a lui ritornan le giuste; le malvagie, no. Nella rosa i petali succedonsi a mo di gradini: le foglie petali della rosa vanno crescendo dal centro alla circonferenza. Lo spazio della *rosa celestiale* è immenso; dunque le foglie esterne debbono essere amplissime.

118.-123. *Ampiezza* viene altrove detta *larghezza*; ma abbiamo avvertito che vi si associa la *lunghezza*. *Quanto* importa *grado*; *quale*, *modo*; *allegrezza* rappresenta il sempiterno Gioco de' celesti. In cielo non ci è avvicendamento; nulla

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu ä queste nozze ceni, 135

nè si aggiunge, nè si leva; tutto il Cielo è Paradiso; e presso, e lontano. Il Poeta è d' avviso che l' universo sensibile sia governato da' cieli, che sono *mezzi* o *ministri* di Dio: ma nell'empireo Dio governa per sè senza ministri. Le influenze de' cieli ebbero una legge da Dio. Questa legge dicesi *naturale*, perchè col nome di *natura* si intende *l' universo fisico*.

124.-132. Nel centro della rosa vi ha un giallo; ed è degli organi sessuali. Il Paradiso è *sempiterno*. *Dilatarsi* e *digradarsi* esprimono il successivo espandersi de' petali; cioè degli *Ordini celestiali*. La rosa dà odore: varia nel *quanto* e nel *quale* ne' successivi gradi. L'Odore è *lode* a Dio. La più bella stagione è la primavera. In Paradiso la primavera è eterna; è sempre rischiarato, riscaldato, vivificato dal Sole Infinito. Chi è pieno di stupore, vuol dire e tace. *Bianche stole*; qui si allude alla visione di san Giovanni: se non che la bianchezza può riguardarsi come segnale di *purezza immacolata*. Forse Dante aveva l' intendimento di minacciare gli uomini dell' avvicinarsi la fine del mondo, dove dice, che ben presto sarà compito il numero degli eletti. È a' sacri Oratori consentito di minacciare il secolo corrotto, col rappresentare come imminente il giudicio finale. Il gran Bourdaloue lo suppose presente, e l'udienza si fortemente commosse, che molti si alzarono e si rivolsero per vedere il giudice. Ora Dante vuol essere considerato come ministro di Dio nelle materie di Religione cui va svolgendo nell'Altissimo Canto. E qui si noti che i suoi concetti li mette in bocca a Beatrice, che, con tutti i celesti, vede nello specchio di Dio.

Sederà l'alma, che fia giù ägosta,
Dell'alto Arrigo, c'a drizzare Italia
Verrà ïn prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v' ha äl fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi, come Beatrice tornò al suo seggio: nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Regina de' Cieli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;

139.-141. A' tempi di Dante si prestava credenza alle maliarde. Non è già ch' egli avesse siffatta superstizione; ma, come tutti i poeti, si serve all' uopo delle credenze popolari per commuovere i più. Quanto il volgo credeva delle fattucchiere, non si può non attribuire alle male passioni. Esse ci ammaliano: sono cieche, o, meglio, acciecano l'intelletto, e di più perturbano il cuore. Mentre vi ha sanità morale, il cuore tende a Dio; per lo fascino delle passioni abbandona Dio e si dà alle creature. È fantolino che ammaliato caccia via la balia, eppur si muore di fame.

1.-12. *Rosa* rappresenta, come si è detto, i gradi de' celesti;

Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fïata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il süo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.

la *candidezza* si riferisce alle *bianche stole*, alla purezza immacolata. L'amore degli sposi è di tutta tenerezza: e Cristo chiamò la sua chiesa col titolo di *Sposa*, esprimente il sommo dell'amore. La morte dell'Uomo-Dio fu la sanzione del secondo Patto. *L'altra milizia* comprende le pure intelligenze, le quali ebbero pur desse la loro milizia. Il *vedere* si riferisce all'*intelligenza*; l'*amore*, alla *volontà*. Dante è d'avviso che il vedere sia la cagione dell'innamoramento; ed io penso che la bontà che fece *cotanta* la *milizia volante* ne sia la precipua cagione. Del resto le due cagioni sono dal Poeta rammentate: la questione si riduce a qual sia la prima. La comparazione delle api debb'essere interpretata con certa larghezza. Le api cercano materia per fabbricare e l'alveare e il mele. Come il mele è il principale scopo, Dante parla del *lavoro che s' insapora*, che è appunto il mellificare. I celesti non più bramano, nulla più possono bramare. Il *gran fiore* è l'immenso, l'infinito. L'Amore, che diffonde per l'immenso e per l'infinito la luce ed il fuoco, è nel centro o giallo della *candida rosa*.

13.-18. *Fiamma viva* è *amore*. *Oro* si assimila pel colore al fuoco: dunque è pure *amore*: la *bianchezza*, come abbiamo avvertito, può rappresentare la purezza: del resto potrebbe pure riguardarsi come simbolo della *luce*, o della *visione*, *beatitudine dell'intelletto*. L'amore dell'empireo è vementissimo, e tut-

Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudïoso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Trina Luce, che ïn unica Stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30

tavia tranquillo, senza affanno; perciò *pace ed ardore*. *L'acquisto* s'interpreti non assoluto, ma solo tendente a metterci avanti quel ludo delle due *milizie* o *Corti*.

19.-24. *Plenitudine* è *spazio immenso* pieno di *Amori*; questi escono dal gorgo e vi ritornano, e nel loro uscire e ritornare si incontrano e si avvicendano. *Vista* si riferisce a Dante: *Splendore* a Dio. Que' tanti angeli volanti non erano d'ostacolo nè alla luce emanata dal giallo della rosa nè alla virtù visiva di Dante. *Universo* qui non si riferisce al solo *fisico*, ma a *tutto il creato*. *Degno* io l' interpreto *necessario*; perchè senza la luce divina gli enti creati non potrebbero sussistere. *Luce* qui non si riferisce a' soli enti intellettuali, ma a tutti.

25.-27. *Sicuro* importa *senza timori*. Il Paradiso è sempiterno; non solo non vi ha cure, ma vi ha un *giorno infinito*. *Frequente* suona ciò che noi Italiani diciamo *popoloso*. *Gente* non è *nazione*, ma *genere umano*. La *gente antica* spetta al primo *Patto*; ed è il popolo eletto, e coloro che osservarono la legge naturale. La *gente novella* è la *cristiana fedele*. *Viso* s'appartiene all'*intelletto*: *amore*, alla *volontà*; il *segno* o *centro* è Dio.

28.-30. Dio è *Luce*: è uno e trino: l'*unità* è significata dalla Stella; la *Trinità* dalla Trina Luce. In Paradiso vi è gaudio puro, senza timori, senza cure. Il secolo è *procelloso*; Dante invoca Dio onde *guardi alla nostra procella*. Mentre vi ha procella, l'aere è tenebroso; la calma è annunciata dalla *serenità* che è *luce*.

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa su' öpra
Stupefacénsi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Iö, chë al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra ësso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea, 45
Sì per la viva luce passeggiando
Menavä io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, ë mo ricirculando.
Vedeva visi a carità süadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso

49.-51. L'anima si manifesta nel volto, e specialmente negli occhi. *Viso* può significare e *volto* ed *occhio*; ma qui parmi più dicevole il secondo significato. Se gli occhi manifestano l'*anima*, manifestano meglio l'*animo* o *cuore*, e specialmente l'*amore*. Quindi si dice che l'amore siede negli occhi. Amore ispira amore: non solo l'ispira, il comanda. Dante dunque vedeva *visi che spingevano dolcemente ad amore*, perchè esprimenti amore. Gli occhi hanno un lor proprio riso; ed è quello stato in cui persuadono amore. La luce ed il fuoco che penetra per l'universo procedono da Dio. I celesti sono belli in Dio; il riso de' visi loro è un'immagine del riso di Dio. Mentre gli occhi e le altre parti del sembiante appalesano la carità, le altre parti del corpo si atteggiano e si muovono in corrispondenza: dunque gli atti fien di tutta grazia.

52.-57. *Generale* non suona *universale*. *Universale* abbraccia *tutto* di che si parla: *generale*, solo *gran parte*. Dante non po-

Già tutta il mio sguardo avea compreso,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia rïaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mïa era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti glorïose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.

teva comprendere l'infinito, ma solo gran parte di esso. Quando si guardano molti oggetti, il guardare non può essere accurato, come quando l'anima nostra si ferma in un solo. Dante appena vedeva una cosa che destava in lui lo stupore, ne dimandava Beatrice, ed ella gli *spegneva* quel desiderio. Ma ecco che tosto un'altro desiderio sottentrava; dunque la volontà si *riaccendeva. Mente* importa *ragione; vedere, oggetto;* dunque l'intelletto era *sazio.* Ma non ne conosceva il collegamento: dunque la ragione era *sospesa*; ossia procedeva lentamente, per poi venire alla piena cognizione o conclusione.

58.-63. Non si può *ragionare* un oggetto, ma si può *intendere,* aver presente all'intelletto. *Ragionamento* importa più oggetti; *ragione* è *calcolo*; non si può calcolare con una sola quantità. *Credere* qui suona *sperare* od *aspettarsi,* ossia *sperare con quasi certezza. Vestito con altri* esprime *vestito come gli altri.* I celesti sono *genti gloriose*, perchè solennizzano un sempiterno trionfo. Qui *glorioso* si può ben riferire alle *vesti* o *stole*: *bianche stole* o *manti di luce.* La letizia ora si concentra, a tal che fuori non si appalesi; altre volte si esterna e si espande. *Diffondersi* è *versarsi all' in fuori.* Dunque la letizia esuberante non esce fuor tutta; ma si versa in ragion dell'eccesso che non può capire nel cuore. Gli occhi e le gote sono le parti nelle quali specialmente si manifesta l'animo. *Letizia* si riferisce a chi la prova; *benignità*, a coloro cui giova. Serviamci di due voci adoperate da Genovesi: *concentrico, eccentrico.* Egli ammette due tendenze dell'amor di se stesso; e le chiama pure *amori*: *amore concentrico, amore eccentrico.* Questo corrisponde

Ed, Ella ov'è? Di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

a ciò che dicesi *benevolenza.* Diremo adunque che la letizia è concentrica; la benignità, eccentrica. Mentre si dice tuttavia concentrica la letizia, non si esclude l'espansione, ma si guarda al soggetto cui si riferisce. Siamo lieti in noi: siamo benigni verso gli altri. Gli occhi e le guance sono immobili, od almeno non necessariamente mossi. Ma le membra, specialmente le braccia, prendono diversi atteggiamenti corrispondenti alle posizioni dell'anima, e particolarmente del cuore.

64.-69. Nell' empito dell' affetto non si pensa, nè si parla secondo le regole che insegnano i grammatici e i retori. Dante crede veder Beatrice, vede in iscambio un buon vegliardo: ne 'l domanda: Non vedestù una donna: non chiama per nome Beatrice, ma sclama, anzi grida: Ella dov'è? Il desiderio non saziato è difettivo: saziato, è terminato. *Mosse* significa il gran potere che il Santo vecchio dava a Beatrice: si mostra come affatto passivo. Dante era già stato lungamente intento verso il *Punto*; ma ora che si era rivolto credendo di veder Beatrice, fu cagione per cui San Bernardo gli dicesse *Se riguardi*; e non *se guardi.* Le sedi de' celesti sono altrettanti troni; chè troni si addicono a' militi fedeli; fatti dal loro monarca consorti della sua propria gloria. Il merito non è assolutamente nostro: senza la divina grazia non siamo capevoli di veruna virtù. *Sorte* qui non significa *fortuna*; ma *grazia di Dio* per cui sono predestinati gli eletti. Nè tuttavia manchiamo di merito: il nostro merito consiste nel corrispondere alla grazia.

70.-72. Dante innamorato di Beatrice non si perde in pensare per domandare a S. Bernardo il seggio di lei in un modo preciso; e nemmanco ne 'l ringrazia, o gliene fa lodi; ma senza rispondere levò gli occhi in su. Di qui io traggo argomento per

Da quella regïon che più su tuona
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea, che süa effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute 80
  In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io hö vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
  Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
  Che di ciò fare avean la potestate.

ravvalorare la mia opinione, che è, essere il cuore independente dalla mente, e spesso operare prima di essa. Da Dio partono raggi; e come Dio è eterno, anche i raggi sono eterni: perchè ripugna che Dio sia inattivo. La luce per l' infinito e per l' immenso si diffonde: pervade i celesti, ma è in parte riflessa: dunque ciascun celeste fa intorno di sè, per quella luce riflessa, una grande sfera luminosa, ed è come *corona,* cioè *ornamento.*

73.-78. Il tuono (e qui esprime fulmine) talvolta è presso alla superficie della terra: ma è consentito, anzi consueto a' Poeti lo stare alle credenze volgari. Ora il volgo per *ragion tonante* riguarda il cielo, e usa fare varii cieli. *Occhio sensitivo,* per contraporlo all' *intellettuale,* od occhio di chi vive tuttavia. Il secondo significato sembra calzar meglio al presente luogo. Il senso, a chi è in alto mare, rappresenta più alto il cielo: laddove, se sienvi monti, ciascuno si accorge che i nugoli tonanti sono spesso inferiori alle cime loro. Le immagini degli oggetti tramandate dalla luce attraverso a medii sono di necessità alterate: il più sovente sono oscurate; in alcuni casi, come d' un oggetto illuminato, accresciute. Nell' empireo non ci è medio che alteri: non vi ha che l' *immenso,* cioè lo *spazio.*

79.-90. La Speranza può aver vari gradi: quando è molta, *vige;* quando è poca, è *debole.* La Speranza vigorosa è quasi certezza. La Fede, fondamento della Religione, non è che Speranza;

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che, fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90

ossia la materia di lei sono cose sperate. *Soffrire* suona qui *compiacersi, degnare*. Dante andava dietro al senso, epperciò era moralmente ammalato: Beatrice pensò a sanarlo. Si può eziandio contraporre *salute* a *pericolo*, come *porto* a *fortunoso navigare*. Beatrice andò nell' Inferno per commettere a Virgilio l'incarico di essere scorta al suo amico per l'Inferno e pel Purgatorio. Il potere non basta: non basta il volere: chi può e non vuole, non fa nulla: chi vuole e non può, rimansi in un volere inutile. Il volere debb'essere buono: se no, il potere è funesto. Beatrice aveva e la potenza e la bontà. *Virtù* è effetto della grazia, una seconda grazia, la grazia continuata. Beatrice aveva ottenuto da Dio che il suo diletto vedesse co' proprii occhi i due regni eterni, il vindice ed il purgante. Qui fuvvi grazia. Ma Dante abbisognava ancora di continuazione del suo patrocinio, e questa continuazione è espressa colla voce di *virtù*. Il peccatore è *schiavo*, l' osservatore della legge è *libero*; il servire all' ordine è libertà e non servaggio. *Vie* sono i mezzi esterni; *modi* sono i mezzi interni; ovvero il saper bene usare di mezzi esterni non basta conoscer le *vie*; è di più necessario conoscere in qual modo si possano più speditamente percorrere. *Potestà* talvolta non è *attività vera, imputabile*, ma *semplice opportunità*. La *potestà* nel suo proprio senso morale è tutta riposta nella *volontà*. *Magnificenza* è sovrabbondanza di favori, di doni. *Custodire* è preservare da qualsiasi scemamento di valore: così si custodiscono le gemme in ricettacoli, affinchè non vengano ad annebbiarsi per polverio, o consumarsi per attrito; e que' ricettacoli diconsi *custodie*; così chi si sta attento al gregge il preserva tanto da smarrimento, quanto da' ladri, lupi ed altre cagioni nocive. Dunque *custodire* qui potrà interpretarsi *conservare nella sua pienezza*. L' eccesso di bontà, la sanità morale è la virtù; dunque *salutare*, di che abbiamo poc' anzi detto, meglio si riferisce a *sanità*. Dante era innamorato di Beatrice; a lei doveva tanta munificenza; per lei l'anima sua era stata risanata; per cui desidera di morire piacente a lei, e come non piacente

Così örai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu ässommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più äl montar per lo raggio divino;

a Dio? Si intende Beatrice aveva tanto fatto per ritornarlo dalla colpa, per renderlo degno del trionfo celestiale. Quell'indirizzare ogni parola a lei è argomento di gratitudine. L'unione dell'anima al corpo talvolta è paragonata a *nodo*; altre volte a *carcere;* ma si noti che i carcerati sono legati: dunque le due immagini si conflano in una.

91.-93. *Orare* è un pregar religioso. Beatrice appariva lontana, quanto alla luce; ma era vicina quanto all'affetto. Il sorriso spesso è approvazione. Il riso e lo sguardo sono precipui specchi, o, meglio, interpreti dell'animo. Tornò cogli occhi a Dio, che non se n'era allontanato. Dio è *fontana di acqua, di luce*; *di fuoco*: il suo carattere, o forma è l'*eternità*.

94.-102. *Assommare* esprime *giungere al sommo,* ossia *al fine;* ed è tanto più proprio, in quanto che si parla di altezza. Si descrive un camminare; ma la terza parte di esso è il Paradiso, in cui la via si fa salendo di astro in astro, e poi per l'empireo dalla sua circonferenza al centro, dove è Dio. Beatrice aveva pregato San Bernardo di essere guida al suo diletto; ma egli, come tutti i Beati, era già propensissimo a soddisfare a qualsiasi desiderio di lei. Il prego fu cagione esterna-occasionale: l'amor santo fu cagione interna o soggettiva, predisponente. In chi ubbidisce per forza non vi ha che la cagione esterna, chi è ubbidiente per affetto, previene spesso il comando, opera spontaneamente: ovvero è il desiderio che comanda. La vista è il senso che più di tutti si espande, e si espande in un subito: questa subita ed estesa azione è *volo*. L'organo si prende per la sua funzione. Si vola con la vista; coll'occhio, no. Siffatti modi di dire sono bellissimi, nè lasciano oscurità. Dal che si vede che troppa severità di linguaggio snerverebbe di molto il discorso.

E la Regina del cielo, ond' i' ärdo 100
Tutto d'amor, ne farà ögni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

L'anima commossa sdegna le regole de' grammatici e de' spurii filosofi; dico *spurii;* perchè la filosofia, lungi dal contrastare colla natura, anzi la contempla, la studia, per meglio seguitarla. Dio fu altrove detto *Ortolano*: Cristo apparve come tale a Maddalena; dunque il Paradiso è *giardino*. Sovente si fa relazione tra i sensi e i loro rispettivi stimoli ed oggetti. Così dicesi *lume* per *vista*, *luci* per *occhi*. Dunque aumento di vista si dirà con tutta leggiadria *accendersi lo sguardo*. Questo accendersi debbesi qui dedurre dall' attenzione, e l' attenzione dal desiderio di vedere, e la perseveranza del desiderio dal diletto prodotto da nuovi oggetti sempre più vaghi. *Raggio* esprime la linea visuale dall'occhio all' oggetto. È detto *divino*, perchè la luce viene da Dio. Sul che conviene richiamare a mente che vi ha due luci: una è l' oggetto; l' altra è il mezzo per cui si vede l' oggetto. Qui *raggio divino* significa la *luce mezzo*. Se vogliasi dire qualche cosa della vista nel senso fisiologico, essa richiede tre condizioni. 1. facoltà visiva: 2. oggetto: 3. luce. La luce parte dall' oggetto va all' occhio; ma la direzione dell' occhio si suole appellare *raggio visuale*. Raggio nel primo suo significato è linea retta che dal centro va alla circonferenza. Il chiamar raggio la luce. inquantochè si diffonde come linee rette, o, meglio, coni dal corpo da cui erompe è già un senso secondario. Nel presente passo di Dante, *raggio* racchiude due sensi: quello *di direzione visuale*, e quello di *luce divina*, per mezzo della quale può veder Dio e i celesti che il corteggiano. La lode in propria bocca produce due effetti differentissimi: ora alienazione, ed ora affetto. La ragione è chiarissima. S' altri lodi se stesso con avvilir gli altri, si ha il primo effetto: se al contrario gli mostra amore, si ha il secondo. Ma la questione non è ancora sciolta: si domanda ancora, quando la lode in propria bocca avvilisca gli altri, e quando gli attragga. Si guardi alla tendenza del cuore, e non fia disagevole la risposta definitiva. Tizio vanta il suo ingegno: tutti ne mostrano dispetto; gli uni il chiamano superbo: gli altri più miti, vanitoso. Cajo si protesta che tu nol superi in

Quale è colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier fin che si mostra :
  Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra ?
Tale era ïo mirando la vivace
  Carità di colui che 'n questo mondo, 110
  Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò ëgli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina

amare : quella sua lode, lungi dal pungerti, ti molce. Cicerone, che conosceva tutti i tasti dell'uman cuore, passo passo si mostra pieno di tutta modestia. Ma su tal punto non saprei, qual modello primo presentare che l' esordio dell' orazione di Demostene, *Per la Corona*. Dunque il dire di San Bernardo, che egli *arde tutto d'amore* per la Regina del Cielo, che è il suo *fedele*, non ispira disdegno, ma al contrario affezione. È ben vero che in cielo non può esser luogo, nè a superbia, nè ad invidia. Tuttavia ho creduto di trasportare il passo di Dante a' mortali. La Regina del Cielo può ottenere ogni grazia. Quella che fu eletta ad esser Madre del Verbo Incarnato come non moverebbe Dio a misericordia ?

112.-117. San Bernardo chiama Dante *figliuol di grazia*, perchè fu privilegiato di andare in corpo nell' Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso. Maria è detta *Essere giocondo;* perchè, come Regina del Cielo, è precipua cagione dell'eterna delizia; suprema dopo Dio. Anzi il titolo di *Regina* la fa quasi pari a Dio; cioè Dio la volle assisa presso di sè, e, se è lecito dire, *altro sè*. I celesti sono sudditi alla Regina ; ma la loro sudditanza è d'amore.

118.-129. *Con gli occhi* qui potrebbe apparire soverchio, perchè Dante poco prima disse che aveva *levato gli occhi*; ma è

La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina, 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'ïo avessi in dir tanta divizia,

consentito a' poeti, ed è consentito dalla natura l'aggiungere alcunchè non necessario, a meglio eccitar l'attenzione. Del resto, se non si parlasse del senso, ma in generale del vedere, convien notare che altro è *veder con gli occhi* ed altro *veder colla mente*. *Oriafiamma* è il nome che i Reali di Francia davano ad un vessillo. Dante così chiama il lume che circonda la Regina del Cielo: ma in cielo non si ha più milizia attiva; si ha milizia che gode in quiete del meritato guiderdone: perciò l'oriafiamma è detta *pacifica*.

130.-135. *Fulgore* si riferisce al *quanto*: *arte*, al *quale*. *Giuoco*, *ludo*, *tripudio*, *trionfo* è la manifestazione del gaudio per mezzo di vaghi svolazzamenti od altri movimenti. Il cielo è la manifestazione della gioja per mezzo della parola e del suono: il riso è precipuo atteggiamento della letizia, e molto conferisce ad ornare, e, direi, a crescere la bellezza. Gli occhi son pur dessi particolari ministri ed interpreti dell'animo. Gli angeli tripudiavano e cantavano; gli altri santi stavansi fissi ed attenti, taciti, come inebbriati di letizia; ma la letizia era negli occhi loro.

136.-138. L' immaginativa vince d' assai la lingua; e si aggiunga che l' affetto vince d' assai l' immaginazione. Un cuore

Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ärdenti.

pieno di un qualsiasi affetto non può colla parola esternarlo tanto quanto il sente. Fra i varii affetti poi la gioja è la più possente. Un piacere improvviso produsse sovente la morte: rari sono i casi di morte prodotti da dolore. Qui, mentre dico *affetto*, intendo tanto le passioni, quanto i patemi. Se non che avvertirò che le passioni assumono la loro *forma*, o, meglio, *influenza* da' patemi da cui sono accompagnate.

139.-142. *Caldo calore* esprime *forte calore*; l' *esser fissi* si riferisce al senso; l' *essere attenti* all' intelletto. L' uomo tende all' imitazione, assai più che gli animali; Aristotele il chiamò *animale imitativo*. Dunque Dante, vedendo Bernardo a guardare attentamente Maria, si sentì spinto a fare lo stesso. Qui vi si aggiungeva l' affetto alla Vergine, e l'approvazione dell' affetto per parte dell'intelletto. Dante si mostra in più luoghi devoto a Maria; dunque ora doveva provare un fortissimo desiderio di vederla, contemplarla, ammirarla, venerarla. L'udire da San Bernardo, quel grande, che in quell'oriafiamma e in mezzo a que' tanti angeli festanti e tanti Santi, tutto letizia negli occhi, si assideva la Regina dell'Empireo, doveva tanto più farlo desideroso di volgersi a lei. Il *desiderio*, od *ardore*, è attribuito agli occhi; perchè essi sono qui ministri della volontà.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi dei Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; essendo risolto d'un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer quel contemplante
   Libero uficio di dottore assunse,
   E cominciò queste parole sante :
La piaga che Maria richiuse ed unse,
   Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi 5
   È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
   Siede Rachel, di sotto di costei,
   Con Bëatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei 10
   Che fu bisava al cantor che, per doglia
   Del fallo, disse: *Miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
   Giù digradar, com'io c'a proprio nome
   Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
   Insino ad esso, succedono Ebree
   Dirimendo del fior tutte le chiome ;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
   La Fede in Cristo, queste sono il muro 20
   A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
   Di tutte le sue foglie, sono assisi
   Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
   Di vöto i semicircoli, si stanno
   Quei c'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
   Della Donna del cielo, e gli altri scanni
   Di sotto lui cotanta cerna fanno, 30

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, ë Agostino, 35
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che, dal grado in giù che fiede 40
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono Spirti assolti
Prima c'avesser vere elezïoni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, ë dubitando sili;
Ma ïo ti solverò forte legame, 50

40.-45. Il Paradiso fu rassomigliato a *rosa bipartita*; delle due parti, o discrezioni o semicircoli, l' una comprende coloro che vissero prima del Messia, e l' altra gli appartenenti alla nuova Alleanza. Qui si parla de' bambini, i quali non poterono avere un proprio merito. L' uso della ragione è detto *vera elezione*. Ne' bambini vi sono elezioni, ma semplicemente istintive; o per lo meno la ragione in loro non è tale da poter distinguere assolutamente il bene dal male. Dico *assolutamente*, perchè non possiamo negare a' bimbi una qualche nozione del giusto. Dal che debbesi argomentare che non si possono negare del tutto le idee innate.

46.-48. Il corpo etereo conserva la forma del caduco deposto: e l' anima conserva le sue facoltà, le sue tendenze, i suoi atti. Dante vedeva e udiva; ma in tanto stupore non badava alle tante differenze nel *quanto* e nel *quale*. Dunque Bernardo gli dice: *Guarda, ascolta; li riconoscerai. Guardare* ed *ascoltare* esprimono *vedere ed udire con attenzione*.

49.-51. Bernardo vede nello specchio di Dio i dubbi di Dante

In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più ë meno eccellente. 60

Chi dubita, se ne sta alcun tempo silenzioso, per vedere se può di per sè pervenire a superare le difficoltà: se no, si consulta co' sapienti. La verità è come una *fune* o *tela sciolta, libera, espansa.* Nel dubbio la verità è aggrovigliata da fare un nodo: quanto più sottile è una cordicella e in più giri groppata e con maggior forza avvolta, tanto più difficile riesce di scioglierla. Dante esprime assai bene tal cosa. I pensieri sottili stringono la mente in forte legame.

52.-54. Chi si fa a sciogliere un dubbio o a combattere un errore, dee prima di tutto vedere qual sia il fondamento; il resto segue di per sè. Così San Bernardo incomincia dal principio che può far meglio conoscere in che consista il dubbio. Dice dunque che nell'immenso non ci è punto caso. Questo è assioma; Dio non può volere il disordine; dunque ci è l'ordine.

55.-57. La legge è eterna. Dio è *prima volontà*, *volontà giusta*: *giustizia* e *legge* sono tutt'uno. La giustizia comanda l'ordine; cioè dà il suo a ciascuno; e qui diremo che mette ogni cosa nel luogo che le si conviene. L'umana ragione sovente non vede l'ordine, perchè non può vedere tutti gli enti, epperciò nemmeno la corrispondenza che tutti debbono avere tra loro. S. Agostino, con bel paragone, combatte coloro che vogliono ergersi in giudici di Dio. Se altri entrasse in un arsenale, dove vi fossero elmi e corazze e spade e quanto si appartiene al guerreggiare, se volesse mettersi l'elmo al petto, e la corazza al capo, e vedendo che non istanno bene, gridasse al disordine; non è vero che il disordine sarebbe nella sua testa? Così egli.

58.-60. La vita beata è sola *vera vita*; la vita mortale è un continuo soffrire o temere. Que' che muojono bambini sono *gente*

Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
  Creando, a suo piacer di grazia dota 65
  Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò ëspresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura Santa in que' gemelli,
  Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti

festinata a vera vita; perchè non sono ancora maturati con proprii meriti. Ma perchè son dessi in varii gradi di beatitudine? Perchè così vuol Dio, e dentro l'ampiezza del reame celeste non può aver sito un *punto casuale.*

61.-66. *Amore*, *diletto*, *volontà*, sono tre espressioni congeneri. La volontà ama, e nel possedere ciò che ama prova il diletto. Qui dunque veggiamo come Dante ponga il cuore, e non la mente. Il che mi giova avvertire per ravvalorare la mia opposizione a lui, dove mette prima l'intelletto. Ma però subito dopo dice che Dio *crea le menti*, e non parla del cuore. E' parmi che questo non si opponga per nulla alla mia proposizione. Innanzi tratto, rifletto che qui *mente* esprime *anima*; infatti la mente e la volontà spettano ad un solo e medesimo ente. Dunque non si può concepire creazione di mente e non di volontà. Ma si domanda pur sempre, perchè si nomini la mente, e non l'animo. Al che si risponde, che le differenze delle anime sono relative alla mente, e non alla volontà: e, se forse ciò sembra troppo, mi limiterò a dire che la mente vi ha la maggior parte. La volontà in tutte le anime è illimitata; al contrario l'intelligenza presenta vario *acume*. Non dobbiamo ergerci in giudici e censori di Dio: dobbiamo all'opposto contemplarne, e venerarne i decreti. *Basti l'effetto.*

Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la Fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia c'a Cristo 85
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle Menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque ïo avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante;
E quell'Amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*, 95
Dinanzi a lei le süe ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì c'ogni vista sen fè più serena.

85.-87. Egli è tradizione, che vi era la massima somiglianza di sembianti nella Vergine e nel Redentore. Del resto si vuole qui significare che la Regina del Cielo è lo specchio più nitido di Dio. Abbiamo passo passo veduto che i celesti sono altrettanti specchi della Divinità; tutti nitidi; ma di vario fulgore, di vario artificio: o, per valerci dell' espressione de' metafisici, differenti nel *quanto* e nel *quale*.

88.-93. Gli angeli altrove son detti *Amori*, *Splendori*: qui diconsi *Menti sante*. Certo per sè un tal nome sarebbe equivoco; perchè conviene alle anime celestiali; ma ciò che ci dimostra parlarsi delle intelligenze pure si è d'essere state create a *trasvolare* per quell'altezza. Le anime sono create per albergare un certo tempo in corpi terrestri.

94.-99. Gabriele è l'*Amore* che fu mandato a salutare la Vergine ed annunziarle esser dessa chiamata a Ministra della Re-

O santo padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, c'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110

denzione. Egli è qui rappresentato come privilegiato nell'ossequio alla Regina del Cielo, e nell' atto d' intonare il *gran saluto*. Quel nome fa, per così dire, più beato il Paradiso. Il canto, e la serenità degli occhi sono manifestazione del gaudio.

100.-105. Come nell'Inferno e nel Purgatorio chiamava padre Virgilio, ora con tal dolcissimo nome appella San Bernardo. Quanto a Beatrice, le dà titoli di tutto ossequio, ma insieme di tutta tenerezza. Dappoichè la beatitudine è in ragion della vicinanza a Dio, suppone che il santo vegliardo abbia rinunziato per qualche spazio di tempo a maggior grado di gaudio per esser utile a lui. Queste sono immaginazioni consentite al Poeta; del resto il grado di beatitudine tien dietro all'anima. *Sorte* non si riferisce al *destino* nel significato in che si suol prendere questa parola, ma alla predestinazione. Dante aveva udito intonare da un *Amore Ave Maria gratia plena*: doveva dunque capire che era l' arcangelo Gabriele: eppur nullameno ne fa domanda a San Bernardo. Egli era fuori di sè in mezzo a tante maraviglie: perciò non è presente a sè e fa un' interrogazione che a prima giunta sembra di smemorato. Venere è risplendente: ma il suo splendore, in paragone di quello del Sole, è pochissima cosa: tale è il fulgore di San Bernardo in comparazione di quello di Maria. La luce è la più bella delle cose sensibili; e veramente senza di essa l'universo sarebbe quasi come non esistesse: qui *abbellire* è *splendere*.

109.-114. *Baldezza* spetta agli atti; *leggiadria* alle forme: *Angelo* è nome comune a tutte le intelligenze pure. *Alme, anime,* sono gli Spiriti che albergano in corpi. *Tutto* può riferirsi a

Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125

al *quanto* e al *quale*: in questo luogo vuolsi riferire al *quale*; o meglio ancora al *quanto* e al *quale* relativi. La beatitudine dell' arcangelo Gabriele era come il complesso di tutte le beatitudini, tranne quella di Maria: ma non toglieva la beatitudine altrui. Questo dire è amplificato; ma, quando vi ha superiorità da non potersi spiegare, viene adoperato anche dal volgo. E si noti che l' arte retorica dee tener dietro alla natura: solamente sceglie il meglio, o, come dicesi, *bello ideale*, *tipo*, od anche semplicemente l'*ideale*. *Volere* qui è esser contento che sia così. In Paradiso non ci è invidia, non gelosia. *Palma* è segnale di vittoria. La Redenzione fu vittoria dell' umanità sul demonio. Ma l' umanità vittoriosa ebbe in sè la Divinità. Maria fu come ministra della Redenzione. Il Verbo si offerse al padre a redimere il genere umano. *Salma*, se mal non mi appongo, non significa semplicemente il corpo, ma insieme il peso della colpa.

115.-117. I concetti di spazio e di tempo sono strettamente connessi. *Andar con gli occhi* si riferisce allo spazio: *andar parlando*, al tempo, *giustizia* spetta all'intelletto: *pietà*, o *carità*, al corpo.

118.-126. *Felice* qui esprime *beato*: *Augusta* è titolo che gl'Imperatori Romani davano alle loro Consorti: non tutti a tutte, nè sempre nel tempo dell'avvenimento al trono. Il *gusto* fu il ministro della prava volontà di Adamo: qui l'*ardimento* è attribuito

Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 139
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucïa che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruïnar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,

al *gusto*. *Ardito* si può pigliare in due significati; l'uno buono, l'altro cattivo: qui nel cattivo. Poichè la cagione o materia della colpa di Adamo fu un frutto, e i frutti corrompendosi diventano amari od altrimenti spiacevoli, si dice che la specie umana *gusta tanto amaro*. Il Paradiso è raffigurato qual *rosa* per indicare i vari i ordini delle pure intelligenze e delle anime beate. Il paragone vuol esser preso con certa larghezza. Perciò in prima Adamo e Pietro sono detti *quasi due radici della rosa*: quel *quasi* ci avverte che dobbiamo valerci in lato senso della comparazione. Poi si parla di *chiavi*: non *chiavi della rosa*, ma *chiavi dell'empireo,* dove ci è la *rosa.* Che se si voglia assegnare tal vocabolo alla *rosa,* si dirà che vi sono due comparazioni; una della rosa; l'altra del soggiorno. La seconda immagine è desunta dall'Evangelio. Cristo disse a san Pietro: *Dabo tibi claves regni Coelorum.* Esse leggonsi scritte nella circonferenza della maravigliosa cupola della Basilica di San Pietro in Vaticano.

127.-132. Il Redentore ad esprimere l'amore che ha inverso della Chiesa la chiama sua *Sposa.* San Giovanni Evangelista è il solo fra gli Apostoli che sia morto di morte naturale; pervenne ad un' estrema vecchiezza. I tre titoli che si danno agli Ebrei sono tutti molto significanti ed aggiustati. Dio si studiava, per così dire, di colmarli di favori; ed essi crescevano la loro ingratitudine. Mosè, prima di morire, dettò per comandamento di Dio quel Salmo in cui enumera e i benefizii dell'Altissimo e le

Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

perfidie del popolo eletto. Quando Dio alzava il flagello, esso metteva grida a supplicazione, e poco stante gittavasi a nefandezze; arrivò persino a fondersi un Dio, un vitello d'oro. Viene nelle sagre Scritture accusato di *dura cervice*. Qui dobbiamo far due considerazioni. Alcuni per *dura cervice* intendono *superbia,* altri *difetto d' intelletto*. Noi ci mettiamo co' primi. In fatti non ci andava sublimità d'intelletto per conoscere i benefizii di Dio. Al contrario l'allontanarsi da Dio, il rivoltarsi contro di lui era matta superbia. Se non che il senso mi sembra affatto chiarissimo. Il superbo procede con la testa alta ed immota; e questo atteggiamento importa rigidità de' muscoli che sono alla cervice. L'altra osservazione è questa. Come mai conciliare insieme la mobilità e la superbia? In verità, è una contraddizione. Ma non siam noi un composto di contraddizioni? Non è forse vero che i superbi spesso mostransi vigliacchi?

133.-138. Il guardare con grande attenzione un oggetto può dipendere da due cagioni. La prima è tutta relativa all'oggetto; l'altra, alla volontà. Le due cagioni possono trovarsi insieme; per lo più una precede, e poi l'altra vi si aggiunge. Un oggetto fa molta impressione sul senso; il guardiamo: guardandolo, il conosciamo, e il conoscerlo è nuova cagione di attenzione. Altra volta volontariamente contempliamo l'oggetto in pria non conosciuto: la conoscenza accresce l'attenzione. Il mirare S. Anna la sua Figlia procede da amendue le cagioni: ma specialmente dalla seconda. Tutti mirano Maria; ma ella, che ne è madre, dee mirarla con tanto maggior contentezza. Il genere umano è una famiglia: tutti gli uomini sono figliuoli di Dio. Questo concetto dell'umanità è il più sublime; ed è il vero. Gli uomini non inventarono la società: sono sociali per natura. Dal che si scorge come la scrittura di Rousseau *Sul contratto sociale* sia fondata sul falso. Tanto più si dilunga dal vero Hobbes, dove dice che gli uomini sono destinati a scannarsi l'un l'altro.

139.-144. Propriamente parlando, il tempo non fugge: chi

Veramente, nè forse, tu t'arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti; 150
E cominciò questa santa orazione.

fugge siam noi. Ma ragioniamo come chi scioglie le vele il quale dice che muovesi il lido. Nell' estasi o visione i sensi esterni sono inattivi, ed attivissimi gl' interni. Nel sonno vero tutti i sensi sono inoperosi: ma l' apparenza è la stessa. Perciò si chiama *sonno* il viaggio di Dante per li regni sempiterni, chè debbesi avere come una visione. Varano, che fu il primo ad imitare il divino Poeta, intitolò i suoi Canti, *Visioni*. Dio è *Primo Amore*. Due sono gli attributi che leggonsi più di spesso: *Misericordia* e *verità*; ma il primo è ancora più frequente del secondo. Si noti: Drizzar gli occhi a Dio, ma non arrivare a vederlo nella sua pienezza. Un ente finito non può in verun modo comprendere l' ente infinito.

145.-151. Abusivamente diciamo *verità* ciò che non è ancora pienamente dimostrato: per ciò si dice *veramente nè forse* per indicare che la verità che si propone è certissima, e diciamo latinamente *luculenta*. La ragione umana è limitatissima; nelle verità più sublimi debbe abbandonarsi interamente alla Fede; altrimenti, a vece d'inoltrarsi, si arretra. Ed anche nel seguitare la Fede si addomanda la grazia divina; e ciò per due motivi; 1. per resistere all' empito della ragione che vorrebbe spiegar tutto; 2. perchè Dio vuole che l' uomo gli domandi ajuto. Vedremo fra poco, perchè san Bernardo dica *grazia di Maria*, anzichè *grazia di Dio*. L' Altissimo è detto *scrutatore de' cuori*. Sovente ne' Sagri Volumi troviamo che egli vuole il cuore; e qui nuovamente provoco Dante al luogo dove antepone l' intelletto al cuore.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto trentesimo terzo ed ultimo, San Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta l' Umanità con la Divinità.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore 5
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

1.-6. La superbia perdette l' uomo, siccome aveva perduto Lucifero. La Redenzione doveva essere compita dall' *umiltà*. Il Verbo prese le spoglie dell'umanità; qual maggiore umiltà? Maria fu il primo modellato di umiltà. Cristo, in quanto uomo, non fu generato, ma fu concepito. Sotto questo rispetto si dice che non isdegnò di farsi fattura dell'umanità. L'uomo fu nobilitato, fu consorte della divinità. Il gentilesimo abbassava la divinità all' umanità, ma per darle difetti e vizii. La Fede ci dice che il Verbo volle farsi uomo per mondar l'uomo e farlo come Dio.

7.-9. Iddio non cessò d' amar l' uomo in seguito alla sua disubbidienza; ma nella venuta del Messia la misericordia si appalesò all' uman genere. Il *riaccendersi dell'amore* è relativo alle prove più evidenti. Più chiaramente, Dio da tutta l'eternità aveva tutto statuito: ma gli enti creati non conobbero i suoi consigli, che quando a lui piacque di farli loro conoscere. Il *Fiore*, la *Rosa*, il *Paradiso germinò* dopo la Redenzione: perchè gli uomini, che vissero prima del Messia, dovettero aspettare in seno ad Abramo il *gran trionfo*.

Qui se' ä noi meridïana face 10
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ë a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.

10.-12. *Face meridiana* suona *Sole nel meriggio*. Dio è detto *Eterno Sole*: e similmente Maria è salutata *Face*, o *Sole*. Abbiamo veduto come ella sia chiamata *Regina del Cielo*. Dante riguarda più al *calore*, che alla *luce*. E perchè non sempre? Mi fa veramente stupire. I celesti sono nell'eterna pace: non ponno più nulla sperare: al contrario i mortali sperano, e confortati dalla speranza, credono. *Fontana vivace* può significare inesausta, e cagione di vita, inquantochè la conserva e la rallegra. Il secondo significato mi sembra più adatto.

13.-15. *Donna* suona *Regina*, *Padrona*. Maria si rappresenta quasi ministra di Dio; ma queste mie parole s'intendano in lato senso; vo' dire che, secondo San Bernardo, Dio costituì la Vergine come speciale depositaria dell'infinito tesoro delle sue grazie. Dunque è sempre Dio che dell'amor suo ci diede, dopo la Redenzione, un'altissima testimonianza con darci per *tutrice* la Madre dell'uomo Dio. Il desiderio tende all'oggetto: Dio è il largitor d'ogni bene: dunque quello tende a Dio, e come benefico, e come centro in cui si appuntano tutti i beni. Come un uccello spennato non può più volare, così il desiderio irrito è senz'ali; cioè, non può conseguire il suo scopo. Chi vuole qualche grazia da Dio, abbisogna già di una grazia che è quella di pregare efficacemente: questa grazia, per così dire di *anticipazione*, è come le *ali*; or Dio, e l'una e l'altra grazia mette in arbitrio della Vergine Madre.

16.-21. Viene qui espressa la grazia *anticipata* o *presunta*, o *proveniente*, o *precorrente*; sono tutte voci che riduconsi allo

Or questi, che dall'infima lacuna
  Dell'universo insin quï ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute 25
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più älto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ögni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

stesso. Tra *misericordia* e *pietate* si potrebbe forse ammettere questa differenza: la misericordia è facoltà, o dicasi virtù; la pietà è l'atto di detta facoltà. Non posso credere che Dante abbia inteso di emettere un solo concetto doppiamente. La misericordia e la pietà sono del cuore; la magnificenza, dell'intelletto. Almeno in questo luogo è da credere così; perchè, celebrandosi in Maria tutta bontà, quasi infinita (cioè, quanta può essere in un ente creato) se non si parlasse de' pregi dell'intelligenza, la lode sarebbe di molto difettiva.

22.-27. L'*infima laguna dell'universo* è l'Inferno. Abbiamo veduto che le anime assumono un corpo etereo, secondo Dante: ma non si riguarda come vero corpo: perciò dice *vite spiritali* e non *miste*. Ad *una ad una* non si riferisce agl'individui; ma bensì a' tre regni: Inferno, Purgatorio, Paradiso. San Bernardo fa supplicar Dante alla Regina del Cielo che gli conceda *grazia di virtù*. Il che vuol dire che egli è parato a far quanto è in sè; ma che le forze sono troppo deboli. Non vuol essere semplicemente passivo: nelle nostre azioni Dio fa il più; ma noi dobbiamo far quanto possiamo, e ben poco possiamo. L'*ultima salute* è Dio; dicesi *ultima*, perchè il nostro cuore talvolta sembra contento; ma è un punto di tempo; succede tosto un altro desiderio: quo' punti di contentezza sono *salute*, ma fuggitiva, ma incompleta; la fruizione di Dio è la *salute ultima*, compita, assoluta.

28.-33. *Scarsi* non si riferisce a' *prieghi*, che San Bernardo tutti porge, a Maria; ma bensì all'effetto, o conseguimento di

Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani 35
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
  Fissi negli orator, ne dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati.

quanto si domanda. Dante ardeva del desiderio di spingere lo sguardo verso l'*ultima salute*. L'intelletto del mortale è cinto da nube, la quale è come fune che impedisce il volo dell'anima. *Piacere* e *bene* sono lo stesso. Gli Epicurei errarono nell' elezione del piacere; presero il sensibile per l'intelligibile.

34.-39. Maria non può, in senso assoluto, poter ciò che vuole; questo è attributo esclusivo di Dio; ma tal è in senso relativo, inquantochè Dio non nega mai grazia a lei. E tornando un passo indietro, si noti che è supplicata a dislegare ogni nodo di mortalità a Dante co' prieghi suoi. La sanità dell'anima è specialmente riposta nello stato normale del cuore; ma il cuore è ammaestrato dalla mente. Il *vedere* qui non è tanto del senso, quanto dell' intelletto. Le passioni facilmente tumultuano. L' umanità soggiace a battaglie di affetti: la virtù consiste, non in distruggerle; ma in vincerle, cioè in soggettarle alla ragione. Anche quando pajono rendute a discrezione della mente, sono sempre mal fide: perciò conviene star sempre vigili. *Guardia* esprime *perenne vigilanza*. Le mani chiuse insieme sono atto di supplicante. Tutti i celesti sono in quell' atto, mentre San Bernardo prega e fa pregar Dante; ma prima di tutti i celesti è Beatrice, perchè è dessa che amata da Dante ne 'l ricambia. Tutti gli altri non fanno che partecipare all' affetto di Beatrice.

40.-45. Gli occhi sono specchi dell'anima, specialmente per quello che ragguarda agli affetti. Terribili nello sdegno, dolci nell'amore, benigni nella compassione, lagrimosi nella mestizia, fissi nell' assentire, muoventisi nel riprovare. San Bernardo e Dante pregavano la Vergine; ed Ella teneva gli occhi suoi fissi in loro: con quell'atto dimostrava come gradisse i loro prieghi. Gli occhi di Maria sono chiamati *diletti da Dio*. Come mai il

Indi all'Eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45

Poeta riferisce la dilezione di Dio agli occhi di lei, e non a tutta lei? Quell'affetto agli occhi non sente forse troppo del senso? Si risponde: 1. la Reina degli Angeli è qui rappresentata nell'atto di fissar gli occhi suoi ne' due supplicanti: dunque Dante, studiosissimo, com'è, di brevità, riferisce l'amor di Dio agli occhi. Se si volesse fare una parafrasi, si potrebbe dire: Gli occhi di Colei che fu ab eterno eletta da Dio ad essere la più sublime di tutte le creature, ad essere la Madre del Redentore: ma, certo, questa diffusa esposizione cede alla sugosa brevità del nostro divino Poeta. 2. Abbiamo veduto che gli occhi sono i principali interpreti e ministri dell'anima: diremmo i rappresentanti: dunque pongonsi qui gli occhi di Maria, per tutta lei. 3. Quando Dante parla de' Beati, puri spiriti, li descrive come corpi eterei lucidi, anzi li chiama Luci: e per farci sentire che sono commossi, più lieti, li fa maggiormente sfavillare: ma la Ss. Vergine fu assunta in Cielo, in anima e corpo; dunque era conveniente di nominar quella parte che specialmente dimostra i pensieri e gli affetti: e son gli occhi. 4. La Chiesa in moltissimi luoghi adopera il vocabolo di *cuore* nelle sue invocazioni a Cristo, a Maria, a' Santi: ma talvolta parla degli occhi. Così nella prece *Salve Regina* dice: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Del resto è a credere che Dante abbia usato quel modo di dire, perchè più breve, eppercìò di maggior forza. Gli occhi di Maria diconsi *venerati*; la venerazione non si riferisce a Dio, ma a tutto il Paradiso. Dio è adorato da' celesti: Maria è venerata. 5. Si rappresentano i Beati, fra i quali si nomina Beatrice, in atto di pregar la Reina in favore di Dante. Erano perciò fissi negli occhi di lei per aspettarne segnali di esaudimento. Beatrice era stata quella che ottenne la grazia che il suo diletto fosse guidato per l'Inferno, pel Purgatorio, e infine pel Paradiso. Ella adunque doveva esser qui nominata e messa come a capo de' supplici. Augusta vedeva tutti i celesti con le mani incrociate: ma non fissava che i due Oratori. Si possono vedere molti oggetti; fissarne sol uno o pochi, e sì vicini da potersi riguardare

Ed io c'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma ïo era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più ë più ëntrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.

come uno. Mi si potrebbe opporre che in Cielo non è come quaggiù. Verissimo. Ma il nostro Poeta qui prima dice *vedere* tutti i Beati e non dice *fissare*. Per questo io credo intendesse di attenersi al senso naturale de' due vocaboli. Dio è *Lume Eterno*; tutte le creature partecipano di quel Lume. Gli enti intellettuali ne ricevono in due modi; l' uno per la facoltà visiva, e l' altro per mezzo al vedere. I celesti veggono Dio, ma più o men chiaro, secondo i varii meriti. Maria è sopra tutti gli enti creati. Dunque l' occhio di lei è il più *chiaro*, cioè il più forte ed energico.

46.-48. *Finire* qui non vuol dire *terminare*, ma *accrescere al sommo*. Finir l' ardore del desiderio suona desiderare con tal ardore, che maggior esser non possa.

49.-54. Poichè il desiderio era al sommo dell' ardore, non aspettò Dante di essere eccitato a guardare in su: era già intentissimo. Il vedere più chiaro era testimonianza della grazia ricevuta. La forza della vista va appoco appoco crescendo: se fosse stata subita, non avrebbe potuto sostener tanta luce. L'*Alta* e *Prima Luce* è *vera, da sè*. Questi due epiteti sono di tutta leggiadria e forza. La Luce erompente da Dio è *vera*, cioè diretta: quella che procede dagli enti creati non è falsa, ma non è propria di loro. Sotto questo aspetto dicesi *non vera*: che tal sia il significato, non può esser dubbio. La luce è sempre da Dio: dunque non ci è luce falsa. Più ancora; la luce, propriamente parlando, non può esser falsa: può essere più o meno chiara, ma è pur sempre luce. Dunque conchiudiamo che qui *luce vera* esprime *luce diretta, luce immediata, luce propria*. Da *sè* può prendersi in due significati; vale a dire *increata* ed *essenzialmente vera*. Dio è eterno; Dio è verità. La vista può diventare *sincera*, cioè chiara o pene-

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, c'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede, 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, ë ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla,
Così äl vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzïa di Sibilla.
O Somma Luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
C'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

trante in due modi: per l'incremento della facoltà visiva; per la maggiore opportunità della luce; dico *opportunità* per indicare il grado convenevole. Troppa luce perturba la vista. Qui pare che debbasi ammettere la seconda ragione; perchè poc' anzi si è detto che ogni *nube* di mortalità si dislegasse. Ma come mai in Paradiso può esservi nube? Rispondo. Dante era mortale, era nel suo corpo grossolano: dunque la nube era in lui, o meglio, immediatamente attorno all' anima sua.

55.-57. *Oltraggio* suona qui *inoltramento*. Noi possiamo applicare quanto dice Dante a' metafisici. Nelle loro meditazioni si alzano appoco appoco a tanta altezza e contemplano cose tanto maravigliose, che non possono esprimerle con parole. Non fa ridere l' udir taluni apporre la taccia di oscuri, non intelligenti nemmeno sè stessi, a' metafisici perchè non sono capiti da coloro che sono affatto peregrini nelle scienze degl'intelligibili?

67.-72. *Levarsi da'concetti* suona *innalzarsi sopra i concetti*. I concetti sono alla mente come gli affetti al cuore. *Concetto* ed *idea* sono sinonimi. *Mente* talvolta rappresenta *memoria*. *Parere* non è *essere*, non è solo *sembrare*; ma è *apparire*. Nella scienza de' sensibili ciò che apparisce dicesi *fenomeno*: anzi questa pa-

Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.

rola greca suona *apparente*. I metafisici trattano pure del fenomenico per separare ne' concetti l' intelligibile dal sensibile. La lingua è ministra della memoria, dell' intelligenza ed anco del cuore. Qui *lingua possente* vuol dire abilità di intelligenza ad esternare quanto suggerirà la memoria. È detto che la lingua è anche ministra del cuore; quell' *anche*, esprime che non è di assoluta necessità. Noi possiamo cogli occhi, col sorriso, con sospiri, con voci inarticolate manifestare non poca parte degli affetti. Dante scriveva per la posterità: *l' Altissimo Canto* ebbe, come tutte le cose umane, le sue vicissitudini. Mentre visse l'Autore, veniva da tutti cantato. Appena e' lasciò desiderio di sè, Firenze, quella Firenze che per un vano puntiglio avevalo duramente lasciato in esilio, ne fece spiegar dalla cattedra il Poema. Poi fu negletto: poi quasi interamente obbliato. Nello scorso secolo, Varano, nelle sue *Visioni*, l'imitò, per quanto si può imitare; chè il raggiungerlo è forse impossibile. Monti compì l' opera, e il rendette al suo debito culto. Altre vicissitudini sosterrà: ma si può dire come verità inconcussa, che in ogni tempo di buon gusto farà le delizie de' savii, e che a cessare il mal gusto fie sempre il mezzo più efficace.

76.-78. *Credere* sovente suona *pensare*: *opinione*, sebbene non certa, non provata. La voce *vita* è adoperata a rappresentare *azione*. Così diciamo *forza viva, forza morta:* forza viva, è forza in azione: forza morta è forza inattiva. Talvolta *vita* esprime *energia* o *molta azione*. Così *luce viva* è *luce vemente*, *luce pura, luce sincera: luce morta*, luce fosca. Similmente *acqua viva*, acqua corrente: *acqua morta*, acqua stagnante. Dopo essere stato per alcuni minuti in una luce gagliarda, non però tale da offendere la vista, se si passi in luogo meno alluminato, non si vede più in modo chiaro e distinto. Questo è il significato di quanto dice Dante: che se gli occhi suoi si fossero divolti dall' *acume del vivo raggio*, ne sarebbe stato *smarrito*.

E mi ricorda ch'i' fu' più ärdito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi 80
L'aspetto mio col Valore Infinito.
O äbbondante grazia ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce Eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è ün semplice lume. 90

79.-81. L'assuefazione ci rende abili a sostenere uno stimolo sempre crescente: tuttavia fra certi limiti; Dante, guardando nell'*Alta Luce* si abilitò a sostenere sempre più la veduta.

82.-84. Vi ha un ardimento, una, direi, presunzione da virtù. Tale fu quella di Dante. Confortato da grazie abbondanti di Dio come poteva non presumere? *Ficcar lo viso* esprime guardare con tutta attenzione. La luce eterna di che si parla è la luce per cui si vede Dio: luce mezzo, e non luce oggetto. Luce oggetto è lo stesso Dio: e non si può ficcar il viso per la sua essenza. *Consumar la veduta* parmi doversi interpretare: penetrare cogli occhi sin dove può arrivare la virtù visiva. *Veduta* è facoltà, e non funzione. Del resto credo che si potrebbe pur prendere per la funzione. L'acume della virtù visiva si misura dall'estensione dell'atto suo.

85.-90. Il profondo, l'interno, l'essenza di Dio è l'infinito: l'infinito comprende tutti i finiti e poi vi rimane ancora assai dell'infinito. L'universo è atto dell'Amore Divino; è come l'espansione di esso; ma in Dio vi ha, per così dire, il tipo dell'universo. Sostanze sono gli enti; le loro qualità diconsi *accidenti,* od *attributi. Costume* suona *modo.* Gli ontologi alla sostanza ed agli accidenti aggiungono i modi o relazioni. Dio è puro atto infinito: non accidenti in lui, non modi: sola Sostanza. Egli, per bocca de' Veggenti, disse di sè: *Ego sum qui sum.* Qui Dante dice di aver veduto *Sustanzia ed accidente e lor costumi tutti conflati insieme.* Non parla di Dio: ma del tipo dell'universo, *la forma universale del nodo.* Noi mor-

La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
 Che venticinque secoli alla 'mpresa, 95
 Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argò.

tali non vediamo l'essenza delle cose, nè in modo chiaro la connessione, la corrispondenza tra le sostanze e i loro accidenti e modi: i Beati ciò veggono in pienissima luce: e Dante per intercessione di Beatrice ebbe la grazia di poter un cotal poco, *in un semplice lume*, vedere nel corpo ciò che è chiaramente conosciuto da' Celesti.

91.-93. *Forma* presso i metafisici importa *idea, tipo, essenza*: *nodo* esprime la correlazione del tutto, o l'ordine. *Credere* in questo luogo è anzi *opinare*, che *prestar fede*. Dante non si mostra certo; ma in uno stato di dubbio vicino alla certezza. Deduce di aver forse veduto la forma universale del *nodo* dal sommo piacere che prova tuttavia nel dir quanto ha veduto. Il cuore nella gioja sembra dilatarsi; e veramente produce con più attività e facilità i suoi movimenti. Il che tuttavia de'essere latamente interpretato; stantechè eccesso di letizia perturba ed anche impedisce i movimenti cardiaci. Il sentimento del vario stato in cui trovasi il corpo, non accompagnato da una sensazione distinta di piacere o dolore in qualche parte, dicesi da' fisiologi *cenestesi:* che vorrebbe dire *sentimento comune:* da Rosmini è chiamato *sentimento fondamentale.*

94.-96. Punto è l'estremo della linea; linea l'estremo della superficie: superficie estremo del solido: dunque si riferisce allo spazio. Ma tra lo spazio ed il tempo, come più volte abbiamo avvertito ci passa la più stretta correlazione. *Letargo* è *obblivione.* I medici chiamano letargo quella malattia, o meglio, quella condizione morbosa per cui intermettono i sensi interni ed esterni. Dico meglio *condizione morbosa*, perchè quell'intermissione de' sensi è anzi sintoma, che la stessa malattia. Ma la voce *lethè* non suona obblivione. Dante qui prende la parola *letargo* in tal senso. Argo era il nome della nave degli Argonauti: Nettuno, Dio del mare, ammirava l'*ombra* della nave. Il navilio fa ombra nelle acque cui solca. Ma qui ci è un nodo da scio-

Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fissa immobile e attenta,
  E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella Luce cotal si diventa, 100
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
  Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
  È difettivo ciò ch'è lì perfetto. 105

gliere. Come mai un punto solo fa dimenticar più che venticinque secoli? Parmi che si possa sciogliere così. Quando l'anima è fortemente commossa da oggetti straordinarii, non può esaminare pacatamente: perciò l'impressione, quanto è gagliarda, tanto è confusa: or Dante non dimenticò la visione; ma dimenticò le circostanze, o meglio, la particolarità degli oggetti veduti.

97.-99. *Sospeso* qui non è *perplesso*, ma *elevato*. Chi contempla un oggetto che sia in alto, solleva per naturale istinto il corpo, stassene sulla punta de' piedi. Nelle estasi prodigiose si vede il corpo più o meno alto dal suolo. Siffatta elevazione è qui assegnata all'anima: e poichè si parla di speculazione, dicesi *mente*. *Tutta* esprime *affatto*: anzi alcuni leggono *tutto*. *Mirare* importa *fisso*; ma giova aggiungere l'avverbio o l'aggettivo avverbiale per indicar tanto più l'intensità del mirare. L'*immobilità* si riferisce alla *perseveranza*. *Attenta* è più che *fissa*, perchè dinota disamina. La contemplazione del vero e del bello non solo contenta l'anima, ma le è di forza o giocondo eccitamento a perseverare. La speculazione è *uso di luce*; è procaccio di maggior luce. *Accendersi* qui si riferisce a luce, e non a calore. Se si parlasse del cuore, spetterebbe a calore, e non a luce.

100.-106. *Aspetto* può avere due significati: *veduta* ed *oggetto*. *Consentire* è *volere* o *permettere*. Quando l'intelletto è molto illuminato, la volontà non può contrastargli. L'obbietto della volontà è il bene, non il godere: ma si appartiene all'intelletto di far conoscere il vero bene. L'intelletto del mortale non può arrivare a conoscere il vero, il bello, il buono in ordine alla eterna salute. Già una porzione di luce è comunicata all'anima; ma questa non basta; tanto più che la colpa sparsevi una cali-

Omai sarà più corta mia favella,
   Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
   Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più c'un semplice sembiante
   Fosse nel Vivo Lume ch'io mirava, 110
   Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
   In me, guardando, una sola parvenza,
   Mutandom'ïo, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
   Dell'Alto Lume parvemi tre giri
   Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
   Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
   Che quinci e quindi igualmente *si* spiri. 120

gine attorno. Dunque si ricerca una nuova misura di luce. Qualsiasi mente elevata, talchè apparisca perfetta, fuor della luce di grazia è difettiva.

106.-114. E'parrebbe a prima giunta, e parecchi credono, che a rappresentare cose grandi, fortemente sentite, superiori alle forze della mente, si ricerchi abbondanza di parole, o varietà d'immagini. Questo è un errore. Un' anima fortemente commossa non può spaziare pacatamente per li molti oggetti contemplati: sia perchè è in uno stato di confusione, e sia perchè vi si aggiunge l'empito, il tumulto del cuore. La comparazione dell'infante vuol esser presa con certa latitudine; perchè il parlar corto e smozziccato di lui procede da due cagioni, e tuttadue diverse dalla mentovata. Il bambino non sa che poche voci: e pur la vemenza dell'affetto, e più spesso dell'appetito, fa sì che si esprima in un subito il desiderio, il bisogno. Il vivo lume non mutavasi: era pur sempre un sembiante semplice. Qual era dunque il mutamento? Una maggior chiarezza: non già nel lume; ma nella vista: e questa maggior vista, questo suo avvalorarsi procedeva da due cagioni: la prima era la grazia divina che il rendeva sempre più idoneo a sostenere sì possente luce: l' altra, l' attenzione, il travaglio effetto della volontà e del desiderio. La mutazione era nell' energia del vedere.

115.-120. La Trinità è *profonda* ed è *chiara*; *profonda* in

O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O Luce Eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te ïntelletta 125
Ed intendente te ämi e ärridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

quanto che l'intelletto umano non può penetrare nella sua sussistenza ed essenza: *chiara*, perchè la Fede ce ne rassicura. *Parere* qui non è *sembrare*, ma *apparire*. La *continenza* rappresenta la parità: i *colori*, i varii attributi. *Reflesso* qui suona *procedente*, *emanante*. Il terzo, cioè lo Spirito Santo, è rappresentato come trammezzo al Padre ed al Figliuolo; perocchè dice che par fuoco che egualmente si spiri quivi e quindi, vale a dire dal Padre e dal Figliuolo.

121.-123. *Certo* si riferisce al *quanto*: *fioco* al *quale*: *concetto* è *idea*. Dunque Dante dice che lingua umana non può esprimere l'*idea*: e l'idea non può pareggiar la *visione*. Non solo basta dire che il concetto è *poco* o *debole*, perchè è pochissimo o debolissimo. In altri termini, vi ha troppa smisuranza tra la possanza della lingua ed il concetto; ed è pur troppa la distanza tra il concetto e la visione: dunque tanto più cresce la disproporzione tra la *lingua* e la *visione*.

124.-126. Dio *siede in sè*, od è beato in sè: solo può *intendere* o *conoscere* sè. Dio è *intendente*, e Dio è *intelletto* od *inteso* o *conosciuto*: ama sè: di sè si compiace. Dunque qualsiasi ente finito non può intendere l'ente infinito: dunque Dio non aveva bisogno di creare le pure intelligenze nè l'uomo, nè l'universo sensibile, per esser beato, e per crescere la sua beatitudine. Aggiungasi che l'anima umana, come fatta ad immagine e somiglianza di Dio, è *intendente* ed *intelletto*; è *soggetto* ed *oggetto*.

127.-132. *Circolazione* si riferisce a' *tre giri di tre colori e d'una continenza*. *Parere* qui vale *apparire*; *concetto* suona *sussistente, consistente* e tal per essenza. *Reflesso* secondo Biagioli dovrebbe esser preso nel significato cui si attengono gli ottici:

Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige, 135
Tale ëra ïo a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da üin fulgore in che sua voglia venne.

ma io sono di contrario avviso; e ciò per due motivi. Primieramente in altri luoghi Dante per lume *reflesso* intende il raggio *procedente* o *diretto*; poi, poc'anzi, dove dice che de' tre giri l'uno parte reflesso dall'altro, e' parmi che non si possa interpretare *ripercosso*; perchè converrebbe che innanzi si parlasse del raggio diretto. Io dunque per *reflesso* intendo *procedente, emanante, diretto*. L'ablativo *dagli occhi miei* è retto da *circospetto*. E in questo luogo *circospetto* non può significare altro, che *contemplato intorno intorno*. Si parla di giri, di circolazione: dunque la veduta fie circolare. Dante vide nei tre giri una dipintura, o meglio il tipo della nostra effige. Veramente l'uomo è simile a Dio, e non Dio simile all'uomo. Convien mettere in prima il tipo, e poi la copia. Ma pure non sembra disdetto tener altro metodo. Perchè l'uomo comincia ad aver cognizione di se stesso, e poi s'innalza a contemplar Dio. Qui *perchè* non è *causale*, ma *conseguente*: cioè Dante vide in Dio una somiglianza dell'uomo, epperciò tanto più affisovvi lo sguardo.

133.-141. Come è impossibile di trovare la quadratura del circolo, così è impossibile di vedere le relazioni di essenza tra Dio e l'uomo. *Vista* qui suona *oggetto*; l'*immagine*, l'umanità, il *cerchio, e' tre giri*, essere la Divinità una e trina. Dante ardeva del desiderio di vedere l'Essenza Divina: dunque dice *mente*. Non ogni desiderio di conoscere è dal cuore; la mente desidera di conoscere: il cuore, di fruire. *Voglia* qui si riferisce alla mente, ed è la tendenza al vero. A vedere l'Infinita Sussistenza, si ri-

All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove 'l Sole e l'altre stelle. 145

chiedeva il massimo fulgore, e questo soddisferà al desiderio della mente. *Percosso* esprime *impressionato;* se vuolsi, *fortemente impressionato*, ma non perciò *tormentato*. L'immaginativa o sensitività non potè tener dietro alla mente. Quella spazia bensì ardimentosa, ma pur sempre per mezzo a' sensibili. Come avrebbe potuto spingersi a Dio Supremo degl' intelligibili? Dio è *amore*, e all' uomo si manifesta specialmente nell' universo sensibile, e particolarmente ne' cieli. Dio creò il Sole e le altre stelle: ma poi le mise in movimento, e ne stanziò le leggi; attalchè non torcano un punto dalla via segnata. *Desiderio* sembra esprimer l'atto della volontà; ma qui *volontà* è più che *desiderio*. Non sarebbe dicevole metter prima l'atto, e poi la facoltà: convien dunque riguardare il volere come un atto che succeda all' atto desiderio; e qual fie mai? la *deliberazione* o *volontà fermata*. Noi possiamo distinguere nella volontà tre atti: il primo è semplice tendenza, o desiderio; il secondo è oscillazione; il terzo, determinazione. Una ruota, che sia ben fatta, con occhio perfettamente cilindrico e levigato, spalmata di grascia, e mossa, aggirerà con tutta facilità. Così l'anima di Dante era volta dall' *Amore che muove i cieli*. Ammirabile è il modo con cui pon fine all'*Altissimo Canto*. Vide l'Essenza Divina: ma la *fantasia* non potè tener dietro alla *mente*: non saprebbe più esprimere quanto vide, e insieme non saprebbe desiderare di vedere di più.

CON PERMISSIONE

CORREZIONI PRINCIPALI

PARADISO

Pag. 5. lin. 22. informazione (assestamento) - 8. 24. metta - 9. 24. veggono, o, meglio, il sentono. - 20. 38. ma si estende. - 30. 33. *Sire e Sovrano* - 32. 24. mette primo. - 39. 34. è negativa. - 42. 27. quelli 46. 27. forma o figura - 46. 29. eternità od il - 49. 22. che i fe' - 49. 30. quel vedere - 50. 23. È - 75. 9. le premesse - 75. 32. o nel - 86. 28. molti - 94. 34. pasto - 95. 28. imparare. L'ente - 125. 28. l'oro - 127. 28. nè debole - 147. 29. suole tal nome - 150. 23. in ozio. 153. 20. aboliscono, o, meglio, - 163. 35. mostrarsi - 169. 32. inganna - 171. 32. parti, fa temere - 177. 17. sì - 200. 23. questo Canto.

PURGATORIO

5. 33. il Sole conforta - 15. 18. solamente non ha più l'uso del libero arbitrio. L'anima assorta - 27. 31. persone - 34. 37. morte l'uso del libero. - 48. 29. perciò - 48. 37. o beata, o misera - 53. 17. albergante l'anima - 53. 26. sensibili, cioè - 60. 22. da ansia, da - 61. 1. fe'mi - 62. 3. dispettosa - 65. 24. stato di stabilità - 65. 36. connesse - 67. 26. Rispondo. Gli Angeli hanno il volere, l'hanno libero - 68. 14. Anche qui vuolsi - 75. 14. e la varia - 78. 29. seguissero indicava sbigottimento - 78. 32. rimanevano - 95. 27. crucio - 113. 24. Cessazione di senso - 121. 19. vero che Dante - 122. 19. è inattivo - 129. 6. sensorie cerebrali - 130. 27. φῶς - 130. 37. svegliò - 136. 33. cruciosa - 137 27. vizio? Sì - 139. 36. adopera a bene - 146. 21. lodano Dio, contenti nel fuoco; e il pregano che le invii - 146. 31. negativo; cioè essa - 148. 31. dinanzi. Qui - 150. 23. chiamare amicizia - 152 31. sfolgorante, è Sole - 156. 19. cruciose - 158. 25. ma dice che riconobbe - 178. 25. fittizio - 187. 18. i saggi - 187. 31. o, meglio, - 197. 32. buono a bene - 215. 29. Effetti causati - 221. 32. precede. 229. 38. *correre.*

INFERNO

4. 22. partorir - 6. 18. Dante chiama questo - 9. 22. essenze. L'ordine 13. 33. Qui si - 21. 27. Fuggi'mi - 21. 32. fùsi - 23. 28. O si parla di uomo, o di animale: se di animale - 26. 29. oscillare, o non - 32. 24. perciò perdette - 35. 23. parte di questi - 39. 30. concento - 46. 31. Dio, Dante - 50. 31. ultimo - 54. 33. anime purganti sono *luci caliginose*, sono - 54. 35. *luculente* - 59. 31. Figliuolo, Spirito - 59. 33. sensibile. Il - 71